JUNIO VALERIO BORGHESE E LA X^a FLOTTIGLIA MAS

Dall' 8 settembre 1943 al 26 aprile 1945

con note, riferimenti e documentazione storica a cura di Mario Bordogna

MURSIA

IVICA

ISBN 88-425-1950-2
9 788842 519508
13888 P

Il presente volume è stato realizzato a cura dell'Associazione Combattenti X^a Flottiglia Mas della RSI con la consulenza editoriale di MAURIZIO PAGLIANO.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e comunque non eccedente le 75 pagine.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (A.I.D.R.O.), via delle Erbe, 2 – 20121 Milano – tel. e fax 02-809506.

Con 49 illustrazioni fuori testo

© Copyright 1995 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
4490/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-1950-2

Anno 99 98 97 96 — Edizione 2 3 4 5

Junio Valerio Borghese e la X^a Flottiglia Mas

Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945

con note, riferimenti e documentazione storica
a cura di Mario Bordogna

Mursia

BIBLIOTECA CIVICA Cislago

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni sono numerosi i giornalisti e gli storici che, in articoli o in libri, si sono occupati della figura di Junio Valerio Borghese, come autore e organizzatore di leggendarie imprese della Marina italiana (dal 1940 al 1943) e poi (dall'armistizio all'aprile 1945) come Comandante di quella straordinaria e valorosa compagine che fu la X^a^ Flottiglia Mas in azione sul mare, con i mezzi d'assalto, e sui fronti terrestri in qualità di fanteria di marina. Piú volte sono stati citati brani di suoi scritti, dichiarazioni o interviste da lui rilasciate; brani desunti da un suo quaderno il cui testo, all'insaputa dell'autore, era stato messo in circolazione. Alcuni annunciarono perfino che Borghese aveva già redatto o stava terminando di scrivere la cronistoria della X^a^ Mas dal 1943 al 1945.

Del resto lo stesso Borghese, nella primavera del 1974, poco prima di morire, alludendo ai suoi giorni d'esilio, scrisse: « Il disporre di tempo libero, per il raccoglimento e la concentrazione, non mi dispiaceva affatto. Potevo dedicarmi alla stesura di un libro per il quale da anni andavo raccogliendo la documentazione: la storia della X^a^ Flottiglia Mas nella Repubblica Sociale Italiana, libro destinato a far seguito al volume *Decima Flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio,* edito nel 1950 ».

Nonostante il ripetersi delle citazioni, il « corpus » delle sue Memorie, fino ad oggi, è rimasto sostanzialmente inedito. Esso è costituito da un'ingente quantità di scritti raccolti in cartelle, fascicoli, quaderni e dossier: materiale in gran parte conservato nell'archivio della famiglia Borghese ma anche in altre raccolte private.

Gli scritti originali del Comandante sono numerosissimi, anche se non sono stati redatti in forma organica e definitiva. In alcuni casi lo stesso episodio è presentato piú volte con qualche variante e aggiunta. Nel 1974 morí proprio mentre era impegnato a sistemare i suoi testi in una struttura piú organica. Stava collazionando, con note e chiose a margine, quanto aveva già scritto in anni diversi, anche durante il periodo della sua lunga detenzione in attesa di giudizio (a Procida, Poggioreale, Forte Boccea ecc.).

Lavoro interrotto piú volte e piú volte ripreso, quasi sempre senza appunti di supporto (quando era a Procida e a Forte Boccea, premise ai suoi fascicoli manoscritti l'avvertenza: « La compilazione, essendo avvenuta sull'esclusiva scorta della memoria e senza l'ausilio della necessaria documentazione, può essere soggetta a ulteriori rettifiche e precisazioni). Errori, soprattutto di date, sono quindi possibili ».

Per ovviare alle eventuali imprecisioni, Borghese tracciò uno *Scalettone fatti importanti*, cioè uno schema cronologico (21 pagine dattiloscritte) con la successione delle varie date seguite da brevissimi riferimenti, dal 21 settembre 1943 al 19 febbraio 1949. Esiste, inoltre, un *Diario*, molto particolareggiato (41 cartelle dattiloscritte), che tenne nella sua cella nel campo di prigionia anglo-americano di Cinecittà a Roma; tale diario, iniziato il 19 maggio 1945, gli fu sequestrato l'8 agosto e restituito il 22 ottobre. Dal 1947 al 1949 riempí un quaderno (tra Procida e Forte Boccea): 106 pagine manoscritte, praticamente senza correzioni (quindi si suppone che le abbia buttate giú di getto) in cui, con notevole capacità di sintesi, anche in mancanza di documentazione, traccia per argomenti tutta la storia della X^a^ Mas dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945. A queste pagine fanno seguito quattro appendici, tra cui il grafico dell'organico del reparto con i nomi dei comandanti, dai reparti navali ai battaglioni di fanteria di marina, ai servizi. L'intero quaderno offre una visione d'insieme delle molte e diversificate attività della Decima. Altro documento ricco di notizie è quello, assai piú ampio (158 cartelle dattiloscritte, talvolta battute con macchine da scrivere diverse, quindi probabilmente compilate in tempi successivi) in cui l'autore tende a dare continuità ad avvenimenti, incontri e situazioni relativi ai venti mesi della RSI. È trattato cronologicamente, ma anche nel modo frastagliato e dispersivo d'uno « zibaldone ».

E, ancora, 32 cartelle in cui sono già strutturati alcuni capitoli o parti di essi; un fascicolo di 12 fogli dattiloscritti (intitolato: *Per la verità della Storia: la X^a^* e contenente alcuni argomenti di carattere generale) in cui è riportato il « Decalogo della X^a^ »; un'autodifesa (nove cartelle dattiloscritte) compilata quando, per ordine di Mussolini, Borghese era agli arresti nella fortezza di Brescia (gennaio 1944). A seguito di questo documento, abbiamo la relazione del generale Magrí che, punto per punto, demolisce la denuncia (chiamata informativa riservata) dell'11 dicembre 1943, redatta presumibilmente da uno o piú esponenti della Guardia

Nazionale Repubblicana che, a quanto sembra, volevano mantenere l'incognito. Tale informativa era stata inoltrata a Mussolini e da lui chiosata con note e sottolineature prima di passarla al maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa Nazionale, che avrebbe promosso una severa inchiesta sull'imputato in stato di detenzione. L'informativa conteneva pesantissime quanto inconsistenti accuse contro il capo e gli ufficiali della X^a^ tacciati di « antifascismo e antimussolinismo » e animati dalla segreta intenzione di « sostituire il Comandante Borghese al Duce » come capo del governo e delle forze armate della Repubblica Sociale. La relazione Magrí, del tutto assolutoria, porta il titolo *Rapporti e contrasti fra la X^a^ Mas e alcuni ambienti della RSI*. Oltre a ciò, esistono dodici fascicoli, manoscritti e con correzioni, che trattano argomenti diversi, almeno tre dei quali scritti sicuramente nel carcere di Procida (dal 1946 al 1947), com'è attestato dal timbro sui frontespizi apposto dalle autorità del carcere stesso. In parte sono senza titolo (e possono essere considerati appunti o promemoria). Soltanto tre hanno un titolo: *X^a^ Flottiglia Mas: le decisioni del 12 ottobre e il battaglione "Vega"*, *Colloqui Marina Italiana-Marina Germanica*, e *Osservazioni sul caso Borghese* in cui, tra l'altro, l'interessato cita vari articoli del codice penale militare in sua difesa e denuncia alcune violazioni commesse a suo danno. Abbiamo anche un centinaio di fogli staccati, o raccolti in fascicoli di due o tre pagine, contenenti schemi, richiami, note e appunti non datati, tracciati con grafia chiara e minuta, perfettamente leggibili.

Infine, una fonte diretta, pressoché inesauribile, è costituita dalle dichiarazioni del Comandante in circa 600 pagine (manoscritte e dattiloscritte) dei verbali che riportano gli interrogatori a cui fu sottoposto nel corso delle numerosissime udienze in tribunale nel lungo iter processuale durato dal 1947 al 1949, dopo la lunga fase istruttoria protrattasi dal 1945 al 1947. A esse vanno aggiunti i numerosi allegati dei verbali e delle relazioni con le deposizioni, le testimonianze o le relazioni giurate di un gran numero di testimoni a favore o contro l'imputato, con i relativi confronti, le contestazioni degli avvocati e gli interventi del presidente della Corte d'Assise di Roma.

A questo ingente materiale va aggiunta una cospicua serie di altri documenti, utili per raffronti d'ordine cronologico e per l'approfondimento di varie situazioni, come, ad esempio, copia (su carta intestata del sottosegretariato di Stato per la Marina del

ministero della Difesa Nazionale della RSI – stato maggiore) dei rapporti (con le diciture « Riservato personale » o « Segreto ») di Borghese ai suoi superiori diretti, soprattutto sulle situazioni in Istria e nella Venezia Giulia; il rapporto di Daria Borghese – consorte del Comandante – sulla missione da lei compiuta con Frida Del Giudice e Cia Bordogna per conto del servizio assistenza della X^a^ a favore degli italiani internati in Germania; la *Relazione sugli avvenimenti di Spezia e Genova dal 19 al 27 aprile 1945* di Roberto Serra; la *Relazione Carallo sulla situazione politico-militare di Gorizia*, e altre ancora dirette al Comandante, per finire col verbale di consegna dell'ufficio approvvigionamenti di Milano della X^a^ Mas (datato 26 aprile 1945), compilato da Guido Del Giudice in 27 pagine protocollo con timbri e firme, in cui, in un meticoloso elenco, è indicato tutto il materiale (armi, munizioni, esplosivi, autovetture, vestiario ecc.), oltre ad assegni, denaro liquido, oro e preziosi (sottratti alle razzie delle SS germaniche) consegnato al generale Raffaele Cadorna, capo del braccio armato del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (CLNAI). E omettiamo la citazione di molti altri interessanti documenti, quali lettere (con relativa risposta del destinatario, Borghese), diari, resoconti, promemoria, confessioni e testamenti spirituali di uomini della X^a^. Una testimonianza indiretta, come utile punto di riferimento, è costituita dall'imponente raccolta di ritagli di giornali in un corposo volume rilegato dal titolo *Cronache del Processo Borghese – Roma*, dal 13 febbraio 1946 al 13 marzo 1951, relativa a tutti i resoconti di cronaca e ai commenti politici che apparvero sulla stampa per anni anche dopo la conclusione del processo. E, ancora, parecchie copie dei giornali « La Cambusa-ritrovo dei Marò della X^a^ Flottiglia Mas » e « X^a^ Flottiglia Mas per l'Onore » (dal febbraio 1944 in poi) in cui sono spesso riportati brani dei discorsi del Comandante ai suoi uomini. Tali giornali « interni » rispecchiano fedelmente lo spirito di corpo e il patriottismo dei componenti la X^a^, documentano da vicino il particolare clima del tempo e, perfino, gli atteggiamenti, talvolta beffardi e satirici, dei redattori in grigioverde.

Citiamo, infine, l'ingente materiale costituito dall'attività giornalistica del Comandante, cosí come le interviste da lui rilasciate. Da queste abbiamo escluso, naturalmente, quelle che, inventate di sana pianta, avevano lo scopo politico di screditarlo.

Era quindi indispensabile una collazione di tanto materiale (che, come s'è detto, lo stesso autore non ebbe il tempo di portare

a compimento). Tali documenti, se fossero stati pubblicati separatamente, integralmente e uno dopo l'altro secondo la loro datazione (anche se ne esistono alcuni privi di data), sarebbero stati di difficile lettura per le inevitabili ripetizioni degli stessi eventi illustrati ora in modo sintetico ora in modo particolareggiato. Per quanto possibile tali ripetizioni sono qui state evitate scegliendo le stesure piú complete e significative ed eliminando le altre che avrebbero confuso le idee al lettore.

La selezione ha comportato un lungo e accurato lavoro che si è proposto di agevolare la lettura degli scritti del Comandante con la fluidità e la continuità di un discorso conseguente e coerente. Questa struttura selettiva è stata guidata dall'esigenza fondamentale del piú assoluto rispetto e fedeltà agli scritti originali di Borghese.

Avvertiamo il lettore che i testi che compongono queste Memorie, ordinati secondo un rigoroso criterio cronologico, sono intercalati da brani di commento e approfondimento (in carattere piú piccolo e in una giustezza minore) volti a integrare, con informazioni piú circostanziate, documentazioni e richiami storici, il testo originale, talvolta cosí sintetico da sembrare lacunoso.

Un'ultima notazione: sia in manoscritti, appunti e dattiloscritti delle Memorie del Comandante sia in lettere, rapporti, relazioni, testimonianze scritte, resoconti di deposizioni giudiziarie, articoli di giornali e periodici, interviste, volumi a stampa e altri documenti, l'unità della Marina militare italiana denominata « X^a^ Flottiglia Mas » è stata indicata e trascritta con una serie di abbreviazioni: *X MAS*, *X Mas*, *X Flott. Mas*, *X Flotmas*, *Decima MAS* o, piú semplicemente, *Decima*, *X* e *X^a^*. La sigla « X^a^ » è diventata un vero e proprio simbolo e, fin dall'inizio, portata con fierezza dai marò del reparto (detti anche « decumani »: uomini della « Decima »), e tale è rimasta per tradizione.

MARIO BORDOGNA

Un sincero e doveroso ringraziamento per la realizzazione di questo libro a tutti i marò della X^a^ Mas della RSI, che con Nino Buttazzoni, presidente dell'Associazione Combattenti X^a^ Flottiglia Mas, hanno voluto e sostenuto l'iniziativa. Si ringrazia Carlo Panzarasa dei "Volontari di Francia", battaglione "Fulmine", per la parte illustrativa, e soprattutto i figli di Junio Valerio Borghese – Elena, Paolo, Livio, Andrea Sciré – che ne hanno consentito la realizzazione.

Se ho sbagliato con la mia decisione dell'8 settembre sono qui per pagare anche con la vita che non è la prima volta che metto a disposizione della Patria, ma chiedo che esca da questo processo la gloria della Decima MAS.

JUNIO VALERIO BORGHESE

BIBLIOTECA CIVICA Original

I. LA DECIMA FLOTTIGLIA MAS PRIMA DELL'8 SETTEMBRE 1943

2 ottobre 1935. L'Italia si è mossa verso l'Africa Orientale. La Marina è in stato di allarme: da un momento all'altro gli eventi potrebbero precipitare. Se anche non siamo pronti e se la prospettiva di uno scontro con la flotta inglese, la piú forte del mondo, può essere preoccupante, non importa; ogni ufficiale, ogni marinaio è al suo posto di responsabilità e di dovere.

Per narrare la storia dei mezzi d'assalto e le ragioni che li originarono debbo risalire, piú che ai precedenti dell'altra guerra, a questa data: perché fu appunto in conseguenza degli avvenimenti minacciosi di quei giorni che si impose la necessità di realizzare la nuova arma.

Come avrebbe potuto l'Italia resistere al tentativo inglese di piegarla con la forza e col peso della sua schiacciante flotta? In una guerra aero-marittima, quale era quella che incombeva, le nostre possibilità erano scontate in anticipo: immenso lo squilibrio delle forze, sia sul mare che in aria; immensa la sproporzione fra le relative capacità di produzione industriale; immenso il divario nelle possibilità di rifornimento. Ci saremmo trovati rinserrati nella nostra piccola e scomoda penisola, costretti in breve tempo alla fame dal blocco inglese. Come uscirne? Ed ecco farsi strada questa idea: occorre creare uno strumento di distruzione il cui impiego improvviso e tempestivo provochi una forte riduzione iniziale della forza navale nemica con azioni di sorpresa, basate sulla novità del sistema e sulla decisione degli attaccanti nei primi giorni di guerra.

Qualche cosa di nuovo, di insospettato, di rapida costruzione, di impiego immediato che, portando la distruzione nel campo nemico fin dall'inizio delle ostilità, ci metta in grado di affrontare la lotta in condizioni di parità di forze o, per lo meno, in condizioni di minor svantaggio. Un'arma la cui forza consista nella sorpresa, cioè nel segreto sulla sua esistenza; e il cui impiego debba essere pertanto adottato in massa, e contemporaneamente sui vari obiettivi, perché, scaduto il segreto, le possibilità saranno infi-

nitamente ridotte mentre l'impiego diverrà assai piú difficile e rischioso.[1]

La Decima Flottiglia Mas era il nome di copertura di uno speciale reparto della Marina militare italiana formato da volontari di elevatissime doti morali e fisiche, costituito nel 1941 durante la seconda guerra mondiale. Aveva l'incarico dello studio, preparazione, addestramento e impiego bellico dei mezzi d'assalto, detti anche mezzi speciali o insidiosi, come i siluri guidati da uomini, con cui, nel segreto piú assoluto, portare l'offesa nei porti nemici allo scopo di distruggere le loro navi, sfruttando al limite della resistenza umana le capacità di nuotatori, palombari, sommozzatori e motonauti.

Questo reparto, staccato dalla I Flottiglia Mas (a cui fin dal 1938 ero aggregato), fu costituito il 15 marzo 1941, e ad esso, su proposta del suo comandante, capitano di fregata Vittorio Moccagatta, fu dato appunto il nome di copertura di Decima Flottiglia Mas.[2] A Moccagatta spetta il merito grandissimo di aver creato, quasi dal nulla e con larghezza di concezioni, l'organizzazione della X^a^ Mas, sicché questa poté, anche dopo di lui, far fronte alle esigenze sempre crescenti ad essa richieste.

Ne facevo parte ancor prima della sua costituzione (cioè fin dal settembre 1940) quando, dopo il comando del sommergibile *Iride* nel 1937 e aver partecipato alla battaglia di Punta Stilo, mi venne affidato il comando del sommergibile *Sciré* da trasformare in trasportatore per i « siluri umani ». Da allora assunsi l'incarico di capo del reparto subacqueo, che mantenni anche quando, il 1° maggio 1943, fui nominato comandante della X^a^ Flottiglia Mas, e ne mantenni la guida fino al suo scioglimento avvenuto il 26 aprile 1945.

Fin dalla sua costituzione, particolarmente ampliate furono le fonti di reclutamento della Decima. Una circolare del ministero, a

[1] Cosí iniziava il libro scritto da J.V. Borghese, *Decima Flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, stampato per la prima volta nel 1950 da Garzanti e successivamente ripubblicato in numerose edizioni e traduzioni. Il testo che segue è un breve riassunto del contenuto di quel volume fatto dallo stesso Borghese per spiegare quali erano le caratteristiche del reparto, le azioni piú significative già effettuate e quelle programmate per gli ultimi mesi del 1943. I tre capoversi finali di questo primo capitolo chiudevano la prima edizione.

[2] Il nome convenzionale di Decima fu dato con riferimento storico alla famosa e fedelissima Decima Legio di Giulio Cesare, unità militare romana di sicuro affidamento.

tutte le autorità della Marina, ordinava che fosse lasciato libero il personale volontario per « missioni speciali di guerra », permettendo cosí una piú larga selezione. Tra l'altro, piú stretti e diretti contatti furono allacciati col reparto armi subacquee dell'arsenale di La Spezia. La Decima fu inoltre autorizzata a trattare direttamente con le ditte private per la fornitura del materiale necessario. Si veniva cosí realizzando in questo piccolo ramo della Marina, la cooperazione fra militari e civili, fra marinai e medici, scienziati, tecnici, inventori, ingegneri, costruttori e produttori, indispensabile per ottenere il massimo rendimento nello sforzo bellico. Anche i capi al vertice, che venivano convincendosi delle grandi possibilità dei nuovi strumenti di guerra, ebbero maggior fiducia nella serietà degli intenti e nelle capacità della Decima Flottiglia Mas di poter conseguire esiti positivi. Lasciar mano sempre piú libera al comando della Decima rappresentava un criterio di decentramento contrapposto a quello dell'accentramento praticato da Supermarina, ma diede eccellenti risultati perché stimolava l'iniziativa dei singoli, sveltiva ogni procedura per il passaggio dall'idea alla realizzazione, e meglio tutelava il segreto militare.

Per la tutela del segreto militare, sempre indispensabile e piú difficile da mantenersi via via che la Flottiglia allargava la sua attività e aumentavano i suoi componenti, fu adottato il sistema della compartimentazione cellulare che diede ottimi risultati. Ogni specialità era divisa dalle altre da paratie stagne, sicché i componenti dei vari gruppi non conoscevano le attività che, nell'ambito della Flottiglia stessa, sotto il comando che tutte le organizzava e coordinava, si andavano svolgendo, all'infuori di quelle a cui essi erano addetti.

L'organizzazione interna si articolava su un comando (con vari uffici informazioni, operazioni, tecnico, personale), un reparto superficie (per lo studio, l'addestramento e l'impiego dei mezzi di superficie: barchini esplosivi e lanciasiluri), un reparto subacqueo (per lo studio, l'addestramento e l'impiego dei mezzi subacquei: siluri umani, Uomini Gamma, trasportatori).

I Nuotatori d'Assalto, o Uomini Gamma, sono marinai che, rivestiti d'uno speciale scafandro aderentissimo di gomma, possono percorrere sei o settemila metri a nuoto a una velocità di circa 1.500 m all'ora. Essi portano alla cintura quattro o cinque « cimici » o « mignatte », un congegno esplosivo con 2 chilogrammi di tritolo. In immersione, il Nuotatore d'Assalto si lascia scivolare

sotto la carena della nave nemica. In quanto all'SLC (Siluro pilotato a Lenta Corsa), detto « maiale »,[3] esso è un siluro speciale lungo m 6,70 e di cm 53 di diametro, sul quale montano a cavalcioni due uomini: davanti il pilota, dietro, in tandem, il suo secondo. Il motore propulsore è elettrico. La velocità massima è di 2,5 miglia (il che giustifica la sua denominazione di Lenta Corsa); ha un raggio d'azione di circa 10 miglia; può immergersi fino a 30 m (limite che fu spesso oltrepassato in missioni di guerra).

Nell'ambito della Decima si viveva in un ambiente chiuso, refrattario alle infiltrazioni esterne d'ogni genere. La politica, le illusioni di una guerra breve, le improvvise esaltazioni per un successo e le depressioni per un rovescio erano elementi che non si affacciavano alla nostra mente e non ci distraevano dal nostro lavoro. Dal comandante agli ufficiali, dai sottufficiali ai marinai, eravamo tutti legati da un vincolo infinitamente piú stretto di quello imposto dalla disciplina formale: era la stima che ci univa, la stima nelle reciproche qualità. Il marinaio « sentiva » nell'ufficiale un superiore; e gli ufficiali, a loro volta, si comportavano in ogni occasione, e particolarmente di fronte al nemico, in modo da meritarsi tale riconoscimento, e da trascinare, con l'esempio piú che col comando, i loro marinai in un'esaltante gara di bravura, abilità e resistenza. L'attaccamento reciproco che ne derivava era fortissimo e altissimo il rendimento degli equipaggi i cui uomini erano penetrati da tali sentimenti.

Grande impulso fu dato all'addestramento, il vero segreto per far raggiungere al complesso uomini-materiale la piú alta efficienza. Al termine delle esercitazioni, verso le 4 del mattino, ci si riuniva tutti nel disadorno quadrato del vecchio incrociatore *San Marco* dove ci attendeva una sostanziosa cena calda. Un'unica tavola a cui prendevano posto fianco a fianco ufficiali, sottufficiali e marinai, usciti allora da un'improba fatica, il volto ancora

[3] Come nacque e fu adottata la denominazione di « maiale », termine entrato a pieno titolo nel lessico italiano e ben noto in campo internazionale? « Le prime prove di trasporto degli SLC mediante un'unità subacquea vennero effettuate ai primi del 1940 a La Spezia con tre di questi siluri imbragati sulla coperta del sommergibile *Ametista* (tenente di vascello J.V. Borghese). L'ormai famoso nome di "maiale" deriva da una frase pronunciata da uno dei primi sommozzatori operatori in un momento di rabbia. Poiché durante una prova il siluro si mostrava recalcitrante a eseguire le manovre, il pilota gridò al secondo: "Ma lega quel maiale!" » (SERGIO NESI, *Decima Flottiglia nostra...*, Milano, Mursia, 1986, p. 18).

solcato dai segni della maschera, magnifici ragazzi, cuori generosi, muscoli d'acciaio, polmoni a tutta prova; rosse le mani e gonfie per l'arresto del sangue dovuto ai polsini elastici della tuta da sommozzatore, e con i polpastrelli rugosi per la lunga permanenza in acqua. Li ricordo tutti: il ligure Durand de la Penne, il toscano Birindelli, l'elbano Tesei, il triestino Marceglia, e tanti altri.

La Decima Flottiglia Mas che, nel quadro delle attività offensive della Marina italiana, durante tre anni di guerra, è stata la pattuglia di punta e, con i suoi valorosi ragazzi dei mezzi d'assalto, ha riportato sul marinaio italiano l'attenzione e l'ammirazione di tutto il mondo, ha al suo attivo l'affondamento di due corazzate inglesi (la *Queen Elizabeth* e la *Valiant*, 19 dicembre 1941), un incrociatore (lo *York*), 2 cacciatorpediniere, 4 navi cisterna, 3 motonavi e 20 piroscafi di vario tonnellaggio, per un totale di 32 navi inglesi, americane e russe, pari a 264.792 t, in tutti i settori del Mediterraneo e del Mar Nero, da Sebastopoli ad Algeri, da Suda a Gibilterra, Alessandria, Alessandretta, El Daba, Mersina. Ciò dimostra come si fosse sulla buona strada e come, con pochissime perdite di uomini e mezzi, si potesse procurare al nemico gravissimo danno costringendolo, inoltre, a un arduo lavoro di difesa fissa e mobile in tutti i porti, con logorio di uomini e di materiale. Il segreto di tale successo consisteva nella serietà, nel valore e nella dedizione assoluta alla Patria degli uomini della X^a^ Flottiglia Mas, dei marinai volontari dei mezzi d'assalto, tesi nella lotta contro un potente nemico che, tra l'altro, fin dall'inizio della guerra, possedeva un segreto, a noi ancora sconosciuto, d'una formidabile arma di difesa, il radar, in grado d'individuare nelle tenebre e colpire i nostri mezzi d'assalto. Fino all'8 settembre 1943, oltre lo stendardo della X^a^ Mas e quello del sommergibile *Sciré*, sono 26 gli uomini della Decima decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare, di cui 10 alla memoria.

È inoltre dimostrato dagli avvenimenti che un impiego in massa dei mezzi d'assalto, nelle 24 ore successive alla dichiarazione di guerra, avrebbe potuto conseguire risultati eccezionali e forse decisivi per l'andamento delle operazioni belliche nel Mediterraneo.

Nei giorni precedenti l'armistizio (8 settembre 1943), al comando della Decima, ignari di quanto a Roma si stava manovrando, intensa proseguiva l'attività diretta ad arrecare al nemico il

massimo danno. Almeno quattro operazioni, cronologicamente concatenate, erano allo stato di avanzata preparazione. L'operazione piú imminente, che sarebbe stata realizzata il 2 ottobre 1943, era diretta a Gibilterra.

Inoltre, stavano per entrare in servizio due motosiluranti da 100 t. Munite dell'attrezzatura idonea al trasporto dei mezzi d'assalto, erano destinate a missioni contro i porti del Mediterraneo orientale, ormai preclusi ai nostri trasportatori di base a La Spezia, essendo lo stretto di Messina sotto dominio e controllo nemici. Per il loro allestimento e impiego era stata costituita una base a Venezia, al comando del capitano di corvetta Roberto Baffigo. Vi erano già affluiti uomini e mezzi, ed era in corso di preparazione una prima azione di offesa al traffico navale nemico in settori nei quali questo agiva indisturbato.

E, ancora, tra il 1942 e il 1943, dopo un anno di esperienze condotte sul lago d'Iseo dal sottotenente di vascello Massano, ad alcune delle quali avevo partecipato, era stato messo a punto il sommergibile d'assalto (il *CA*) adattandolo alle sue nuove funzioni.

A Bordeaux, ove frattanto il comando della base dei nostri sommergibili atlantici era stato assunto dal capitano di vascello Enzo Grossi, si concretizzava il progetto, da me sperimentato, di servirsi di un sommergibile oceanico per operazioni di avvicinamento alle basi nemiche. Due erano in preparazione con questo mezzo. La prima prevedeva un attacco contro l'importante piazzaforte inglese di Freetown (Sierra Leone), sede della squadra navale del Sud Atlantico. La seconda prevedeva addirittura un attacco contro New York, dopo aver risalito l'Hudson fino al cuore della metropoli. L'effetto psicologico sugli americani, che non avevano ancora subíto alcuna offesa bellica sul loro territorio, superava di gran lunga il danno materiale che avremmo potuto infliggere (e il nostro fu, a quanto mi risulta, l'unico piano praticamente realizzabile progettato per portare la guerra negli Stati Uniti).

Le indubbie difficoltà che tali operazioni a vasto raggio presentavano erano in gran parte compensate dalla completa sorpresa: la comparsa dei mezzi d'assalto della Marina italiana, i quali avevano fino allora limitato la loro azione al settore del Mediterraneo e al Mar Nero, non era certo prevista, e misure difensive contro tale inatteso tipo d'attacco non erano presumibilmente in atto. La missione contro New York, in stato di avanzata preparazione in tutti i suoi particolari, era stabilita per il mese di dicembre 1943.

Come s'è detto, era imminente (per il 2 ottobre 1943) un'operazione completamente nuova, che aveva per obiettivo la base di Gibilterra. Dei tre nuovi sommergibili assegnati alla Decima, il *Murena*, il *Grongo* e lo *Sparide*, muniti di 4 cilindri per il trasporto dei mezzi, il *Murena* era già pronto. Pronto era anche il nuovo siluro pilotato, l'SSB, con caratteristiche notevolmente superiori ai tipi precedenti. Per sconvolgere le difese avversarie, il piano d'esecuzione si discostava totalmente dalle modalità da noi fino allora seguite: i nostri attacchi si erano sempre svolti di notte, anzi, nelle notti senza luna, cioè con favore del buio piú assoluto; questa volta, invece, l'attacco sarebbe avvenuto in pieno giorno.

Ecco, in sequenza, le modalità dell'operazione. Il sommergibile *Murena*, comandato da Longanesi, dalle coste spagnole dello stretto di Gibilterra, avrebbe, a notte inoltrata, rilasciato quattro barchini esplosivi MTR che, risalita silenziosamente la rada di Algesiras tenendosi sotto la costa neutrale, si sarebbero portati sul lato settentrionale della baia. Qui, avvalendosi delle loro minime dimensioni, si sarebbero celati fra i canneti esistenti alla foce dei fiumi. Alle ore 11, in pieno giorno, i barchini sarebbero scattati dai loro nascondigli e, puntando su quattro piroscafi ormeggiati in rada, li avrebbero attaccati.

L'esperienza ci aveva insegnato che, in conseguenza dell'allarme in rada, l'ostruzione della porta nord della piazzaforte di Gibilterra veniva aperta per consentire a vedette, torpediniere e rimorchiatori di salvataggio di uscire in soccorso delle navi colpite. Ebbene, un nostro siluro pilotato (di nuovo tipo), partito dal vecchio bastimento internato *Olterra* alle 8 del mattino, avendo attraversato in immersione tutta la rada (6 miglia: 3 ore), si sarebbe trovato all'imboccatura del porto nel momento in cui le ostruzioni venivano aperte. Sarebbe cosí entrato nel porto a mezzogiorno e, approfittando del disordine creato da quel che stava accadendo nella rada e dalla conseguente distrazione della vigilanza interna, avrebbe effettuato l'attacco alla massima nave da guerra presente nel porto.

Il tenente pilota Scardamaglia, capogruppo degli MTR, era già fornito del biglietto dell'aereo che il 9 settembre lo avrebbe portato in Spagna per condurre, dall'*Olterra*, un sopralluogo nella zona dell'operazione, mentre il tenente di vascello Jacobacci e il sergente palombaro Forni, destinati al forzamento del porto di

Gibilterra, vi si preparavano da mesi compiendo, col siluro pilotato, percorsi in immersione pari e superiori a quello previsto per l'operazione di guerra.

Dopo continua, intensa e accurata preparazione sia nell'addestramento degli uomini sia nel settore tecnico dei mezzi e delle armi, all'inizio della seconda metà del 1943 l'organizzazione della Decima aveva raggiunto un elevatissimo livello di efficienza e di potenzialità offensiva assai superiore a quella, che pur aveva avuto tanto successo, dei precedenti anni, dal giugno 1940 all'agosto 1943.

Come si è detto, si era alla vigilia d'una nutrita serie d'importanti missioni belliche, ravvicinate nel tempo, il buon esito delle quali avrebbe comunque alleggerito il bilancio negativo del 1943 assai pesante per le armi italiane; e avrebbe ridato motivo di fierezza, dignità e orgoglio nazionale agli italiani di fronte al potentissimo nemico anglo-americano e all'alleato germanico. Ma proprio alla vigilia di questi avvenimenti, mentre eravamo intenti a perfezionare gli ultimi particolari, la sera dell'8 settembre 1943, trovandomi al comando della Flottiglia Mas a La Spezia, accesi la radio per ascoltare il bollettino di guerra: come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'avvenuto armistizio piombò sui nostri progetti, sulle nostre attività, sulle nostre speranze.

In tal modo io, Comandante della X^a^ Flottiglia Mas, capo militare di combattenti su tutti i fronti d'Europa, depositario di importanti segreti e di armi nuovissime, responsabile davanti al re e al popolo delle funzioni militari conferitemi e della vita degli uomini che mi erano stati affidati, appresi dalla gracchiante voce della radio (che avrei potuto anche non aprire, come casualmente avevo aperto) che il Paese, per il quale eravamo in armi e combattevamo, era entrato in stato armistiziale.

Nessuno dei miei numerosi superiori diretti o indiretti aveva ritenuto necessario darmene, sia pure riservatamente, preventiva comunicazione.

Mi sembrò strano.

II. L'ARMISTIZIO

Effettivamente nel comunicato radio, con il quale veniva annunciato l'armistizio, c'era qualcosa di molto strano. Che un avvenimento cosí grave e delicato, tenuto segreto fino a quel momento, venisse improvvisamente diramato a tutta la Nazione, mi parve chiaro indizio di una situazione tragicamente incontrollata.

Erano le 20,30 dell'8 settembre 1943. Attorno a me, nella sala convegno del comando Decima Flottiglia Mas al Muggiano (La Spezia) gli ufficiali sostavano in silenzio. Gli stessi miei sentimenti tumultuavano nel loro animo: Era vero? Era possibile? E perché annunciato in tal modo? Che cosa significava questo armistizio? Non avrebbe sanzionato la nostra sconfitta dato che sopraggiungeva in un momento cosí critico per le nostre armi?

Nello sguardo dei miei ufficiali lessi questi interrogativi, e so con certezza che nessuno di essi fu, in quel momento, sfiorato dal pensiero che la guerra fosse finita, cessati le sofferenze e i pericoli, giunto un momento di gioia.

La maturità, la coscienza nazionale, la sensibilità facevano loro intendere che questo avvenimento – che in forme e in circostanze diverse avrebbe potuto essere un beneficio – era invece una catastrofe nazionale. Ma di quanto la realtà superasse la nostra intuizione, quanto il dramma fosse completo, disonorevole e vergognoso, non potevamo ancora né sapere né supporre, tanto lontani eravamo, noi combattenti, dalle camarille dei generali, dagli intrallazzi degli uffici ministeriali e delle ambasciate dei Paesi nemici, tanto ciecamente e coscientemente eravamo intenti a combattere la nostra guerra.

Balzai in macchina e mi portai presso l'ammiraglio Ajmone d'Aosta, mio capo militare quale ispettore generale dei Mas. Da lui avrei certamente avuto notizie piú precise e, quel che piú mi premeva in quel momento, ordini sul da farsi.

L'ammiraglio aveva la sua sede in una villa situata a Pugliola, un paesetto a pochi chilometri dalla Flottiglia, posto sul crinale della pittoresca cerchia di monti, che costituiscono il ramo di

levante del golfo spezzino, da dove si domina la costa che va da Lerici a Portovenere.

Nel percorrere la strada a serpentina, il mio occhio vagò per il porto; le navi della squadra erano quasi tutte lí: la *Roma*, la *Vittorio Veneto*, l'*Italia* già *Littorio*, incrociatori e cacciatorpediniere, la maggior parte della nostra flotta ancora efficientissima malgrado tre anni di dura guerra contro un nemico prevalente e malgrado innumerevoli azioni mal concepite e peggio dirette.

« Che cosa c'è, Borghese? » mi domandò il principe non appena mi vide.

« Altezza » risposi « son venuto a chiedervi ordini in seguito alla promulgazione dell'armistizio. »

Dall'alto della sua imponente statura, gli occhi di Ajmone mi fissarono con un'espressione fra stupita e ironica. « Quale armistizio? »

« Ma come, non sapete che la radio ha trasmesso... »

No, SAR il principe Ajmone di Savoia, duca d'Aosta, nipote di SM il re, ammiraglio, ispettore generale di tutti i Mas, motosiluranti e mezzi d'assalto della Regia Marina, non sapeva nulla. Non aveva ascoltato la radio né aveva ricevuto alcuna preventiva comunicazione. A mia volta rimasi sbalordito.

« Senta, Borghese » mi disse, « probabilmente si tratta di propaganda nemica; non dia retta a questa sciocchezza. Ma le pare possibile che venga concordato un armistizio e che io, nella posizione dinastica e militare che occupo, non ne sia stato preventivamente informato? È assurdo! »

Mentre l'ammiraglio parlava, si stava verificando uno strano fenomeno. Dalle finestre del suo ufficio vedevo il cielo illuminarsi a tratti con bagliori di bengala, di razzi, di strisce di proiettili traccianti che formavano sopra il golfo un festoso multicolore arco di trionfo. La notizia dell'armistizio aveva dunque raggiunto le numerose batterie costiere e le postazioni situate sulle montagne che circondano La Spezia. I marinai e i soldati, spinti dall'ingenua convinzione di essersi liberati della guerra, si abbandonavano a quelle manifestazioni di spontanea allegria. « Sciagurati – pensavo – non sanno quel che fanno. »

E mi tornò in mente un'analoga manifestazione alla quale avevo assistito molti anni addietro. Ancora ragazzo, ai primi di novembre del 1918 mi trovavo sul lago di Garda e, approfittando di una cortesia usata dal generale Tassoni ai miei parenti dei quali ero ospite, avevo avuto la possibilità di recarmi a Trento poche

ore dopo l'entrata delle nostre prime truppe. Anche in quell'occasione le montagne che fiancheggiavano la strada da noi percorsa, la Rovereto-Trento, erano illuminate da migliaia di razzi e bengala e fuochi di gioia.

Ma quanto diverse erano le circostanze! Allora, dopo tre anni di durissima lotta, il nemico era stato battuto e i nostri soldati vittoriosi entravano nella città finalmente redenta. Oggi, invece, dopo tre anni di guerra, combattuti con non minor valore, il nemico calcava il suolo della Patria. Perduto l'Impero d'Africa, occupate le quattro province libiche, la Sicilia invasa, in Calabria si combatteva duramente. In tale drammatica situazione, a quali condizioni il nemico aveva concesso l'armistizio? Quali sacrifici doveva ancora affrontare il popolo italiano? Non sarebbero stati vani quelli, immensi, già sopportati per oltre tre anni? E i morti, i feriti, le distruzioni? No, davvero non trovavano rispondenza nel mio animo quei fuochi di gioia che osservavo da una finestra la notte dell'8 settembre.

« Borghese » mi richiamò alla realtà il principe, « torni subito al suo comando e per filo diretto segreto telefoni a Roma e chieda notizie. »

Verso le 22 riuscii a collegarmi con Supermarina. Mi rispose l'ammiraglio Umberto Rouselle.

« L'ammiraglio duca d'Aosta vorrebbe notizie » dichiarai.

« Comunichi al duca » rispose testualmente Rouselle « che non c'è nulla di nuovo. Dalle ore 20 siamo in stato di armistizio. Ognuno resti al suo posto. »

Riferii l'ambasciata. Il principe non si capacitava di quanto era successo e, soprattutto, del fatto che egli non fosse stato in alcun modo messo al corrente di un avvenimento di tale gravità.

Discutemmo a lungo. Concludemmo che eventi gravi dovevano essere accaduti a Roma e che il controllo della situazione doveva essere sfuggito di mano ai poteri costituiti e particolarmente al re. In quel difficile momento, il contegno del duca d'Aosta fu esemplare. Con perfetta calma, dopo aver parlato con i suoi diretti collaboratori, cosí concluse: « In questa circostanza ognuno deve raggiungere il suo posto di responsabilità. Dato che i miei doveri dinastici hanno la precedenza su quelli militari, il mio posto è a fianco di Sua Maestà. Borghese, telefoni a Roma e chieda al ministro della Marina De Courten l'autorizzazione a passare le consegne di ispettore generale dei Mas al mio capo di stato maggiore, ammiraglio Varoli Piazza. Domandi inoltre dove

si trova in questo momento Sua Maestà affinché io possa raggiungerlo ».

Rientrato in Flottiglia, per telearmonica mi ricollegai con Roma. Poco dopo la mezzanotte ebbi la risposta: De Courten autorizzava il duca a passare le consegne e lo lasciava libero da ogni incarico militare. Quanto alla seconda questione la risposta fu: « Non è possibile sapere dove si trovi il re. Ogni tentativo di collegarci con la Casa Reale, sia al Quirinale sia a Villa Savoia, è risultato vano. Cosí pure non risponde il ministero della Guerra ».

> Soltanto molto tempo dopo furono conosciuti i particolari delle trattative che portarono all'armistizio. Quello che fu ben presto noto era il fatto che, subito dopo l'annuncio dell'armistizio dato via radio alla Nazione, il re, Badoglio e i membri del governo del Regno d'Italia avevano abbandonato precipitosamente Roma diretti al Sud, lasciando senza risposta chi disperatamente chiedeva ordini.

Anche l'ammiraglio Varoli Piazza, giunto a La Spezia da Roma il 7 settembre e nominato ispettore generale dei Mas il giorno successivo, non aveva avuto notizie né aveva ricevuto ordini. Mi appoggiai alla sua esperienza. Mantenendoci in stretto contatto concordammo insieme le misure da prendere a seconda delle circostanze.

> Non rispettando lo stato di armistizio (secondo cui, da ambo le parti, i belligeranti sono tenuti a interrompere ogni attività offensiva), nella notte tra l'8 e il 9 settembre, alle ore 3.30, la 5ª armata americana, al comando del generale Mark W. Clark, con bombardamenti aerei e navali iniziava le operazioni di sbarco nel golfo di Salerno.

Fin da quella stessa notte, mentre il duca d'Aosta si preparava a lasciare La Spezia per raggiungere il re, rafforzai le difese agli accessi e al muraglione di cinta della nostra sede per evitare qualsiasi sorpresa dall'esterno. Impartii anche l'ordine di approntamento a tutti i nostri mezzi navali perché si tenessero pronti a muovere. Per dove, non sapevo. In ogni modo volevo essere in grado di far fronte a qualsiasi evenienza predisponendo le cose in modo che le nostre unità non cadessero in mano straniera, tanto tedesca quanto anglo-americana. Infine, provvidi affinché i documenti piú segreti fossero bruciati e venissero occultate alcune armi nuovissime ancora in fase di collaudo.

Mentre eravamo impegnati in tali compiti, le prime luci dell'alba del 9 settembre ci rivelarono un inatteso spettacolo: il golfo di La Spezia, che la sera prima ospitava tante unità della nostra flotta, era tragicamente deserto. Nella notte, silenziosamente, quasi tutte le navi erano salpate. Per quale destinazione e in base a quali ordini? Ogni tentativo di collegarci telefonicamente con Roma e con l'ammiraglio Giotto Maraghini, comandante in capo del dipartimento militare marittimo di La Spezia, riuscí vano. Eravamo tagliati fuori, isolati, in balía di noi stessi.

Verso le 8 di quello stesso giorno, provenienti in macchina da Roma, arrivarono a La Spezia gli ammiragli Federico Martinengo e Amedeo Nomis di Pollone. E furono essi a rivelarci la tragica verità: la nostra flotta, al completo di uomini, mezzi e materiali, aveva l'ordine di recarsi a Malta per consegnarsi al nemico.

A distanza di tanti anni mi è ancora quasi impossibile descrivere il dolore, anzi la disperazione che mi colpí a quella notizia, dolore e disperazione peraltro condivisi da tutti.

> Fu dunque un sentimento di umiliazione spiegato molti anni dopo dallo stesso Comandante Borghese nell'intervista concessa a un giornalista di opposta tendenza politica.[1] Queste le parole del Comandante: « Io, l'8 settembre, al comunicato Badoglio, piansi. Piansi e poi non ho piú pianto [...] Perché quello che c'era da soffrire, lo soffrii allora. Quel giorno io vidi il dramma che si andava ad aprire per questa disgraziata Nazione che non aveva piú amici, che non aveva piú alleati, non aveva piú nessuno, non aveva piú l'Onore, era additata al disprezzo di tutto il mondo per essere incapace di battersi anche nella situazione avversa: non ci si batte solo quando tutto va bene ».

Nessuno di noi alla Decima era preparato a un colpo cosí duro, anche se da mesi la situazione della Marina non era chiara: qualcosa nell'ingranaggio della guerra non funzionava. Ne avevo parlato varie volte con alcuni colleghi e insieme avevamo tentato di capire il perché dello scarso rendimento delle operazioni navali. Assai preoccupati per gli eventi, decidemmo di redigere un memoriale che inviammo all'ammiraglio De Courten, nel quale,

[1] GIAMPAOLO PANSA, *Borghese mi ha detto*, Milano, Palazzi, 1971, pp. 56-57.

oltre a suggerire alcune proposte, ponevamo un inequivocabile appello: « Si chiede che, in caso di armistizio, le navi italiane non cadano in mani nemiche ». De Courten rispose che in una simile circostanza egli conosceva perfettamente i suoi doveri di capo e di militare.[2]

Continuavamo a non ricevere ordini mentre gli eventi incalzavano.

In quel giovedí 9 settembre, il capitano di fregata Bardi, ricevuto un fonogramma dal capo del dipartimento navale, ammiraglio Maraghini, nel quale si ordinava di prendere il mare con tutte le unità a disposizione, autoaffondando quelle che non fossero in grado di salpare, mandò a picco tre sommergibili perfettamente efficienti: il *Grongo*, il *Murena* e lo *Sparide*. Questo gesto costò la vita al guardiamarina Marietti rimasto intrappolato nella sala macchine durante le operazioni di autoaffondamento.

Lo stesso giorno, l'ammiraglio Martinengo, ispettore generale dei VAS, assunto il comando delle unità antisommergibile ancora presenti a La Spezia, si diresse immediatamente fuori del porto, ma cadde poco dopo sotto il fuoco d'una batteria tedesca mentre faceva rotta su Portoferraio.

Nomis di Pollone, invece, col duca d'Aosta e l'ammiraglio Adalberto Mariano, un'ora dopo s'imbarcava sul cacciatorpediniere *Indomito* per raggiungere il re al Sud.

Come i sentimenti dell'orgoglio nazionale e dell'Onore militare non fossero del tutto spenti nell'improvviso marasma che travolse gli italiani nel settembre 1943, è testimoniato da una serie di episodi di cui ebbi notizia con mesi o addirittura anni di ritardo. Moltissimi furono gli ufficiali e gli equipaggi che compirono il loro dovere in base alla loro coscienza. Molti, che furono ingannati come lo fui io, alla notizia dell'armistizio si trovarono a lottare tra la disciplina militare, che impone di eseguire un ordine, e la propria coscienza di comandanti ligi alla secolare tradizione secondo cui la propria unità non deve mai cadere non solo in mano nemica ma neanche in mano straniera. Per non recarsi a Malta, ad esempio, i comandanti di alcune unità italiane si diressero alle isole Baleari. La Spagna procedette al regolare internamento a Minorca delle navi che però rimasero italiane e con bandiera italiana. Il capitano di corvetta Mario Arillo, Medaglia d'Oro, già validissimo ufficiale della X[a], fu sorpreso dall'armistizio nel Baltico, al gruppo sommergibili di Danzica, composto da U-Boot armati con equipaggi italiani. In mancanza di ordini del suo comandante, decise di non piegarsi ad alcuna imposizione germanica, non ammainò il tricolore e non permise che i suoi ufficiali fossero disarmati.

[2] Deposizione Borghese, udienza dell'8 novembre 1948.

Coloro che vollero l'armistizio, ben sapevano che la posta in gioco era proprio la nostra flotta, la quale, fra tutte le Forze Armate della Nazione, era rimasta l'unica che ancora potesse efficacemente fronteggiare il nemico. Non osarono darne esplicita notizia alla Marina perché, se essa fosse stata tempestivamente informata, tutti i suoi componenti avrebbero preferito l'autoaffondamento. Cosí è stata ingannata la nostra Marina militare! E il risveglio alla triste realtà di gran parte della flotta italiana avvenne soltanto sotto i cannoni dei porti di Malta. Altri, invece, aprirono gli occhi su questa realtà, a La Spezia, a Pola, a Taranto, a Minorca, a Malaga, a Bordeaux, a Danzica, ove sulle loro navi comandanti ed equipaggi non vollero ammainare la bandiera.[3]

Ma vittime della piú tragica conseguenza dell'armistizio furono gli uomini della corazzata *Roma* con a bordo il suo comandante, l'ammiraglio Carlo Bergamini, capo della flotta italiana.

L'8 settembre, sorpreso a La Spezia dall'annuncio dell'armistizio, Bergamini, invece di eseguire l'ordine impartito a tutte le navi da guerra italiane di far rotta al Sud, alla volta di Malta, nella notte tra l'8 e il 9 settembre salpò con la sua squadra verso ovest, diretto a La Maddalena.

La formazione era composta di tre corazzate (*Roma*, *Vittorio Veneto* e *Italia*), tre incrociatori (*Eugenio di Savoia*, *Montecuccoli* e *Attilio Regolo*) e otto cacciatorpediniere, a cui poi si unirono, provenienti dal porto di Genova, gli incrociatori *Duca degli Abruzzi*, *Garibaldi*, *Duca d'Aosta* e quattro torpediniere al comando dell'ammiraglio Biancheri, per un totale di 21 navi.

Il giorno dopo, all'altezza delle Bocche di Bonifacio, tra la Sardegna e la Corsica, la formazione venne attaccata da cinque bimotori Junkers tedeschi di stanza nell'isola. La corazzata *Roma*, colpita nella santabarbara, si spezzò in due tronconi e affondò in pochi minuti trascinando con sé l'ammiraglio, il suo stato maggiore e 1.500 marinai.

Dove aveva intenzione di dirigere la flotta italiana l'ammira-

[3] Deposizione Borghese, udienza del 9 novembre 1947.

glio Bergamini? Non si saprà mai con assoluta certezza. Ma noi tutti di Marina avevamo la sensazione, anzi il convincimento, che l'ammiraglio, malgrado le esortazioni che via radio provenivano da Londra invitando le navi italiane a portarsi a Malta perché la guerra era ormai finita, non lo avrebbe mai fatto, non si sarebbe mai arreso senza combattere. Conoscendolo bene lo credo senza ombra di dubbio.[4]

> Dai due governi dei due Stati in cui l'Italia si trovò divisa dopo l'8 settembre, a Bergamini furono conferite due Medaglie d'Oro alla memoria, con motivazioni del tutto opposte.

Reputo sia giusto riconoscimento alla sua rettitudine e al suo spirito militare quella conferitagli da chi ritenne l'armistizio un inganno e la consegna della flotta al nemico un'infamia perpetrata ai danni della Marina italiana.[5]

> In quegli oscuri giorni di settembre, l'Esercito italiano crollò e gran parte degli uomini che lo componevano, a cominciare dagli ufficiali superiori, cercarono scampo nella fuga. Ma al comando della X^a^ Flottiglia Mas a La Spezia nessuno risultò assente, e sul pennone della sede continuò a sventolare il tricolore. La Decima fu l'unico sparuto reparto che pur senza navi e senza ordini volle restare in piedi per l'Onore d'Italia.
>
> E, a proposito di ordini, il capo dell'ufficio informazioni del Sud, capitano di vascello Agostino Calosi, dichiarò in una relazione giurata: « Nel caso specifico della X^a^ Flottiglia Mas debbo dire che a questo comando non arrivarono mai ordini precisi, benché dallo stesso sollecitati anche telefonicamente ».[6]

Circa la decisione da me presa e seguita dagli uomini che mi erano accanto in quel momento, va citato un episodio che avvenne il 9 settembre al ministero Marina. L'ammiraglio Luigi Sansonetti, rimasto a Roma con l'incarico di capo di stato maggiore, convocò gli ufficiali superiori del dicastero e disse loro: « Il

[4] Deposizione Borghese, udienza del 9 novembre 1948.

[5] Dalla lettera scritta da Borghese a Pier Paolo Bergamini, figlio dell'ammiraglio Carlo, in data 11 novembre 1958.

[6] A. Calosi, Relazione giurata, dagli atti del processo Borghese, Tribunale di Roma, udienza del 24 novembre 1948. Il testo integrale della Relazione è stato pubblicato a p. 706 su *L'onore delle armi alla X MAS* di P. De Micheli e altri autori. B.T. Brescia, Decima, 1989.

governo è partito per il Sud. Noi non abbiamo ordini. Non è la prima volta nella storia che l'Italia si trova divisa sotto lo straniero. Malgrado ciò, ogni italiano, da una parte e dall'altra, ha sempre trovato modo di servire il suo Paese. Non sono in condizione di darvi ordini e quindi lascio alla vostra coscienza di giudicare la strada da seguire ».[7]

> La gravità della situazione della Marina era stata dunque ben compresa dall'ammiraglio Sansonetti, come si evince dal discorso ch'egli tenne ai suoi collaboratori. I tedeschi avevano chiesto alla Marina italiana di collaborare, e non era il caso di opporsi alla loro richiesta. Del resto, non solo gli ammiragli Cavagnari, Riccardi e Jachino erano dello stesso parere, ma lo era anche l'ammiraglio Thaon di Revel, che dichiarò:
>
> « Nel Risorgimento gli italiani si erano trovati sovente divisi, convinti di mirare, nell'un campo e nell'altro, al bene della Patria ».[8]
>
> Lo storico Piero Operti, partigiano antifascista, cosí scrisse in un suo libro: « Anche l'ammiraglio De Courten [...] ammise la legittimità della scelta individuale fra Nord e Sud [...] Con il rovesciamento del fronte, il principio di autorità statale veniva vulnerato alla base e poteva prospettarsi un'istanza che scioglieva da ogni rapporto di dipendenza i singoli, lasciando che si orientassero secondo il loro giudizio [...] Che ciò fosse ammesso da un Ministro e da un Ministro militare [...] è molto significativo ».[9]
>
> A confermare la necessità di collaborare con i tedeschi anche dopo l'armistizio, è di particolare valore storico una dichiarazione resa dal capitano di fregata Fausto Sestini, ufficiale di collegamento fra Supermarina e la Marina germanica in Italia: « Nel pomeriggio del giorno 11 settembre 1943, dopo un preavviso telefonico, venne nella mia abitazione privata in Roma l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio Meendsen-Bohlken (comandante della Marina germanica in Italia); l'ufficiale mi trasmise la richiesta dell'ammiraglio che mi invitava a recarmi presso di lui. Risposi che potevo andare solo dopo aver

[7] Deposizione Borghese, udienza del 9 novembre 1948.

[8] A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi Ed., 1950, p. 474.

[9] P. Operti, *Lettere aperte*, Roma, Il Quadrato, 1966, p. 227. Piero Operti, partigiano e invalido di guerra, è, in ordine di tempo, il primo scrittore italiano antifascista e di spirito liberale che abbia avvertito l'esigenza morale di passare, nei confronti dei combattenti dell'Italia del Nord, dalla preconcetta e strumentale condanna d'ordine politico, al giudizio storico formulato con onestà intellettuale.

preso ordini dai miei superiori diretti. Presentatomi all'ammiraglio Ferreri, ricevetti l'ordine di recarmi al colloquio da Meendsen-Bohlken, durante il quale mi venne richiesto di riunire uomini già appartenenti alla Regia Marina per collaborare con i germanici [...] Dopo ripetuti incontri si giunse a un accordo che fu stipulato, se ben ricordo, il 15 settembre a Santa Rosa (sede del comando Marina germanica). L'accordo fu sancito tra gli ammiragli Ferreri, Girosi, Fontana e la Marina tedesca ».

Personalmente ritengo che le scelte individuali e collettive dipesero, oltre che dalle situazioni che si vennero a creare nei vari territori investiti dalle operazioni di guerra, anche dalla coscienza dei singoli ufficiali. Come io ritenni mio dovere restare al Nord, cosí ritengo che quegli ufficiali e marinai che restarono al Sud (anche quelli imbarcati sulle navi che si recarono a Malta) fecero anch'essi il loro dovere obbedendo agli ordini dei loro superiori. Mancarono, invece, quegli ufficiali che si sottrassero alle proprie responsabilità di comando abbandonando i militari dipendenti, le armi e i materiali, per mettersi al sicuro con la fuga, spogliarsi della divisa, nascondersi, disertare. La mancanza di ordini non implica la diserzione (anche se la diserzione dei capi può giustificare quella dei subalterni e della truppa) neppure quando, pur nell'assoluta necessità e urgenza di ricevere ordini, irresponsabilmente dall'alto si evita di impartirli.[10]

Comunque, l'armistizio non fu neppure una soluzione di ripiego per risolvere e alleviare in qualche modo la pesante situazione della guerra combattuta sul nostro territorio; in realtà, ad ogni livello e in tutti i sensi, fu l'inizio di un immane disastro che fu pagato a duro prezzo dall'intera nostra popolazione, con lutti, distruzioni e sofferenze inenarrabili: la tragedia d'un popolo e d'una Nazione calpestati e trascinati nel fango, dato che le condizioni imposte all'Italia dall'armistizio furono ben piú umilianti e vergognose di quanto fosse possibile immaginare nelle giornate che seguirono l'8 settembre.

[10] Deposizione Borghese, udienze dell'8 e 9 novembre 1948.

III. LA DECISIONE

Dopo l'8 settembre 1943, dunque, l'organizzazione militare italiana si sfasciò. E l'esempio, è ben triste dirlo, venne dall'alto, a cominciare naturalmente dal re e da Badoglio rifugiatisi al Sud, per finire a molti ufficiali superiori di tutte le Armi.

La guarnigione militare di La Spezia, composta di varie migliaia di soldati e soprattutto di marinai (il solo Deposito del Corpo Reale Equipaggi aveva in forza 5.000 uomini) si dileguò come nebbia al sole. Arsenali, magazzini militari, uffici, depositi e armerie rimasero incustoditi e a disposizione della teppaglia che ne approfittò per dedicarsi al saccheggio e a distruzioni vandaliche dopo l'abbandono del suo comandante, ammiraglio Emilio Solari che, proprio in quei giorni, si presentò in Flottiglia per chiederci un camion onde trasportare a Torino le sue masserizie e i suoi effetti personali.

Gli ufficiali subalterni seguirono l'esempio dei capi, e la truppa, rimasta senza guida e abbandonata a se stessa, cercò nella fuga verso casa la salvezza dalla fame, dall'incognito e, soprattutto, dalle rappresaglie che i tedeschi, in pronta esecuzione d'un piano, elaborato fin dall'avvento del governo Badoglio, stavano rigidamente applicando.

Subito dopo la proclamazione dell'armistizio, infatti, scattò l'operazione Alarico, già predisposta da Hitler alla caduta del fascismo (25 luglio 1943), nel caso l'Italia si fosse ancora una volta macchiata di tradimento nei confronti della Germania (com'è noto, il primo si verificò nel 1915, quando il Regno d'Italia, nonostante la precedente Triplice Alleanza, dichiarò guerra all'impero austro-ungarico passando cosí dalla parte della Francia e Gran Bretagna). L'operazione Alarico doveva rappresentare una « durissima punizione » contro l'infido alleato italiano, neutralizzandone le Forze Armate e sottoponendo la popolazione a feroci rappresaglie. Del resto, essa fu facilitata dall'improvviso sfaldamento dell'Esercito italiano ab-

bandonato a se stesso dal governo Badoglio, dallo stato maggiore e dalle massime autorità dello Stato.

In poche ore, sotto i nostri occhi, le Forze Armate che avrebbero dovuto in ogni caso essere presenti per la salvaguardia del territorio nazionale e della sua popolazione, si sgretolarono per la condotta ignominiosa di quanti, con l'annuncio dell'armistizio, si sentivano sollevati da ogni dovere e responsabilità.

Assistemmo cosí a quel triste spettacolo di turbe di ex militari, mimetizzati da civili nelle fogge piú goffe e indecorose, che invadevano le stazioni e assaltavano i treni, anelando raggiungere la mamma o la fidanzata, proletaria versione di quanto avevano visto fare dai loro comandanti. Questi, però, non a piedi o in ferrovia, ma in auto e in completo grigio chiaro, come si addice « fuggire » a un ufficiale superiore, consapevole dell'etichetta impostagli dal suo rango.

Lo sbandamento e la confusione seguiti all'annuncio dell'armistizio provocava negli anglo-americani (che intanto erano nelle acque di Salerno) la convinzione che il loro sbarco in quella zona sarebbe stato indolore. A tanti anni di distanza da quell'evento, è possibile ipotizzare che se, invece che al Sud, gli uomini del generale Clark fossero sbarcati al Nord, non avrebbero trovato resistenza. La campagna d'Italia sarebbe terminata nell'autunno del 1943 con immenso risparmio di lutti e rovine per il nostro Paese.

In Flottiglia tutto si svolgeva nel piú perfetto ordine. Sulla strada panoramica che da La Spezia si snoda lungo il mare per congiungersi al Ponte di Magra con la via Aurelia, continuavano a transitare compatte divisioni germaniche dirette verso il Sud. Passavano davanti alla nostra sede situata all'idroscalo Fiaschi del Muggiano, e si trovavano di fronte i miei marinai di sentinella. In alto, sul pennone, sventolava il tricolore.

Riuniti gli ufficiali illustrai la situazione: « In circostanze che sembrano alquanto oscure » dissi, « il governo Badoglio ha pattuito un armistizio col nemico. È bene ricordare che armistizio non significa pace: è uno stato giuridico, previsto dalle convenzioni internazionali, durante il quale ciascuno dei belligeranti si astiene dal commettere atti di guerra, pur restando con le armi al piede. Lo stato di guerra, quindi, permane: il nemico è sempre nemico, l'alleato è sempre alleato. In tale frangente abbiamo il dovere di

restare al nostro posto per difendere la bandiera italiana contro chiunque ».

Numerosi furono infatti i tentativi di reparti tedeschi di penetrare nel recinto della Flottiglia; alcuni spinti dalla curiosità, altri attratti dall'imponente e confortevole aspetto della nostra sede, altri invece, ed erano i piú, intenzionati a eliminare con la forza quel residuo nucleo di Forze Armate italiane. Li respingemmo tutti malgrado l'enorme sproporzione di forze.

La relativa facilità con cui raggiungemmo questo obiettivo ci portò ancora a considerare quanto tenue fosse l'alibi di quegli ufficiali che, al solo annuncio dell'approssimarsi delle truppe germaniche, avevano abbandonato il loro posto, i loro uomini, le loro armi.

Molti erano i problemi urgenti da risolvere e la situazione si manifestava sempre piú drammatica. Dopo l'abbandono dell'ammiraglio Solari, il dipartimento marittimo di La Spezia era in mano tedesca. Soltanto alla Decima nessuno aveva disertato, nessuno era venuto meno alla consegna. La vita dei miei marò continuava con la disciplina di sempre, pur senza alcun ordine delle superiori gerarchie militari competenti e in balía di notizie caotiche e contraddittorie.

L'11 settembre convocai un'assemblea generale. Dissi ai miei uomini che non intendevo vincolarli alle mie decisioni e che, quindi, lasciavo libero ciascuno di decidere secondo coscienza. Chi non intendeva restare sotto le armi sarebbe stato inviato in licenza illimitata con un anticipo (2.000 lire per i marinai) sulle proprie competenze; chi, invece, voleva restare, avrebbe continuato a combattere contro gli anglo-americani. Restò soltanto un esiguo nucleo di volontari, in gran parte ufficiali. Gli altri furono inviati a casa con regolare foglio di licenza, documenti di viaggio e anticipo in denaro, come promesso.

Intanto era giunto a La Spezia il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, il quale, dopo la proclamazione dell'armistizio, aveva assunto il comando della città di Roma ma, deluso dall'inefficienza e dall'ambiguità delle autorità badogliane, aveva lasciato l'incarico per far ritorno alla sua villa di Finale Ligure. Mi recai subito da lui. Si congratulò con me per la fermezza dimostrata nei confronti dei tedeschi e m'incoraggiò a non desistere dal mio atteggiamento, che del resto era apprezzato anche dai comandi germanici « come l'unico veramente italiano in questo triste momento », osservò.

Ero ansioso di ricevere da lui, finalmente, notizie esatte sulla realtà della situazione che stavamo vivendo. Molti erano ancora i punti oscuri. Continuavo a ripetermi: che cosa significa armistizio se non cessazione provvisoria delle ostilità, concordata tra i belligeranti, con l'obbligo che ognuno resti al suo posto di combattimento con le armi al piede? Perché, allora, gli anglo-americani continuano a combattere contro di noi e a bombardare le nostre città in modo sempre piú massiccio? Armistizio non significa rovesciamento del fronte! Qual era il peso reale di quell'ambiguo patto stipulato segretamente da pochi capi che erano poi fuggiti lasciando la popolazione in balía di se stessa e delle rappresaglie dell'alleato tradito? Perché le nostre navi avevano ricevuto l'ordine di muovere per consegnarsi al nemico e non piuttosto quello di restare alla fonda in attesa degli eventi? Nonostante l'evidenza dei fatti, disperatamente, ancora mi rifiutavo di credere che ciò che era stato chiamato « armistizio » fosse soltanto un termine di copertura di un atto scellerato a totale danno morale dell'Italia, tanto vergognoso da non poter essere neppure adombrato nell'annuncio che era stato fatto per radio.

Esternando questi miei dubbi, chiesi lumi al maresciallo. Dal suo silenzio compresi che non dovevo piú illudermi. Alla fine fu esplicito e, con le lacrime agli occhi, disse: « Purtroppo si tratta d'una resa totale! Ed ecco le prove. Le forze alleate invadono in armi il nostro territorio, bombardano le nostre città, come, ultimamente, Frascati. Le loro bombe continuano a uccidere a centinaia i nostri bambini. E, da parte nostra, nessuna reazione. E questo proprio grazie all'accettazione d'una resa senza condizioni ».[1]

Non trovai parole di commento.

Dopo il nostro incontro, il vecchio maresciallo chiese di parlare ai miei uomini e, soffocando a stento la commozione, disse loro: « Ricordate che da voi, e soltanto da voi, un giorno potrà risorgere la gloriosa Marina italiana! ».

Oltretutto, l'annuncio dell'armistizio smentiva il proclama che il 25 luglio, alla caduta del fascismo, lo stesso Badoglio aveva letto alla radio e che qui riportiamo: « Italiani! Per ordine di Sua Maestà il Re Imperatore assumo il governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le fila attorno a Sua Maestà il Re Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti ».

Mentre ora, 8 settembre, veniva annunciato: « Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e piú gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

Su questo proditorio voltafaccia in un cosí breve lasso di tempo, Piero Operti osserva: « Niente di peggio poteva accadere alla Nazione con la formula del "Salvare il salvabile", con la resa incondizionata e il rovesciamento del fronte di Badoglio! »,[2] tanto piú che la « resa » senza condizioni era già stata caldeggiata almeno da un anno prima all'insaputa dell'alleato germanico. Cosí scrivono infatti Bandini e Ricchezza: « Documenti americani capovolgono tutto ciò che sapevamo sulle trattative condotte dall'Italia [...] i primi contatti con gli inglesi, infatti, risalgono al settembre 1942 ». Non solo, ma fu lo stesso Badoglio a proporre al nemico, prima della fine dello stesso anno, uno sbarco in Italia![3]

E quali furono le modalità che portarono alla conclusione dell'armistizio? Il 19 agosto 1943, alle ore 22, il generale di brigata Giuseppe Castellano, incaricato delle trattative dal generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale del governo Badoglio, incontrava a Lisbona l'ambasciatore britannico Ronald Campbell, l'incaricato d'affari degli Stati Uniti George F. Kennan, il capo di stato maggiore delle forze alleate Bedell Smith e il generale Strong, responsabile dell'Intelligence Service delle forze anglo-americane.

Il verbale di quell'incontro, che venne successivamente pubblicato, si apriva con la seguente dichiarazione di Bedell Smith: « ... nel presupposto che le forze italiane siano pronte ad arrendersi [...] egli è autorizzato a comunicare le condizioni

[1] Deposizione Borghese, udienza dell'8 novembre 1948.

[2] P. Operti, *op. cit.*, p. 162.

[3] F. Bandini e A. Ricchezza, *Italiani nella bufera* (parte II), Milano, Longanesi, 1963, p. 1.

[...] deve essere ben chiaro che tali termini devono essere accettati senza condizioni ».

Il 27 agosto Castellano era rientrato a Roma per riferire. Alla fine del mese ripartiva per la Sicilia: era autorizzato dai suoi capi a « concludere ». La risposta alle durissime richieste di Eisenhower era « Sí ». Sí all'armistizio, sí alla resa senza condizioni. E il 3 settembre 1943 a Cassibile, una località siciliana tra Noto e Siracusa, all'ombra d'un uliveto, su un rozzo tavolo di legno, l'emissario del governo Badoglio firmava il cosiddetto « armistizio corto », cioè quell'atto che chiudeva un triste ciclo della nostra storia per aprirne un altro ancor piú triste e sanguinoso. La notizia venne ripetutamente data alla Nazione via radio mercoledí 8 settembre. Poco dopo l'annuncio, il re, Badoglio e i membri del governo abbandonavano in fretta la capitale diretti al Sud. Vittorio Emanuele III trovava, cosí, rifugio sotto « le baionette del nemico » al quale si era arreso senza condizioni tradendo l'alleanza di guerra con la Germania da lui sottoscritta. Le piú alte autorità militari e civili dello Stato, governo Badoglio in testa, avevano pensato a mettere in salvo la loro pelle e i loro averi abbandonando le Forze Armate al caos e alle vendette dell'ex alleato. La nostra flotta, ancora efficiente, doveva consegnarsi al completo agli anglo-americani che, da parte loro, non rispettando « l'armistizio », continuavano i loro spietati bombardamenti. Il Regno dell'Italia del Sud era ormai circoscritto alla sola regione pugliese perché le altre regioni meridionali e le isole erano sotto la giurisdizione militare delle forze alleate. Nella capitale, le autorità rimaste si comportavano in modo ambiguo e contraddittorio al fine di conciliare le opposte istanze del governo Badoglio con la situazione che s'era creata nell'Italia centro-settentrionale, arrivando al compromesso di collaborare con le autorità militari tedesche per attenuare, per quanto fosse possibile, gli effetti dell'applicazione integrale della feroce e vendicativa operazione Alarico voluta da Hitler.

I primi a stupirsi di questa pavida resa furono i nemici. In proposito, il maresciallo britannico Alexander, che diresse la fase finale delle operazioni in Africa settentrionale e la campagna d'Italia, scrisse: « L'Italia nel 1943 aveva ancora grandi Forze Armate in campo [...] La resistenza era certamente ancora possibile [letteralmente: *resistance was certainly still possible*] ».[4]

[4] H.R. ALEXANDER, *The Alexander Memoirs 1940-45*, London, Cassel, J. Norton, 1962; trad. it. *Le Memorie del maresciallo Alexander 1940-45*, Milano, Garzanti, 1963.

Ritenevo che la guerra si dovesse vincere, e questo non solo per motivi militari ma anche ideologici. La guerra che avevamo combattuto vedeva l'Europa alle prese con l'America alleata con l'Unione Sovietica. Italia piú Germania rappresentavano l'Europa, la sua civiltà, le sue tradizioni, la sua storia. L'America rappresentava il dominio del denaro, l'Unione Sovietica il dominio della forza bruta. Idealismo contro materialismo. Lo schierarsi del re e di Badoglio dalla parte degli anglo-americani era quindi una meschina frode al popolo italiano in quanto europeo, era un tradire i motivi profondi e ideologici della grande lotta in corso, era anche un allearsi con il comunismo, nemico numero uno della nostra concezione di vita.

Non erano, i miei, concetti fascisti, ma esprimevano semplicemente il convincimento di chi si preoccupava soltanto dell'avvenire dell'Italia, compromesso dalla sostanza e dalla forma dell'armistizio.

Lasciamo poi perdere se io fui fascista o meno. Nessuno oggi sa che cosa significhi la parola « fascista », anche se se ne fa, e quasi sempre a sproposito, largo uso.

Dai miei atteggiamenti politici, dalla mia attività, dalla mia ammirazione per Mussolini, potrei essere definito fascista. Dalla mia indipendenza rispetto alle costrizioni del partito, dal mio rifuggire le forme esteriori del fascismo, i suoi orpelli, la sua retorica, fui considerato un non allineato. Per i comunisti rappresento la quintessenza del fascismo deteriore, perché ero e sono loro avversario. Per i fascisti ortodossi non ero e non sono un buon fascista. Si discute sul sesso degli angeli.[5]

Se Badoglio ci avesse fatto uscire dalla guerra in modo decoroso e onorevole, avrei obbedito. Se Umberto di Savoia o il duca d'Aosta si fossero messi a capo delle Forze Armate abbandonate a loro stesse, avrei obbedito. Ma col loro comportamento, i capi responsabili del Paese avevano abdicato alle loro prerogative, perdendo cosí, secondo la mia etica, ogni autorità e diritto di impartire ordini. Era per me inammissibile che, dovendosi sottrarre alla guerra e all'alleanza, lo si facesse in modo cosí ipocrita e indecoroso. Una guerra si può vincere o perdere, ma si deve saper perdere con dignità. Per un popolo, la sconfitta militare incide solo materialmente; ma perdere col disprezzo dell'alleato

[5] Da un manoscritto di Borghese riportato parzialmente da R. ZANGRANDI, *25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964.

tradito e con quello del vincitore a cui si supplica di accodarsi, incide moralmente, e le tracce restano per secoli.

Basta leggere, fra i tanti scritti di parte « alleata » che apparvero dopo l'armistizio. Diceva ad esempio Voight, editore della rivista « Nineteenth Century » (e per carità di Patria mi limito a questa sola citazione): « Nessuna grande potenza vorrà mai considerare l'Italia come un alleato di uguale statura. Qualsiasi linguaggio la cortesia ufficiale possa dettare, essa è sempre stata nominata con disprezzo nel linguaggio popolare tanto dell'alleato quanto del nemico ».

> Il giudizio piú severo e definitivo sulla vergognosa vicenda lo espresse il maresciallo britannico B.L. Montgomery, visconte di El Alamein e comandante dell'8ª armata nella campagna d'Italia: « Penso che l'armistizio di Badoglio sia il piú grande tradimento della storia [...] Non è vero che la capitolazione fu dettata dalle domande popolari o da disordini interni. Vi erano veramente, e continuamente, voci di disordini [...] diffuse da "politicanti italiani in esilio" che si accreditavano il merito d'aver provocato la caduta di Mussolini attraverso tali disordini. Il fatto è che il governo italiano decise di capitolare non perché si vide incapace di offrire ulteriore resistenza ma perché ritenne che fosse venuto il momento di "accorrere in aiuto del vincitore" [letteralmente: *to spring to the aid of the victors*] ».[6]

Considerazioni analoghe a queste, a cui gli eventi hanno poi dato e stanno dando ancor oggi ampia conferma, erano ben chiare nella mia mente nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre.

In questa situazione, quale doveva essere il dovere d'un capo militare, fedele alla Patria e al proprio onore di soldato, se non quello di restare al suo posto di comando e di combattimento? Perciò non ebbi dubbi sulla mia scelta. Avevo ormai preso quella decisione che tanto doveva pesare su tutta la mia vita e della quale non mi son pentito.

[6] B.L. Montgomery, *Memoirs*, London, 1958; trad. it. *Memorie*, Milano, Mondadori, 1959.

IV. RICOSTRUZIONE DELLA Xª FLOTTIGLIA MAS

Il 12 settembre giunse a La Spezia il capitano di vascello della Marina germanica Max Berninghaus per assumere il comando di tutto il litorale ligure.

In coerenza con le norme militari, presi contatto con lui e, dopo ripetuti colloqui, fissammo alcuni punti di massima che dovevano costituire la base d'un accordo. Accordo per me indispensabile per legalizzare l'esistenza dell'unità al mio comando, minacciata dalle truppe germaniche che pretendevano di assumerne il controllo. L'accordo fu raggiunto e controfirmato da entrambi il 14 settembre 1943. Ed eccone i termini:

1. La Xª Flottiglia Mas è unità complessa appartenente alla Marina militare italiana, con completa autonomia nel campo logistico, organico, della giustizia e disciplinare, amministrativo.
2. È alleata alle FF.AA. germaniche con parità di diritti e di doveri.
3. Batte bandiera da guerra italiana.
4. È riconosciuto a chi ne fa parte il diritto all'uso di ogni arma.
5. È autorizzata a recuperare e armare, con bandiera ed equipaggi italiani, le unità italiane trovantesi nei porti italiani; il loro impiego operativo dipende dal comando della Marina germanica.
6. Il Comandante Borghese ne è il capo riconosciuto, con i diritti e i doveri inerenti a tale incarico.

Berninghaus (capitano di vascello) – J.V. Borghese (comandante)[1]

[1] Il testo dell'accordo, redatto in due lingue (italiano e tedesco), è stato pubblicato piú volte quasi sempre in termini scorretti, o parafrasato, o mutilato di qualche parola o proposizione, o, peggio, interpolato con aggiunte del tutto arbitrarie.

Stampato a fronte del testo italiano, ecco il testo in lingua tedesca:

1. Die Xte MAS FLOTTILLE ist eine organische Einheit, die zur italienischen Kriegsmarine angehört. Die geniesst vollständige Selbstregierung im logistischen, organisativen, rechtsgehörenden und disciplinarischen Gebiet;

Le mie proposte furono accolte da parte germanica, sottoscritte dalle due parti, e valsero a garantire la continuazione dell'esistenza e italianità della nostra organizzazione, con assoluta indipendenza dai germanici, in attesa che ordini da parte di superiori nazionali mi potessero pervenire.

> Che questo accordo fosse davvero indispensabile è confermato dalla testimonianza diretta (registrata nel 1976) da un componente della Decima (Morbelli): « Dopo l'8 settembre, in modo arrogante e autoritario si presentò al Muggiano un ufficiale tedesco per prender possesso della nostra sede ma, pronto alla difesa, trovò il nostro picchetto armato con mitragliatrice puntata. L'ufficiale fu affrontato dal Comandante Borghese che, respingendo l'intimazione di resa, gli dichiarò testualmente: "L'Italia della Decima Mas non ha capitolato!". Da quel momento iniziarono le trattative che portarono all'accordo Borghese-Berninghaus, che sanciva la parità di diritti e doveri tra le Forze Armate tedesche e la Decima Mas. Quest'ultima, in quei giorni, fu praticamente considerata l'unica autorità militare italiana. In forza di questa autorità e dei suoi riconosciuti diritti, Borghese fece immediatamente il giro dei vari improvvisati campi di concentramento in cui i tedeschi, per deportarli in Germania, avevano raccolto reparti dell'ex Esercito italiano e della Marina che si erano arresi, o militari sbandati o civili che erano stati rastrellati. Borghese riuscí a sottrarre alla deportazione centinaia di uomini prendendoli in forza alla X^a^ Mas. Appena giunti in sede, chi di essi non voleva realmente arruolarsi (ed erano i piú) veniva fornito dal nostro comando di regolare congedo e lasciapassare, in modo che potesse tornare indisturbato alla propria famiglia. In quei giorni, alla sede del Muggiano accorsero molte donne per segnalare in quali zone i propri congiunti, arrestati dai tedeschi, erano stati raccolti, e il Comandante interveniva immediatamente.

2. Sie hat bei gleichen Pflichten und Rechten zusammen mit der deutschen Wehrmacht einen Bundnis geschlossen;
3. Sie trägt die italienische Kriegsfahne;
4. Wer ihr angehört, der kann alle Waffen benützen;
5. Es wird ihr die Vollmacht zugegeben, die in italienischen Hafen stehenden italienischen Einheiten mit italienischer Fahne und Bemannung wiedereinzunehmen und mit Waffen zu versehen; die wirkende Anlage von diesen wird aber durch die Kommandantur der deutschen Kriegsmarine bestimmt;
6. Der Kommandant BORGHESE ist der anerkennte Haupt davon, mit allen bei diesem Beaultrag verknüpften Rechten und Pflichten. BERNINGHAUS (Korvettenkapitän) - J.V. BORGHESE (Kommandant).

> Proprio per questa assidua, rapida e instancabile azione di salvataggio di centinaia di uomini, a La Spezia la Decima Flottiglia Mas era considerata un'ancora di salvezza ed era portata in palmo di mano dalla popolazione ».

A La Spezia, intanto, ancora all'oscuro dei termini dell'armistizio « lungo », avevamo già iniziato il nostro piano di ricostruzione.

Il « via » ci venne dato da alcuni sbandati senza uniforme e senza armi che, richiamati dalla bandiera italiana, cominciarono ad affluire presso il comando Decima. Giorno dopo giorno, con un ritmo sempre crescente, si presentavano giovani i quali ci chiedevano di poter continuare a combattere. Presto divennero centinaia. Era necessario ormai provvedere al loro inquadramento e alla loro sistemazione. E i problemi erano immensi.

> Il 19 settembre, arrivarono al Muggiano il maggiore del genio navale Umberto Bardelli e il sottotenente Mario Bordogna, i quali, prelevato dall'arsenale di Pola un ingente carico di materiale di equipaggiamento, lo avevano trasportato a Trieste riarmando una nave di 700 t, la prima con bandiera italiana dopo l'armistizio. Da Trieste con tre autocarri e un automezzo avevano trasferito il materiale a La Spezia.

Reagii all'isolamento nel quale mi vedevo condannato, e il 21 settembre mi recai a Roma per prendere contatto con l'ammiraglio Ferreri, nominato in quei giorni segretario generale della Marina. L'ammiraglio mi accolse con cortesia formale, ma il tono del nostro colloquio ebbe accenti assai duri. Egli, fra l'altro, mi disse che, data la mia decisione di collaborare con i tedeschi, non facevo piú parte della Marina. Gli obiettai che non gli riconoscevo il diritto di stabilire se la vera Marina fosse la sua o la mia. L'ammiraglio si era dimenticato dell'accordo da lui controfirmato una settimana prima a Santa Rosa con i germanici.

Lasciai Roma, rientrai a La Spezia e il 28 settembre mi recai a Berlino dove fui ricevuto dal grande ammiraglio Doenitz al quale esposi la realtà della situazione italiana. Le truppe germaniche, laddove non incontravano una ferma resistenza, si abbandonavano ad azioni inconsulte che generavano odio e terrore fra la popolazione. Insistetti nel sostenere che tali metodi, per la verità mai usati nei confronti della Decima, avrebbero potuto precludere, per solidarietà nazionale, ogni ulteriore possibilità di collabo-

razione malgrado gli accordi stipulati con Berninghaus. Doenitz assicurò il suo intervento presso Hitler su quanto da me esposto.

A Berlino incontrai il capitano di vascello Enzo Grossi, comandante la base sommergibili di Bordeaux, il comandante Fausto Sestini, ufficiale di collegamento fra la Marina italiana e quella germanica, e il comandante Mario Arillo, proveniente dalla base di Danzica. Come ho già detto, Arillo, all'atto dell'armistizio, aveva affrontato i tedeschi impedendo che gli ufficiali italiani fossero disarmati e che la nostra bandiera venisse ammainata. Li trovai solidali con i programmi che in quei giorni andavo maturando. Rientrai alla base molto sollevato.

In Flottiglia tutto procedeva in perfetta sincronia, anche se il lavoro era massacrante. Nel giro di appena un mese, infatti, l'afflusso dei volontari era aumentato a tal punto che non avevamo piú la possibilità di ospitarli nei nostri locali. Si presentava pertanto il problema dell'accasermamento.

A fianco della nostra sede c'era la caserma San Bartolomeo appartenente alla Marina, che per capacità di ambienti sarebbe stata in condizioni di accogliere alcune migliaia di uomini. Ma i locali erano in pieno dissesto dopo il saccheggio operato dalla turba incosciente nelle giornate post-armistizio. I magazzini letteralmente svuotati, gli infissi divelti, le camerate prive di brande, coperte, materassi. In pochi giorni, con uno spirito d'iniziativa che aveva del miracoloso, i locali vennero riattati e tutte le difficoltà affrontate e risolte. E, prima dal comprensorio di La Spezia e poi da tutte le regioni dell'Italia settentrionale, continuavano ad affluire alla sede del Muggiano, alla ricerca di asilo e protezione, e anche per sottrarsi al rischio di cadere in mano ai tedeschi ed essere deportati in Germania, militari di tutte le specialità, marinai, fanti, artiglieri, genieri, aviatori, veterani delle campagne d'Africa, di Grecia e di Russia. Uomini che chiedevano di arruolarsi volontari nella Decima per impugnare le armi all'ombra del tricolore. I piú numerosi erano i giovani che non avevano ancora prestato il servizio di leva.

> « La X^a^ esercitava un richiamo particolare: la figura del Comandante e l'eco delle gesta del reparto erano sicura promessa di azione per il riscatto dell'Italia ».[2] A ciò si aggiunga il prestigio che aveva assunto quel « brandello di Italia che era restata fieramente in piedi e con le armi in pugno » a favore e difesa d'ogni italiano, militare o civile che fosse, e in grado di contrastare con vigore e autorità le vendicative rappresaglie teutoniche.

[2] G. Bonvicini, *Decima Marinai! Decima Comandante!*, Milano, Mursia, 1988, p. 24.

Il 5 ottobre, il Duce, rientrato dalla Germania dopo la liberazione dal Gran Sasso, mi concesse un colloquio. Accompagnato dal comandante Grossi, che aveva preso l'iniziativa di questo incontro, mi recai alla Rocca delle Caminate. Prima di allora avevo visto Mussolini solo un paio di volte.[3] Mi trovai di fronte un Mussolini di dimensioni umanissime, un uomo triste ed accorato per le sorti della Patria e, in quanto a notizie, piú bisognoso e ansioso di riceverne che in grado di fornirne. Il suo dolore per la consegna della flotta al nemico era grandissimo.

« Questa flotta che è costata al popolo italiano tanti sacrifici, questa flotta che è stata piú volte citata dallo stesso Churchill... Ma come può essere accaduta una cosa simile? » mi domandò e disse ancora: « Non mi sento di condannare quelle autorità civili che hanno obbedito agli ordini di Badoglio; non perdono, invece, quei generali che, alla testa di armate dislocate in territorio di occupazione, hanno disertato o si sono arresi, abbandonando cosí alla vendetta gli uomini posti alle loro dipendenze. Costoro dovranno essere colpiti duramente dalla giustizia e dalla storia! ».

Nessuno piú di me poteva comprendere l'amarezza di queste considerazioni. Ascoltato in silenzio lo sfogo di Mussolini, lo misi al corrente della situazione militare e gli esposi quanto avevo in programma. Lo aggiornai circa l'accordo con Berninghaus e circa il pieno riconoscimento dell'accordo stesso da parte di Doenitz. Gli dissi, inoltre, che, per quanto riguardava il mio raggio d'azione, la Decima stava superando le difficoltà reintegrando le proprie forze e proponendosi di dare al piú presto nuovo ed efficiente impulso ai propri quadri.

Mussolini, per la verità, mi aveva accolto con cortese freddezza;[3] tuttavia nel congedarmi mi disse: « Siete un soldato leale e pertanto siete arbitro di proseguire nella vostra opera se la ritene-

[3] Ricorda Elena Borghese, primogenita del Comandante: « Papà fu ricevuto da solo da Mussolini a Palazzo Venezia in occasione del conferimento di una decorazione al valor militare. Papà sottolineava il contrasto, a quel tempo, fra l'accoglienza solenne e gelida del Duce con quella cortese e familiare del re Vittorio Emanuele III che lo riceveva nella stessa occasione: ironia della storia.

te giusta. Sarò lieto d'incontrarvi nuovamente perché possiate mettermi al corrente dell'esito del vostro lavoro ». Lo salutai con molta emozione, ma confortato dalle sue parole.

Nel viaggio di ritorno verso La Spezia, mi tornarono alla mente molti ricordi nei quali emergevano come protagonisti tanti miei compagni che avevano sacrificato la vita con gioia, certi di servire la causa giusta.

Ed era proprio ricordando uno di loro, Salvatore Todaro, che avevamo adottato sulle nostre uniformi lo scudetto raffigurante la « X^a » in campo azzurro sormontata dal teschio con una rosa in bocca. Todaro, come Teseo Tesei,[4] aveva lasciato in noi una traccia profonda e indelebile. Era il mistico di un particolare tipo di vita. Cercava, piú che la vittoria, una bella morte. « Quello che importa » diceva, « è dimostrare al nemico che vi sono degli italiani capaci di morire gettandosi col carico di esplosivo contro le fiancate del naviglio avversario. » Tra l'altro, aveva espresso il desiderio di coniare quel particolare distintivo « perché per noi la morte in combattimento è una cosa bella, profumata ». Nel suo ricordo disegnammo lo scudetto della X^a e mai distintivo fu compreso e portato con tanta passione. Sintetizzava, infatti, lo spirito genuino, rivoluzionario, beffardo, coraggioso e leale che animò in terra e mare i miei uomini.[5]

I ricordi e le nostalgie che mi avevano colto nel viaggio di ritorno dalla Rocca delle Caminate a La Spezia, furono ben presto fugati dal pensiero delle responsabilità che incombevano su di me. Anche se trentasettenne e con una carriera militare intensamente vissuta, mi trovavo a dover affrontare problemi che avrebbero dato da pensare anche a uomini di ben piú larga capacità amministrativa e organizzativa. Dovevamo ricostruire tutto dalla base e la situazione era pressante perché i volontari erano ormai

[4] Teseo Tesei, elbano, ufficiale del genio navale. Fu uno dei primi collaudatori dei siluri pilotati della X^a Flottiglia Mas. Autore di numerose missioni, cadde nell'eroico tentativo di forzare il porto di La Valletta (Malta, luglio 1941).

[5] Scrisse ancora il Comandante nei suoi ricordi in merito all'emblema della X^a Flottiglia Mas: « Questo scudetto era nato in un albergo di Lerici, dove erano ospitate la mia famiglia e quelle di altri ufficiali, e dove talvolta, alla sera, riuscivamo a trascorrere qualche ora di distensione [...] L'emblema era stato proposto da Salvatore Todaro e in suo ricordo disegnammo quello scudetto [...] Con lo stesso entusiasmo, in una di quelle sere, nel piccolo salotto dell'Hotel delle Palme (distrutto poi dalle bombe dei "liberatori") nacque il nostro inno. Fu Daria, mia moglie, che ne improvvisò il testo, e nel giro di 48 ore "parole e musica" divennero la canzone della Decima ».

numerosissimi e, dopo essere stati alloggiati ed equipaggiati, dovevano essere armati.

Alla nostra sede affluirono anche numerosi elementi specializzati tra cui ufficiali e sottufficiali istruttori provenienti da Tarquinia, e nuotatori da Livorno. A questi si unirono reduci della "Folgore" e della "Nembo". Altri provennero dal 10° reggimento "Arditi". Alcuni piloti della X^a Mas, tagliati fuori dallo sbarco di Salerno, riuscirono ad attraversare a piedi le linee nemiche e a tornare alla base di La Spezia.

Qual era la forza che li spingeva? Come avvenne il fenomeno di migliaia di uomini di tutte le età, di tutte le classi sociali, di varie ideologie politiche, che corsero ad arruolarsi nella X^a, anelanti di combattere? Costoro oggi son definiti, da un postulato imposto come un credo, avventurieri, soldati di ventura, rinnegati al soldo del nemico ecc. ecc. Ma in realtà che cosa poteva portare volontariamente alle armi mutilati di tutti i fronti, se non l'amor di Patria e la volontà di poterle essere ancora utili? E furono centinaia i mutilati che chiesero di arruolarsi nella Decima! E quale sentimento mosse veterani delle campagne d'Africa, di Grecia e di Russia, se non l'amor di Patria? E i giovanissimi delle classi non ancora chiamate alle armi che avevano una sola aspirazione: essere mandati in linea? E ancora: generali e ammiragli ed ex ministri e ufficiali superiori di tutte le armi che si presentarono alla Decima chiedendo di servire la Patria da semplici soldati? Chi li spingeva? Forse il lucro, l'ambizione? La libidine di tradimento? O non piuttosto una volontà decisa, quasi furente, quella di salvare l'Onore del combattente italiano, non subire la resa incondizionata, infamante per i morti, fatale per i vivi? E tutti hanno pagato, chi con la galera, chi con le persecuzioni, chi con le calunnie, chi col sacrificio della vita.

Un settore che ci costò notevoli fatiche fu quello dell'armamento data la modesta dotazione di armi e munizioni esistente presso le caserme. Inoltre, le fabbriche ancora attive sul territorio erano tutte rigidamente controllate dai tedeschi. Ai miei ripetuti interventi presso di loro ottenevo in risposta solo promesse. Ma il problema era cosí impellente che fummo a volte costretti a ricorrere a sistemi avventurosi. Una sera alcuni miei ufficiali si presentarono al corpo di guardia tedesco che presidiava lo stabilimento e i magazzini Beretta mostrandosi disposti a fraternizzare con i camerati teutonici e offrendo loro dell'ottimo Chianti. Quell'euforica bicchierata si concluse con una solenne sbornia di tutto il

corpo di guardia mentre altri marò già pronti, dopo aver caricato sui camion centinaia di fucili mitragliatori e casse di munizioni, facevano tranquillamente ritorno alla base. L'episodio non provocò alcuna reazione da parte tedesca.

Talvolta dovemmo adottare analoghe tattiche nella regione del Piemonte specie nella zona di Torino che fu per noi prodiga d'armi automatiche e pesanti.

Affidai ad alcuni ufficiali, che erano al mio fianco da anni e ad altri che si erano presentati dopo l'armistizio, compiti di organizzazione e comando che essi assolsero con intelligenza e capacità, a prescindere dal loro grado e ruolo d'origine. Posi a capo del servizio arruolamento un capitano farmacista, Gennaro Riccio, affiancato da altri quattro ufficiali; a capo del reparto subacqueo mezzi d'assalto, un tenente medico, Elvio Moscatelli. Capo del servizio approvvigionamento fu il capitano del corpo commissariato Guido Del Giudice affiancato da altri ufficiali sempre di commissariato. Il servizio genio e armi navali fu retto dal maggiore Masciulli. E il primo, in ordine di tempo, a capo del servizio sanitario, fu il colonnello medico Talarico.

A un volontario d'Africa, il maggiore Guido Borriello, affidai l'incarico di costituire un gruppo di artiglieria[6] e al capitano del genio navale Nino Buttazzoni la ricostituzione del reparto Nuotatori Paracadutisti ("NP").

Per il settore navale ebbi al mio fianco il capitano di corvetta Mario Arillo.[7] Aveva lasciato la base di Danzica in ottobre presentandosi al comando della X[a] con quattrocento fra ufficiali, sottufficiali e marinai. I piú chiesero di arruolarsi volontari. Ad Arillo affidai l'incarico di riorganizzare il reparto dei mezzi d'assalto e di recuperare tutti i mezzi e le attrezzature già della Decima, dislocati in varie zone d'operazione. Gli affiancai il capitano di corvetta Lello Allegri proveniente da un comando sommergibili.

Nel coordinamento generale e secondo le direttive di massima sugli obiettivi che si dovevano raggiungere ad ogni costo, i comandanti e gli addetti ai vari compiti potevano e dovevano agire di propria iniziativa assumendosene la piena responsabilità.

[6] Borriello aveva combattuto anche nella guerra di Spagna dove aveva perduto il braccio destro. Con tale mutilazione aveva comandato un gruppo di artiglieria in Africa settentrionale. L'8 settembre 1943 si trovava in ospedale per una difficile operazione. Dopo l'intervento, invece di tornare a casa, si presentò alla X[a].

[7] Arillo dichiarò in seguito a Giorgio Pisanò: « L'Unità, per la personalità del Comandante, mi dava l'impressione di essere l'organizzazione militare italiana che maggiormente fosse vicina al mio modo di pensare ». G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, Milano, FPE, 1967-69.

In tre mesi di duro lavoro furono riportati in superficie i tre sommergibili della nostra Flottiglia, nuovissimi e attrezzati quali trasportatori, affondati il 9 settembre. Erano il *Grongo*, il *Murena* e lo *Sparide*.

Fu ripresa la sorveglianza tecnica presso le fabbriche delle costruzioni navali in corso, relative a 80 SMA (modello perfezionato di motoscafo per attacchi a navi in mare aperto) e 36 SSB (il cosiddetto « maiale », siluro a lenta corsa pilotato direttamente da sommozzatori). Fu recuperato nell'arsenale di La Spezia un trasporto mezzi di superficie, la nave *Pegaso*, e fu messa ai lavori. A La Spezia, Bocche di Magra, e nei cantieri Baglietto a Varazze, sottraendoli alla Marina germanica, furono rastrellati tutti i Mas disponibili e ne fu curato il ripristino. Fu attrezzata un'officina civile per la costruzione di silurotti per i mezzi d'assalto. E, infine, si istituirono le scuole d'istruzione per i volontari dei mezzi d'assalto, in particolare per piloti, motoristi e sommozzatori.

> « Una particolare iniziativa che la X[a] intraprese fu quella del recupero di ufficiali e marinai italiani internati in Spagna. Si trattava degli equipaggi delle navi da guerra che il 9 settembre 1943 si erano fermate a raccogliere i naufraghi della corazzata *Roma*. La piccola squadra navale, capeggiata dall'incrociatore *Attilio Regolo* [...] s'era diretta a Minorca. Qui [...] gli equipaggi erano passati in internamento[8] [...] Borghese concepí allora l'idea dell'operazione "Recupero internati dalla Spagna" e la direzione dell'iniziativa fu assunta a Bordeaux dal comandante Grossi [...] Egli avrebbe fornito abiti civili, passaporti e guide per il passaggio in Francia. Qui giunti, essi dovevano dichiarare di volersi arruolare nella X[a] e in questo modo egli li poteva spedire a La Spezia, con l'intesa, poi, che chi non intendeva effettivamente arruolarsi era libero di andare dove voleva. »[9] Ma furono in molti ad arruolarsi volontari nella X[a] Flottiglia Mas. In quanto agli emigrati italiani in Francia, l'armistizio era sembrato una vergogna inaccettabile. A molti giovani la sola idea possibile parve quella di arruolarsi, di vestire una divisa italiana. Oltre cento raggiunsero Bordeaux dove furono accolti dalla base atlantica del comandante Gros-

[8] Erano 2.474 gli italiani internati nei porti di Palma di Maiorca, Cartagena, Barcellona e Port Mahon.

[9] G. Bonvicini, *op. cit.*, pp. 42-43.

si. Un'ottantina di essi partirono poi per l'Italia e nell'estate 1944 furono aggregati al battaglione "Fulmine" come 3ª compagnia che assunse la denominazione di "Volontari di Francia".

La Xª post-armistizio nacque cosí, come un fatto innovatore capace di dar corpo e sostanza alla ribellione suscitata dall'offesa arrecata all'orgoglio patriottico degli italiani.

Come già detto, l'ufficio approvvigionamenti Decima venne affidato al capitano Guido Del Giudiće del quale riportiamo una preziosa e particolareggiata testimonianza da lui scritta qualche anno prima di morire: « Non furono poche le difficoltà che incontrammo, difficoltà aggravate dai comandi tedeschi che, grazie alla scarsa opposizione delle autorità civili italiane, tentavano in tutti i modi di appropriarsi dei beni di nostra competenza. Purtroppo le loro azioni erano incoraggiate da inqualificabili individui i quali, a prezzo di misere tangenti, segnalavano ai comandi germanici quei depositi e quei magazzini dove era possibile recuperare consistente materiale. Ciò avveniva anche negli opifici e negli stabilimenti di produzione industriale. Malgrado ciò riuscimmo molto spesso a battere i tedeschi sul tempo. Requisimmo, ad esempio, tutto il materiale che veniva prodotto dalla Cucirini Cantoni, d'intesa con la direzione. A Torino precedemmo di un'ora l'intervento d'una compagnia armata tedesca che intendeva appropriarsi di quintali di cuoio per calzature. Le requisimmo noi pagando regolarmente il dovuto al proprietario (commendator Ferruccio Caramelli). Ogni operazione di acquisto e rifornimento fu eseguita con il piú scrupoloso rispetto dei regolamenti militari vigenti. Tutto fu sempre regolarmente pagato. Un giorno venni a conoscenza che le SS stavano per asportare una partita di stoffe. Il Comandante Borghese, da me informato, me ne ordinò la regolare requisizione dietro relativo pagamento al proprietario. Ma le stoffe erano piú adatte per le signore che non per dei militari! Le mettemmo in vendita con i prezzi fissati dall'Ente Corporativo Tessili, ma gli acquirenti furono scarsi. Il Comandante decise allora di cederle a un nostro creditore, il quale ci versò una notevole somma a conguaglio, somma che fu consegnata alle competenti autorità amministrative statali ».

A proposito della regolarità e correttezza osservate dalla Decima, intendo precisare una volta per tutte che non avevamo fondi speciali. La Xª Flottiglia Mas era amministrata come tutti gli altri reparti. Col riordino delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, erano stati organizzati, presso il sottosegretariato della Marina militare, i servizi di commissariato. Per la Xª Flottiglia, a

fine mese, ogni nostro reparto presentava i conti al nostro ufficio commissariato. Il fondo veniva stabilito dal foglio d'ordini insieme col responsabile di cassa quando si costituiva un reparto. Talvolta, quando il sottosegretariato era a corto di fondi, prelevavo le somme occorrenti in prestito dalla Banca d'Italia, per restituirle poi, appena ricevuti i fondi regolari.[10]

In regime di stretta e oculata economia, per evitare il benché minimo spreco, curammo con solerzia e rigore l'organizzazione degli approvvigionamenti e dei servizi logistici, ingegnandoci in ogni modo per ottenere il massimo da ogni risorsa della quale potevamo disporre, non tralasciando alcuna occasione e possibilità di successo per privilegiare le primarie necessità di guerra.

Conducemmo una lotta spietata contro gli sciacalli, contro i borsari neri, che speculavano sulla fame della povera gente. Sequestravamo loro i beni di prima necessità trafugati, e li denunciavamo alla polizia.[11]

Mi si potrà eccepire perché io non mi sia rivolto, come sarebbe stato mio elementare dovere, alle competenti autorità governative, uniche responsabili ad ottemperare a tale compito. È un rilievo che in via prettamente teorica potrei accettare come legittimo. Sul piano pratico, però, data la situazione, e senza scendere in polemiche, debbo ribadire che le vere e sole norme alle quali potevamo fare ricorso, erano quelle dettate dalla necessità. E a volte dovevamo anche occuparci di questioni che non avevano una stretta pertinenza militare.

Cito, a questo proposito, un episodio che ritengo possa essere illuminante. Venimmo a sapere che a Milano un commando tedesco aveva deciso d'impossessarsi dei beni di un cittadino ebreo: un autentico tesoro in denaro, oro, gioielli. Li precedem-

[10] Deposizione Borghese, udienza del 9 novembre 1948.

[11] In alcune occasioni gli uomini della Xª Mas diffusero dei « chiarimenti » sul loro operato, come questo: « Arona, 28 luglio 1944. – CHIARIMENTO – Durante un'operazione condotta contro i fuorilegge e i trafficanti del mercato nero, sono stati recuperati: 18 kg di lana greggia, 50 litri di vino, 600 sigarette. Il comando Xª di Arona, in considerazione delle necessità della città e allo scopo di chiarire ogni equivoco in proposito, ha disposto che il suddetto materiale venga cosí distribuito: la lana al Comune della città con l'incarico di assegnarla alle famiglie bisognose; il vino agli ammalati dell'ospedale civile della SS. Trinità di Arona; le sigarette alle maestranze della ditta Ledoga – sede di Arona. Lo scopo della Xª Flottiglia Mas è unicamente quello di combattere gli anglo-americani ». È evidente che la sibillina conclusione del « chiarimento » implicasse il concetto che affermava quale fosse lo scopo primario (combattere il nemico) che però si doveva perseguire anche con la « moralizzazione » del comportamento militare e civile.

mo sventando il sequestro e mettendo tutto in salvo nelle nostre casseforti, dandone ricevuta al proprietario.

Quando nell'aprile del 1945, terminata la guerra, i partigiani entrarono negli uffici del distaccamento di Milano, saccheggiandoli, il capitano Del Giudice, che aveva la responsabilità di quel « tesoro », riuscí a trasferirlo in altro luogo e finalmente lo consegnò al generale Cadorna comandante la piazza di Milano. Qualche mese dopo il legittimo proprietario ne rientrò in possesso. Quanto detto per la verità e per la storia.

> Questo informale ma saldo rigore morale, sempre sostenuto e talvolta ostentato con orgoglio dagli uomini della Decima, derivava loro dalla particolare forma di disciplina (o, meglio, autodisciplina) a cui si adeguarono con entusiasmo fin dall'ottobre 1943 quando, dopo il tracollo (anche morale) causato dall'armistizio, il reparto si « rifondò » su basi sempre piú ampie. E non fu soltanto l'importante accordo firmato in settembre da Borghese e Berninghaus a dare parità di diritti e doveri tra i militari italiani e quelli tedeschi, e quindi dignità e autorità alla Decima, ma anche, in ottobre, un « codice di comportamento » di cui, ancor oggi, i decumani sono orgogliosi.

Soddisfatto dei risultati che stavamo ottenendo, ritenni opportuno impostare la vita comunitaria su princípi e norme forse rivoluzionari, ma certamente piú adeguati alla fase storica che stavamo vivendo.

Queste le norme che furono affisse in un bando interno:

1. Rancio unico per ufficiali, sottufficiali e marinai.
2. Panno della divisa uguale per tutti.
3. Sospensione d'ogni promozione sino alla fine della guerra, fatta eccezione per le promozioni per merito di guerra sul campo.
4. Reclutamento esclusivamente volontario.
5. Pena di morte per i militari della Decima che vengano riconosciuti colpevoli, da regolari tribunali, di furto o saccheggio, diserzione, codardia di fronte al nemico.

Questo codice di comportamento fu molto apprezzato dai miei uomini, anche perché si discostava dalle sterili consuetudini del regolamento militare ancora basato, all'inizio degli anni '40, sulle decrepite concezioni dell'Esercito piemontese. Bandimmo, cosí, quell'atmosfera di sfiducia, quello stato d'inferiorità e quella burocrazia che caratterizzava il vecchio Regio Esercito. I miei uomini erano animati da un forte spirito di rinnovamento, convinti che occorresse cambiar metodi e stile. La disciplina militare non doveva essere un'imposizione coercitiva dei superiori nei confronti degli inferiori ma, senza eccezioni e privilegi, un reciproco rapporto di diritti-doveri.

Altra norma non scritta, ma da tutti adottata spontaneamente, fu quella del divieto di far propaganda politica e di svolgere in seno alla Decima attività politica attiva. Personalmente non ho mai richiesto tessere di partito perché, come militare, ho sempre ritenuto che l'unica ideologia consentita fosse quella di servire la Patria.

Seguendo i suddetti princípi, da me e dagli organi da me dipendenti, non fu mai svolta funzione di carattere politico; la nostra è sempre stata un'organizzazione esclusivamente militare in cui era vietata perfino l'iscrizione al Partito Fascista Repubblicano. Non abbiamo mai avuto organi politici interni o collegamenti politici.[12]

Numerose le testimonianze in questo senso, tra cui, la piú importante, quella di Agostino Calosi: « Borghese non si era mai occupato di politica, e del fascismo approvava solo le cose buone, ad esempio l'amore per la Patria [...] Non ha mai ammesso ingerenze politiche nel campo militare ».[13]

[12] Deposizione Borghese, udienza dell'8 novembre 1948.

[13] A. Calosi, Relazione giurata (dagli atti del Processo Borghese), udienza del 24 novembre 1948.

V. DAL SETTEMBRE AL DICEMBRE 1943

Riprendendo la successione degli eventi accaduti in Italia nella seconda metà del settembre 1943, Benito Mussolini, da Radio Monaco, aveva di nuovo parlato agli italiani: « Da oggi, 16 settembre 1943, assumo di nuovo la suprema direzione del Fascismo in Italia. Nomino Alessandro Pavolini alla carica provvisoria di segretario del Partito che da oggi si chiamerà Partito Fascista Repubblicano (PFR). Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà Nazionale e Sociale nel senso piú lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle sue origini ».

Scrisse Pino Romualdi, nel suo libro pubblicato postumo: « Il fascismo non era affatto tramontato in Italia, tanto è vero che le prime manifestazioni del Partito precedettero lo stesso proclama di Mussolini [...] E dopo tale proclama, dal 15 al 30 settembre, la ripresa dell'attività organizzativa del fascismo nel territorio compreso tra Napoli e Bolzano, poté dirsi completa [...] Le adesioni raggiunsero la ragguardevole cifra di circa mezzo milione di nuovi iscritti ».[1]

Come s'è detto nel precedente capitolo, il 21 settembre, per reagire all'isolamento, il Comandante Borghese si era recato a Roma incontrandosi, al ministero della Marina, con l'ammiraglio Legnani (che condivideva le sue idee) e con l'ammiraglio Ferreri che invece si dimostrò ostile alle sue decisioni e all'accordo Borghese-Berninghaus, dimenticando d'essere stato, il 15 settembre, uno dei firmatari dell'accordo di collaborazione tra la Marina tedesca e quella italiana, a Santa Rosa, con l'ammiraglio Meendsen-Bohlken.

Il 23 settembre, alla Rocca delle Caminate, Mussolini aveva ricevuto i responsabili del nuovo governo fascista; al maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani aveva affidato il ministero della Difesa e all'ammiraglio Antonio Legnani il sottosegretariato alla Marina.

Nello stesso giorno del 23, a seguito dell'avvenuta proclamazione del PFR, era stata abrogata l'ordinanza emessa da Kesselring l'11 settembre in cui l'Italia, occupata dai tedeschi,

[1] P. ROMUALDI, *Fascismo Repubblicano*, Carnago (Varese), SugarCo, 1992, p. 35.

era considerata « territorio di guerra », ciò che avrebbe implicato un'assoluta dittatura militare.

« Se tale abrogazione non fosse avvenuta, – è sempre Romualdi che scrive – la popolazione, le istituzioni e le industrie italiane del centro-nord, e fino al termine della guerra, sarebbero state senza appello assoggettate alle spietate e vessatorie leggi del Terzo Reich hitleriano, e nessun intervento ufficiale o ufficioso avrebbe potuto mitigarle. Restavano ovviamente valide le leggi internazionali di guerra, sancite dalla Convenzione di Ginevra, secondo cui un esercito, in territorio straniero, aveva il diritto di rappresaglia contro attentati o attacchi armati proditori, ufficialmente definiti "atti illegittimi di guerra". »

Mentre il 28 settembre, a Berlino, avveniva il colloquio tra il grande ammiraglio Karl Doenitz e il Comandante Borghese, l'ammiraglio Emilio Ferreri, che pur aveva accettato di collaborare con i tedeschi, partiva da Roma per raggiungere al Sud, il 30 settembre, la Regia Marina dell'ammiraglio De Courten. L'ennesimo voltafaccia di un alto ufficiale della Marina aumentò la tensione con i tedeschi.

Il 4 ottobre, il Comandante Borghese si reca di nuovo a Roma per incontrare il maresciallo Graziani, neo ministro della Difesa.

Il 5 ottobre, Mussolini riceve Borghese.

L'11 ottobre, Badoglio, capo del governo del Sud, invia al generale Eisenhower il seguente incredibile messaggio: « Sono assai lieto di informarla che Sua Maestà il Re ha dichiarato guerra alla Germania. La dichiarazione verrà consegnata dal nostro ambasciatore a Madrid all'ambasciatore tedesco alle ore 16 del 13 ottobre. Questo atto rompe ogni legame col tremendo passato, e il mio Governo sarà fiero di poter marciare con voi fino alla vittoria! ».

Una manifestazione di spudorato servilismo basato su una presunzione priva di fondamento. Infatti il governo, capeggiato da Badoglio, ambiva che al Regno d'Italia (ormai circoscritto alla sola Puglia perché le altre province meridionali e le isole erano sotto la diretta giurisdizione militare degli Alleati) venisse riconosciuto se non il titolo di « alleato » almeno quello di « cobelligerante ». Ma gli invasori-liberatori nicchiavano: la resa senza condizioni dell'Italia (almeno di « quella » Italia) non implicava il riconoscimento di alcun diritto. La « grazia » della « cobelligeranza » sarà concessa solo piú tardi. Il disprezzo dei vincitori per il nemico che aveva tradito il proprio alleato arrendendosi vergognosamente, si manifestò perfino in un neologismo coniato proprio dagli anglo-americani, il verbo *to badogliate*, che significa appunto « tradire senza costrutto ».

Il 14 novembre 1943 si inaugurò a Verona il congresso del PFR che si concluse il 15. Il « Manifesto » presentato era stato redatto da Alessandro Pavolini e Nicola Bombacci.[2]

La Repubblica Sociale Italiana nacque appunto da quel congresso ove furono approvati i 18 punti del « Manifesto-programma » di cui lo stesso Pavolini, segretario del PFR, dette lettura tra l'acceso entusiasmo dei delegati delle varie federazioni, in gran parte giovani e uomini politici nuovi che, tra l'altro, insieme con le proposte di preparare il terreno per la concordia nazionale tra tutti gli italiani, chiesero anche, in maggioranza, la piú severa punizione per i traditori che, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, avevano provocato la caduta del fascismo. I princípi proclamati nel « Manifesto di Verona » affermavano la « missione del lavoro », la partecipazione dei lavoratori agli utili e la limitazione degli utili del capitale, e, inoltre, data l'importanza sociale delle imprese, esse dovevano trascendere il lucro privatistico ed essere di proprietà dello Stato. Tali princípi rivoluzionari, che piacquero ai congressisti ma non certo ai tedeschi, furono tramutati in decreto legge il 12 febbraio 1944, ma date le difficoltà del momento storico, travagliato da una guerra sempre piú distruttiva, non vennero praticamente attuati.

Era mia opinione che la Repubblica Sociale Italiana rispondesse a un'esigenza morale e politica ben precisa. Sarebbe nata, a mio parere, anche senza Mussolini.[3] Ma era logico che riconoscessimo in lui il supremo rappresentante di quell'Italia risorta dalle ceneri dell'armistizio, un'Italia per la quale, da soldati, eravamo pronti, ancora una volta, a impugnare le armi.

Lo stesso Mussolini dichiarò d'essere diventato capo della RSI per « forza maggiore ». A questo proposito cosí si era espresso: « Non penseranno che io mi diverta a governare in queste condizioni. Non mi diverto affatto; e non lo farei se non

[2] « Nicola Bombacci, romagnolo, compagno di fede di Mussolini durante la militanza nel partito socialista, si era allontanato dal Duce ed era stato uno dei fondatori del PCI. Fu tra i primi ad accorrere sotto le insegne del neofascismo repubblicano » (S. Bertoldi, *Contro Salò*, Milano, Bompiani, 1984, p. 26).

[3] Anche alcuni giovani della X^a Mas la pensavano allo stesso modo. A questo proposito riportiamo quanto scrisse Mario Gandini, marò del gruppo "Colleoni" artiglieria, nel suo libro *La caduta di Varsavia* (Milano, Longanesi, 1963, p. 257): « Per noi sarebbe stato, tra l'altro, troppo complicato spiegare che non ci aspettavamo niente, niente proprio, e che se anche al posto di Mussolini ci fosse stata Greta Garbo, sarebbe stato lo stesso... ».

avessi la certezza di essere utile al mio Paese e alla futura pacificazione del mondo [...] Non appena presi contatto con Hitler, nonostante la sua accoglienza davvero amichevole, mi accorsi delle sue tremende intenzioni nei riguardi dell'Italia, e ne rimasi assai sconcertato, specie allorché capii che rifiutando io di costituire un governo, altri uomini qualsiasi sarebbero stati incaricati di farlo con le buone o le cattive, e con quali conseguenze è facile immaginare, Materialmente non me lo dissero, ma dalle loro parole e dalle loro iniziative era fin troppo facile arguirlo ».[4]

Del resto, « in un suo discorso, Hitler aveva parlato di gas per i traditori e di "terra da bruciare" riferendosi all'Italia [...] E l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn: "L'Italia è stata dichiarata terra di preda bellica. Potrà avvenire di essa quello che è avvenuto per la Polonia. Costituendosi questo Governo, la violenza sarà attutita" ».[5]

« Qualunque sia il risultato finale » aggiunse Mussolini dopo una lunga pausa nel colloquio con Valli e Romualdi, « sono sicuro che gli italiani delle prossime generazioni non potranno che ringraziarci ».

E cosí, alla fine del 1943, esistevano due governi costituiti nell'Italia divisa a metà: la Repubblica Sociale Italiana al Nord (fascista) e il Regno d'Italia al Sud (antifascista). Chi era il « nemico » dell'Italia? Gli anglo-americani, che continuavano a bombardare seminando morte e distruzione ovunque, o i tedeschi che, ligi alle leggi di guerra, conducevano feroci rappresaglie contro l'inerme popolazione? Al Sud è l'ex alleato tedesco che viene chiamato « invasore », al Nord sono gli anglo-americani a esser definiti « invasori ». In realtà, come fu scritto, « mai, salvo in guerre coloniali, il vincitore aveva esercitato il diritto della forza con tale ampiezza. Quello di Badoglio, al Sud, era un governo collaborazionista, non diversamente dal governo repubblicano al Nord ».[6]

Ma tra le due Italie esisteva una differenza secondo il Diritto internazionale. Dopo l'8 settembre 1943 il potere legale del Sud venne esercitato dagli occupanti anglo-americani, cioè dal « nemico », poiché si era ancora in regime d'armistizio. Al governo di Vittorio Emanuele III era preclusa, *de jure*, ogni indipendenza. Tale preclusione non esisteva invece per la Re-

[4] Da un colloquio di Mussolini con Antonio Valli e Pino Romualdi avvenuto nel gennaio 1944 al quartier generale del Duce a Gargnano, riportato dallo stesso Romualdi nel suo libro (*op. cit.*) alle pp. 37 e 38.

[5] G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977.

[6] A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Roma, 1953, p. 45.

pubblica Sociale Italiana che emanava le sue leggi, la sua moneta e i suoi decreti senza l'autorizzazione dell'alleato tedesco.

Le difficoltà dell'inizio pesarono in modo opprimente sulla crescita del nuovo Stato repubblicano. Si dovevano ricostruire da zero tutte quelle strutture che si erano dissolte, si doveva consentire alla popolazione di riprendere a vivere con ordine e disciplina, si dovevano soprattutto riorganizzare Esercito e Marina per fronteggiare la guerra in atto.

La Repubblica Sociale Italiana era in stato di guerra ma era anche, sostanzialmente, priva di Forze Armate. Mentre il governo cominciava a studiare e a discutere un organigramma per ricostruirle, la X^a^ era in avanzata fase di ristrutturazione. La Decima non solo era la prima ma anche l'unica unità della Marina che fosse in piedi. Poteva già vantare un organico di battaglioni in rapido accrescimento; l'unica unità italiana, e anche questo va detto, che fosse considerata con un certo rispetto dagli occupanti-alleati.

Dopo aver creato una sezione recuperi per il reperimento e l'acquisizione di armi, munizioni, attrezzature e materiali abbandonati, io continuavo a percorrere regione per regione per prender contatti con le autorità che avrebbero dovuto aiutarci; riallacciavo i rapporti con le ditte già fornitrici della Marina; commissionavo apparati tecnici a quelle imprese meccaniche che erano in grado di fabbricarceli; facevo propaganda e, in molte città, creavo nuovi uffici di reclutamento di volontari, mentre era già in funzione una nostra rete d'informazioni. L'opera assistenziale X^a^ già si estendeva a molte centinaia di persone appartenenti alla Marina ivi comprese le famiglie dei nostri ufficiali e marinai che le vicende della guerra avevano relegato nell'Italia del Sud. Lottavo contro la diffidenza delle autorità tedesche per ottenere la loro fattiva collaborazione atta a metterci al piú presto nelle condizioni di scendere sulla linea del fuoco, in mare e in terra, a fianco dell'alleato con pari dignità di diritti e doveri.

E l'afflusso dei volontari alle nostre caserme continuava ad aumentare di giorno in giorno. E li vedevo crescere di numero i miei ragazzi, e crescere anche nel morale e nello spirito di corpo, fieri dell'impegno preso nei confronti della Nazione in guerra.

Negli uffici di reclutamento della X^a^ Mas spiccavano cartelli con queste scritte a caratteri cubitali: « Il Volontariato della X^a^ Flottiglia Mas raccoglie il piú fulgido retaggio dell'Arditismo italiano ». – « L'ordine del Comandante comporta Dedizione e Sacrificio ». – « La X^a^ Flottiglia Mas non ha limitazioni d'impiego » (infatti, l'afflusso di volontari era cosí imponente che, in evidente esubero per le attività navali, gran parte di essi venivano inquadrati anche nella fanteria di marina, nei primi battaglioni in formazione.

In Flottiglia si lavorava sodo con spirito quasi ascetico. La vecchia guardia della Decima si stava amalgamando con i nuovi elementi, spesso eterogenei, ma simili nello spirito, in una profonda unità d'intenti. Non lo diciamo solo noi decumani. Lo ha scritto anche lo storico Franco Bandini: « Attorno al Comandante Borghese l'atmosfera era severa, quasi mistica; e in un certo modo lo rimase sempre, anche durante il periodo della Repubblica di Salò ».[7] E Giorgio Bocca: « La X^a^ Mas del principe Junio Valerio Borghese fa capo a sé e rappresenterà per mesi la forza armata piú seria della Repubblica ».[8]

Ritengo che dai fatti narrati emerga una realtà indiscutibile: la Decima era un'unità di volontari uniti da un solo ideale, quello dell'amor di Patria. Non mi stancherò mai di ripeterlo. Quegli ufficiali, quei ragazzi, spesso quei ragazzini, volevano combattere per l'Onore, non credevano nella vittoria, non si facevano illusioni sul domani. Volevano solo cancellare il disonore che pesava sull'Italia.

Da settembre, l'ammiraglio di squadra Antonio Legnani era sottosegretario e capo di stato maggiore della Marina. Prima di accettare l'incarico, s'era recato dal grande ammiraglio Thaon di Revel, già capo di stato maggiore della Marina dal 1917 al 1919 e ministro dal 1922 al 1925, e che, tra l'altro, aveva avuto gravi contrasti con Mussolini per aver sempre sostenuto che non le corazzate ma le piccole unità siluranti avrebbero avuto la meglio in una guerra sul mare. Thaon di Revel, ancora una volta, gli disse: « Non abbia dubbi o pentimenti per la strada che ha scelto. Si ricordi che in ogni epoca vi sono stati da ogni parte grandi patrioti; l'essenziale è che le loro opere e azioni siano state esclusivamente ispirate al supremo bene e interesse della Patria ».

L'ammiraglio Legnani, « nell'accettare l'incarico di ministro della Marina della RSI disse che gli era toccato in sorte un

[7] F. Bandini, *Vita e morte segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1978, p. 285.

[8] G. Bocca, *op. cit.*, p. 63.

gravissimo onere. L'aveva accettato unicamente perché sapeva che l'azione di un governo italiano legalmente riconosciuto dai tedeschi avrebbe potuto porre freno agli atti di violenza da questi compiuti e avrebbe forse consentito di salvare qualcosa della nostra Marina. Per questo chiedeva la collaborazione di vari ufficiali [...] Aveva parlato col Duce il quale gli aveva detto di costituire la nuova Marina unicamente con elementi volontari, senza alcuna coercizione ».[9]

Il Comandante Borghese sosteneva tenacemente la stessa idea: i combattenti della nuova Italia dovevano essere volontari.

Il nuovo capo di stato maggiore ebbe per me lusinghiere parole di elogio: « Non posso dare ordini a te. Tutto ciò che stai facendo per la nostra Marina è ben fatto; ti do carta bianca ».

Gli uomini della Decima, incoraggiati da quanti dimostravano la loro identità di scelte, intensificarono gli sforzi. E per tutti fu d'esempio Legnani.

Potei constatare personalmente le doti dell'ammiraglio, presente ovunque fosse necessario, lucido e obiettivo nel valutare e risolvere i problemi non certo facili che gli venivano quotidianamente sottoposti. Fu anche grazie al suo operato che le difficoltà frapposte dal comando Marina germanico vennero in gran parte superate. Speravo quindi che, col suo appoggio, la ricostruzione dei miei reparti potesse procedere piú speditamente. Molto era stato fatto ma moltissimo restava ancora da fare.

Purtroppo, il 19 ottobre, mentre percorreva la statale Vicenza-Verona per recarsi a Gargnano dal Duce, l'ammiraglio Legnani rimaneva vittima d'un incidente. Fu per tutti una gravissima perdita.

Fu chiamato a sostituirlo il capitano di fregata Ferruccio Ferrini che si installò subito nella sede del sottosegretariato a Montecchio Maggiore nei pressi di Vicenza. Ma alle sue dipendenze c'ero soltanto io in quanto il personale destinato ai vari incarichi non aveva ancora raggiunto la propria destinazione.

Ma ben presto la politica, ovvero le nefaste conseguenze della politica, cominciarono a farsi sentire. Mentre la Decima continuava con sacrificio a prepararsi a incontrare il nemico, gli esponenti

[9] Da una relazione di servizio.

delle varie correnti si dibattevano in beghe e fazioni che si riflettevano anche nei settori militari.

Il 14 novembre, d'ordine del sottosegretario Ferrini, avevo portato al Duce un progetto di bandiera nazionale per le forze armate con l'aquila al centro.[10] In quella occasione parlai col capo del governo del riattamento dei mezzi d'assalto e dei battaglioni di fanteria di marina. Mussolini sembrò apprezzare molto la mia opera e mi disse: « Borghese, voi dovete ottenere al piú presto un successo sul mare, per quanto piccolo sia, perché si possa compilare il nostro primo bollettino di guerra. E in primavera il vostro reggimento "San Marco" dovrà essere sulla linea del fronte! ».

In meno di tre mesi la Decima aveva già un assetto organico ben preciso: battaglioni in fase di approntamento e soprattutto uomini dotati d'un meraviglioso entusiasmo.

Ricordo con emozione il Natale del 1943. Alla messa al campo, celebrata nel piazzale della caserma del Muggiano, erano schierati in perfetta tenuta i primi battaglioni e le prime unità del reparto navale della rinata X^a^ Flottiglia Mas.

« Il comando Decima ci aveva accolto volontari, e ci aveva equipaggiati, nutriti, accasermati e armati – ricorda un marò. – E con le nostre belle divise nuove,[11] i nostri gagliardetti ricamati dalle donne di La Spezia, avevamo festeggiato il primo Natale della "nostra" guerra. L'altare si ergeva all'aperto e aveva per sfondo il tricolore [...] Al termine della funzione religiosa, il Comandante prese la parola ricordandoci le nostre famiglie lontane, i prigionieri, i dispersi, i caduti [...] Eravamo tutti molto commossi, sempre piú entusiasti della scelta compiuta. »

[10] La bandiera della RSI eliminò, com'era ovvio, lo stemma sabaudo (lo scudo dei Savoia – una croce bianca in campo rosso bordato di blu – che da quasi un secolo, dal 1848, era stato inserito al centro del tricolore, cioè nella banda bianca affiancata verticalmente dalle bande verde, accanto all'asta, e rossa). Al suo posto campeggiò ad ali tese una grande aquila nera che reggeva tra gli artigli il fascio littorio repubblicano.

[11] La divisa degli uomini della X^a^ Mas era di panno grigioverde, basco con relativo emblema della Marina, giacca (tipo sahariana) con mostrine sul bavero, maglione a collo alto rimboccato, scudetto della X^a^ sul braccio sinistro, pantaloni lunghi stretti alle caviglie. La nuova uniforme era simile a quella dei paracadutisti, con pantaloni alla zuava, che indossava Bordogna quando arrivò a La Spezia il 18 settembre con il maggiore del genio navale Umberto Bardelli. Borghese precisò nell'udienza del 19 novembre 1948: « La "Marina nera" era cosí chiamata nella RSI perché aveva conservato la vecchia divisa, mentre la X^a^ Mas vestiva in grigioverde ».

E in dicembre i nostri mezzi d'assalto (armati, con nuovi equipaggi ben addestrati in pieno assetto di guerra) prendevano di nuovo il mare. E fu una giornata indimenticabile quella in cui vedemmo sventolare la bandiera italiana sui nostri « barchini ».

VI. L'ARRESTO

Il sottosegretario alla Marina, capitano di fregata Ferruccio Ferrini, che aveva assunto le funzioni dell'ammiraglio Antonio Legnani deceduto il 19 ottobre, aveva dato al Comandante Borghese l'oneroso incarico operativo di riorganizzare l'assetto bellico dell'intera Marina repubblicana. Il motivo di questo incarico ce lo spiega lo stesso Comandante:

All'ondata di panico e al fuggi fuggi generale di tutti i reparti dopo la proclamazione dell'armistizio, era seguita una pausa di riflessione. I vari comandanti tornarono alle loro sedi di Trieste, Fiume, Genova, Livorno, Savona, e chiesero immediatamente disposizioni al ricostituito sottosegretariato della Marina. Per questi motivi il Ferrini mi conferí l'incarico con l'ordine di coordinare e collegare col centro il lavoro delle varie sedi. Le singole iniziative che ogni comandante intendesse prendere dovevano entrare a far parte di un piano collettivo organico di ricostruzione della Marina. Insieme con me fu nominato, per il settore logistico e amministrativo, il comandante Bacigalupo.

Il nostro impegno era totale ma al dicastero della Marina la situazione era ambigua: Ferrini si dimostrava propenso a interessarsi piú di problemi politici che di quelli pratici ed essenziali di sua stretta pertinenza. Il suo comportamento e le sue iniziative erano aspramente criticati dai miei uomini. Sentivo aleggiare nei reparti della X^a^ sentimenti di sfiducia e delusione nei confronti delle disposizioni ministeriali.

L'ambiente della Marina, e la X^a^ Flottiglia Mas in particolare, mostravano insofferenza verso il ministero ove Ferrini si affannava nella sua faraonica e dispersiva opera di organizzazione. Il periodico « Marina Repubblicana » aveva pubblicato il seguente trafiletto: « A noi non piace, eccellenza Ferrini, la pomposa e solenne bardatura del suo dicastero. Troppe investiture, troppe sedie con troppa gente seduta sopra. Tra uffi-

ciali addetti, capi, sottocapi, vicesottocapi di Gabinetto, direttori di segreteria, segretari particolari, commissari, direttori [...] quanta grazia Sant'Antonio per amministrare una Marina da guerra che è rimasta senza navi! [...] Il processo di elefantiasi è in pieno corso: fanno capolino i binari del passato, la stessa mentalità, gli stessi procedimenti. La Marina è a terra ma il pallone ministeriale si gonfia ».

E i comandi tedeschi erano dello stesso parere. L'ammiraglio Meendsen-Bohlken (capo della Marina germanica in Italia) annotava nel suo diario: « La Marina italiana è un apparato di "idrocefali" dietro il quale v'è ben poco ».

E poi, dov'era la flotta italiana? La maggior parte delle navi erano state obbligate ad arrendersi al nemico a Malta, o si erano rifugiate alle Baleari, o, in piccola parte, si erano autoaffondate. Quelle poche disponibili le avevano prese i tedeschi, pur in continuo contrasto con la Decima. I comandi germanici non nascondevano la loro disistima per i burocrati ministeriali della Marina e, nel contempo, rispettavano la X^a^ per la sua agguerrita compagine di volontari, l'unica in grado di dare un consistente contributo alle operazioni di guerra.

Poi vi fu il bizantino problema dei gradi militari. Ferrini, per controllare meglio il potenziamento della fanteria di marina in seno alla Decima, promosse un Decreto legislativo (16 dicembre 1943, n. 898) con cui ritoccava la gerarchia dei gradi militari della fanteria nei confronti di quelli della marina. Ciò creò soprattutto confusione e perdita di tempo. Poi l'uso dei nuovi gradi fu lasciato cadere e si tornò a quelli tradizionali ancor prima che il Decreto finisse per essere ufficialmente abrogato il 2 gennaio 1945.

Cosí ricordava il capitano Guido Del Giudice: « Tutti gli intrallazzi di Ferrini non ci piacevano. E cosí quelli dei suoi amici. Ogni nostra iniziativa veniva travisata, i nostri successi ignorati. Autorità governative e giornalisti di regime accusavano il nostro Comandante di mire ambiziose. Roberto Farinacci sul suo giornale « Regime Fascista » lo attaccò imputandogli ambigue iniziative che avrebbero dovuto addirittura travolgere lo Stato repubblicano. Insomma eravamo, secondo loro, dei biechi antifascisti ».

Del resto, il distacco che Borghese aveva verso ogni tipo di politica, indirettamente si manifestava anche nei riguardi di quella fascista, come egli stesso ebbe a dichiarare.

A proposito del volontariato, m'è d'obbligo precisare che incoraggiammo gli arruolamenti solo con manifesti murali, attraverso conversazioni radiofoniche e articoli su giornali e periodici,

e mai con bandi. La nostra propaganda era di inequivocabile tono militare e patriottico, sempre e unicamente a favore dell'Italia e mai della Germania o del Partito Fascista Repubblicano.[1]

> Da parte dei gerarchi fascisti piú intransigenti si osservava che l'ideologia fascista non era tenuta in gran conto in seno alla X^a^ e che i giovani che vi si arruolavano non erano chiamati dal dovere di rispondere alla leva militare ma da un diverso non lodevole impulso: la possibilità d'un maggior affrancamento dalla disciplina militare garantito loro dal privilegio d'essere appunto volontari. Tali gerarchi, inoltre, ponevano una domanda retorica: « Che bisogno c'è di permettere l'esistenza d'una unità militare autonoma, com'è la X^a^ Mas, che, tra l'altro, ha perfino gruppi di artiglieria, quando la Repubblica fascista sta faticosamente formando il proprio Esercito "regolare"? ».

Tutte queste chiacchiere mi rendevano la vita difficile anche perché, alieno da ogni intrallazzo e bega politica, venivo a essere coinvolto mio malgrado in situazioni per me inconcepibili. In quei momenti mi fu prezioso consigliere l'anziano senatore Vittorio Rolandi Ricci[2] che visitai spesso nella sua casa al Lido di Camaiore. Egli mi invitava alla calma, alla prudenza e alla pazienza.

La verità è che lo sviluppo d'un'organizzazione volontaristica, quale era la Decima, ingenerava non poche preoccupazioni negli ambienti politici, i quali ritenevano che il Partito dovesse essere l'esclusivo centro motore di ogni attività della Repubblica Sociale Italiana. D'altra parte, i reparti della Decima, numerosi, entusiasti, bene equipaggiati e bene armati, uniti e vitalizzati da un formidabile spirito di corpo, suscitavano il disappunto di altri capi responsabili di organizzazioni militari o paramilitari. Era andata cosí crescendo una sorda e subdola ostilità contro di noi. Usando l'arma della calunnia si tendeva a porre in cattiva luce la mia persona presso il governo e presso lo stesso Mussolini, col deliberato proposito di sbarazzarsi, in un modo o nell'altro, della mia incomoda e difficile presenza per impadronirsi dei reparti da me costituiti.

[1] Deposizione Borghese, udienza dell'8 novembre 1948.

[2] Vittorio Rolandi Ricci, senatore del Regno, dopo l'armistizio, disgustato dal comportamento di Vittorio Emanuele III, si era iscritto al PFR. Uomo di dottrina e di grande onestà intellettuale, fu chiamato a elaborare il progetto per la Costituzione della RSI. Era anche un apprezzato collaboratore del « Corriere della Sera ».

Uno degli uomini che si prestarono al gioco fu appunto il Ferrini, fortemente legato alle consorterie politiche che si erano formate intorno al Duce.

> Da vari documenti e testimonianze apprendiamo che Ferrini si dimostrò subito fascista spinto e di sentimenti filotedeschi; era infatti legato da cordiali rapporti di amicizia col comandante Lewinski, ufficiale di collegamento della Marina tedesca presso il sottosegretariato di Stato e si proponeva una stretta collaborazione col comandante della Marina germanica. Ferrini si circondò di elementi di fede nazista. Si diceva che voleva far fucilare un capitano di corvetta perché aveva pronunciato frasi irriguardose nei confronti di Mussolini.
>
> Nella situazione politica che s'era creata, i pesanti e concentrici attacchi contro la X^a^ Mas e il suo Comandante in realtà nascondevano scopi ben precisi.
>
> I piú importanti gerarchi fascisti avevano ingaggiato tra loro un'accanita lotta per conquistare posizioni di maggior prestigio e potere. Se il generale Renato Ricci (ex fondatore e presidente dell'Opera Nazionale Balilla fin dal 1937) si affannava a racimolare uomini per la GNR, da parte sua il segretario del PFR, Alessandro Pavolini, ambiva costituire una propria forza armata a spese dell'organizzazione militare di Borghese. Mussolini accontentò Ricci scrivendo al sottosegretario Ferrini di mettere a disposizione della GNR mille uomini per « fronteggiare le prime bande partigiane del Piemonte ». A Ferrini non sembrò vero umiliare il prestigio conquistato dalla Decima riducendone la forza (che in quel momento consisteva in 2.300 fanti di marina volontari, già equipaggiati e armati) come se si trattasse d'un qualsiasi « deposito militare » di coscritti in attesa di destinazione ai vari reparti.

Fin dall'inizio il sottosegretario si pose all'opera per sottrarre alla Decima i reparti che si venivano formando, appoggiato dal Partito e dalle autorità germaniche.

A tale scopo destinò presso il comando X^a^, senza consultarmi, il capitano di vascello Nicola Bedeschi e il capitano di fregata Gaetano Tortora, dando loro l'incarico di proseguire al completo e definitivo approntamento dei battaglioni già costituiti o in via di costituzione. Insomma, avevano l'incarico di fare ciò che noi, e nel migliore dei modi, stavamo già facendo. Restai quindi sgradevolmente sorpreso per l'inconsueta procedura adottata dal sottosegretario della Marina. Tuttavia accolsi disciplinatamente i due

ufficiali, che peraltro già conoscevo, ma ebbi l'immediata sensazione, e i fatti successivi me lo confermarono, che lo stato maggiore della Decima e in particolare i comandanti dei battaglioni, non gradissero affatto le iniziative del Ferrini. Le sue manovre non erano sfuggite alla sensibilità dei miei uomini non piú disposti ad accettare l'umiliazione di quegli ideali per cui avevano deciso volontariamente di impugnare le armi. Si sentivano traditi.

> Ricorda Mario Bordogna, ufficiale d'ordinanza di Borghese: « A noi della Decima non piacque affatto questo colpo di mano ministeriale. Quando poi venimmo a sapere che alcuni reparti di fanteria avrebbero dovuto essere destinati alla repressione di bande partigiane in Piemonte, cominciammo a mugugnare indignati e sempre piú apertamente: ci eravamo arruolati per combattere il nemico anglo-americano che stava invadendo il territorio nazionale e non certo per svolgere funzioni di polizia. Non avremmo mai sparato contro altri italiani! ».

La pesante situazione precipitò quando il comandante Bedeschi, senza neppure informarmene, prese l'iniziativa di chiedere udienza a Mussolini, al quale riferí di avere in forza, già perfettamente pronti, alcuni battaglioni da inviare al fronte. Era una falsa informazione che però ebbe immediato effetto politico e propagandistico, resa pubblica attraverso la cassa di risonanza della stampa e della radio. Poiché tale preparazione non era ancora del tutto compiuta, nei miei ufficiali si determinò, invece, la convinzione che perdurasse il malcostume d'una sconsiderata propaganda politica a sostegno delle ambizioni e degli interessi personali d'un gruppetto di cortigiani del Duce che non si facevano scrupolo di ingannarlo.

Io, a conoscenza dei reali problemi tecnici e professionali, avevo preso impegno con Mussolini di compiere un definitivo approntamento dei primi reparti di fanteria di marina in primavera. E Bedeschi mi aveva smentito facendo apparire me e i miei collaboratori come degli incapaci.

Nella speranza che fosse la stessa evidenza dei fatti a ridimensionare la situazione, non diedi eccessivo peso alle reazioni dei miei uomini, anche perché ero assorbito da numerosi e pressanti impegni che mi obbligavano ad assentarmi dalla sede con molta frequenza. Convocato a Levico presso l'ufficio di collegamento con la Marina germanica, la mattina del 9 gennaio partii da La

Spezia. Durante il viaggio, all'alba del giorno successivo, venni raggiunto telefonicamente dal capitano Gennaro Riccio, il quale mi aggiornò su alcuni fatti gravissimi che si erano verificati subito dopo la mia partenza. Alla caserma San Bartolomeo di La Spezia, prima della messa al campo, alcuni ufficiali, lui compreso, avevano proceduto al fermo dei comandanti Bedeschi e Tortora, consegnandoli successivamente alla Guardia Nazionale di Firenze sotto l'accusa di « tradimento contro il capo del governo ».

Non potevo in alcun modo giustificare un comportamento che esulava dalla mia etica militare. Mi recai immediatamente a Belluno per informarne Ferrini. In un drammatico colloquio, pur non approvando l'operato dei miei dipendenti, gli espressi la convinzione che l'unico effettivo responsabile di quanto era accaduto fosse proprio lui. Ferrini, respingendo le mie accuse, minacciò di « far circondare la Decima dai battaglioni delle SS e di farla poi deportare in Germania ».

Il sottosegretario alla Marina scatenò immediatamente una campagna contro di me, accusandomi senza mezzi termini di essere il capo d'una pericolosa organizzazione detta « delle Medaglie d'Oro » (di cui avrebbero fatto parte anche Enzo Grossi e Mario Arillo) che si proponeva di rovesciare il governo e di catturare Mussolini.

> Questi fatti avvenivano proprio nel giorno (11 gennaio 1944) in cui a Verona, in esecuzione della sentenza del Tribunale Speciale Straordinario, venivano fucilati gli ex gerarchi fascisti Emilio De Bono (Quadrumviro della Marcia su Roma), Galeazzo Ciano (genero di Mussolini), Carlo Pareschi, Luciano Gottardi e Giovanni Marinelli, giudicati colpevoli di tradimento perché a Roma, il 24-25 luglio 1943 nella drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo, con il loro voto avevano provocato la destituzione di Mussolini. Gli altri erano stati condannati in contumacia. Tale condanna era stata imposta non soltanto dai tedeschi ma anche dalla maggioranza dei gerarchi attualmente al potere, dalle campagne di stampa e dall'opinione pubblica sempre piú accanita contro i « traditori ».

Rientrato d'urgenza in sede il 12 gennaio, mi recai subito dal capo della provincia, Franz Turchi, che mi mise al corrente della situazione. M'informò che, nel grave incidente, il contegno della truppa era stato perfetto per ordine e disciplina. E qualche ora dopo, sempre tramite il prefetto Turchi, ricevetti la convocazione di recarmi il 13 gennaio a rapporto dal Duce, a Gargnano.

Nello stesso pomeriggio del 12 tenni rapporto agli ufficiali responsabili: il maggiore del genio navale Umberto Bardelli, il capitano di commissariato Guido Del Giudice, il capitano Gennaro Riccio, il capitano Nino Buttazzoni e il sottotenente di vascello Giulio Cencetti. Mi informarono sui particolari del fermo dei comandanti Bedeschi e Tortora spiegandomene i motivi. Espressi il mio giudizio sulla loro iniziativa, formalmente corretta ma assai discutibile sul piano dell'etica militare. Come loro comandante anch'io mi ritenevo, sia pure indirettamente, responsabile di quanto era avvenuto. Li elogiai però per l'ordine e la disciplina mantenuti e per la tattica seguita nel mettersi a disposizione del prefetto. Infine li informai che, per l'indomani, ero stato convocato dal Duce. « Può essere che non torni tra voi, – li avvertii – infatti sento aria di tradimento. In ogni caso la consegna che vi lascio è quella di non far mai cadere il nostro ideale: la Patria deve sopravvivere. Mentre i nostri mezzi d'assalto attaccano il nemico sul mare, in primavera la nostra fanteria di marina dovrà essere sulla linea del fuoco in difesa dell'Onore italiano. Ed è questo il mio ordine ».

Era prevista proprio per quel giorno la visita in Flottiglia del ministro delle Finanze Domenico Pellegrini-Giampietro. Giunto infatti nelle prime ore del pomeriggio, ebbe parole di compiacimento per lo stato di efficienza dei reparti schierati, senza rendersi conto della maretta che serpeggiava fra i miei uomini.

Il 13 gennaio mi presentai a Gargnano. Nell'anticamera del Duce, il colonnello Albonetti della Guardia Nazionale Repubblicana mi invitò a consegnare la pistola dicendomi che tale era la consuetudine per tutti coloro che si recavano a colloquio col capo del governo. Gli credetti sulla parola. Ma, appena consegnata l'arma, l'ufficiale superiore mi dichiarò in arresto in nome di Mussolini (al quale mi fu impedito di parlare).

Il colonnello mi invitò a seguirlo nella fortezza di Brescia presidiata dalla GNR. Appena giunto, l'Albonetti mi consegnò a un altro ufficiale, il quale si affrettò ad approntare una cella dove avrei passato la notte.

Ero molto preoccupato per la reazione che i miei uomini avrebbero avuto alla notizia del mio arresto, e chiesi ad Albonetti, prima che si congedasse, di poter inviare un messaggio al comando della X^a^. Su carta intestata del comando generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, indirizzai ai miei uomini le seguenti parole:

« Alla X^a Flottiglia Mas – Al lavoro, ragazzi, con animo e fede – perché la Decima sia – come sempre – all'avanguardia delle FF.AA. della nuova Italia! Le nostre piccole difficoltà saranno tutte superate – purché teniamo sempre a posto i nostri nervi e ci ricordiamo che a noi *soldati* – per il nostro ordine e la nostra disciplina – è affidato il compito della ricostruzione. – A presto – Decima! J. V. Borghese ».

Il sottotenente di vascello Armando Zarotti, del reparto Nuotatori Paracadutisti, ricorda: « Quando ci arrivò la notizia dell'arresto del Comandante, il malcontento, già vivissimo, si trasformò in allarme, indignazione, rabbia e ribellione. Dovevamo far valere le nostre ragioni di "volontari", e i piú fra noi proponevano di marciare su Brescia per liberare il nostro Capo "tradito, imprigionato ed esautorato". Noi ufficiali ci riunimmo in un albergo a Lerici per prendere decisioni. In quella tumultuosa riunione fu approvato un ordine del giorno sulla relazione da me redatta, in cui, tra l'altro, veniva dichiarato che il tentativo di esautorare il Comandante Borghese era "un'ingiusta sopraffazione". E che, inoltre, "senza Borghese, la X^a avrebbe cessato immediatamente di esistere come accolta di spiriti liberi e come forza militare". La relazione cosí concludeva: "Chiediamo giustizia per le migliaia di uomini che hanno scelto per libera elezione di militare col Comandante Borghese per combattere l'ultima battaglia" ».[3]

Mentre la stampa di regime intensificava il peso delle sue calunnie nei confronti della X^a, ufficiali, sottufficiali, marinai e fanti erano sempre piú determinati a marciare armati non solo contro il castello di Brescia ma anche contro il governo di Salò.

Se con saggezza e prudenza il comandante Aldo Lenzi non avesse temporeggiato, per consultarsi con le autorità civili e militari presenti a La Spezia, la situazione sarebbe precipitata. Lenzi, uomo di leggendario coraggio, che a La Spezia in quel momento aveva il comando dei mezzi d'assalto (in assenza di Arillo in quei giorni impegnato alla base di Terracina per l'azione di guerra contro il nemico nel golfo di Napoli), riuscí a bloccare la « marcia » dei fanti e marinai.

Il prefetto Turchi scrisse in proposito: « La notizia piú grave, e di cui temevo le ripercussioni tra gli uomini della X^a, era quella del fermo di Valerio Borghese [...] L'arrivo a La Spezia della Medaglia d'Oro Grossi, dell'ammiraglio Falangola

[3] A. Zarotti, *I Nuotatori Paracadutisti*, Milano, Edizioni Auriga, 1990, p. 45.

e del comandante Agostini mi facilitò il compito d'una rapida chiarificazione locale che contribuí a convincere Mussolini [...] E lo stesso maresciallo Graziani confermò la mia interpretazione dei fatti ».[4]

« Ma fu soprattutto il biglietto del Comandante che ci richiamò al senso di responsabilità e alla disciplina militare » conclude Zarotti.

Fui trattenuto per piú giorni nella fortezza di Brescia, e sottoposto a ripetuti interrogatori da parte d'una commissione d'inchiesta presieduta dal console Semadini e composta di ufficiali generali tra i quali il generale Magrí e l'ammiraglio Falangola. Ebbi modo di chiarire la realtà dei fatti e di smontare le assurde accuse di Ferrini. Tra l'altro, dichiarai che Ferrini tendeva decisamente a demolire ciò che alla X^a avevamo conseguito e realizzato con tanta fatica, tenacia ed entusiasmo. Segnalai, inoltre, il modo in cui era stato fermato un soldato fedele, comandante d'un reparto operativo e Medaglia d'Oro, attirandolo in un tranello servendosi del nome del Duce. « Domando – dissi e scrissi a conclusione della mia difesa – che mentre è in corso l'inchiesta di cui ignoro i motivi (né il generale Semadini ha saputo indicarmeli), io sia lasciato libero di raggiungere il mio reparto che, in mia assenza, sta partecipando a operazioni di guerra e a cui la presenza del Comandante è necessaria mentre il nemico inglese è alle porte. »

Dopo quel ch'egli citò in breve nello scritto di cui sopra, riportiamo il testo degli undici argomenti in sua difesa contenuti nella relazione scritta[5] che il Comandante presentò alla commissione d'inchiesta:

Al punto in cui stanno le cose dichiaro quanto segue:

1. In obbedienza alle leggi dell'onore militare non ho abbandonato il mio posto l'8 settembre.

[4] F. Turchi, *Prefetto con Mussolini*, Ed. Latinità, Roma, 1950, p. 89.

[5] Relazione dattiloscritta in nove cartelle, datata 15 gennaio 1944, compilata da Borghese in una cella della fortezza di Brescia. I limiti del testo sono indicati nella premessa: « Senza l'appoggio del minimo documento e affidandomi esclusivamente alla memoria ». Tra l'altro, oltre alla difesa del suo buon nome, egli chiede di tornare al comando della X^a Mas, il riconoscimento dell'integrità del reparto da lui creato e potenziato e riottenere la fiducia di Mussolini anche se è convinto di non averla mai perduta. Il tono dello scritto tradisce accenti di indignata protesta.

2. Ho salvato dalla distruzione e dal trasferimento in Germania tutto, dico tutto, il materiale che lo Stato mi aveva affidato, per un valore di varie decine di milioni.

3. Ho ricostituito la Flottiglia con i reparti d'assalto della Marina (1.000 uomini) e, mentre agli arresti qui a Brescia scrivo queste righe, è in atto un'importante missione di guerra contro il nemico in mare.

4. Ho fondato il corpo di fanteria di marina che ha raggiunto, oggi, 4.000 uomini in parte completamente equipaggiati e armati esclusivamente con mezzi nostri.

5. Ho istituito la scuola piloti mezzi d'assalto presso l'idroscalo di Sesto Calende.

6. Ho provveduto alla requisizione delle caserme a San Donà del Piave, a Pallanza e a Bogliasco, per alloggiare il reggimento "San Marco".

7. Ho personalmente ottenuto dalle autorità tedesche la restituzione alla Marina italiana, e la consegna alla X^a^ Flottiglia Mas, di 3 sommergibili, piú vari Mas, motosiluranti e navi da trasporto, le uniche unità dell'attuale Marina militare italiana.

8. Sono stato, col comandante Grossi, il primo ufficiale italiano che si è messo agli ordini del Duce dopo il suo ritorno in Italia.

9. Ho preso l'impegno col Duce di ottenere un successo in mare al piú presto e di inviare il reggimento "San Marco" al fronte in primavera, e sono in condizioni di mantenere l'impegno, se non mi viene impedito dal sottosegretario al quale nego questa possibilità, perché gli uomini, oggi, pur coscientemente volontari di guerra, dopo l'8 settembre non hanno piú fiducia nei galloni ma negli uomini.

10. Ritengo fermamente che (perché l'espressione della parola « Italia » possa avere oggi un significato e non restare soltanto un termine di riferimento storico e geografico) è necessario mettere il Duce nelle condizioni di portare la sua voce al tavolo delle trattative di pace, e questo diritto al Duce non lo si può dare che in un modo: combattendo e versando il nostro sangue per l'Italia e sotto bandiera italiana. Nella realizzazione operativa di questo compito che, oggi, per il nostro Paese è fondamentale, ritengo di poter portare un concreto e positivo contributo col lavoro fin qui realizzato e con quello che intendo continuare a realizzare.

11. Segnalo, infine, che in questo momento la Marina è in grave crisi per la sfiducia degli ufficiali nel loro rappresentante presso il Duce, il sottosegretario Ferruccio Ferrini.

Cito, quali testimoni a quanto fin qui ho asserito...

> E segue una lunga lista di nomi tra cui tre ministri in carica (Buffarini Guidi, Biggini e Pellegrini), due ammiragli (Sparzani, capo di stato maggiore della Marina, e Varoli Piazza), e, inoltre, « tutti indistintamente gli ufficiali, sottufficiali e marinai della X^a^ Flottiglia Mas e del reggimento "San Marco" », il prefetto Turchi, il comandante Grossi, vari ufficiali superiori italiani e due tedeschi tra cui l'ammiraglio Canaris.

Ma Mussolini sembrava inflessibile nei miei confronti, malgrado le pressioni del comandante Grossi giunto appositamente da Bordeaux. Egli non mancò di segnalare al Duce lo stato di viva agitazione dei miei reparti che addirittura minacciavano di marciare su Brescia per liberarmi. Mussolini, allora, propose a Grossi d'invitare i responsabili dell'arresto di Bedeschi e Tortora a costituirsi presso la stessa fortezza di Brescia.

I tentativi risultarono vani: gli ufficiali si dichiararono pronti a obbedire solo a condizione che l'ordine fosse impartito dal loro Comandante e nella sede della Decima Flottiglia Mas a La Spezia.

VII. MUSSOLINI « PERDONA »

In concreto, quali furono le accuse che, per ordine di Mussolini, portarono all'arresto e alla detenzione del Comandante Borghese?

Le ostilità suscitate dalla X^a^ in alcuni ambienti politici della RSI sono documentate nell'« informativa » riservata (anonima ma presumibilmente redatta dalla GNR), inviata a Mussolini, il quale, dopo averla esaminata e chiosata, la inviò al maresciallo Graziani.[1] Il documento porta la data dell'11 dicembre 1943 ed esordisce con un riferimento a precedenti segnalazioni. La parte piú rilevante del rapporto è dedicata a documentare l'antifascismo e l'antimussolinismo del Comandante della X^a^ e del suo stato maggiore: « Voci provenienti dalla zona veneta affermerebbero che il Borghese non nutra sentimenti fascisti, che sia il capo (segreto) dei (partigiani) democristiani, e che, infine, la X^a^ sia "un'organizzazione pericolosa per il regime fascista: il Borghese, direttamente o indirettamente, tramite i suoi piú stretti collaboratori antifascisti, avrebbe contatti con membri del Comitato di Liberazione Nazionale e con rappresentanti di Sua Maestà Britannica". Viene data per certa la notizia secondo cui, l'11 settembre 1943, Borghese si trovava a Lugano a un tavolo dell'albergo Majestic con un conte e un Lord inglesi e un giornalista americano. Inoltre, un ufficiale del controspionaggio tedesco avrebbe confidato in tutta segretezza di aver avuto notizia che "la X^a^ Mas, con la forza di 50.000 effettivi armati, si preparava a compiere un'azione militare contro il governo fascista e le autorità germaniche". Ciò avrebbe indirettamente confermato che l'intenzione della X^a^ era quella di compiere un'azione di forza "tendente a sostituire il Comandante Borghese al Duce" ».

[1] L'informativa contenente le accuse contro Borghese e la X^a^ Mas è anonima. Datata 11 dicembre 1943-XXI, consta di quindici fogli, numerati da 1 a 15 e da 044847 a 044961, e due allegati di un foglio ciascuno, numerati 044843 e 044884. Sul lato sinistro del primo foglio, di sbieco e a matita, è scritto in grande GNR con una grafia che sembra quella di Mussolini. Diversi brani sono sottolineati o evidenziati con segni e frecce, tracciati sul margine sinistro. In testa, sotto la data, è posto il titolo: « X^a^ Flottiglia Mas ».

Si passa poi a osservazioni di carattere generale: « Anzitutto è opinione generale che l'ambiente della X^a^ Mas ha un carattere decisamente antitedesco e forse anche orientato al sabotaggio ». La situazione è tale « che una soluzione radicale non sia piú da procrastinare ». Gli ufficiali della X^a^ « avrebbero i difetti del vecchio ambiente: tendenza alla casta e all'autonomia, mentalità del comfort e della quiete, orgoglio e presunzione, scarsa tensione ideale. Detti ufficiali rivelerebbero incompetenza in tutte le questioni tecnico-professionali che si impongono attualmente a quel comando, eccezion fatta per i mezzi d'assalto la cui attività, del resto, essendo limitata, attrae ben poche energie della parte direttiva ». Seguono falsi rapporti sulla consistenza numerica degli uomini in forza; militari raccomandati e privilegiati; intese con i ribelli (cioè con i partigiani antitedeschi e antifascisti); sperpero di denaro in doviziosi sussidi concessi agli appartenenti alla X^a^ Mas e alle loro famiglie; leggerezza amministrativa ecc. Seguono informazioni sulla vita privata degli ufficiali che spendono cifre eccessive in lauti pranzi al ristorante e usano le automobili anche per il trasporto delle loro amanti, oltre ai metodi « disinvolti e talora minacciosi per raccogliere fondi presso industriali o banche a favore delle famiglie dei caduti ».

Avverso a queste accuse esiste un altro importante documento, redatto dal generale Magrí, in cui è esposto l'esito degli accertamenti eseguiti sui capi d'accusa dell'informativa. Anche questo rapporto fu inviato a Mussolini che, dopo averlo esaminato, lo trasmise di nuovo a Graziani da cui dipendeva l'inchiesta Borghese.[2]

Mentre il Comandante Borghese era recluso nella fortezza di Brescia fin dal 13 gennaio, i mezzi d'assalto della X^a^, in azione nel golfo di Napoli, mettevano in allarme e provocavano confusione tra il naviglio nemico che alimentava la testa di ponte di Salerno.

Al comando del sottotenente di vascello Elio Scardamaglia, operarono azioni assai coraggiose che, pur non causando gravi danni materiali alla flotta anglo-americana, ebbero un effetto molto positivo presso gli alti comandi germanici.

L'eco fu immediata. Mi venne infatti recapitato in cella, attraverso « canali misteriosi », il seguente telegramma in data 20

[2] Il rapporto redatto dal generale Magrí, datato 27 febbraio 1944, che demolí tutte le accuse formulate contro Borghese e la X^a^ Mas, consiste in 29 fogli numerati da 1 a 29 e da 044814 a 044842.

gennaio 1944, inviatomi dall'ammiraglio Meendsen-Bohlken, comandante della Marina tedesca in Italia: « La prima missione operativa di unità della vostra Flottiglia mi dà l'occasione per esprimervi la mia ammirazione. La missione sia un buon presagio per l'ulteriore ricostruzione e impiego combattivo della rinata Marina italiana in favore della prosperità dell'Italia e del conseguimento della vittoria finale. Viva la Decima Flottiglia Mas! ».

A favore dell'immediata liberazione di Borghese si mossero in molti. Il primo fu il capo della provincia di La Spezia, prefetto Franz Turchi, che in seguito dichiarò: « Sentii il dovere di riferire a Mussolini quanto fosse sproporzionato il provvedimento e quali pericoli dovesse presentare, proprio quei pericoli che si credeva di fronteggiare accantonando il Comandante Borghese ».[3]

Tra gli interventi piú risolutivi vi fu, come s'è detto, quello del comandante Enzo Grossi che da Bordeaux si recò prima a La Spezia e poi a Gargnano per conferire con Mussolini. Questi gli domandò se si sentiva tanto sicuro della lealtà di Borghese da risponderne con la propria testa. Grossi rispose affermativamente e, a garanzia della sua certezza, lo dichiarò per scritto seduta stante. Pur col parere negativo dei gerarchi interessati a metter fuori gioco Borghese, Mussolini, dopo essersi consultato col maresciallo Graziani, ordinò la scarcerazione del detenuto.

Fui rilasciato il 25 gennaio. Non appena rientrato a La Spezia, secondo gli ordini e una corretta prassi militare, disposi affinché gli autori del fermo Bedeschi-Tortora fossero trasferiti agli arresti al comando della caserma del Varignano.

Ricorda Mario Bordogna: « L'euforia per la liberazione del nostro Comandante indusse i ragazzi della Flottiglia a prendere in burletta l'inchiesta che riguardava anche noi tutti (inchiesta che, nonostante la liberazione di Borghese, continuava). E cosí, il generale Magrí, inviato dal maresciallo Graziani a La Spezia per indagare sul nostro conto, si trovò di fronte a un'insolita forma di allegro ostruzionismo ».

Finalmente, il 29 gennaio, fui ricevuto da Mussolini che non mi risparmiò espressioni di disapprovazione, rilevando che « l'e-

[3] F. Turchi, *op. cit.*, p. 89.

pisodio Bedeschi-Tortora era da considerarsi unico nella storia di tutte le Marine del mondo ». Inoltre mi rimproverò per il trattamento irriguardoso che i marò avevano riservato al generale Magrí. Ma, nell'accomiatarmi, tornò a confermarmi la sua stima personale e la fiducia che nutriva per la X^a^.

« Ma non tutti i dubbi nei nostri confronti – continua Bordogna – erano stati dissipati. Il Comandante, dopo l'incontro col Duce, restò a Portese a disposizione di Graziani per il prosieguo dell'inchiesta. Borghese rientrò in sede il 5 febbraio e ci dette notizia di quanto il ministro della Difesa, maresciallo Graziani, aveva ordinato nei seguenti termini: "Occorre ridurre la Decima al lumicino!". E fu un duro colpo dopo tanto lavoro. Poi le cose si appianarono. Gli ufficiali responsabili dell'arresto di Bedeschi e di Tortora tornarono in libertà il 7 febbraio. E, il 10, lo stesso Graziani, che evidentemente aveva cambiato idea nei nostri confronti, venne in visita a La Spezia ed ebbe per noi parole di elogio e d'incoraggiamento.

« Il maresciallo si è recato a visitare la X^a^ Flottiglia Mas, quella stessa gloriosissima unità che l'8 settembre non ammainò la bandiera e che oggi rappresenta il centro della rinascita della Marina italiana [...] Il ministro delle FF.AA. ha quindi esortato i fanti del mare [...] a stringersi attorno ai propri comandanti per continuare le gesta dei nostri padri del Risorgimento. »[4]

Nonostante il « trattamento irriguardoso » ricevuto dai giovani marò della Decima a La Spezia, nella sua relazione il generale Magrí, con una serenità di giudizio che gli fa onore, demolisce, uno per uno, tutti i 34 punti dell'informativa. Il documento esordisce: « Non si hanno elementi per confermare l'orientamento antitedesco e la tendenza al sabotaggio attribuiti all'ambiente direttivo della X^a^ Flottmas ». Quindi contesta gli errori materiali contenuti nelle delazioni per sottolineare l'inattendibilità degli informatori. Inoltre, esclude le « intese con i ribelli ». Per quanto riguarda i sussidi, dichiara d'aver appurato, documenti alla mano, che essi furono elargiti con parsimonia e secondo le regole. « È falso – dichiara – che nell'ambiente della X^a^ Flottmas serpeggi un movimento antimussoliniano [...] Chiunque si arruola in quell'unità presta giuramento alla Repubblica Sociale Italiana e adempie alle formalità di rito. » Assolta cosí la X^a^, Magrí contesta le notizie

[4] È quanto si legge sul quotidiano « Il Telegrafo » di Livorno del 12 febbraio 1944.

e le affermazioni riguardanti il Comandante. Innanzitutto, sulla base di ineccepibili testimonianze, vanifica la falsa accusa che il soggetto sotto inchiesta si sia recato a Lugano per tramare con cittadini inglesi e americani. Quindi delinea la figura dell'inquisito: « È fuori dubbio che il Comandante Borghese abbia una posizione di preminenza nella Marina dove gode di un ascendente superiore a qualunque altro. È però da escludere che il Borghese speculi sui suoi contatti col Duce. E che egli non voglia di proposito confondersi con la massa eterogenea che lo incensa continuamente, magari per ingannarlo, è un fatto acquisito e chiarito da lui stesso quando afferma che vuole conservare alla X^a^ Flottmas un carattere prettamente militare nel quadro delle risorgenti Forze repubblicane. Va inoltre rilevata la partecipazione efficace della X^a^ Flottmas, sul mare e in terra, alla guerra contro gli anglo-americani [...] Del resto sono noti i discorsi del Comandante Borghese di acceso patriottismo [...] Le accuse di ostruzionismo e di accaparramento di mezzi automobilistici, armi e carburante da parte della X^a^ Flottmas per creare difficoltà agli altri corpi armati della RSI sono smentite dai fatti [...] Se la Repubblica Sociale Italiana ha una Marina, sia pur ridotta, è soltanto per merito della X^a^ Flottmas [...] È certo, comunque, che una lotta sorda viene condotta, per fini non ben identificati, contro la X^a^ Flottmas che tanto ha dato e molto potrà ancora dare ».

Ma una piena, assoluta e trionfalistica assoluzione di Borghese e della X^a^, avrebbe senza dubbio fatto perdere la faccia a troppi gerarchi. Pur senza fare alcun nome degli accusatori né dei sostenitori delle avventate accuse – e ciò fa legittimamente supporre che certi gerarchi abbiano poteri politici e protezioni che li rendono « intoccabili » – la relazione Magrí, con la consueta formula prudenziale, ammette che, forse, la « X^a^ Flottmas non è immune da difetti, talvolta anche gravi » e che nei suoi confronti forse sarebbe il caso di « esercitare un'azione vigile, ma cauta e prudente, aliena da prevenzioni e irrigidimenti ». Ma ciò non infirma il fatto che la relazione Magrí respinga in toto, come false e inattendibili, le accuse dell'informativa e renda implicita la soluzione dell'inchiesta e il relativo proscioglimento degli inquisiti.

Sei giorni dopo la visita del maresciallo Graziani ai fanti del mare della Decima a La Spezia, si apprese dai giornali la seguente notizia: « Per ragioni di carattere personale, il sottosegretario di Stato alla Marina repubblicana, comandante Ferruccio Ferrini, ha rassegnato le dimissioni che sono state accolte. A sostituirlo è stato chiamato il contrammiraglio Giuseppe

Sparzani[5] il quale assume la carica di sottosegretario di Stato conservando quella, che attualmente ricopre, di capo di stato maggiore della Marina ».[6]

Io – conclude il Comandante – fui nominato sottocapo di stato maggiore operativo della Marina italiana.

In Flottiglia tutto calmo.

[5] Il nuovo sottosegretario alla Marina, Giuseppe Sparzani, cercò di liquidare gli elementi fascisti piú accesi che anteponevano il rigore politico alle necessità di guerra. Il nuovo orientamento venne criticato aspramente dai fascisti piú intransigenti che mossero accuse di attività antifasciste in seno alla Marina repubblicana e proposero la costituzione di « commissioni » presso le Forze Armate con funzioni di controllo e vigilanza nei confronti d'ogni trasgressione. Ma la proposta restò praticamente lettera morta.

[6] Dal quotidiano « Il Regime Fascista » del 16 febbraio 1944.

VIII. LE AZIONI IN MARE

Prima di passare alle vicende del "Barbarigo", il primo battaglione di fanteria di marina della Decima che il 10 marzo 1944 ebbe il battesimo del fuoco sul fronte di Anzio e Nettuno, è doveroso soffermarci ancora, sia pur brevemente, sulla vasta e capillare organizzazione dei reparti navali e anfibi della X^a^ Flottiglia Mas, solidali in un sistema di numerose specializzazioni militari con funzioni specifiche ma interdipendenti e complementari.

Erano state rimesse in piedi le attività specifiche marinare, mezzi d'assalto di superficie e subacquei della vecchia X^a^ Flottiglia Mas, e molte nuove (VAS, MS ecc.). In questa fatica, imbevuta di amarezze e ricordi, mi furono a fianco il capitano di corvetta Mario Arillo, il capitano di fregata Alberto Agostini, il tenente di vascello Ongarillo Ungarelli, il capitano di corvetta Antonio Di Giacomo, il sottotenente di vascello Elio Scardamaglia e altri fedelissimi che non si risparmiarono dimostrando ampiezza di vedute e senso pratico nell'affrontare i numerosi e vari problemi che dovevamo risolvere nel migliore dei modi e al piú presto, nonostante le enormi difficoltà a causa soprattutto dell'ostruzionismo della Marina germanica. Il complesso lavoro preparatorio, realizzato in pochi mesi, riportò al piú presto il reparto navale alla primitiva efficienza, per cui fu possibile organizzare le prime operazioni belliche.

La prima di tutte, in ordine cronologico, fu quella progettata con mezzi di superficie fuori del porto di Napoli.

Questa operazione, che aveva per base di partenza Terracina, non fu portata a termine per l'improvviso sbarco nemico ad Anzio che minacciò i collegamenti tra la sede (Spezia) e la spedizione (Terracina).

Fu in seguito stabilita una base a Fiumicino da cui furono eseguite numerose missioni contro i convogli nemici che alimentavano la testa di ponte di Nettuno. Alcune navi nemiche furono colpite e affondate.

Il 22 gennaio 1944, prima dell'alba, alle spalle dell'ala destra tedesca, il VI corpo d'armata, al comando del generale Lucas, effettua un altro sbarco nella zona di Anzio e Nettuno, con due divisioni, una inglese e una americana. Il maresciallo Kesselring reagisce prontamente assediando la testa di ponte con le forze della 14^a^ armata al comando del generale von Mackensen. L'avanzata del nemico verso Roma è bloccata.

Intanto il gruppo operativo della Decima, che dalla base di Terracina si era spostato a Fiumicino (a nord della testa di ponte anglo-americana), entra subito in azione. Nella stessa notte tre MTSM, a piena velocità si infiltrano tra la flotta nemica ancora in fase di sbarco, e, con un'azione audace quanto brillantissima, attaccano un cacciatorpediniere e colpiscono una corvetta. Nonostante l'enorme massa di fuoco scatenato contro i nostri « barchini » dalle navi avversarie, con grande perizia, eseguendo spericolate manovre di disimpegno, spesso sfiorando gli scafi nemici per defilarsi al fuoco delle armi di bordo, l'equipaggio riesce a prender terra con a bordo un ferito grave, il sergente pilota Pisu.

L'effetto piú importante dell'azione dei nostri mezzi d'assalto, che si ripeté nei giorni e nei mesi seguenti, fu quello di rallentare le operazioni di sbarco del nemico; per non esporre le sue navi al rischio d'essere attaccate in quelle lunghe notti invernali, fu costretto a sospendere, nelle ore notturne, il trasbordo a terra di truppe, mezzi e rifornimenti, favorendo cosí il consolidamento dell'assedio alla testa di ponte di Anzio e precludendo l'obiettivo primario che era stato quello della rapida conquista di Roma.

Le missioni notturne dei mezzi d'assalto continuarono ininterrottamente, sia nelle acque del Tirreno sia in quelle dell'Adriatico. Tra le altre, va citata quella compiuta tra il 20 e il 21 febbraio 1944.

Un'unità, con l'equipaggio composto dal sergente Rocco Chiarello e dal marò Guido Candiollo, preso contatto con una formazione alleata al largo della costa pontina, con un siluro centrava una nave pattuglia che affondò e, con una bomba di profondità, danneggiò gravemente un dragamine. Chiarello e Candiollo rientrarono incolumi alla base.

I Mas ebbero la base a Porto Santo Stefano. Queste unità compirono numerose missioni di guerra, molto rischiose; alcune non fecero ritorno.

Numerosi i successi tra cui, ad esempio, quelli del 28 e 30 aprile 1944. Una squadriglia, partita da Fiumicino, affrontò una LST (Landing Ship Tank) unità adibita al trasporto e allo sbarco di carri armati. Pur investito dall'intenso fuoco nemico, il barchino del guardiamarina Baglioni centrò la nave con un siluro. Essa affondò in pochi minuti col carico d'una trentina di carri armati. Due giorni dopo, due Mas ingaggiarono un violento scontro a fuoco con sette unità inglesi. Gran parte di esse, danneggiate, cessarono di sparare in preda alle fiamme.

Dopo lo sbarco nemico sulle coste della Francia meridionale,[1] fu stabilita una base di mezzi d'assalto a San Remo e una operativa per Mas a Savona. Anche da lí numerose missioni: un'unità nemica fu colpita; anche da parte nostra riportammo perdite di uomini e mezzi sia negli scontri in mare sia per effetto dei bombardamenti aerei.

Era stata attrezzata una colonna mobile che trasportava su autocarri gli operatori con i loro « barchini » e relativa scorta di carburante, armi, munizioni, apparecchiature, officina meccanica, laboratorio elettrico ecc. L'autocolonna poteva spostarsi nei punti strategici della costa per impiantarvi in breve tempo nuove basi mimetizzate, consentendo ai Mas di operare sul mare in piena autonomia.

A imitazione degli italiani, e convinti di poterli battere anche su questa specialità militare, i tedeschi misero a punto un loro esclusivo modello di siluro pilotato, il Marder, una specie di « maiale » composto da due siluri sovrapposti solidali. Con 23 Marder partiti contemporaneamente, il 20 marzo attaccarono la flotta anglo-americana nelle acque di Anzio. Ma l'impresa fallí e alcuni piloti tedeschi furono catturati dal nemico. La Marina tedesca il 21 aprile rinnovò l'attacco con altri 20 Marder nella rada di Anzio. Altro totale fallimento con la perdita di quasi tutti i mezzi e di 20 uomini. Lo smacco sconsigliò ai tedeschi l'ulteriore uso di questi loro mezzi. Del resto anche le Marine inglese, americana, francese e sovietica si interessarono molto ai mezzi insidiosi della X^a^ Flottiglia Mas, e li imitarono, non riuscendo, però, a raggiungerne l'efficienza tecnica né ad usarli con pari efficacia e perizia.

[1] Il 15 agosto 1944.

La X^a^ Flottiglia era attiva anche sul mare Adriatico. Sulla costa adriatica, oltre l'attività dei Nuotatori-Paracadutisti a Iesolo, era presente a Pola con una base di sommergibili tascabili (classe CB) e, a Venezia, con una base di motovedette e Mas.

Il 12 febbraio era entrato in azione anche un modello perfezionato di motosilurante, la *MS 75*, che effettuò varie missioni minando il tratto di mare da Giulianova a Pescara e nelle zone di ancoraggio nemiche in rada. Le basi di partenza furono Ancona (prima del luglio 1944) poi Porto Corsini. Il 22 agosto la stessa unità attaccò col siluro un cacciatorpediniere all'ancora nella rada del porto di Ancona.

In Adriatico, oltre i sommergibili tascabili della classe CB, fu armato anche un sommergibile di tipo nuovissimo, il CM. Armando alcune motovedette e VAS (Vedette Anti-Sommergibili) a Genova e a Venezia, potevamo scortare i nostri convogli dando nel contempo la caccia ai sommergibili nemici.

Condizioni del mare permettendo, le operazioni dei mezzi d'assalto della X^a^ Flottiglia continuavano nel Tirreno e in Adriatico, e spesso con successo. I nostri spericolati e coraggiosi equipaggi non davano tregua all'imponente flotta nemica incessantemente protetta da nutriti stormi di aerei e dall'artiglieria costiera, dotata di radar (a noi sconosciuto) e armata, oltre che delle mitragliere di bordo, di intere batterie di cannoni a tiro rapido. Ma i « barchini » della Decima, pur continuamente decimati, e per venti mesi di seguito, non cessarono mai i loro attacchi.

Si istituirono le scuole d'istruzione per i volontari dei mezzi d'assalto, in particolare per piloti, motoristi e sommozzatori. Scuole di palombari e sommozzatori a Portofino, in un primo tempo, e a Portorose, in seguito. A Sesto Calende (accanto all'idroscalo) vi era la scuola per i « siluri umani » e, a Iesolo, per i « Nuotatori-Paracadutisti ». A Camaiore, prima, e a Portorose, poi, fu istituita una scuola d'ardimento preparatoria per i giovani volontari dei mezzi d'assalto in superficie.

Altro reparto specializzato, riattivato in breve tempo, fu quello degli "NP" (Nuotatori-Paracadutisti). Ed è il decumano Armando Zarotti che ci spiega[2] la particolare funzione

[2] A. Zarotti, *op. cit.*, pp. 13 e 15.

dell'accoppiamento di queste specializzazioni tanto diverse tra loro: « Gli NP, tratti dai reparti della Fanteria di Marina San Marco, rappresentano una nuova specialità dell'ultima guerra 1940-45. Gli "N" (Nuotatori) si legano strettamente ai "Gamma" (subacquei incursori, sommozzatori) della X^a^. I "P" (Paracadutisti del "San Marco") nascono in un secondo tempo ». Il comandante degli "N", capitano del genio navale Nino Buttazzoni, previde le possibilità di fondere le due specializzazioni in una sola con nuove e piú efficienti modalità d'impiego. Il progetto Buttazzoni, presentato all'inizio della guerra alla Marina militare, fu accettato. Nasceva cosí un unico reparto, i "Nuotatori-Paracadutisti" « ... stupenda macchina bellica in grado di assicurare contributi risolutivi in terra-mare-cielo ».

A Iesolo e sulle spiagge alla foce del Piave, tutti i reparti NP seguirono il corso NESGAP (Nuotatori, Esploratori, Sabotatori, Guastatori, Arditi, Paracadutisti) che comprendeva la pratica e l'allenamento in tutte le discipline indicate dalla sigla. Gli istruttori provenivano dalle scuole di Tarquinia, Porto Clementino, Viterbo, Livorno e San Rossore, ed erano gli stessi che avevano preparato gli uomini della "Folgore" e della "Nembo" che tante prove di abilità, coraggio ed eroismo avevano dato nei primi anni di guerra.

La compagnia "Ceccacci" del battaglione NP diede ottimi risultati, sia nel raccogliere informazioni sui movimenti e sull'entità delle forze nemiche, sia in atti di sabotaggio al di là della linea del fronte. Non pochi dei nostri audaci informatori furono catturati e fucilati dal nemico.[3]

Nei primi tempi, dalla Decima lamentammo la sparizione di alcuni militari. Si venne poi a sapere che erano stati assorbiti da speciali organizzazioni germaniche che intendevano usarli per compiti d'informazione e sabotaggio militare oltre le linee.

Il comando della Decima divisò che era suo dovere opporsi a questa pratica che aveva successo per la giovane età e l'alto grado

[3] Cinquant'anni dopo, nell'aprile 1994, la TV italiana programmò una serie di documentari sulla guerra in Italia girati da operatori militari americani dal 1943 al 1945. Titolo della serie: *Combat-film*. Tra l'altro, i telespettatori videro le sequenze della fucilazione di alcuni nemici delle forze alleate catturati che, nel commento dello speaker italiano, furono definiti « spie ». Erano elementi del battaglione "Vega" (di cui facevano parte gli "NP" e gli uomini del "Gruppo Gamma" con compiti d'informazione e sabotaggio al di là delle linee del fronte). Non erano dunque « spie fasciste » e tantomeno « traditori » quei giovani che affrontavano impavidi la morte: infatti vennero fucilati al petto e non alla schiena, cioè « con Onore ». Vedi anche ALDO BERTUCCI, *Guerra segreta oltre le linee*, Milano, Mursia, 1994.

di idealismo di qualche suo militare, ma che presentava i seguenti inconvenienti:

a) contrastava con gli accordi del 14 settembre;

b) scarsa cura dei comandi germanici per i nostri uomini;

c) inadeguata preparazione tecnica dei militari rispetto ai compiti assegnati;

d) venivano ordinate missioni con uomini in abito civile, mentre il personale della X^a^ era esclusivamente militare e doveva indossare sempre la divisa (e ciò secondo le leggi internazionali di guerra);

e) non era curato il morale degli uomini e nessuna ingerenza era permessa al comando della Decima nel campo operativo relativa alle missioni stesse.

Per questo, il comando della X^a^ intervenne energicamente presso gli alti comandi responsabili tedeschi, e fu stabilito che nessun militare della Decima potesse essere assorbito da alcun ente germanico senza l'esplicita autorizzazione scritta del Comandante Borghese a cui era riservata completa libertà di concedere o negare l'autorizzazione a suo giudizio.

In tal modo fu posto il blocco a questa pericolosa pratica che poteva coinvolgere la responsabilità della X^a^ Flottiglia Mas senza sua colpa.

Il comando della Decima, nel negare ai tedeschi qualsiasi ulteriore concessione di personale, provvide a organizzare per proprio conto un servizio informazioni e sabotaggio militare. Sicché alle richieste germaniche si rispose: « A questo servizio provvediamo per conto nostro ».

A tal fine fu creato il battaglione "Vega", nome di copertura di un gruppo d'un centinaio di volontari per ardite missioni oltre le linee. Al comando di tale unità fu assegnato altresí l'incarico di prendere in forza, e recuperare per quanto possibile, il personale precedentemente prelevato dai tedeschi.

In quanto al reparto delle Attività Navali Insidiose, composto da eccezionali nuotatori specializzati in attacchi di sabotaggio marittimo, noto sotto il nome di « Gruppo Gamma »,[4] esso fu

[4] « Il Gruppo Gamma, per merito del comandante Eugenio Wolk, aveva ripreso a funzionare il 15 settembre 1943 [...] Attorno alla sua insegna si raccolsero subito gli ufficiali e i sottufficiali, che avevano già fatto parte della specialità, e numerosi volontari. Tra gli altri, nel mese di ottobre, raggiunse il reparto il tenente Luigi Ferraro, l'eroe di Alessandretta, che da solo era riuscito ad affondare in acque

ricostituito sulle stesse basi che aveva prima dell'armistizio, con i precedenti quadri e con molti dei vecchi elementi. Per prima cosa fu aperta una scuola, con sede a Valdagno, ove esisteva un'adeguata piscina per le prove, la sperimentazione e l'addestramento. Questa era l'attività del Gruppo Gamma:

1. Creare specialisti ben addestrati.
2. Mettere a punto materiale segreto nuovissimo e di tipo perfezionato, soprattutto di scoppio.
3. Inviare alcuni informatori al di là delle linee del fronte per lo studio delle difese dei porti in relazione a possibili attacchi alle navi nemiche.
4. Effettuare alcune operazioni preliminari di guerra contro navi nelle rade e nei porti occupati dal nemico.

In questo particolare tipo di attività, il piú assoluto segreto sul personale operatore, sul materiale e sui nuovi perfezionamenti tecnici, nonché ovviamente sulle operazioni progettate, era condizione indispensabile di riuscita. E questa fu un'ottima ragione per circondare il Gruppo di strettissime e numerose norme cautelative che avevano lo scopo di tener lontani anche gli alleati germanici a cui non volevamo comunicare elementi che costituivano uno specifico segreto della Marina militare italiana. Sotto molti aspetti, tale segreto si è potuto mantenere fino all'arrivo delle truppe nemiche che, forti delle clausole armistiziali, ne hanno provocato la violazione a danno della potenza militare della nostra Marina e del nostro Paese.

Unificati i vari reparti già operanti con quelli appena formati, il nucleo operativo NP (al comando del capitano Nino Buttazzoni, ripristinato nell'ottobre 1943 e composto da volontari della ex "Folgore", del reggimento "Arditi" e di altri reparti) fu dislocato a Iesolo. Pur appartenendo all'organico della fanteria di marina, alla scuola di Iesolo e al battaglione "Vega", che aumentò i suoi effettivi con un folto gruppo di giovani volontari provenienti da La Spezia, fecero capo tutti i reparti altamente specializzati in molteplici discipline militari del servizio informazioni e sabotaggio militare.

E, ancora una volta, il valoroso marinaio italiano poté cimentarsi, spesso con successo, contro le forze anglo-americane, pur nelle difficilissime condizioni dovute al fatto che il controllo dei

turche ben 24.000 tonnellate di naviglio avversario. Ferraro divenne il vicecomandante del reparto » (G. PISANÒ, *op. cit.*, p. 1144).

nostri mari e dei nostri cieli era, per assoluta superiorità di mezzi, completamente in mano nemica.

Sotto la guida di valenti comandanti, i marinai volontari della X^a^ Flottiglia Mas hanno combattuto fino al limite dell'impossibile dimostrando sempre grande coraggio, alto spirito patriottico e morale elevato, non smentendo cosí la promessa fatta ai compagni morti e prigionieri, di combattere « fino a quando non si fosse ottenuta una pace con onore ».

IX. SUL FRONTE DI ANZIO

Fra le truppe nemiche sbarcate ad Anzio il 22 gennaio non c'era alcun reparto italiano. Dunque Roma sarebbe stata liberata non da truppe italiane, ma occupata da un amalgama d'ogni razza e colore tra cui anche i marocchini. Ci erano pervenute notizie disastrose sul comportamento di alcuni di quei « liberatori ».

Per questo motivo il 10 febbraio 1944 in occasione della visita a La Spezia del maresciallo Graziani gli dissi che i ragazzi del "Barbarigo" erano pronti a scendere in campo contro gli anglo-americani per la difesa di Roma.

Il 26 febbraio, il battaglione, in pieno assetto di guerra, lasciava La Spezia per il fronte del Sud fra la commovente, spontanea e fraterna solidarietà della popolazione.

Durante la tappa a Siena, dove c'era una scuola ufficiali della GNR, piú di 200 allievi abbandonarono la prospettiva di diventare ufficiali per combattere come semplici soldati nelle fila della X^a^. Dagli stessi appunti del Comandante Borghese risulta che si arruolarono nel battaglione "Barbarigo", nella tappa di Roma, anche numerosi elementi della PAI (cioè della Polizia Africa Italiana in servizio di sorveglianza nella capitale) e della Guardia Palatina: anch'essi volevano difendere la loro città dall'invasione.

Il "Barbarigo" proseguendo da Roma verso Sud arrivò a Sermoneta, sede del comando tedesco al quale era stato destinato come rinforzo. Ma qui Bardelli che era accompagnato da Giuseppe Vallauri comandante in seconda e da Urbano Rattazzi aiutante maggiore in funzione d'interprete, con molte difficoltà ottenne che i reparti del battaglione restassero autonomi e che fosse loro affidato un tratto del fronte dove potessero combattere uniti sotto la bandiera italiana. Ma giunti a Littoria a ridosso del fronte, il comandante tedesco delle operazioni gli fece presente la necessità che i marò fossero inquadrati nei reparti della Wehrmacht. La reazione di Bardelli fu immediata: « Il mio reparto è costituito da volontari italiani, con bandiera, divisa e armi italiane, comandati da ufficiali italiani, e pretende un settore, bene assegnato nello schieramento, di cui rispondere! ».[1]

Dopo questa ferma presa di posizione, il comandante tedesco, suo malgrado, decise la dislocazione delle compagnie del "Barbarigo" nel tratto Nord-Sud del fronte tra il Canale Mussolini e Borgo Sabotino, dando le spalle a Cassino che distava circa 70 km.

Alcuni reparti furono spostati a Sezze come riserva per un addestramento aggiornativo sulle armi di ultimo tipo dato che i marò erano dotati di fucile modello '91.

Scriveva il giornalista Luigi Romersa:

« Per chi da piú giorni stando al fronte, è abituato a vedere soltanto soldati germanici, uniformi germaniche [...] il grigioverde dei nostri uomini, di ragazzi italiani che tornano alla lotta, sembra un sogno [...] Ma oggi non ho sognato. Ho visto un reparto completo di combattenti italiani, simili a quelli che ho incontrato in Africa e su altri fronti [...] Sono arrivati quasi all'improvviso sotto lo scrosciare della pioggia, allegri come se finalmente si fosse sciolto per essi un voto [...] "Sono accorsi al richiamo della Patria – mi ha detto il comandante Bardelli – Ho dovuto usare tutta la mia autorità per tenerli a freno. Le notizie sulla battaglia di Nettuno li elettrizzavano. Ora ci sono e tra poco avremo anche noi l'onore del fuoco" [...] Le compagnie, quando il comandante tedesco arrivò, si schierarono sull'attenti. Il generale parlò: "Voi siete i primi soldati che tornano a impugnare le armi [...] Potrete ridare onore e prestigio alla vostra Nazione. Viva l'Italia!" ».[2] E questo fu il messaggio del Comandante Borghese:

Oggi posso dirvi che il vostro entusiasmo, la vostra abnegazione e soprattutto il vostro amor patrio hanno permesso di travolgere i contrasti affioranti dal caos che ci opprimeva. Oggi disponiamo di un organismo saldo e sano. La Decima sa quello che vuole. L'ora del combattimento è finalmente giunta. Già sui campi di battaglia ove si difende Roma e con Roma il diritto all'indipendenza, reparti della Decima lottano contro il vero nemico d'Italia, mentre mezzi d'assalto solcano nuovamente i flutti per annientare quell'avversario che ci ha tolto l'Onore.

[1] G. Pisanò, *op. cit.*, p. 1072.
[2] L. Romersa, inviato sul fronte Sud, « Il Messaggero », Roma, 3 marzo 1944.

Camerati dei mezzi d'assalto, camerati del battaglione "Barbarigo" che già siete sulla linea dell'ardimento, e voi tutti che vi accingete a raggiungerla oppure che vi addestrate per essere pronti a ogni rischio, unitamente al vostro Comandante che è sempre con voi e fra voi, gridate forte perché giunga ai fratelli delle terre invase: viva l'Italia!

Borghese non faceva propaganda politica, inneggiava soltanto all'Italia. Un riscontro di ciò lo abbiamo nel libro di Mario Tedeschi che di quel battaglione fece parte:[3] « In tutti noi il sentimento nazionale aveva la prevalenza sul resto, fascismo compreso [...] È probabile che se Valerio Borghese avesse fatto appello a sentimenti strettamente politici, non sarebbe mai riuscito a raccogliere un piccolo esercito di cosí elevate qualità militari [...] quello straordinario collettivo che fu il "Barbarigo" ».

Il 10 marzo 1944 il battaglione riceveva il battesimo del fuoco. Nonostante la giovane età della maggior parte dei volontari, i marò si comportarono come veterani riscuotendo l'ammirazione dell'alleato tedesco. Numerosi furono gli atti di valore. I ragazzi della X^{a}, tra cui numerosi i diciassettenni, eseguivano puntate esplorative e colpi di mano, spesso con successo anche se talvolta con gravi perdite. I canadesi che li fronteggiavano erano piú aggressivi degli americani sempre cauti nell'esporsi. Durissimo il fuoco dell'artiglieria nemica, e le buche in cui ripararsi erano colme d'acqua. Il "Barbarigo" subí a Nettuno, in soli tre mesi, perdite altissime: oltre 200 morti, piú di 100 dispersi, quasi 200 feriti su un totale di 1.180 uomini.

I primi a cadere furono Alberto Spagna e il guardiamarina Paolo Sebastiani, il capo Emilio Nobili, il sergente Enzo Cortese, il sottocapo Alfonso Farné, e i marò Italo Bernardi, Dante Breda, Fernando Caprai, Walter Egi, Emanuele Frezza, Aldo Mancino.

Nei primi giorni di aprile, Kesselring volle testimoniare il suo apprezzamento per il contributo del "Barbarigo", che continuava a battersi strenuamente, col seguente comunicato ufficiale:

« Il feldmaresciallo Kesselring, comandante supremo delle forze alleate germaniche in Italia, ha indirizzato un telegramma al Comandante della X^{a} Flottiglia Mas nel quale si compiace vivamente per il magnifico comportamento al fronte del battaglione "Barbarigo", definendo i volontari i migliori soldati sul fronte di Nettuno per disciplina e ardimento ».

Il 9 aprile, giorno di Pasqua, Borghese li raggiunse. Ispezionò i reparti, tenne rapporto ai comandanti delle varie compagnie, condivise con i suoi ragazzi il pranzo pasquale. Furono due giornate indimenticabili.

Sul fronte di Anzio e Nettuno, era sceso in campo anche il battaglione "Nembo" del reggimento volontari paracadutisti "Folgore" e il battaglione "Degli Oddi".

[3] M. Tedeschi, *Sí bella e perduta*, Roma, Ed. Il Borghese, 1993, p. 12.

Le osservazioni fatte durante la visita al "Barbarigo" schierato sul fronte di combattimento, il desiderio espresso dai volontari paracadutisti della "Nembo" di entrare a far parte di un'unità organica italiana e, insieme ad essa, combattere il nemico, l'opportunità di ordine politico e militare, e la necessità contingente di riunire, coordinare e inquadrare tutte le rinascenti forze volontaristiche italiane, e segnatamente quelle che continuamente affluivano alla X^{a} Flottiglia Mas, forze che non dovevano andare disperse né sbriciolarsi in piccoli reparti di scarsa efficienza, mi suggerivano alcune considerazioni. La nostra partecipazione alla lotta, per essere valida, doveva essere compiuta da una grande unità e non da piccoli reparti.

Considerata questa premessa, l'unità « battaglione » era troppo piccola. Fu allora che decisi di riunire tutti i battaglioni della X^{a}, costituiti o in via di costituzione, in un'unità piú consistente; mi proponevo, cioè, di formare un'unica divisione. Ne parlai a lungo con i miei ufficiali e li trovai concordi. Quindi, lasciato il fronte Sud, sulla strada del ritorno in sede, scavalcando le autorità repubblicane, cosa che la mia posizione di Comandante della Decima mi consentiva di fare, il 12 aprile mi recai da Kesselring nel suo quartier generale.

Il feldmaresciallo mi ripeté il suo elogio per il comportamento dei fanti di marina al fronte.

Onde evitare ingerenze e sovrapposizioni di competenze, senza dubbio sempre negative come i fatti stavano a dimostrare, gli spiegai che era indispensabile confermare l'autonomia ai reparti della Decima che avrebbero dovuto essere incorporati in un'unica divisione. Kesselring approvò la proposta. Restavano però da

superare le inevitabili difficoltà che avrei incontrato nelle alte sfere politico-militari italiane oltreché tedesche.[4]

Il 17 aprile, il battaglione "Lupo", gemello del "Barbarigo", con 34 ufficiali e 829 uomini partiva da La Spezia per Colle Salvetti, temporaneamente incorporato nella divisione "Goering" per il periodo di addestramento. Al comando dei volontari del "Lupo" il capitano di corvetta Corrado De Martino.

Il 1° maggio, il pontefice Pio XII riceve in udienza privata don Giuseppe Graziani, cappellano del "Barbarigo". Il papa, dopo essersi « interessato della vita cristiana che conducono i soldati del battaglione al fronte, lo incarica di portare la sua benedizione al Comandante e alla truppa ».

Nello stesso giorno, superati i contrasti con Mussolini e il ministro della Difesa, forte dell'appoggio dell'ammiraglio Sparzani suo superiore diretto, il Comandante Borghese costituisce la divisione "Decima". Ne assume il comando il colonnello di fanteria, già comandante del reggimento "San Marco", Luigi Carallo.[5]

Alla fine di aprile, sul fronte Sud, la pressione nemica si era intensificata. A metà maggio, dopo una formidabile preparazione di artiglieria condotta con ben duemila cannoni, apparvero carri armati in gran numero seguiti dalle fanterie. La difesa fu pronta e durò molte ore finché i carri e le truppe attaccanti dovettero fermarsi e ripiegare. Gli uomini della Decima resistevano tenacemente mentre l'esiguo numero dei nostri mezzi d'assalto attaccava come poteva l'enorme quantità

[4] Da una relazione dell'ufficio comando Decima (Archivio Bordogna): « Il Comandante Borghese si è recato l'8 aprile nella zona di Littoria per passare la notte col "Barbarigo". Il mattino dell'11, rientrato a Roma per discutere alcuni argomenti riguardanti il "Lupo", si è incontrato col tenente colonnello Ingelheim capo dell'ufficio operativo del fronte Sud-Ovest, il quale lo ha accompagnato da Kesselring. Nei colloqui svolti si è esaminata la possibilità di costituire, con i volontari che continuano ad affluire alla "San Marco", col "Barbarigo" e il "Lupo" già pronti, un gruppo di combattimento italiano della forza di circa 9.000 uomini, che raggiungerebbe il fronte dopo un periodo di addestramento con istruttori germanici. La costituzione di detto gruppo avverrebbe a scaglioni. Kesselring ha invitato Borghese a conferire col generale Toussaint al quale avrebbe subito telegrafato. Successivamente Borghese si è recato a Verona in compagnia del capitano di fregata Alfredo Criscuolo. Non ha trovato Toussaint, ma il suo vice Fergler, che ha esaminato la proposta con interesse invitando Borghese a presentare un progetto dettagliato ».

[5] Carallo, salernitano, classe 1896. Non era un militare di carriera ma un semplice cittadino pronto a servire la Patria in armi. Volontario nella guerra '15-'18 e nella campagna d'Africa nel secondo conflitto mondiale, nel gennaio 1941 era stato gravemente ferito sul fronte greco. Nel 1944 si arruolò nella X^a Mas.

di natanti nemici, che erano ben protetti da una formidabile massa di fuoco incrociato, dalle navi stesse munite di radar, da terra e dal cielo solcato in continuazione da stormi di cacciabombardieri.

Il 15 maggio, Borghese ispezionava il "Lupo" in zona di addestramento.

« I "Lupi" provenivano da tutte le Armi. Molti gli studenti, ma ogni ceto aveva i suoi rappresentanti. L'età media di questi volontari era di diciotto-diciannove anni. Un elevato spirito di corpo, nato dalle scelte e dagli intendimenti comuni, cementava le diverse provenienze e faceva del battaglione un organismo sano che prometteva di battersi bene. Era un'unità piccola ma completa quella che si apprestava ad entrare in linea [...] non per vincere la guerra ma per concludere nel combattimento quell'impegno che ciascuno dei suoi componenti aveva preso con se stesso all'atto dell'arruolamento [...] Nella nostra giovanile ostinazione volevamo una sola cosa: andare a combattere. Ma l'ora del combattimento doveva ancora arrivare per i ragazzi del "Lupo". »[6]

Il 16 maggio, il prefetto di La Spezia, Franz Turchi, comunicò a Borghese che Mussolini aveva definito la Decima « una fiamma d'italianità ».

A noi marò questi cambiamenti di opinione del capo del governo, che un giorno ci criticava e il giorno dopo era entusiasta di noi, sembravano molto strani. Ma non capivamo nulla della politica e delle sue beghe.

Quelli dei battaglioni "Barbarigo" e "Nembo", impegnati alle porte di Roma, accolsero con entusiasmo la visita del maresciallo Graziani.

Dal 17 gennaio, sulla linea Gustav, 50.000 tedeschi tenevano inchiodati 350.000 americani, canadesi, inglesi, neozelandesi, sudafricani, indiani, polacchi, francesi, australiani, algerini, tunisini e marocchini (i 100.000 nordafricani erano comandati dal generale francese Alphonse Juin). Questi i componenti dell'8^a e 5ª armata di Alexander e Clark.

A 60-80 chilometri piú a Nord, alle spalle dell'ala destra dello schieramento tedesco sulla linea Gustav, nulla aveva portato lo sbarco ad Anzio e Nettuno (22 gennaio) di 70.000 inglesi e americani (che con i rinforzi dal mare arrivarono a 150.000) con 20.000 tra automezzi e carri armati. Assediati nella testa di ponte dai tedeschi e, in seguito, dai battaglioni

[6] G. Bonvicini, *Battaglione Lupo*, Roma, Ed. del Senio, 1973, pp. 78-79.

"Barbarigo" e "Nembo", non fecero un passo avanti. E su un altro punto del fronte a nulla portò, nonostante 130 giorni di combattimenti con migliaia di morti da ambo le parti, la completa distruzione dell'abbazia di Montecassino (15 febbraio) rasa al suolo dai bombardamenti aerei « a tappeto » alleati, operazione di guerra tanto sciagurata quanto inutile.

Ai primi di marzo giunse notizia che gli Alleati avevano utilizzato anche un reggimento motorizzato italiano, al comando del generale Vincenzo Dapino, sul fronte di Cassino. Tale reggimento di italiani del Sud aveva respinto l'urto dei granatieri tedeschi e aveva conquistato Monte Lungo nonostante le gravi perdite subite.

In seguito, il battaglione alpino "Piemonte", al comando del colonnello Alberto Briatore, aveva conquistato il Monte Marrone.

Il piccolo Regno del Sud, se non il titolo di « alleato » dei vincitori-occupanti, aveva visto finalmente riconosciuto almeno quello di « cobelligerante », e l'eco del valoroso comportamento in battaglia dei soldati italiani del Sud giunse al Comandante Borghese che ammise in un suo scritto: « Di fronte al loro valore e coraggio, come italiano non posso che esserne fiero e rallegrarmene ».

Dal 12 maggio, con operazioni combinate, le preponderanti forze alleate iniziarono l'operazione di sfondamento della linea Gustav e di rottura dell'assedio della testa di ponte.

Tra le altre operazioni di guerra, il generale francese Alphonse Juin fece stampare in arabo volantini, da distribuire alle sue truppe, su cui era scritto:

« Miei cari soldati, oltre quei monti c'è una terra grande, ricca di donne, di vino e di case. Se riuscirete ad arrivarci, tutto sarà vostro, per cinquanta ore ».

« Elettrizzati dall'ignobile volantino, i marocchini superarono i Monti Aurunci e il 14 maggio sbucarono a Esperia di fronte a Montecassino, a cento chilometri da Roma. »[7] I tedeschi si ritirarono.

« I marocchini dilagarono per tutti i centri abitati della zona e fecero quel che pochi sanno, che per pudore si è taciuto, e i libri di storia non riportano. Avuta via libera da Juin, dal 17 al 25 maggio stuprarono migliaia di bambine, donne e vecchie che li avevano accolti come liberatori. »[8]

Non c'è famiglia che non fu martoriata, e tutte vissero

[7] Cosí scrisse lo storico e islamista Raffaele Tucciarone di Spigno.
[8] FLORINDO BORZICCHI, « Il Tempo », Roma, 2 giugno 1994.

tanto orrore con dignità nella pietà e nel rispetto della gente del luogo. »[9]

Sul fronte della testa di ponte di Anzio e Nettuno, la pressione delle soverchianti forze anglo-americane si stava facendo sempre piú irresistibile. Ci volle una settimana di attacchi furiosi perché il fronte fosse travolto da tre divisioni sostenute da centinaia di carri armati. Ancora all'alba del 24 maggio, il nemico si accaniva, con tiri di artiglieria e con incessanti incursioni di aerei a volo radente, contro una sacca di resistenza sostenuta da un reparto del "Barbarigo". Contro tale caposaldo si diressero anche i carri armati che però si arrestarono convinti di trovarsi di fronte a forze consistenti. In realtà si trattava di pochi uomini in gran parte feriti ma ancora in grado di imbracciare le armi, al comando del guardiamarina Alessandro Tognoloni che era l'ufficiale piú giovane e l'ultimo arrivato alla 2ª compagnia del battaglione. Tognoloni, ferito gravemente, si gettò contro i carri armato solo di pistola e bombe a mano.[10]

La giornata seguente, 25 maggio, la battaglia continuò finché gli americani decisero di avanzare e, con grande stupore, trovarono ancora in vita soltanto un gruppetto di feriti intrasportabili. Per loro merito, quel tratto della via Appia che difendevano, venne occupato dal nemico con 36 ore di ritardo. In sostanza, i reparti del "Barbarigo" coprirono la ritirata dei tedeschi. Nei giorni del ripiegamento, i marò ancora validi (187 su un organico di 1.180) chiesero con insistenza di continuare a combattere su nuove posizioni per la difesa della capitale.

« Quando alla sera del sabato 3 giugno, insieme con l'ordine di evacuare Roma entro le ventiquattr'ore, il comandante Bardelli ebbe quello di formare una compagnia volontaria [...] da mandar giú all'ottavo chilometro verso Cinecittà, per creparci tutti se necessario, centodieci uomini si offrirono in un minuto [...] Questo sa di retorica e può suonare falso, ma è cosí. Centodieci con i piedi piagati dalle lunghe marce del ripiegamento, le divise sporche e la testa in subbuglio per il dolore e la rabbia, mandati contro gli Sherman con i soli mitra e le bombe a mano su due camion che non ci avrebbero aspettato perché, tanto, secondo le previsioni del comando

[9] Ricorda la scrittrice napoletana Maria Grazia De Ruggiero che su quella tragedia ha scritto un libro dal titolo *Difficili percorsi*.
[10] Tognoloni scomparve. Fu dato per morto e decorato di Medaglia d'Oro alla memoria. Ma non morí, fu raccolto ferito dagli anglo-americani e trasferito come prigioniero negli Stati Uniti.

tedesco, non sarebbero serviti per il ritorno [...] A via Veneto, quando passammo, la gente era ai caffè ed era tanta perché molti erano scesi a Roma per "farsi liberare" [...] Tutti urlammo e imprecammo contro di loro [...] e odiammo Roma con tutte le nostre forze perché non voleva essere difesa. »[11]

Dopo oltre quarant'anni, la sera del 24 gennaio 1987, nel rievocare lo sbarco anglo-americano ad Anzio, alla presenza dell'onorevole Nilde Jotti, un commentatore del TG 2 allora diretto da Antonio Ghirelli, cosí si esprimeva a proposito dei marò della X^a^ Flottiglia Mas che avevano combattuto su quel fronte: « Vestiti da guappi, con i pantaloni a cacarella, alla prima offensiva degli Alleati se la squagliarono ».

La verità fu ben diversa: per il loro straordinario valore i marò del "Barbarigo" riscossero l'ammirazione dell'alleato tedesco e il rispetto dei canadesi e delle armate anglo-americane che li fronteggiarono. Sarà la storia a documentarlo, non certo la propaganda politica a senso unico degli ultimi decenni.

I tedeschi si ritirarono passando fuori della capitale (dichiarata « città aperta » fin dal 14 agosto 1943 con atto unilaterale del governo italiano) senza distruggere i ponti sul Tevere o compiere altre azioni di sabotaggio.

Il 4 giugno 1944, per le vie imperiali della Città Eterna sfilavano festanti le truppe del generale Clark, tra gli applausi dei romani.

Ma ai francesi, marocchini e nordafricani, non fu permesso di sfilare per Roma. E il papa, Pio XII, si rifiutò di ricevere in udienza il generale francese Alphonse Juin.

Nella RSI venne decretato il lutto nazionale per tre giorni.

Vittorio Emanuele III abdicò trasmettendo i suoi poteri al figlio Umberto in qualità di luogotenente generale del Regno, mentre Badoglio si dimetteva.

Nello stesso mese, con la collaborazione di Palmiro Togliatti, segretario del PCI, venne costituito un governo di coalizione presieduto dall'anziano capo del CLN, il socialista Ivanoe Bonomi, già presidente del consiglio dei ministri nel 1921-22 all'avvento del fascismo.

In quanto al filosofo Benedetto Croce, ministro del governo Bonomi, già scosso dall'assassinio, perpetrato dai comunisti di Firenze, del filosofo, collega e avversario Giovanni Gentile (avvenuto il 19 aprile 1944), comprese quale disastroso indirizzo stava prendendo la politica italiana, ormai già impiantata su un regime partitocratico, e in data 27 luglio 1944 si dimise dalla carica governativa con una vibrata lettera in cui, tra

[11] M. Tedeschi, *op. cit.*, p. 42.

l'altro, osservava con estrema amarezza: « I patti firmati all'atto della capitolazione non consentiranno agli italiani né di essere liberi né di lavorare liberamente né addirittura di chiamarsi liberi [...] Con me ho il vivo ricordo dell'Italia del tempo di pace durante gli anni del deprecato fascismo [...] con un popolo che, pur tra le spire d'un regime a me inviso, non poteva dirsi schiavo e il cui lavoro incontrava ovunque rispetto e considerazione ».

Ma l'ammonimento del filosofo cadde nel vuoto.

X. I VOLONTARI

« La maggior parte degli storici – scrive Bonvicini[1] – ha prestato scarsa o addirittura nessuna attenzione al fenomeno del volontariato nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Quanti furono questi volontari? Escludendo i reparti di partito (come le Brigate Nere e quelli della polizia, come la PAI o la "Muti"), tale volontariato può calcolarsi nella cifra prudenziale di 200.000.[2] Ma è piú attendibile che arrivò a toccare le 250.000 unità, tra uomini e donne. »

Quel che è certo è che nessun momento della storia d'Italia, dal Risorgimento a oggi, ha mai avuto un tale afflusso di volontari: non le guerre sabaude o i moti mazziniani o le imprese garibaldine, non la prima guerra mondiale, non la seconda dal 1940 al 1943, e tantomeno la Resistenza. Ciò, invece, si verificò dal 1943 al 1945, nel momento in cui l'Italia era tagliata in due da un fronte di combattimento, quando già molte migliaia di soldati italiani erano morti, feriti o prigionieri, in un Paese diviso e occupato da opposti eserciti stranieri, distrutto, avvilito, disprezzato e sul punto di perdere la propria identità nazionale. E, in piú, questi volontari di guerra davano per scontata la loro sconfitta.

Ma era accaduto qualcosa di nuovo e tremendo a scuotere molte coscienze: dal 1943 la guerra infuriava non piú al di là ma entro i confini nazionali. E fu questa allarmante situazione ad essere recepita dai figli di coloro che avevano partecipato alla Grande Guerra, e l'avevano vinta: giovani nati sotto il fascismo e allevati al culto delle guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, dal Risorgimento alla luminosa battaglia di Vittorio Veneto, e, quindi, al culto della Patria. E fu proprio la nuova generazione che, piú delle altre, considerò l'armistizio un'onta insopportabile e volle reagire ad essa chiedendo di

[1] G. Bonvicini, *Battaglione Lupo*, op. cit., pp. 13-14.

[2] Tale calcolo « prudenziale » è stato formulato da T. Francesconi (*Bersaglieri in Venezia Giulia*, Alessandria, Ed. del Baccia, 1969). Altri autori sostengono che nelle tre Armi, Fanteria, Marina e Aeronautica, tali volontari di guerra, uomini e donne, superarono le 250.000 unità. Contingente complessivo che, del resto, può desumersi, con ragionevole sicurezza, dall'esame comparativo di molti documenti.

impugnare le armi per difendere il diritto di non vergognarsi della propria italianità, rispettare se stessi e riscattare l'onore nazionale. E non importava neppure se, poi, come sempre accade, sarebbero stati i vincitori a scrivere la storia, mentre i numerosi profittatori, « accorsi in aiuto dei vincitori » sparando alle spalle dei combattenti, avrebbero umiliato ed emarginato i vinti, riducendoli al silenzio e gettando fango su di loro.

La testimonianza piú evidente di questo risveglio giovanile fu data appunto dalla fiera indipendenza della X^a^ Flottiglia Mas che fu, oltre che una forza militare, una forza morale.

E le donne non furono da meno degli uomini.

Anche alcune giovani di varie regioni d'Italia e di diversa estrazione sociale militarono volontarie nelle file della Decima. L'iniziativa partí da Roma. Dopo il bombardamento della capitale da parte delle fortezze volanti americane (19 luglio 1943), molte ragazze si erano prodigate nell'assistenza ai feriti civili negli ospedali. Tra esse si distinse subito un'appartenente al GUF (Gruppo Universitari Fascisti), Fede Arnaud, che, dopo l'8 settembre, ebbe ben chiara in mente l'idea che, in una situazione come quella in cui era caduta l'Italia a seguito dell'armistizio, anche le donne dovessero dare un piú attivo contributo al servizio del Paese. Quindi, dal distaccamento Marina fu autorizzata ad arruolare giovani volontarie. E fu lí che conobbe il comandante Bardelli.

Poi, per ragioni di lavoro, Fede Arnaud si trasferí al Nord prendendo contatto con la X^a^ e mettendosi a disposizione.

Un episodio che poteva avere un epilogo tragico fu invece risolto in modo positivo proprio dal coraggio e dallo spirito di iniziativa dell'Arnaud.

Mario Tedeschi ne riporta i particolari nel suo libro:[3] « Una sera, durante la libera uscita, vennero catturati dai ribelli il tenente di vascello Betti, comandante della 1ª compagnia, il sottotenente di vascello Cencetti, comandante della 2^a^, il guardiamarina Federico Falangola e un marò ». A catturarli era stata la banda partigiana di Mauri (al secolo Enrico Martini). « Qui entrò in gioco Bardelli (comandante del "Barbarigo") che non voleva sentir parlare di guerra fra italiani [...] Bloccò ogni reazione armata e trovò una collaboratrice preziosa in Fede Arnaud. D'accordo con Bardelli, il 18 febbraio, Arnaud si fece catturare dai partigiani di Mauri e, quando fu nelle loro mani, riferí il messaggio del Comandante: il battaglione era

[3] M. Tedeschi, *op. cit.*, pp. 46-47.

fatto per andare al fronte, la guerra tra italiani non rientrava nei suoi scopi. » Il Mauri, che non era di ideologia marxista, comprese il messaggio e rilasciò i prigionieri dopo uno scambio con i suoi uomini che erano stati catturati dai marò dopo l'accaduto.

A seguito di questi fatti, Arnaud propose al Comandante Borghese un progetto dal quale doveva nascere il Servizio Ausiliario Femminile (SAF) della X^a^ che venne ufficialmente costituito il 1° marzo 1944.

Nello spirito nuovo che animava la Decima, l'istituzione d'un corpo femminile volontaristico, a carattere prettamente militare, era un fatto innovatore, quasi rivoluzionario.

Ed ecco come il Comandante Borghese illustra l'istituzione del SAF.

Per varie esigenze di servizio, per offrire a molte giovani donne la possibilità di portare il loro contributo alla causa per cui la X^a^ si batteva, e soprattutto per non impiegare uomini atti al combattimento, organizzammo il nostro Servizio Ausiliario Femminile (SAF), assolutamente indipendente da quello creato con legge di Stato dal Partito Fascista Repubblicano. Le ausiliarie erano addette alla sanità, erano radiotelegrafiste, segretarie, interpreti, contabili, archiviste, stenodattilografe, telefoniste, sarte, addette alle cucine e alla cambusa, alla propaganda e all'assistenza. Fu mia precisa volontà che la Decima avesse le sue ausiliarie con lo scopo di salvaguardare in ogni circostanza l'apoliticità della Decima. Il SAF era composto solo di volontarie che riuscirono ben presto a rendere efficienti tutti i servizi. Oltre a permettere di impiegare trecento uomini in piú nei reparti combattenti, il servizio prestato dalle nostre ausiliarie è stato di alto rendimento. Per il loro sentimento patriottico, la serietà dimostrata e il loro sacrificio, le volontarie del SAF hanno ben meritato.

Nei mesi di marzo, aprile e maggio 1944, le prime volontarie del SAF si prodigarono nell'assistenza ai feriti del "Barbarigo" e "Nembo" sul fronte di Anzio. Dopo l'occupazione di Roma, si trasferirono al Nord seguendo le sorti della Decima. Nel SAF si arruolarono altre ragazze di tutte le regioni italiane fino a raggiungere la cifra di 350 unità circa. Il comando fu affidato a Fede Arnaud Pocek; sua vice: Luciana Cera. Per la loro preparazione nei vari campi, vennero organizzati corsi di preparazione che le giovani frequentarono a Venezia Sant'Elena, Sulzano (Brescia), Grandola (Como) e Col di Luna (Treviso).

Tutte le volontarie del SAF (sottoposte a regole di austerità piuttosto rigide) dimostrarono in ogni occasione il massimo rispetto per la disciplina militare, un'assoluta serietà di comportamento, altissimo impegno morale, grandi capacità professionali e pratiche, un immenso spirito di sacrificio. Al crollo della RSI dopo il 25 aprile 1945, tre ausiliarie della Decima (Laura Giolo, Liliana Sommariva e Rosa Amodio) furono uccise dai partigiani; molte subirono lunghi periodi di detenzione nelle prigioni italiane e nei campi di concentramento. Successivamente alcune volontarie, memori di quanto avevano vissuto con entusiasmo e assoluta dedizione, si dedicarono alla ricerca dei loro fratelli caduti in combattimento o vittime dell'odio fratricida della guerra civile, adoperandosi per dar loro onorevole sepoltura. Queste ausiliarie seppero tenere il posto delle mamme e delle sorelle, portarono una nota di grazia in tempo di durezze.

Nella RSI si andava intanto organizzando la divisione "X^a^", la prima grande unità destinata ad inquadrare i battaglioni di fanteria di marina con relativi gruppi di artiglieria, reparti di collegamento e servizi. Il 1° reggimento comprendeva i battaglioni "Barbarigo", "Lupo" e "NP"; il 2° reggimento comprendeva i battaglioni "Fulmine" (in cui militavano i "Volontari di Francia"), "Sagittario" ecc.; il 3° era di artiglieria e comprendeva i gruppi "Colleoni", "San Giorgio" e "Alberto da Giussano". Al comando del colonnello Luigi Carallo, la divisione andava arricchendosi man mano di nuovi effettivi volontari con cui venivano costituiti altri battaglioni.

Il piú completo e addestrato era il 1° reggimento guidato da Bardelli reduce dalla campagna di Anzio. Il tipo di addestramento che ogni comandante dava al proprio reparto contribuiva a rendere la divisione un consistente corpo unitario, difficilmente imitabile, certamente criticato e anche invidiato, per la sua efficienza e spirito di corpo, dalle autorità militari e politiche della RSI. I problemi erano sempre gli stessi: oltre la scarsità di armi e di mezzi, lo sforzo di allestire quel primo consistente organismo militare non era certo facilitato dall'apparato governativo e dai tedeschi che troppo spesso opponevano intralci burocratici o forme di vero e proprio larvato ostruzionismo.

I tedeschi avevano imposto, fin dal settembre 1943, il blocco a tutti gli stabilimenti industriali e alle fabbriche di armi. Ma dopo il valore dimostrato sul fronte Sud dai ragazzi del "Barbarigo", un alto ufficiale della Wehrmacht, in contrasto con le direttive della stessa Marina germanica, ottenne lo sblocco di armi italiane preda di guerra al tempo dell'immedia-

ta reazione dei tedeschi all'atto dell'armistizio. Come è già stato accennato nei precedenti capitoli, per il reperimento di armi vi furono anche azioni spavalde da parte della X^a Mas, come racconta anche Mario Gandini, tenente del gruppo di artiglieria "Colleoni": « Andammo a Torino. La città sembrava gonfia di cannoni negli arsenali, anche nelle caserme, cannoni abbandonati dopo l'armistizio come ferrivecchi e con un dito di polvere, cannoni che non servivano a nessuno. I consegnatari, vecchi colonnelli e maggiori tedeschi, non volevano sentir ragione senza timbri e firme delle autorità competenti. Noi eravamo una specie di corpo franco e loro non volevano responsabilità. Il ricorso alle debolezze umane fu proprio necessario. Biglietti da mille, pacchi di sigarette, calze di seta lunghe, dorate... e, ad uno ad uno, i cannoni cambiavano furtivamente di proprietà sobbalzando nottetempo per le strade deserte e malsicure [...] Un vecchio colonnello tedesco si commosse fino alle lacrime a sentire che volevamo assolutamente cadere sopra gli ultimi affusti d'Italia, e allora ci regalò un cannone ».[4]

In quanto all'ostruzionismo della Marina germanica, dettato soprattutto da rivalità e gelosia nei confronti della X^a Mas, in occasione della leva di mare della classe 1923, l'ammiraglio Giuseppe Sparzani scriveva, in data 2 luglio 1944, al tenente di vascello Henning von Lewinski, ufficiale germanico di collegamento tra le due Marine, una lunga lettera in cui, tra l'altro, gli comunicava:

« [...] Primo: la gente crede che la guerra sarà presto vinta dagli anglo-americani; Secondo: è persuasa che la chiamata alle armi è fatta per mandare uomini in Germania come soldati o come lavoratori; Terzo: che gli italiani vengano trattati come schiavi e maltrattati; Quarto: che le nostre divisioni, addestrate in Germania, non torneranno piú ». Segue lamentando la scarsa comprensione della Marina germanica: « Perché dopo il primo successo della X^a Flottiglia Mas non sono subito stati portati a dodici i Mas assegnati alla Marina italiana? Se dopo ogni azione navale ben riuscita la vostra Marina ci avesse dato come giusto riconoscimento altri mezzi per combattere, le cose sarebbero a un punto migliore [...] La X^a Flottiglia Mas ha avuto piú d'un successo: queste azioni sono state regolarmente riconosciute dalle stesse autorità germaniche; nonostante tutto lo slancio e la volontà di vittoria degli uomini della X^a Mas, essi non hanno avuto la soddisfazione di veder crescere la loro invitta flotta [...] E io vi dico, e so di potervelo dire, che nessuno in Italia, dopo l'8 settembre, si è mosso con tanto amore e tanto slancio ».

In quanto alla larvata ma tenace ostilità da parte di molte autorità militari e governative della RSI nei confronti di Borghese, essa derivava dal fatto che il piccolo reparto della X^a Flottiglia Mas, continuamente alimentato da un imponente numero di volontari (che per forza maggiore venivano inquadrati in reparti di fanteria di marina), si era organizzato e sviluppato in modo cosí rapido ed efficiente da costituire non solo il nerbo piú affidabile ma anche il piú numeroso di effettivi (circa il 70 per cento) dell'intero organico delle Forze Armate della RSI. E che, in modo cosí massiccio, preminente e determinante, la Marina invadesse le forze di fanteria dell'Esercito, non poteva non destare invidie, perplessità e sentimenti d'inferiorità, a cominciare dal comandante in capo dell'Esercito repubblicano, maresciallo Graziani che, tuttavia, della X^a Mas non poteva fare certamente a meno. E a ciò si aggiunga l'ostilità dei politici che nell'apoliticità della Decima (che in realtà costituiva anche una delle cause della sua forza) vedevano un pericoloso e (per loro) umiliante contraltare ideologico. Da qui le accuse, mai spente, di « antifascismo » rivolte a Borghese, ai suoi ufficiali e ai suoi uomini.

A seguito dello sbarco alleato nella Francia meridionale (15 agosto 1944) fu necessario procrastinare l'invio dei reparti della divisione "Decima" a difesa della Venezia Giulia e dislocarli invece in Piemonte col compito di tener sgombre le vie di comunicazione a ridosso del fronte alpino. Ciò consentí anche di riorganizzare il "Barbarigo" tornato decimato dal fronte di Anzio e Nettuno, e di amalgamare meglio le truppe dei vari battaglioni.

La divisione "Decima", pur assicurando un efficace controllo sui vari fronti, non sarebbe stata sufficiente a sostenere altre azioni belliche che l'evoluzione del conflitto avrebbe fatalmente comportato. Dissi dunque a Graziani che era indispensabile approntare altri battaglioni da incorporare nella divisione, convinto di poter raccogliere uomini idonei fra le nuove leve di volontari in corso di selezione. Sottolineai inoltre che alcuni reparti, reduci dall'Egeo, e precisamente i granatieri, il "San Marco" e la Milizia,

[4] M. Gandini, *op. cit.*, p. 30.

attendevano in Germania una decisione per il loro inquadramento e dovevano essere utilizzati. Eravamo ancora troppo deboli militarmente rispetto ai tedeschi.

Il colloquio con Graziani si risolse in una discussione, anzi in uno scontro assai vivace, ma alla fine il maresciallo si convinse.

In base all'ininterrotto afflusso dei volontari alla Decima, venne deciso di costituire una seconda divisione che avrebbe preso il nome di "San Marco". Sarebbe stata formata sempre da volontari che m'impegnai a inquadrare nel piú breve tempo possibile per inviarli, poi, in Germania per il loro definitivo addestramento. Questa prospettiva provocò forti reazioni da parte di Graziani e del generale della Milizia Filippo Diamanti.

Replicai sostenendo che per realizzare al piú presto il progetto e ottenere un organico che desse garanzie di impiego bellico, era indispensabile che gli uomini, data la nostra situazione, scarsità di armi e di mezzi, si addestrassero in Germania.

« È ovvio – precisai – che tutto ciò dovrà avvenire in funzione assolutamente autonoma e che, non appena pronta, la divisione rientrerà in Italia per essere destinata ai vari fronti. »

Mi rendevo perfettamente conto del sacrificio morale e ideologico che questa decisione comportava, ma purtroppo non vedevo altre soluzioni.

> Allo scopo di organizzare il piú rapidamente possibile l'Esercito repubblicano, il governo aveva richiamato nel novembre 1943 le classi 1923-24-25. Il Comandante Borghese aveva giudicato e giudicava del tutto negative le chiamate alle armi.

Ero tenacemente contrario alle promulgazioni di bandi e ai richiami di leva. Nel corso d'una riunione al ministero della Difesa, presente il capo del governo, spesi tutte le mie energie per convincere Graziani a desistere da tali iniziative. Feci presente che l'arruolamento obbligatorio avrebbe avuto un esito del tutto controproducente. Gli italiani temevano che, rispondendo ai bandi, sarebbero stati costretti a passare con armi e bagagli ai tedeschi e, quindi, obbligati a far parte delle loro Forze Armate. La Decima, che con i suoi volontari, costituiva il settanta per cento circa delle unità militari della Repubblica Sociale Italiana, non aveva emesso alcun bando: il risultato doveva essere convincente.

Purtroppo la mia perorazione non ebbe alcun effetto. Il risultato fu che, pochi giorni dopo la promulgazione del primo bando Graziani, le file partigiane si arricchirono di nuovi elementi: pur di non presentarsi alle armi avevano scelto la via della montagna. Alcuni di essi, invece, optarono per la Decima e si comportarono da perfetti soldati.

> Si dette il caso, infatti, che, spinti da dubbi ideologici, alcuni giovani disertassero le fila partigiane per arruolarsi volontari nella X^a^. Assimilandone ben presto gli ideali e lo spirito di corpo, si comportarono poi da buoni soldati e marinai come tutti gli altri decumani.[5]
>
> « Eppure – ci ricorda Alessandro Cova[6] – strano ma documentabile, il bando del 9 novembre 1943 si rivelò un successo [...] Alla cartolina precetto risposero in 87.000 chiamati alle armi. L'Emilia brillava col 98 per cento dei presenti all'appello. Erano le classi 1924 e 1925 (diciottenni e diciannovenni). Con gli ufficiali il successo assunse proporzioni straripanti: 300 generali e 40.000 ufficiali di grado inferiore, quanto occorreva per 100 divisioni. Impossibile sistemarli tutti, impossibile pagarli. E la truppa, i marinai e i soldati semplici? Anch'essi risposero in numero imponente, anche se preferivano (e in gran parte lo avevano già fatto di loro iniziativa senza bandi di sorta) arruolarsi volontari nei corpi scelti e, soprattutto, nella X^a^ Mas. »
>
> Il settore assistenziale richiese un particolare impegno da parte di Borghese il quale, sollecitato dal numero sempre crescente di richieste di notizie, aiuti e sussidi, che gli pervenivano dalle famiglie di appartenenti alla Marina travolte dall'armistizio che aveva diviso l'Italia in due, istituí un apposito ufficio e ne affidò l'incarico alla signora Luigia Maresca Bardelli, moglie di Umberto Bardelli. L'iniziativa si era resa indispensabile perché la Croce Rossa Italiana, in seguito al mutare degli eventi, aveva praticamente cessato di funzionare, come poco e lentamente funzionavano gli enti statali interessati.
>
> Agli uffici assistenza Decima, che aprirono le loro sedi principali a Genova, Torino, Milano e Venezia sotto la direzio-

[5] Dalla deposizione dell'ex tenente di vascello Mario Scopinich, informatore del governo Badoglio: « Borghese sapeva che molti partigiani si erano arruolati nella X^a^ Mas dopo il rastrellamento operato dai tedeschi sul Monte Grappa, ed egli non fece nulla contro di loro ».

[6] A. Cova, *Graziani*, Roma, Newton Compton Ed., 1987, p. 230.

ne di volontarie non retribuite e con la collaborazione del SAF, vennero assegnati i seguenti compiti:

1. Assistenza agli appartenenti alla Marina (e relative famiglie) presenti alle armi.
2. Assistenza agli appartenenti alla Marina (e relative famiglie) prigionieri o internati.
3. Assistenza ai militari (e relative famiglie) degenti negli ospedali o in licenza di convalescenza.
4. Assistenza alle famiglie di caduti o dispersi.

Tutti furono aiutati senza alcuna discriminazione, nei limiti del possibile. Anche i familiari degli appartenenti alla Marina che si erano schierati con Badoglio, ricevettero, quando fu necessario, aiuti e solidarietà.[7]

Gli uffici assistenza Decima poterono fronteggiare queste necessità grazie alle numerose offerte di singoli cittadini spesso anonimi, al contributo trattenuto mensilmente sullo stipendio degli appartenenti alla nostra unità (lire 50 per la truppa, lire 400 per gli ufficiali) e sugli stanziamenti che in varie riprese furono destinati a questo scopo dal sottosegretariato della Marina (retto dall'ammiraglio Sparzani).

La situazione dei militari della nostra Marina, fatti prigionieri nel settembre-ottobre 1943 e deportati in Germania, era particolarmente preoccupante. Mancavano d'indumenti adatti, pativano la fame, non ricevevano notizie da casa. Malgrado qualche spedizione piú che altro a scopo di propaganda politica organizzata dal governo repubblicano, o dal clero, gli italiani trattenuti in Germania mancavano di tutto. Nessuno aveva mai portato loro una parola di conforto e di solidarietà. Dopo lunghi colloqui con Wolff e con Rahn, Borghese ottenne il permesso di inviare nei campi di concentramento tedeschi una missione guidata da sua moglie Daria.

In breve tempo fu approntato un camion che volontarie dell'ufficio assistenza riempirono di 500 pacchi contenenti vestiario e generi di conforto. La missione toccò ben 32 campi di concentramento, distribuí pacchi ai militari internati, raccolse la loro corrispondenza per le famiglie, portò espressioni di fraternità a quanti, lontani dalla loro terra, scontavano una colpa non commessa.

Nonostante le enormi difficoltà burocratiche e climatiche che la missione incontrò, fu solo la X^a^ a portare conforto, assistenza e parole d'amore e di pace tra gli internati.

[7] Il capitano di vascello Ernesto Forza, comandante della X^a^ dal 1941 al 1943, cosí dichiarò al processo contro Borghese: « Dopo l'8 settembre il Borghese aiutò la mia famiglia che era rimasta isolata a Roma, devolvendole la somma di lire 20.000 prelevata da un fondo di beneficenza organizzato dal Borghese per aiutare le famiglie degli ufficiali che si erano diretti al Sud ».

XI. LA GUERRA CIVILE

Alla stazione ferroviaria di Valmozzola, piccolo centro della provincia di Parma, il 12 marzo 1944 un gruppo di partigiani fermava un treno in transito facendo scendere tutti coloro che indossavano una divisa militare. Tra questi, due ufficiali del "Lupo" (il battaglione che si era costituito il 10 gennaio al comando del capitano di corvetta Corrado De Martino). I due ufficiali, Carlotti e Pieropan, erano in breve licenza. Messi al muro con altri otto militari (tra cui due carabinieri) furono uccisi a colpi di mitra. La loro colpa? Indossavano l'uniforme dell'Esercito italiano della RSI.

L'epilogo di questo tragico episodio costituí uno dei capi d'imputazione al processo intentato contro di me dopo la fine del conflitto.

Il colonnello Luigi Carallo, comandante del reggimento del quale facevano parte i due guardiamarina uccisi, dopo l'eccidio ebbe pronta reazione: ricercò i responsabili e li catturò. Su otto, sette, rei confessi, il 17 marzo furono passati per le armi. Che cosa si può dire a un comandante di reparto che viene a conoscenza del fatto che alcuni suoi uomini sono stati massacrati, non durante il combattimento ma in una vile imboscata? Si era in guerra e Carallo seguí le spietate leggi di guerra.

Venni messo al corrente dei fatti a fucilazione avvenuta. Richiamai il Carallo perché, pur ritenendo legittimo il suo comportamento secondo il codice di guerra, egli aveva commesso una grave scorrettezza firmando «Principe Valerio Borghese» un manifesto che venne affisso nella zona. Ho sempre apposto il mio nome dopo il titolo del quale mi onoro, quello di «Comandante».[1]

[1] Deposizione Borghese, udienza dell'8 novembre 1948. Il tribunale voleva appurare se esistessero documenti comprovanti la volontà del Comandante di combattere e infierire contro gli uomini della Resistenza, e ciò a conforto dell'accusa che lo imputava di crimini di guerra.

Riportiamo dalla deposizione del capitano dei carabinieri Giuseppe Polosa[2] quanto egli testimoniò sulla tragica vicenda di Valmozzola: «Il mio compito era quello di vivisezionare l'animo del Borghese per scrutare il suo intimo perché intorno alla sua personalità giocavano dei fattori in contrasto fra loro pur apparendo egli, ai miei occhi, un combattente purissimo e un italiano [...] Presi contatto con Turchi, prefetto di La Spezia [...] per esaminare l'episodio di Valmozzola e, in quella circostanza, il Turchi ebbe a dirmi che l'azione non era stata ordinata da Borghese e che il manifesto, diffuso dalla X^a^ Mas dopo il fatto, portava abusivamente la firma del Borghese [...] Fu il colonnello Barbato a redigere il manifesto di sua iniziativa senza che lo sapessero né il Carallo né il Borghese [...] Il Barbato dalla X^a^ Mas passò alle Brigate Nere e poi si uní ai partigiani. Quest'uomo, che si faceva chiamare Barbato mentre il suo nome, ch'è diverso, io ignoro, è il classico tipo della spia e del delatore».

Tuttavia, le conseguenze dei fatti di Valmozzola costituirono un ulteriore pretesto di rinnovata ostilità contro il Comandante. Egli scrisse nella sua agenda:

18 marzo 1944. Turchi torna da Maderno:[3] tutti i ministri sono contro la Decima meno Buffarini[4] che ha proposto a Mussolini di ricevermi ma quello rifiuta dicendo: «Borghese non è in linea». Mezzasoma[5] ordina all'EIAR[6] di non trasmettere nulla che riguardi la Decima.

In tribunale, nella stessa udienza dell'8 novembre 1948, il Comandante precisò:

«Detti al colonnello Carallo precise istruzioni: 1°: evitare ad ogni costo ogni contrasto; 2°: ignorare i problemi di politica locale; 3°: dedicare ogni energia all'addestramento del personale

[2] Dopo l'episodio Bedeschi, il capitano Polosa venne distaccato da Graziani presso il comando X^a^ col compito di sorvegliarci e riferire – annota il Comandante Borghese. I rapporti che andarono creandosi tra noi portarono l'ufficiale ad aderire all'operato della X^a^, pur rispettando i doveri imposti dal suo incarico. Dopo la liberazione aveva continuato la sua attività di ufficiale dei Carabinieri autorizzato dai nuovi esponenti militari.

[3] Sede del quartier generale del maresciallo Graziani.

[4] Buffarini Guidi, ministro dell'Interno.

[5] Fernando Mezzasoma, ministro della Cultura Popolare.

[6] EIAR, Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, la Radio Nazionale.

per renderlo idoneo a raggiungere il fronte; 4°: far conoscere tali direttive in tutto il territorio. Vennero affissi in tutte le località manifesti che recavano le seguenti parole: "Non preoccupatevi se sono arrivati in questa zona reparti forti di 10.000 uomini. Lasciateci stare e non vi toccheremo perché il nostro compito non è di combattere contro di voi ma di addestrarci alla guerra contro gli anglo-americani" ». Nessuno della Decima, quindi, molestò i partigiani né i partigiani molestarono noi. Questa specie di accordo si poté mantenere fino a quando altri dolorosi episodi non vennero a turbare l'armonia delle cose.

Si poté seguire questa saggia politica per circa tre mesi malgrado le pressioni delle autorità germaniche locali. Tanto che un giorno si presentò un capitano tedesco della Platzkommandantur di Aosta per informarmi, nientedimeno, di dover effettuare un mandato di arresto contro Carallo « per sabotaggio alla guerra ». Inutile aggiungere che il bravo e ingenuo capitano tedesco rientrò ad Aosta senza il Carallo, e che, in una visita che successivamente feci al colonnello che comandava la Pl.komm. di Aosta, gli specificai chiaramente che il Carallo dipendeva esclusivamente dal comando della X^a^; che operazioni antipartigiane non ne faceva perché la truppa era dislocata nella zona non con funzioni di polizia ma in addestramento per il fronte e che visite come quelle del capitano erano da evitarsi, per la dignità della Wehrmacht, perché ridicole.

Questa situazione di difficile equilibrio resse fino all'8 luglio 1944, giorno nel quale il comandante del "Barbarigo", Bardelli, reduce dal fronte di Nettuno, cadeva in un vile agguato e dopo strenua lotta veniva barbaramente ucciso con nove dei suoi uomini. Furono ritrovati i loro corpi spogliati degli indumenti e dei valori personali, strappati gli anelli dalle dita e i denti d'oro dalle bocche piene di terra e di erba in segno di sfregio. Questo episodio di ferocia balcanica, ingiustificabile delitto, fu compiuto da un « patriota » noto criminale e delinquente comune chiamato Piero Piero.[7]

Ed ecco come si svolsero i fatti. Il maggiore Bardelli, a bordo d'una vettura seguita da un camion con alcuni suoi uomini, si dirigeva verso Ozegna per esigenze di servizio.

[7] Si trattava di Pietro Urati, capo incontrastato della sua banda partigiana.

Giunto sulla piazza del piccolo centro, vide due uomini col fazzoletto rosso al collo. Intuí che si trattasse di partigiani e chiese di parlare col loro capo. Il colloquio apparentemente si svolse in modo normale. Bardelli parlò degli orrori della guerra fratricida e degli scopi per i quali la Decima si batteva. Il capopartigiano e i suoi uomini finsero di prestargli ascolto per prendere tempo. Infatti, in breve, la piazza fu accerchiata e fucili mitragliatori apparvero agli sbocchi delle strade. Troppo tardi Bardelli si rese conto della trappola. Cadde per primo al grido: « Barbarigo non si arrende! Fuoco! » e fu seguito da nove dei suoi uomini.[8] I superstiti, che avevano esaurito le munizioni, furono fatti prigionieri e vissero per otto giorni in mano ai partigiani di Piero.

Tra i 29 prigionieri vi fu anche il marò Mario Tedeschi che, in uno scritto allo stesso Piero, ci informa su quali uomini contasse la Resistenza: « 1) una grandissima parte è formata per lo piú di renitenti alla leva che sta sui monti per paura di combattere; costoro, logicamente, non vanno in azione ma sbrigano i servizi; 2) una parte rilevante di individui che non possono scendere in pianura avendo commesso reati comuni nel periodo dal 25 luglio a oggi; 3) una parte minima di individui [...] formano il nucleo combattente [...] La proporzione tra i combattenti e gli imboscati è dell'uno al 10. – A questo aggiungi che tutta la massa va avanti per forza d'inerzia, senza che sia possibile applicarle una benché minima forma di disciplina ».[9]

L'episodio di Ozegna fu motivo determinante perché la X^a^, la cui pazienza aveva tollerato numerose altre azioni criminali isolate, decidesse di intervenire per rintracciare i colpevoli e dar loro l'esemplare punizione che si erano meritata per l'ignobile massacro. Ed ecco in dettaglio qualche particolare dei fatti e della situazione, cosí come il Comandante la riferí in tribunale nella sua deposizione nell'udienza del 4 dicembre 1948.

Il colonnello Carallo, nella sua azione per rintracciare il Piero, risalendo le vallate del Canavese, si era scontrato con altre forma-

[8] I caduti nell'imboscata partigiana di Ozegna furono: capitano di corvetta Umberto Bardelli, primo comandante del "Barbarigo", tenente di vascello Angelo Piccolo, tenente di fregata (*sic*) Salvatore Pecocci, marò allievo ufficiale Pietro Grosso, capo di 3ª classe Francesco Credentino, 2° capo Ottavio Gianoli e i marò Franco De Bernardini, Piero Fiaschi, Pietro Rapetti e Fulvio Bianchetti. Tra i 29 prigionieri caduti in mano ai partigiani di « Piero » vi fu anche il marò Mario Tedeschi che diverrà poi un illustre scrittore e giornalista.

[9] La « lettera a Piero » di M. Tedeschi era contenuta nella commemorazione di Umberto Bardelli tenuta alla radio da Borghese il 19 luglio 1944, e successivamente stampata in un volantino di quattro pagine.

zioni partigiane che ovviamente opponevano resistenza. Per evitare che la nostra azione si allargasse, in occasione di un'ispezione che feci nella zona, pensai di riunire i vari capi partigiani e spiegare loro le nostre motivazioni. E cosí avvenne. A Locana, presso il comando di Carallo, ci furono due incontri. Le riunioni erano molto serene. Seduti intorno a un tavolo, presiedevo e offrivo il caffè. Espressi i motivi per i quali stavamo ricercando il Piero e trovai i capi partigiani, tutti, del nostro avviso, e cioè che egli dovesse essere considerato e trattato come un malfattore e non come un soldato. Ma si dichiararono incapaci di consegnarcelo. Nel corso dei colloqui si parlò anche di altri argomenti e si venne a un accordo circa lo scambio di prigionieri.

Nel memoriale che scrisse nel carcere di Procida, il Comandante aggiunge:

Purtroppo la voce di buonsenso e di concordia non venne raccolta. Avevamo già subíto atti terroristici, attacchi e attentati partigiani. Una bomba, collocata in un tram di La Spezia, uccideva alcuni marinai della Decima che rientravano dalla libera uscita, e ne mutilava altri. Due ufficiali che si recavano a passare la domenica a casa loro a Parma, furono barbaramente trucidati alla stazione di Valmozzola. Poi vi fu il proditorio massacro di Ozegna. I buoni propositi della X^a^ Mas dovevano urtare contro una realtà insopprimibile: il Paese si trovava praticamente in stato di guerra civile; e in tale situazione non è possibile non essere toccati dal fuoco che si incrocia dalle due parti, e ignorarlo. Col passare del tempo peggiorava la situazione e, con mio grandissimo rammarico, vedevo ritardata e intralciata la nostra preparazione bellica.

L'eccidio di Ozegna, assolutamente ingiustificato, ripeto, ci fece comprendere che la salvezza degli uomini della Decima era affidata a noi stessi.

L'8 agosto 1944 convocai a Ivrea gli ufficiali di tutti i battaglioni. Fu una grossa assemblea. E agli ufficiali, oltre 300, tenni un breve discorso. Dissi che la situazione ci obbligava a difenderci contro gli attacchi dei partigiani; non potevamo garantire la sicurezza delle nostre caserme sorvegliandone solo le mura. Dovevamo essere certi che per dieci chilometri attorno non vi fosse il nemico. Ma per avere questa certezza dovevamo controllare la zona circostante. Dissi infine che se qualche ufficiale non riteneva

di poter partecipare a queste azioni di difesa era libero di tornare a casa. Su trecento ufficiali presenti solo quindici mi chiesero di essere congedati. Tra essi alcuni erano i migliori, ma li lasciai ugualmente liberi.

L'essere stati costretti alla guerra civile ci addolora oggi, come ci dispiacque e ci addolorò allora, ma chi combatteva contro l'Italia e contro l'Europa era nostro nemico.

Gli attentati e gli atti terroristici contro gli uomini della Decima continuarono. Non passava giorno che non ci pervenisse notizia di qualche caduto, e non passava giorno che la Decima non fosse calunniosamente accusata di fatti nefandi. Tutto ciò era opera della propaganda straniera e, purtroppo, anche di quella italiana.

Sempre piú convinto che la situazione richiedesse una piú stretta collaborazione fra tutti, che la guerra civile non facesse altro che il gioco degli occupanti, anglo-americani o tedeschi che fossero, mi adoperai, ogni volta che se ne presentò l'occasione, per raggiungere una possibile intesa con gli uomini che combattevano dall'altra parte della barricata. Quando mi furono richiesti, non rifiutai mai incontri con i capi partigiani. Ricevetti i capi delle bande con le quali erano in corso scontri in Piemonte per raggiungere un reciproco e possibilmente incruento « modus vivendi ». Compilai un manifesto che feci affiggere in tutti i paesi, i borghi, i villaggi della valle di Locana, Lanzo e Costa, in cui assicuravo che ogni partigiano che avesse deposto le armi non sarebbe stato né giustiziato né fatto prigioniero né inviato in Germania, ma sarebbe potuto tornare a casa, oppure, su sua richiesta, essere arruolato nei battaglioni volontari di lavoratori del genio militare italiano. Questo bando venne immediatamente ritirato dalle autorità governative e mi procurò serie noie con Mussolini che citò il fatto nel corso d'una riunione del consiglio dei ministri come prova del mio « eccessivo spirito di iniziativa e di autonomia ».[10]

[10] Da una lettera « riservata personale urgente » di Graziani (ministro della Difesa Nazionale) all'ammiraglio Sparzani (sottosegretario alla Marina) in data 12 ottobre 1944-XXII: « Il Commissario per il Piemonte, dottor Zerbino, ha rimesso al Duce copia di una ordinanza con cui il Comandante Borghese promette a tutti gli ex ribelli l'impunità. Gli accertamenti fatti [...] hanno portato alle seguenti conclusioni: 1) l'ordinanza è stata fatta all'insaputa del generale Wolff; 2) non corrisponde assolutamente alle idee e alle intenzioni dello stesso generale; 3) solo le autorità germaniche possono "trattare problemi di tale importanza ed entità". Come mai il

BIBLIOTECA Digitale

Nell'alto Comasco avevamo trovato un'amichevole via d'intesa con la banda del capitano Ricci sui seguenti punti: 1) rispetto e non attacco reciproco; 2) la banda avrebbe mantenuto l'ordine pubblico nella zona evitando fatti di sangue, furti e saccheggi da parte di chiunque; 3) la Decima avrebbe fornito in cambio viveri e medicinali.

Ma raramente questi accordi avevano lunga durata e totale effettuazione sia per la carente autorità dei capi sia per la scarsa disciplina dei loro gregari. Ad esempio, il capitano Ricci, vero e leale combattente, fu passato per le armi da un'altra banda, pochi giorni dopo aver stipulato gli accordi con la Decima.

> Negli anni '50, quando la campagna denigratoria contro la X^a^, il suo Comandante e i suoi uomini, si fece piú intensa e accanita, fu pubblicata dai giornali, diffusa in televisione e propagandata nelle sale cinematografiche la fotografia di un partigiano impiccato al cui collo era appeso un cartello con la scritta: « Aveva tentato con le armi di colpire la Decima ». Ci corre l'obbligo di precisare, sulla base di testimonianze dirette, i particolari di quell'episodio. Un battaglione stava recandosi a un campo di tiro nei pressi di Ivrea, quando da un colle sovrastante veniva lanciata una bomba a mano che colpiva la testa della formazione, uccidendo alcuni uomini e ferendone altri. L'autore dell'attentato, tale Ferruccio Nazionale, venne immediatamente inseguito e catturato dai superstiti, i quali, esasperati per la morte dei compagni e per i feriti, lo impiccarono con al collo quel cartello.
>
> Il Comandante Borghese, messo a conoscenza del fatto, prese severissimi provvedimenti disciplinari nei confronti di chi aveva compiuto quella immediata rappresaglia. Gli ordini erano tassativi:

Non un partigiano doveva essere passato per le armi senza regolare condanna da parte degli appositi tribunali: i colpevoli, dopo la cattura, dovevano essere consegnati alle normali autorità di PS per il regolare prosieguo delle pratiche giudiziarie. Mai, e in nessun caso, il comando della Decima ha ordinato che i reparti si facessero giustizia da sé, anche se talvolta questo era difficile da

Comandante Borghese "non ha sentito il dovere di richiedere esplicita autorizzazione alle superiori autorità italiane su una questione di cosí grande rilievo che solo poteva essere decisa dal capo dello Stato, trattandosi di eccezionale deroga a precise norme di legge?" » (Archivio storico della Marina).

ottenersi per le scellerate azioni con cui i reparti stessi venivano provati animandone gli uomini di sdegno e facendo loro mordere il freno.

> In realtà gli uomini della X^a^ – diffamati per decenni e descritti come « assassini e saccheggiatori » – si comportarono sempre con onore e disciplina salvo rarissimi casi in cui, accecati dal dolore e dalla rabbia, reagirono per istinto.
>
> A questo proposito abbiamo una testimonianza autorevole, quella di Piero Pisenti, che nella sua deposizione giurata al processo Borghese dichiarò: « Quando nel novembre 1943 assunsi la carica di ministro della Giustizia presso il governo del Nord, io detti ordine a tutti i procuratori generali di denunziare tutti i reati senza alcuna distinzione. Affermo che in tutto il periodo in cui ressi il ministero della Giustizia (dal 6 novembre 1943 al 26 aprile 1945) non mi pervenne mai alcuna denuncia per reati commessi dalla X^a^ Mas ».

Personalmente deploro vivissimamente il fatto che tante vite umane (e generalmente, come succede, le migliori) siano state perdute in una sterile lotta fratricida, cosí lontana dagli scopi della Decima, quando invece la situazione generale del Paese avrebbe richiesto una piú che mai stretta cooperazione di tutti gli italiani per la tutela degli interessi nazionali contro tutti gli invasori, ben realizzando come, tutto sommato, questa lotta interna non facesse altro che il gioco degli occupanti (tedeschi e anglo-americani) tutti ugualmente interessati ad averci divisi e a far pagare col nostro sangue la realizzazione dei loro piani.

Le poche volte, poche in rapporto alle provocazioni, in cui i reparti della Decima vennero impiegati contro le bande partigiane, fu solo per legittima difesa. Me ne assunsi e me ne assumo oggi tutte le responsabilità. Non è concepibile che un capo assista indifferente allo sterminio dei suoi uomini e che, visti vani altri tentativi, non ricorra a sistemi energici.

È tempo di dire come stessero realmente le cose. I partigiani erano allora, per la RSI, dei fuorilegge e ben lo sapevano. Ne avevano assunto, di conseguenza, responsabilità e rischi, compreso quello di essere passati per le armi. Che se ne lamentassero allora è comprensibile, ma che si considerino ancora oggi delle vittime, dopo che una legge retroattiva li ha riconosciuti combattenti a tutti gli effetti, mi sembra quanto meno anacronistico.

Dovrebbero sapere che eravamo in guerra e in guerra si spara a palle non a salve.

Oltre 500 furono gli uomini della X[a] caduti sotto il piombo partigiano, colpevoli di vestire il grigioverde e di combattere per la difesa d'Italia. Questo è quanto la propaganda di guerra straniera e purtroppo quella italiana erano riuscite a ottenere. Del resto, già dall'autunno del 1943, alcuni nostri agenti dislocati al Sud ci avevano fatto pervenire copie di giornali, pubblicati dal governo badogliano, che contenevano chiari incitamenti alla guerra civile. Scriveva, ad esempio, l'organo del Partito Socialista, « Avanti! », del 10 ottobre: « Segnate nome, cognome e indirizzo di chi ha riesumato il distintivo fascista [...] Prendete nota del conoscente che ha conservato la tessera fascista, del vicino che ascolta "Giovinezza" alla radio [...] di chiunque manifesti la propria tendenza fascista o filofascista. L'ora della punizione si avvicina. Questa volta i colpevoli non potranno sfuggire ».

E che dire di Radio Bari che ogni giorno incitava gli italiani alla guerra fratricida?

Inoltre, tra le opposte barricate si frapposero bande di delinquenti comuni i quali, speculando sulla situazione e riparandosi dietro questa o quell'etichetta politica, si davano alla rapina, al saccheggio e all'omicidio indiscriminato.

Erano i crudeli risvolti della guerra civile inasprita da una parte dagli anglo-americani con continui bombardamenti anche sulle abitazioni civili e, dall'altra, alle spalle, dai partigiani sostenuti e armati dal nemico e, soprattutto, dai comunisti che volevano asservire l'Italia al verbo di Stalin.

> Ugo La Malfa (uno dei fondatori del Partito d'Azione), durante una riunione di esponenti antifascisti, « propose, e la proposta fu accettata con una risicata maggioranza, di rivolgere agli Alleati il consiglio urgente di sbloccare la situazione [...] con intensi bombardamenti sulle principali città italiane [...] Questi ebbero come deliberato obiettivo i centri cittadini. Furono cioè chiaramente bombardamenti politici [...] Il numero dei morti, mai acclarato completamente, soltanto a Milano superò i 10.000 ».[11]
>
> « La storia, infatti, non fu scritta dai protagonisti anonimi di queste disperate vicende: la scrissero gli altri, quelli che ebbero la ventura di preservarsi per poterla scrivere, e la scrissero a modo loro, cioè in maniera da non sfigurare. »[12]
>
> La Resistenza, dopo oltre mezzo secolo in cui le massime autorità dello Stato (e la propaganda politica, e i mass-media) hanno sostenuto il dogma secondo cui « La Repubblica Italiana è fondata sui valori della Resistenza », soltanto ora, alla fine del millennio, comincia ad essere considerata finalmente un fenomeno ancora *sub judice*.
>
> Paul Ginsborg[13] sostiene: « Naturalmente, la Resistenza e il posto che occupa nella storia d'Italia possono e devono essere messi in discussione ».
>
> Vittorio Feltri[14] ha scritto che la Resistenza è stata una guerra civile, non di liberazione. « La Resistenza non ci ha salvato neanche la faccia, figuriamoci il resto. »
>
> Chi volle, fomentò e alimentò la guerra civile in Italia? Gli anglo-americani allo scopo di indebolire dall'interno lo sforzo bellico della RSI, alleata della Germania, contro cui erano in guerra? I fuorusciti antifascisti accecati dall'antico rancore contro il fascismo? Lo zelo dei politici italiani (specie comunisti, socialisti e del Partito d'Azione) per acquisire benemerenze presso i vincitori al fine di esercitare il loro potere in Italia? O non piuttosto l'Unione Sovietica che mirava ad asservire l'Italia allo scopo di farne un proprio Stato satellite nel Mediterraneo?
>
> « Fu per obbedire ai comandi di Londra, Washington e Mosca che [...] si diede inizio a una lotta fratricida che forse si sarebbe potuto evitare. »[15]
>
> « Secondo gli Alleati, la Resistenza è nata per volere dei fuorusciti ed è stata alimentata da disertori, renitenti, opportunisti, razziatori et similia. »[16]
>
> « I delitti gratuiti compiuti durante la Resistenza [...] furono voluti e compiuti dai comunisti. Si pose un velo su di essi perché non si ebbe la possibilità, o il coraggio di impedirli, né di punirli né di sconfessarli. »[17]
>
> Va comunque evidenziato il fatto che fu il congresso di Bari (28 e 29 gennaio 1944) a dare il crisma ufficiale alla Resistenza. I politici che vi parteciparono erano in parte ex

[11] F. Bandini, *op. cit.*, pp. 250, 251 e 253.

[12] R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 24.

[13] P. Ginsborg, professore ordinario dell'Università di Firenze dove copre la cattedra di Storia dell'Europa contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia, in un suo scritto del luglio 1994.

[14] V. Feltri, « No, fu piuttosto la sua matrigna », in « Il Giornale », 28 maggio 1994.

[15] C. Silvestri, *Matteotti e Mussolini*, Milano, Cavallotti, 1981, p. 234.

[16] P. Operti, *op. cit.*, p. 176.

[17] Don Luigi Sturzo, *L'ultima crociata*, La Nuova Cultura, 1956.

fuorusciti; presenza importante il diplomatico sovietico Andrej Vyšinskij, braccio destro di Stalin e accusatore ufficiale delle molte vittime cadute nelle grandi purghe in URSS. I piú autorevoli congressisti costituirono il CLN per combattere l'aborrito regime fascista. Su questa base, in marzo, giunto direttamente dall'URSS, Palmiro Togliatti si dichiarò disposto a collaborare col re d'Italia ed entrò con disinvoltura a far parte del governo Badoglio. Da quel momento (marzo '44) iniziò la piú cruenta attività partigiana nell'Italia centro-settentrionale: l'inizio della guerra civile. E il primo atto compiuto dalla Resistenza comunista fu l'attentato di via Rasella in Roma (23 marzo) al quale, secondo le leggi di guerra, i tedeschi reagirono con l'atroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine: il primo « colpo » ben riuscito del PCI non tanto contro i tedeschi quanto contro la Resistenza non-comunista.[18]

Nella seconda metà del 1943, in Alta Italia – ci ricorda Pino Romualdi[19] – « la fuga dei soldati in montagna [...] venne determinata soprattutto dal timore di dover combattere e, successivamente, da quello di esser presi e deportati in Germania [...] Fu solo molto piú tardi (nel 1944), in particolare per l'azione svolta dagli attivisti del Partito Comunista e dagli agitatori di "Giustizia e Libertà" (del Partito d'Azione poi confluito nel PCI e nel PSI), in stretto rapporto con i primi agenti stranieri, che nacquero i primi reparti e le prime bande partigiane [...] Nelle città, principalmente ad opera del Partito Comunista, si organizzarono i primi gruppi antifascisti, i futuri GAP,[20] reclutando i loro primi uomini – e non si dica di no – quasi esclusivamente tra la malavita autentica dei meno controllabili rioni periferici. Non era infatti facile agli spiriti onesti e animati da reali sentimenti patriottici – che tra i partigiani non mancavano – eseguire [...] freddamente certi ordini [...] E fu cosí che, fuggiti di fronte ai tedeschi nel momento in cui era forse possibile impedire il loro rafforzamento nella penisola, gli antifascisti si fecero successivamente vivi per innalzare la bandiera della guerra civile. Questa è la verità. Il resto sono chiacchiere e cattiva filosofia politica ».

In conclusione, la X^a^ Flottiglia Mas che, quale corpo militare apolitico di volontari al combattimento, si disinteressava totalmente al problema partigiano, fu inevitabilmente coinvolta nella guerra civile che devastava il Paese; molte centinaia di giovani furono le vittime del proprio ideale di combattere per una Patria libera da stranieri; vittime di uno spirito veramente partigiano e fazioso che, fuorché in alcuni uomini in buonafede, prese il sopravvento su uno spirito di concordia nazionale, che era quello che animava la Decima.

[18] A Roma, il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo aveva già organizzato un « Fronte Militare Clandestino della Resistenza » drasticamente in opposizione col « Corpo Volontari della Libertà » organizzato dal Partito Comunista Italiano. Il motivo dell'opposizione era il seguente: « [...] perché politicamente dipendente da una potenza straniera, l'Unione Sovietica, che, proprio e ad esclusivo vantaggio di quella, intendeva fomentare la guerra civile in Italia ».

Improvvisamente, sia Montezemolo sia il suo stato maggiore, insieme con altri esponenti di gruppi politici non-comunisti (oltre un centinaio di appartenenti all'Esercito, alla Marina, all'Aeronautica e all'Arma dei Carabinieri) – praticamente tutti coloro che impedivano ai comunisti di aver mano libera – furono tutti arrestati dai tedeschi. Ed è molto strano che gli unici a non restare travolti dalla fulminea azione di polizia del colonnello Kappler, siano stati proprio i componenti del Corpo Volontari della Libertà.

Il momento era propizio. Infatti il 23 marzo 1944, dato il fatto che tutti i capi della Resistenza non-comunista erano in mano ai tedeschi, per « ordini superiori » (ordini di chi? Del CLN no di certo: è stato accertato. Allora di chi? È evidente: di Vyšinskij e Togliatti) i gruppi comunisti che agivano a Roma (i GAP) prepararono segretamente e condussero a termine l'attentato terroristico di via Rasella che avrebbe sicuramente provocato, come da causa ad effetto, la prevedibile (anzi prevista e ben calcolata dai comunisti) durissima rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine sugli ostaggi che avevano in mano.

[19] P. Romualdi, *op. cit.*, p. 42.

[20] G. Pesce, *Senza tregua: la guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1948, p. 151.

XII. CONTRASTI CON I TEDESCHI

Tra il 16 e il 20 luglio 1944, Mussolini con Graziani visitò le divisioni che si stavano addestrando in Germania, e cioè la "Monterosa", l'"Italia", la "Littorio" e la "San Marco". Quella visita costituí indubbiamente uno dei pochi momenti di soddisfazione vissuti dal Duce nel drammatico periodo dei 20 mesi che durò la RSI. In quei quattro giorni, a contatto diretto con decine di migliaia di soldati, in massima parte volontari, bene armati, addestrati e pieni di entusiasmo nei suoi confronti, egli sognò certamente un rapido ritorno dell'Italia sulla scena politica in una reale parità di diritti e condizioni con le divisioni tedesche.

Nel suo *Scalettone* il Comandante Borghese annota:

20 luglio 1944: attentato al Führer.

Nell'incontro immediatamente successivo di Mussolini con Hitler, questi gli parlò delle « nuove armi », a quanto pare potentissime e in grado di risolvere la guerra in favore della Germania e dei suoi alleati.

23 luglio: lunga visita al Duce di ritorno dalla Germania; ottimismo per la fine della guerra. Mirabilia per le nostre divisioni. Grande fiducia nelle armi nuove.

« Sono unità magnifiche! » mi disse Mussolini « Non hanno nulla da invidiare a quelle della Wehrmacht. Piú pronti dei tedeschi, i nostri soldati hanno piú rapidamente di loro imparato la nuova tecnica di addestramento e l'uso delle armi di ultimo tipo. »

Il ritorno delle quattro divisioni avrebbe potuto dare un tono diverso alle operazioni di guerra e piú fiducia alla popolazione. Le divisioni erano formate, oltre che da volontari inquadrati in Patria, da militari già « internati » in Germania. Ma di questi, che pur avevano aderito alla RSI, non tutti furono trasformati in soldati; molti restarono a lavorare nei campi e

nelle officine nonostante le reiterate richieste del governo repubblicano che insisteva per il loro impiego nell'Esercito.

Borghese, da parte sua si adoperò attivamente e personalmente per « affrancare molti lavoratori » facendoli arruolare volontari nella X^a^ Mas, unità che incuteva un certo rispetto negli alleati tedeschi. Molti di questi riuscivano cosí a tornare in Italia. Quando però avevano passato il confine, Borghese li lasciava liberi di scegliere.

Nel giro di tre mesi, la divisione "San Marco", al comando di ufficiali italiani, coadiuvati in sottordine da ufficiali tedeschi, era in perfetta efficienza e venne destinata a presidiare lo schieramento antisbarco in Liguria, al comando del generale Amilcare Farina. Nel settembre 1944, fu dislocata in Liguria da Arenzano a Capo Berta, su un fronte di 75 km. L'incessante attività partigiana non intaccò il morale e la coesione dell'unità, anche se molti furono i caduti per mano fratricida (11 ufficiali, 29 sottufficiali, 167 soldati). Fra i volontari che si erano arruolati, in media un centinaio al giorno, numerosi erano i ragazzi dai 13 ai 16 anni che avevano fatto la loro scelta col consenso dei genitori. L'unità resistette compatta, comportandosi con grande umanità nei confronti dei partigiani catturati. Ad Altare, in provincia di Savona, il generale Farina creò il Cimitero delle Croci Bianche, nel quale vennero sepolti, fianco a fianco, soldati, marinai e partigiani italiani insieme con combattenti tedeschi e anglo-americani.

« Mussolini sperava che le altre divisioni, una volta rientrate in Italia, sarebbero state inviate subito al fronte e adibite esclusivamente al combattimento contro le armate anglo-americane. Non poteva ancora prevedere che quelle magnifiche unità sarebbero state invece a lungo nelle retrovie, a contatto con una popolazione sfiduciata, e che sarebbero state in parte adibite alla lotta antipartigiana, col solo risultato di affievolirne l'entusiasmo e lo spirito combattivo. »[1]

Il 18 agosto 1944 accadde a Genova un fatto gravissimo che rese piú aspri e tesi i rapporti tra la Marina della RSI e quella germanica: la fucilazione degli ufficiali italiani, Carlo Unger di Loewemberg e Silvio Fellner, rispettivamente comandante e comandante in seconda della zona marittima della costiera ligure e della piazza di Genova.

Il comandante della Marina germanica in Italia, ammiraglio Meendsen-Bohlken, era stato chiamato alla testa delle forma-

[1] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, FPE, 1965-67, p. 108.

zioni navali nel Baltico, e gli era succeduto l'ammiraglio Loewisch, già addetto navale a Roma prima dell'armistizio. Costui, prevenuto contro gli italiani, si dimostrava scettico anche sull'apporto della X^a^ Flottiglia Mas alla causa comune. Alla caduta di Mussolini (luglio 1943) era stato facile profeta nel prevedere il tradimento del nuovo governo italiano e, pertanto, era considerato dai suoi superiori uomo intelligente e di assoluta fiducia. Cosí invece fu definito dall'ammiraglio Sparzani: « Si trattava d'un individuo di scarsa intelligenza, privo di tatto e di intuito, profondamente irragionevole, violento e spietato ».[2]

Loewemberg si era imposto all'ammirazione generale per la sua rettitudine, il suo senso del dovere, la sua umanità. Coadiuvato dal capitano di corvetta Fellner, era riuscito a conquistarsi, oltre la stima dei suoi uomini, anche quella della popolazione genovese. Intransigente nel pretendere l'assoluta disciplina dei reparti, con pari fermezza aveva affrontato e respinto i tentativi germanici di interferenza. Avevo sempre incoraggiato Loewemberg a persistere in tale condotta. Sovente eravamo riusciti a bloccare arbitrii e prepotenze, intervenendo anche a favore di civili, rastrellati nelle vie del capoluogo ligure, evitando di farli deportare.

« È opportuno spiegare quale fosse in quei giorni lo stato d'animo delle forze tedesche in Italia – scrisse in una sua relazione l'ammiraglio Sparzani, sottosegretario alla Marina della RSI – Roma era caduta [...] e nella Francia settentrionale era stato infranto e superato il famoso "Vallo Atlantico" togliendo alla Germania l'illusione di poter vivere sicura dietro le sue mastodontiche difese. Il risveglio era stato drammatico e i comandi militari erano letteralmente ossessionati dall'incubo d'un possibile sbarco alleato anche sulle coste dell'Italia settentrionale, forse nella stessa Liguria [...] Il comandante Loewemberg trasmise a mezzo di un motociclista alla capitaneria di Sanremo (e, se ben ricordo, anche ad altre capitanerie) un fonogramma[3] col quale si davano disposizioni ai vari reparti

[2] S. Bertoldi, *La guerra parallela*, Milano, SugarCo, 1963, p. 260.

[3] Ecco la conclusione dell'ordine del comandante Loewemberg per cui venne accusato d'alto tradimento: « [...] Ritiratevi con mezzi di fortuna con tutto il personale di questo compartimento marittimo e del distretto militare, eccettuato il personale civile e militarizzato. Prendete con voi tutti i documenti eccettuato quelli di carattere strettamente locale riguardanti le questioni demaniali della Marina che debbono essere lasciati in deposito ai locali podestà. I mobili debbono essere consegnati a

per un ordinato ripiegamento in caso d'un probabile prossimo sbarco anglo-americano. L'ordine era militarmente ineccepibile, anzi indicava la preveggenza di chi lo aveva impartito [...] Ma i tedeschi, che ne vennero in possesso, lo interpretarono come una prova palmare di alto tradimento. La mattina del 18 agosto, a Genova [...] i comandanti L. e F. vennero invitati a recarsi urgentemente al comando delle SS per comunicazioni. Come vi giunsero furono immediatamente arrestati [...] Armi in pugno i tedeschi fecero irruzione nella sede del nostro comando Marina e, senza dare tempo ai presenti di rendersi conto della situazione [...] li circondarono, li sopraffecero brutalmente e li condussero via prigionieri [...] Tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i marinai catturati furono rinchiusi a bordo d'un piroscafo che era alla fonda nel porto. Un gruppo di essi, scelti non so in base a quale criterio, fu fatto immediatamente partire per Stettino, dove venne impiegato nei servizi ausiliari della Marina tedesca del Baltico. Alla fine della tremenda giornata [...] i tedeschi inscenarono quella tragica farsa che fu il processo a L. e a F. Questo processo ebbe inizio a tarda ora, in attesa degli ordini di Loewisch che si trovava a Levico [...] Gli ordini furono di procedere spietatamente. Era logico quindi che il processo si concludesse nel modo piú rapido, con una condanna senza appello [...] Il tribunale era formato da ufficiali tedeschi [...] Fu seguita la procedura tedesca e applicato il codice tedesco. Perfino il difensore fu un ufficiale tedesco perché si negò ai due ufficiali di scegliersi difensori italiani [...] La condanna, per alto tradimento, fu la morte mediante fucilazione. Alle ore una sulla notte del 19 agosto 1944, i due ufficiali superiori italiani furono passati per le armi. » È evidente il motivo per cui fu condotto in modo cosí rapido questo anomalo e segreto processo: la Marina germanica temeva una possibile reazione della X^a^ Mas che da tempo s'era svincolata da essa. Oltre a ciò, la Marina tedesca non disponeva di forze altrettanto numerose. « Mentre io facevo passi presso le autorità italiane – continua l'ammiraglio Sparzani – il comandante Borghese conduceva parallelamente un'energica azione presso l'ambasciatore Rahn e il comandante delle SS, generale Wolff, per ottenere riparazioni. »

Purtroppo venni a conoscenza dell'accaduto soltanto il 19 mattina mentre mi trovavo a Ivrea per ispezione. Mi precipitai a

persone di fiducia. Il presente ordine è confermato da Marina Genova. F.to Loewemberg ».

Genova e, dopo essermi consultato con l'ammiraglio Sparzani, nominai una commissione d'inchiesta composta da ufficiali superiori tra i quali i comandanti Paolo Vagliasindi e Alberto Galeazzi. Sul tragico fatto stesi una relazione che inviai immediatamente a Sparzani, al capo del governo, al maresciallo Graziani, all'ammiraglio Loewisch, al maresciallo Kesselring, al generale Wolff e all'ambasciatore Rahn. Da questi mi recai il giorno successivo, cioè il 20 agosto. Gli esposi la gravità del caso che avrebbe compromesso inesorabilmente i nostri rapporti, e pretesi un suo fermo intervento presso Loewisch. Costui doveva tenere ben presente una realtà: la città di Genova era e doveva restare di stretta pertinenza della Marina italiana. E formulai in proposito precise richieste che si articolavano sui seguenti punti: 1) riconoscimento dell'assoluta innocenza dei due ufficiali italiani accusati di tradimento; 2) riconoscimento dell'illegalità dell'azione giudiziaria germanica; 3) obbligo di riparazioni morali e materiali alle famiglie delle vittime e alla Marina italiana; 4) immediato rientro in Patria dei 183 marinai deportati.

> Il capitano di fregata Paolo Vagliasindi, il 22 agosto inviò a Sparzani e a Borghese un lungo e circostanziato promemoria sull'accaduto provocato da precisi ordini dell'ammiraglio Loewisch e portato a termine senza informarne la Marina italiana. Il comandante Vagliasindi esprimeva il suo sdegno per il comportamento tedesco « che ha non solo irrimediabilmente inciso nei rapporti fra autorità militari italiane e tedesche un solco difficilmente cancellabile, ma ha altresí ingenerato nella popolazione tutta e nelle altre Forze Armate un senso di sgomento prima e di ribellione poi ».

Ebbi immediata assicurazione che le nostre richieste sarebbero state accolte, ma le trattative durarono mesi e furono assai difficili. Le seguii personalmente su delega di Sparzani e dello stesso Mussolini. Finalmente il 28 febbraio 1945, la riabilitazione dei due ufficiali « vittime di un fatale errore giudiziario » (cosí venne riportato dalla stampa) avvenne con solenni funerali che si svolsero alla presenza di autorità civili e militari italiane e di tutta la popolazione genovese. Le famiglie delle vittime ricevettero dall'ambasciatore di Germania, Rahn, una notevole somma « quale risarcimento dei danni materiali subiti ».[4]

[4] Lit. 2.550.552 alla famiglia Loewemberg, Lit. 2.246.590 alla famiglia Fellner.

Feci proposta all'ammiraglio Sparzani di concedere alle famiglie dei due caduti, per conto della Marina, somme equivalenti a quelle liquidate dal governo tedesco, onde poi rimettere i due assegni ai germanici perché fossero devoluti alle famiglie dei caduti del loro Paese. Ciò avrebbe dimostrato che le nostre richieste erano state dettate da motivi di dignità morale e nazionale e non da fini speculativi. Purtroppo tale richiesta non fu appoggiata dalle autorità governative.[5]

Potei finalmente inviare a Stettino il comandante Vittorio Filiber che ricondusse in Italia tutti i 183 marinai deportati e i mezzi navali sequestrati. Gli edifici militari tornarono in nostro possesso, la bandiera italiana tornò al suo posto.

Malgrado le riparazioni ottenute, la fucilazione dei due ufficiali superiori della Marina italiana aveva scosso profondamente la città di Genova e acuito il nostro risentimento nei confronti dei tedeschi. Avevo richiesto da tempo un intervento personale di Mussolini presso Hitler perché facesse desistere i capi responsabili dai loro atteggiamenti. Hitler aveva risposto di non poter intervenire in quanto le decisioni spettavano agli alti comandi militari.

Anche su quelli che furono in realtà i nostri rapporti con le autorità germaniche sono state dette e scritte molte inesattezze. Come ho piú volte detto, con la Marina « alleata », l'ente militare con il quale la X^a^ Flottiglia Mas era in stretto collegamento, fin dall'inizio la vita non fu facile e la situazione andò via via deteriorandosi. Non vi fu occasione nella quale i suoi responsabili non dimostrassero malafede, prepotenza, slealtà: promesse non mantenute e scarsi aiuti materiali per la ricostruzione.

In ripetuti incontri col generale Wolff, denunciai gli accordi stipulati il 14 settembre 1943 con Berninghaus e gli dissi che la Marina germanica aveva dimostrato e stava dimostrando scarso spirito di alleanza e insufficiente comprensione per le nostre inderogabili necessità. Aggiunsi che, pertanto, gli uomini della Decima si ritenevano liberi di seguire l'atteggiamento che la coscienza avrebbe loro dettato. Wolff si dimostrò dispiaciuto delle mie dichiarazioni e si offrí di provvedere personalmente affinché, per il futuro, tanti errori non avessero piú a ripetersi e la nostra posizione di indipendenza fosse rispettata senza riserve.

[5] Dalla deposizione di Borghese resa nell'interrogatorio nel carcere di Procida, 15 luglio 1946.

Wolff era sincero, ma in realtà ottenemmo ben poco. Decisi pertanto di allentare i rapporti, mantenendo soltanto quelli a cui ero strettamente obbligato dal mio incarico di sottocapo di stato maggiore della Marina.

Anche se, nei reparti della Decima, ufficiali e sottufficiali tedeschi furono ammessi come allievi piloti dei mezzi d'assalto alle dipendenze della scuola di Sesto Calende, diretta naturalmente da ufficiali italiani, non furono mai tollerate sopraffazioni. E per i battaglioni di fanteria di marina destinati al fronte pretendemmo e ottenemmo un comando operativo italiano. Ogni tentativo germanico di considerare come « asservito » un reparto, o un singolo uomo, fu prontamente respinto. Non fu mai tollerato che la Giustizia tedesca si occupasse dei nostri militari.[6]

[6] L'italianità di Borghese costituiva un serio ostacolo per le autorità tedesche. Ecco quanto dichiarò Rudolf Bosselmann, aiutante di bandiera del capo della Marina germanica in Italia: « La persona del Comandante Borghese [...] rappresentava in ogni occasione il punto di vista prettamente italiano: autonomia della Marina italiana che, come alleata, pretendeva un trattamento da pari a pari ».

XIII. CONTATTI CON GLI ITALIANI DEL SUD

Era ormai trascorso un anno dalla promulgazione dell'armistizio. Gli italiani, al di là e al di qua del fronte che divideva la Penisola, continuavano a subirne le conseguenze. Noi, giovani « decumani », eravamo comunque certi di aver fatto la scelta giusta. Nel nostro Paese avvilito, distrutto e calpestato, avevamo ancora il diritto di tenere la testa alta.

Scrive nel suo diario di guerra Silvana Millefiorini, ausiliaria del SAF Marina Genova: « È già passato un anno dall'armistizio badogliano. Ricordo lo smarrimento di quel tragico giorno, la vergogna, la disperazione. Ora tutto è diverso: comunque vadano le cose avrò almeno la coscienza di aver fatto il mio dovere verso la Patria ».

La guerra in generale volgeva a favore di Stati Uniti e Gran Bretagna: era chiaro che la sorte dell'Italia era segnata; si trattava soltanto di una questione di tempo. Il Comandante annota:

8 settembre 1944: Wolff[1] mi conferisce, a nome del Führer, la Croce di Ferro di I classe.

E ciò proprio dopo i tragici avvenimenti di Genova e l'accentuata ostilità tra le due Marine, e proprio nella ricorrenza dell'armistizio. Borghese invia un comunicato a tutti i suoi ufficiali e tiene a precisare che, in realtà, tale decorazione

[...] costituisce riconoscimento e attestazione dell'opera svolta dalla X^a^ Flottiglia Mas per la rinascita delle Forze Armate italiane a fianco dell'alleato germanico, e vuole premiare la fede, la lealtà e l'ardimento guerresco di tutti gli uomini della Decima che combattono per l'Onore d'Italia.

[1] Il generale Karl Wolff era il plenipotenziario delle Forze Armate germaniche in Italia.

Il fronte s'era stabilizzato. Sotto gli ordini del feldmaresciallo Albert Kesselring, i tedeschi si erano schierati lungo la linea Gotica che attraversava la penisola da una sponda all'altra dei due mari, da sud-est di La Spezia a nord di Rimini. Il fronte italo-tedesco, rifornito solo per lo stretto necessario e bloccato dalla paralisi del traffico ferroviario e dalla distruzione dei passaggi sul Po, riusciva tuttavia a resistere con tenacia alla crescente pressione nemica. Dopo lo sbarco nel Sud della Francia (15 agosto 1944) era stato costituito il « Fronte occidentale » per proteggere il fianco destro delle forze sulla linea Gotica. Le divisioni "San Marco", "Monterosa", "Littorio" e "Italia" erano state incorporate nell'armata italo-tedesca "Liguria" al comando del maresciallo Graziani, il quale però riceveva ordini da Kesselring dato che all'alto comando germanico spettavano le decisioni sull'andamento strategico della guerra ad esclusivo loro vantaggio (anche politico e sul problematico futuro assetto territoriale postbellico). Era ovvio che tali interessi erano in contrasto con quelli italiani (specie per quanto riguardava la Venezia Giulia). In sostanza, le quattro divisioni, che tante speranze avevano suscitato in Mussolini, furono utilizzate soltanto in parte e frammiste con reparti della Wehrmacht. Il grosso di esse era tenuto in retrovia con l'incombenza di coadiuvare le forze tedesche di polizia.

Soltanto la divisione "X^a^" aveva conservato integralmente la propria compattezza e relativa autonomia e continuava a battersi sulla linea Gotica e sul mare con basi sulla costa tirrenica e su quella adriatica, e, su questa, in varie zone dell'Istria.[2]

La pressione bellica degli anglo-americani, infatti, andava gradatamente aumentando, il dominio dell'aria e quello sui mari era nelle loro mani. Di pari passo diminuivano le nostre possibilità di riorganizzazione e la capacità di resistenza ai tedeschi. La politica remissiva del governo di fronte alla loro prepotenza, l'impossibilità di attuare alcune delle riforme progettate e, inoltre, i primi fermenti politici di parte che cominciavano ad affermarsi su quelli nazionali, rendevano assai difficile la vita nella Repubblica Sociale Italiana. I tedeschi, poi, sfruttavano, senza comprenderne in pieno l'importanza, i contrasti derivanti, appunto, da quei fermenti e dal movimento della Resistenza armata.

Avvertivo, dunque, l'assoluta necessità di salvaguardare la

[2] Vedi in Appendice l'organico della X^a^ Flottiglia Mas in data 1° gennaio 1945 e il nome dei vari comandanti dei reparti, uffici e servizi dal 1943 al 1945.

Decima da attività che non fossero di esclusivo carattere militare. Occorreva stringere le fila mantenendone un ferreo e geloso controllo anche e soprattutto a difesa d'ingerenze di carattere politico.

Esposi queste mie decisioni agli ufficiali che mi erano piú vicini, incontrando la loro incondizionata approvazione: per ovvi motivi le decisioni non potevano costituire oggetto di pubbliche dichiarazioni, ma la loro attuazione continuava a costarmi incomprensioni, gravissime accuse e conflitti con gli organi politici italiani e tedeschi.

In quello stesso mese (settembre 1944), un importante dirigente della FIAT mi domandò se la Decima fosse stata in grado di organizzare un servizio armato di protezione ai macchinari e agli stabilimenti di Torino, per impedire che i tedeschi, prima di una loro prossima ritirata, compissero atti di sabotaggio. Un'attività del genere non rientrava negli specifici compiti della X^a^ Mas, ma, considerata la capitale importanza del problema ai fini nazionali, presi il provvedimento di creare un distaccamento Decima a Torino, della forza di 150 uomini, al comando del tenente Biggio, grande invalido di guerra.

Riportiamo alcuni brani dalla testimonianza di Giancarlo Camerana: « Avendo la carica di presidente dell'Unione Industriali del Piemonte, mi dovetti seriamente preoccupare di alcuni inconvenienti e minacce gravi che si profilavano contro l'industria. Da una parte la minaccia germanica di far saltare per aria ogni singola macchina dei nostri stabilimenti in caso di ritirata [...] dall'altra parte l'insicurezza delle vie di comunicazione che rendeva ogni giorno piú precario il rifornimento di materiali e viveri per gli operai dei nostri stabilimenti periferici: i numerosi camion che erano adibiti a questi compiti venivano spesso aggrediti e depredati da banditi [...] Fu per ovviare a queste difficoltà che pensai di rivolgermi al Comandante Borghese. Lo conoscevo da anni, come persona seria e di massima fiducia; d'altra parte nessuno meglio dei marinai della X^a^ Flottiglia Mas, a tutti ben noti per la loro perfetta apoliticità, avrebbe potuto svolgere tali compiti mantenendosi completamente estranei alla triste guerra civile in corso tra partigiani e fascisti.

« Nel settembre 1944 ebbi col Borghese un abboccamento all'albergo Principe di Piemonte a Torino; messolo al corrente delle difficoltà che incontravo, gli chiedevo se avesse potuto provvedere [...] Ricordo esattamente la sua risposta: "Salvare

un'industria d'importanza nazionale come la FIAT è un dovere per noi tutti. Se non sarò comandato, io non farò sparare sui tedeschi finché siamo alleati; ma quanto a far saltare la FIAT, stia tranquillo che questo lo impediremo con assoluta certezza".

« Il Comandante Borghese mantenne la promessa. Dopo pochi giorni si installò a Torino un piccolo distaccamento della X^a Mas; i suoi uomini facevano la guardia nell'interno dello stabilimento di Mirafiori [...] Lo stabilimento era sotto il controllo dei tedeschi e il Comandante Borghese spiegò loro che la presenza dei suoi uomini era un'esigenza antibanditi [...] Oltre a ciò, un altro gruppo di marinai faceva la scorta ai camion che si recavano agli stabilimenti periferici. Durante tale periodo, alcuni uomini della X^a caddero nel compimento del loro lavoro.[3]

« Fra i marinai e le maestranze della FIAT non avvenne mai il minimo incidente, e i rapporti furono cordialissimi. A conclusione posso dire che l'opera svolta in questo particolare settore di mia conoscenza dal Borghese, fu oltremodo utile alla causa nazionale, impedendo di fatto cospicue distruzioni ai fabbricati, macchinari e automezzi. Tale prestazione fu fatta per puro spirito nazionale ».

Analoghe sollecitazioni giunsero in tempi diversi a Borghese da parte degli emissari dell'ammiraglio De Courten, i cosiddetti « Uomini del Sud ». Scrive in proposito lo stesso Comandante:

È questo un altro punto sul quale credo sia necessaria una chiarificazione poiché sull'argomento, nella campagna postbellica di denigrazione subíta dal sottoscritto, si è arrivati perfino ad accusarmi di doppio gioco. La realtà invece è molto semplice, come lo è la verità.

A questo proposito seguiamo la testimonianza giurata del capitano di vascello Agostino Calosi resa nel corso del processo contro Borghese.[4]

« Come capo dell'ufficio informazioni della Marina del Sud, feci passare le linee a molte persone con incarichi militari; al Borghese, però, inviai degli emissari di mia iniziativa e senza il consenso degli anglo-americani, i quali, per questo fatto, minacciarono di rinchiudermi in un campo di concentramento. Gli anglo-americani solevano far passare le linee ad elementi di estrema sinistra o comunisti, talché io mi vidi costretto a far figurare i miei uomini come militanti o simpatizzanti dei partiti di sinistra al fine di poterli inviare al Nord. Da tale situazione di fatto deriva la logica conseguenza che la lotta partigiana è stata provocata e accesa da elementi interessati al fine di inviperire vieppiú la guerra fratricida tra italiani e italiani. »

Oltre gli emissari inviati dal comandante Calosi della Marina del Sud, altri si presentarono individualmente.

Nell'alto Adriatico, appena sbarcati da un sommergibile, furono catturati da un reparto di "NP" il professor Paride Baccarini e altri tre informatori, tutti inviati, secondo le loro dichiarazioni, dal CLN tramite i servizi segreti anglo-americani. Vennero loro sequestrati apparecchi radio, cifrari e ingenti somme di denaro in valuta italiana ed estera. Il comandante degli "NP", Nino Buttazzoni, ospitò Baccarini e lo presentò al Comandante Borghese il quale lo fece proteggere dai tentativi tedeschi di impadronirsene. Per due mesi, Baccarini fu lasciato libero di osservare con i suoi occhi quel che faceva e voleva la Decima. Comunque Buttazzoni, per l'ospitalità che gli aveva concesso, venne arrestato dai tedeschi e rilasciato dopo un paio di giorni per il fermo intervento del Comandante. Poi d'un tratto Baccarini si eclissò; ma avremo occasione di riparlarne.

Il maggiore medico della Regia Marina, Francesco Putzolu, si presentò alla X^a Mas dichiarando d'essere stato inviato dall'ammiraglio De Courten con l'incarico di prendere cognizione degli stabilimenti militari e delle fabbriche che interessavano la Regia Marina per darne comunicazione radiotelegrafica allo stato maggiore del Sud a mezzo d'un codice in suo possesso, allo scopo di evitare bombardamenti aerei e distruzioni belliche a tali siti in vista della ricostruzione della Marina italiana nel dopoguerra. Convinti della veridicità di quanto asseriva, gli venne indicata l'ubicazione di alcuni istituti della Marina e delle loro sedi al Nord (Maripers, CEM, Istituto Idrografico), concedendogli la facoltà di darne liberamente comunicazione a chi di dovere.

Il 26 settembre 1944, il Comandante annota l'incontro col tenente di vascello Giorgio Zanardi, anch'egli inviato da De Courten tramite Calosi: Zanardi, in una testimonianza giurata,[5]

[3] Il tenente Giovanni Biggio (invalido di guerra) che comandava il distaccamento X^a alla FIAT, fu attirato in un'imboscata con alcuni dei suoi uomini a Sommariva il 14 aprile 1945. Venne fucilato nel cortile della caserma Montegrappa da forze partigiane.

[4] Udienza del 21 novembre 1948.

[5] Udienza del 18 dicembre 1948.

dichiarò d'essere stato inviato « allo scopo di valutare quali fossero le possibilità della Marina repubblicana e, qualora avessi constatato in essa una certa autonomia, dovevo proporre due cose utili per l'interesse d'Italia: 1) far trovare Trieste in mani italiane al momento della liberazione [...]; 2) cercare di ottenere che la Marina repubblicana svolgesse azione efficace per salvare le industrie e le stazioni idroelettriche del Piemonte, dato che i tedeschi cercavano di asportare tutto [...] Borghese mi ha accolto benissimo e, con una certa meraviglia, mi sono reso conto che le cose che io gli dicevo di fare [...] già le faceva [...] Mi disse che tutto questo lo faceva di sua iniziativa, quindi, che io fossi andato o no da lui, le cose sarebbero continuate in questa sua linea di condotta. Sicché, quando sono ritornato al Sud, ho dovuto dire che avevo ottenuto quanto richiesto ma che non c'era alcun merito perché Borghese lo aveva già fatto ».

Durante i colloqui dissi a Zanardi di riferire all'ammiraglio De Courten che, a mio parere, per evitare danni non solo alle industrie ma anche a tutto il Paese, esisteva un solo mezzo realmente efficace: convincere gli anglo-americani a non sferrare offensive verso il Nord ma di tenersi fermi sulla raggiunta linea degli Appennini, cosa non impossibile a ottenersi essendo evidente che la soluzione della guerra dipendeva dalle battaglie sui due fronti della Germania e non certo da quelle del secondario fronte italiano. Purtroppo tale desiderio non doveva realizzarsi.

Il 30 dicembre 1948, lo stato maggiore della Marina, nella persona del capitano di vascello Carlo Tallarigo, inviava alla II Sezione della Corte d'Assise Speciale di Roma una relazione compilata da Zanardi in occasione della missione da lui compiuta nel Nord nei mesi di settembre-ottobre 1944. Nella sua relazione, Zanardi, dopo aver ribattuto piú o meno quanto aveva dichiarato nella sua testimonianza giurata al processo Borghese il 18 dicembre 1948, aggiunse di aver proposto al Comandante della X^a di esercitare il suo ascendente sui tedeschi per dissuaderli da sabotaggi in Lombardia. E precisa: « Congedandomi da lui, gli ho detto: "Non dimentichi, Comandante, che i suoi sentimenti di italianità, dei quali io sono personalmente convinto, hanno bisogno d'una prova concreta per essere apprezzati e creduti". Al che egli mi ha risposto: "Mi mandi gli industriali". Cosa che mi sono affrettato a fare prima di lasciare Milano. Sono rimasto d'accordo (con gli industriali) che se le loro conversazioni col Comandante Borghese avessero avuto esito positivo essi avrebbero dovuto trasmettere nei giorni 5, 10, 15, 20, 25, 30 di ogni mese alle ore 8, 12 e 16 su onda 41, e alle ore 24, su onda 80, con nominativo di chiamata "W gamma 1", una di queste tre parole: Ernesto, Giorgio, Zika, che significavano rispettivamente: Borghese ha accettato in pieno la nostra causa; Borghese farà qualcosa; chiediamo l'ascolto continuato perché dobbiamo trasmettere notizie importanti ».

Ignoriamo quali di queste parole in codice abbiano solcato l'etere da Nord a Sud, ma è noto e documentato quanto è stato fatto dalla Decima sia per la difesa dell'Istria e della Venezia Giulia, sia per la salvaguardia degli impianti del porto di Genova e della FIAT. Ed è anche di facile interpretazione la breve nota che appare sul già citato *Scalettone*:

17 ottobre 1944: colloquio con Buffarini Guidi (ministro dell'Interno) – circolare agli industriali per assistenza.

Dai colloqui con Zanardi appresi tra l'altro una notizia che mi colpí dolorosamente: la verità, fino a quel momento distorta dai giornali badogliani, sulla morte del comandante Carlo Fecia di Cossato, mio carissimo amico.

Lo avevo rivisto a Parigi durante una breve licenza prima dell'8 settembre 1943, e lo avevo trovato in eccellente forma, sereno e scanzonato come sempre. Medaglia d'Oro, comandante del sommergibile *Tazzoli*, aveva fino a quel momento affondato con la sua unità ben 19 piroscafi nemici e un incrociatore leggero, e aveva abbattuto a cannonate due aerei.

L'8 settembre, credendo alle assicurazioni di Supermarina, aveva portato la sua nave a Malta, convinto di non dover ammainare la bandiera italiana. Ma, nell'agosto del 1944, conscio del tradimento perpetrato ai danni della nostra flotta, si era ucciso con un colpo di rivoltella. Quanti avranno capito la nobiltà del suo gesto?[6]

[6] Tra gli scritti di J.V. Borghese, troviamo questo appunto e relativo allegato: « Prima di morire, Carletto, come lo chiamavamo noi amici, aveva scritto una lettera alla madre che riporto integralmente: "Napoli, 21 agosto 1944 – Mamma carissima, quando riceverai questa mia lettera saranno successi dei fatti gravissimi che ti addoloreranno molto e di cui sarò il diretto responsabile. Non pensare che io abbia commesso quello che ho commesso in un momento di pazzia, senza pensare al dolore che ti procuravo. Da nove mesi ho molto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovavo in seguito alla resa ignominiosa della Marina a cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del Re che ci chiedeva di fare

Il 30 settembre 1944, il Comandante Borghese si recò dal cardinale Schuster. Il motivo di quell'incontro venne spiegato quattro anni dopo in tribunale.[7]

In un'aula del collegio arcivescovile di Porlezza (Como) era stato organizzato un convalescenziario per i nostri uomini feriti o ammalati. Una notte furono aperti i cancelli del collegio ed entrarono i partigiani che portarono via le armi dei 10 o 12 militi ivi ricoverati. Da una rapida inchiesta risultò che tale fatto era potuto avvenire perché sia il rettore sia il vicerettore del collegio avevano dato man forte ai partigiani. Di conseguenza essi furono entrambi arrestati e denunciati al Tribunale Militare di Marina a Milano. Pochi giorni dopo, il giudice istruttore di detto Tribunale, tenente colonnello Lautieri della Magistratura Militare, venne a riferirmi che i due sacerdoti, in sede di interrogatorio, avevano confessato di aver agito dietro precise istruzioni del cardinale Schuster. Ligio al suo dovere di magistrato inquirente si trovava nella necessità di spiccare mandato di cattura contro il cardinale, ma riteneva di doverne informare le superiori autorità. Di fronte al dilemma che mi si poneva – da una parte di non ostacolare il corso della giustizia e dall'altra di far arrestare un principe della Chiesa – presi l'iniziativa di parlarne al maresciallo Graziani. Egli avocò a sé la pratica e mi ordinò d'informare il cardinale che i suoi due preti erano rimessi in libertà e consigliati ad astenersi per il futuro da simili iniziative. Eseguii immediatamente l'ordine del ministro delle FF.AA.

l'enorme sacrificio del nostro onore militare per rimanere il baluardo della Monarchia al momento della pace. Tu conosci che cosa succede oggi in Italia e capisci come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad aver commesso un gesto ignobile senza alcun risultato. Da questa triste constatazione me ne è venuta una profonda amarezza, un disgusto per chi mi circonda e, quello che piú conta, un profondo disprezzo di me stesso. Da mesi, Mamma, rimugino questi fatti e non riesco a trovare una via d'uscita, uno scopo alla mia vita. Da mesi penso ai miei marinai del *Tazzoli* che sono onorevolmente in fondo al mare e penso che il mio posto è con loro. Spero, Mamma, che mi capirai e che, anche nell'immenso dolore che ti darà la notizia della mia fine ingloriosa, saprai capire la nobiltà dei motivi che mi hanno guidato. Tu credi in Dio, ma se c'è un Dio, non è possibile che non apprezzi i miei sentimenti che sono sempre stati puri, e la rivolta contro la bassezza dell'ora. Per questo, Mamma, credo che ci rivedremo un giorno. Abbraccia papà e le sorelle e a te, Mamma, tutto il mio affetto profondo e immutato. In questo momento mi sento vicino a tutti voi e sono sicuro che non mi condannerete. – Carlo" ».

[7] Deposizione Borghese nell'udienza del 4 dicembre 1948.

XIV. IN VENEZIA GIULIA

L'ottobre del 1944 fu un mese denso di avvenimenti e di decisioni. Gli eventi incalzavano. La linea Gotica non avrebbe resistito ancora a lungo alla pressione delle armate anglo-americane, mentre si aggravava la situazione in Venezia Giulia.

A me, in qualità di Comandante della X^a^ e responsabile della sorte e della vita di alcune migliaia di giovani, si pose questo nuovo problema: nell'inevitabile crollo del fronte e quindi della Repubblica Sociale Italiana, quale condotta doveva adottare la Decima? Quali istruzioni dare ai comandanti di reparto?

Allo scopo di discuterne, il 12 ottobre 1944, indissi a Milano un consiglio di guerra con tutti i comandanti della Decima, una quindicina di ufficiali. Feci dapprima un'esposizione della situazione militare concludendo che, ormai, non vi erano dubbi: si trattava di decidere in quale forma la X^a^ Mas avrebbe affrontato l'uragano del crollo militare.

Seguí una lunga discussione che portò alle seguenti conclusioni:

1) L'ideale della X^a^ Flottiglia Mas, di difendere l'onore delle armi italiane, non deve spegnersi, ma, all'infuori di qualsiasi partito politico, regime od occupazione militare, deve sopravvivere quale insegnamento al popolo italiano: la Patria non si discute né si rinnega, per essa si combatte e si muore.

2) La Decima deve affrontare la sfavorevole situazione militare stringendo le fila e scagliandosi nella battaglia.

3) A questo scopo debbono essere eliminate o ridotte quelle organizzazioni della X^a^ Mas che non hanno un'immediata utilità bellica.

4) Reparti Navali. Costituzione di due gruppi di combattimento, uno tirrenico e uno adriatico. Continuare l'attività bellica con i mezzi d'assalto e con quelli insidiosi. Disposizioni di massima: in caso di crollo del fronte, i reparti imbarcati non devono né arrendersi né distruggere le unità in porto, ma uscire in mare e

ingaggiare col nemico l'ultimo combattimento. Questo è l'ordine che corrisponde allo spirito della X^a Flottiglia Mas.

5) Fanteria di marina. Riunione di tutti i battaglioni ancora autonomi ("Sciré", "Castagnacci", "NP") alla divisione "X^a".

6) Divisione "X^a". Considerando che la zona d'Italia piú minacciata è quella del fronte Est, perché l'italianità di Roma, Firenze, Milano, Torino, Venezia ecc. non sarà mai messa in discussione, ma quella di Trieste, Pola, Fiume, Zara, certamente sí, e perché le truppe di Tito nella loro avanzata compiranno ancora degli scempi contro gli italiani colpevoli d'essere italiani, la divisione "X^a", rinforzata di tutti i complementi possibili, sarà inviata in Venezia Giulia dove si terrà pronta, in caso del crollo militare e conseguente ritirata delle forze germaniche, a difendere quelle popolazioni e quelle terre italiane contro gli slavi di Tito. – All'arrivo degli anglo-americani, gli uomini della Decima deporranno le armi essendo assurdo combattere da soli contro nemici di fronte e nemici alle spalle.

7) Pur salvando il principio della lealtà verso il nostro alleato, avremmo dovuto svincolare la nostra azione da quella tedesca ogni qualvolta gli interessi italiani (gli unici per i quali combattevamo) fossero stati in contrasto con quelli germanici. Al Comandante della X^a Mas era devoluta l'azione diplomatica necessaria a questo fine.

Nel corso della riunione non fu presa alcuna decisione d'ordine politico: la Decima seguiva la sua strada alla larga dalla politica, fosse essa fascista o derivata dal CLN ormai fortemente condizionato dal Partito Comunista. La nostra unica ideologia era quella di mantenere fede al nostro impegno di soldati italiani e di combattere fino alla fine, senza compromessi, cedimenti o ambiguità. Se non altro avremmo conquistato la stima del popolo italiano, di amici e nemici, per la nostra dirittura e onestà. Questo programma, elaborato dal Comandante Borghese e sottoscritto da noi ufficiali presenti al consiglio di guerra del 12 ottobre 1944, era senza dubbio utopistico: dovevamo rendercene conto sulla nostra pelle a guerra finita. Rileggendo oggi, a cinquant'anni di distanza, le nostre risoluzioni di allora, non possiamo non essere ancora fieri di averle seguite per l'Onore d'Italia.

Ci mettemmo subito in azione anche se molte erano le difficoltà che dovevamo affrontare e superare per realizzare i nostri piani.

Fu data priorità assoluta alla salvaguardia degli italiani

della Venezia Giulia, regione questa, come quella dell'Alto Adige, già sottratta alla sovranità italiana e, di fatto, annessa al Terzo Reich.

Del resto erano fin troppo chiare le mire slave sui territori italiani. Infatti il governo jugoslavo le aveva già rese esplicite con una dichiarazione ufficiale diramata dall'agenzia Reuter il 21 agosto 1944.

La dichiarazione, pur non citando in particolare alcun riferimento di confini geografici, « reclama tutte le regioni abitate da elementi slavi che non fanno ancora parte della Jugoslavia, e cioè: Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara, le isole dell'Istria e della costa dalmata già facenti parte dell'Impero austro-ungarico prima della guerra 1915-18 ». L'agenzia londinese ricorda come il conte Sforza, ministro senza portafoglio del governo Bonomi, abbia dichiarato che (almeno) Trieste « potrebbe restare italiana anche col porto "internazionalizzato" ». Ma il governo comunista di Tito – che ha presentato tale dichiarazione ai governi britannico, statunitense e sovietico fin dal luglio 1943 – non transige sull'assoluta sovranità jugoslava su Trieste.

È necessario risalire alle immediate conseguenze dell'armistizio per meglio comprendere quanto fosse difficile, complessa e delicata la situazione di questi territori che erano teatro di opposti interessi: italiani da una parte, e slavi e austriaci dall'altra. Nel conflitto d'ordine etnico, culturale, politico e territoriale si inserivano prepotenti e ambigui interessi germanici in collusione con quelli austriaci e, per motivi di strategia bellica, anche quelli degli anglo-americani, alleati dell'Unione Sovietica, a sostegno dell'esercito comunista slavo al quale davano man forte contro l'Italia le bande partigiane direttamente dipendenti dal Partito Comunista Italiano strettamente legato al Partito Comunista Croato.

Tragici furono i giorni che seguirono l'8 settembre 1943, specialmente per le regioni dell'Italia nord-orientale. Approfittando del caos, le bande slave di Tito (e le forze di Ante Pavelić)[1] avevano sopraffatto i presídi italiani (privi di ordini dei capi militari del governo Badoglio) compiendo orribili

[1] Il 18 aprile 1941, Ante Pavelić proclamava lo Stato Indipendente di Croazia e il 18 maggio ne offriva la corona a Vittorio Emanuele III, re d'Italia, che designava suo nipote Ajmone di Savoia-Aosta. Il regno durò quattro anni, cioè fino al 6 maggio 1945, quando le armate alleate e quelle di Tito occuparono la Croazia. All'inizio Pavelić fu ossequioso verso l'Italia, poi spostò le sue simpatie verso la Germania. Appena proclamato l'armistizio aveva lanciato via radio parole di odio contro gli italiani chiamandoli « oppressori, usurpatori e traditori atavici » e invitò il popolo alla lotta per la liberazione dal « giogo straniero ». Dichiarò quindi guerra all'Italia.

stragi di italiani soltanto perché erano italiani. Singoli cittadini e intere famiglie d'ogni ceto e condizione, militari e civili, fascisti o antifascisti che fossero, donne, bambini in tenera età, rastrellati nelle città e nelle campagne, legati a due a due con filo spinato, spesso i vivi ai morti, spinti a calci e a bastonate, furono gettati nelle foibe.

Il 9 settembre i tedeschi si affrettarono a occupare i dintorni di Trieste. Contro di essi il generale Giovanni Esposito, comandante della difesa territoriale, ordinò l'immediato schieramento delle forze italiane, ma il suo proposito di opporsi ad ogni invasione straniera fu vanificato dalla sopravvenuta stipulazione di un accordo tra il generale Alberto Ferrero, comandante del XXIII corpo d'armata, e le autorità militari germaniche, secondo cui la città sarebbe stata risparmiata dall'occupazione. Invece, nuovi reparti tedeschi piombarono a Trieste nello stesso pomeriggio impadronendosi dei cantieri e del porto. Il 10 settembre, Ferrero abbandonava la città dove, al comando del presidio, rimaneva, unico ufficiale superiore, Esposito. Grazie a lui venne sventato, per i militari italiani, il pericolo dell'arresto e dell'internamento in Germania. A Gorizia (e in tutta l'Istria) i giorni che seguirono l'armistizio furono tragici. Le bande slave disarmarono i nostri soldati e iniziarono la strage degli italiani. Il 12 settembre, reparti italiani e germanici presero possesso della città, impedendo ogni ulteriore infiltrazione slava. A Fiume, il generale Gambara impedí l'ingresso alle forze di Tito fino al 14 settembre, data in cui i tedeschi vi affluirono imponendo la loro autorità militare. A Zara e in Dalmazia le conseguenze dell'armistizio furono ancor piú tragiche a causa delle pretese immediatamente avanzate da Pavelić. I comandi locali non furono in grado di fronteggiare la situazione e i reparti furono disarmati. A Sebenico le truppe italiane avevano assistito passivamente all'insediamento dei partigiani comunisti. Anche la sorte di Spalato era stata durissima. La stessa sera dell'8 settembre la città cadde in mano ai croati di Pavelić e alle bande di Tito. Il generale Pelligra si schierò immediatamente con gli invasori che si diedero al saccheggio e alla rappresaglia contro gli abitanti. I tedeschi occuparono la città il 27 settembre ma ne affidarono l'amministrazione ai croati. Questa decisione costrinse la popolazione italiana ad abbandonare Spalato alla volta di Trieste. Anche le isole di Lussino, Veglia e Cherso erano state invase dai partigiani di Tito che si macchiarono, anche lí, di indiscriminati massacri.

« Nei giorni 12 e 13 settembre 1943, i delegati del Partito Comunista Croato e quelli del Partito Comunista Italiano,

riuniti a Pisino, avevano convenuto che l'Istria doveva far parte della Croazia [...] La prima conseguenza di questa decisione fu che tutto il movimento partigiano dell'Istria passò sotto il controllo del Partito Comunista Croato e del Movimento Popolare di Liberazione Croato, che consideravano i comunisti italiani dell'Istria come i rappresentanti d'una minoranza nazionale all'interno della futura Jugoslavia comunista. Ma l'Istria rappresentava soltanto il primo passo della politica espansionistica jugoslava. Il secondo doveva essere quello che avrebbe portato all'annessione di tutta la Venezia Giulia, ovvero della cosiddetta "Slovenia Veneta" [...] A metà ottobre del 1944, nell'incontro con Edvard Kardelj, esponente dei partiti comunisti jugoslavi, Palmiro Togliatti, segretario del PCI, fece notare che sarebbe stato utile per la causa comunista che l'esercito jugoslavo di Tito occupasse tutta la Venezia Giulia [...] Per raggiungere questo obiettivo, in tutti i luoghi dove vivevano gli italiani, soprattutto a Trieste, il Partito Comunista Italiano avrebbe dovuto cooperare con i comunisti jugoslavi. »[2]

La « resa senza condizioni » (detta armistizio) e il relativo « tradimento » verso l'alleato germanico ebbero tragiche conseguenze a catena nelle nostre Forze Armate prive di ordini superiori. Non va dimenticata, infatti, l'orrenda strage di italiani: 341 ufficiali e 4.750 soldati della divisione "Acqui", che occupava l'isola greca di Cefalonia nel mar Jonio, barbaramente trucidati dai tedeschi (22 settembre 1943). Al comando del generale Gandin, gli uomini della "Acqui" dovettero cedere alle preponderanti forze germaniche; furono disarmati e poi passati per le armi.

Diversa sorte, invece, subirono gli uomini di altre due divisioni italiane nei Balcani, su cui gli storici hanno sorvolato. Il maresciallo Giovanni Messe (capo di stato maggiore generale del Regio Esercito del Sud) autorizzò lo scioglimento e il disarmo delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" dislocate in Montenegro, nonché la ricostituzione d'una nuova divisione (formata da tre brigate di 1.300 uomini ciascuna e relative batterie di artiglieria, reparti del genio, automezzi, ospedale da campo ecc.). Gli altri numerosi ufficiali e soldati che erano stati disarmati vennero utilizzati in reparti di lavoratori. Tanto la nuova divisione, quanto la sterminata falange di lavoratori, passarono a far parte del II Corpus jugoslavo. I generali Oxilia e Vivalda ne furono i garanti responsabili.

Questo era accaduto perché il governo Badoglio doveva

[2] Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973, p. 106.

obbedire agli anglo-americani che erano alleati con Stalin e Stalin lo era con Tito: il Regno italiano del Sud era obbligato a restar legato allo stesso carro. Del resto, isolate e sbandate nei Balcani, le divisioni "Venezia" e "Taurinense" sarebbero state sterminate dalla vendetta dei tedeschi e dalla ferocia anti-italiana dei partigiani comunisti di Tito. Ma nel processo della Storia, sono i fatti che contano, e la triste realtà dei fatti era questa: mentre soldati italiani della RSI si battevano eroicamente per difendere i confini della Venezia Giulia dall'invasione slava, altri soldati italiani impugnavano le armi per favorire agli slavi la conquista di questa nostra martoriata regione.

In conseguenza dello sciagurato armistizio, dunque, numerosi e determinanti furono i vantaggi conseguiti da Tito: 1) acquisizione d'una enorme quantità di mezzi e materiali italiani; 2) armamento ed equipaggiamento di tre corpi d'armata; 3) trasformazione delle sue bande in esercito regolare; 4) disponibilità dei territori della Croazia e della Bosnia che i tedeschi non furono piú in grado di occupare; 5) il titolo di « maresciallo della Repubblica Jugoslava ».

Il 15 ottobre 1943, il governo germanico costituiva un supremo commissariato per la zona di operazioni, detta del « Litorale Adriatico », comprendente le province di Trieste, Gorizia, Udine, Fiume, Lubiana e i territori di Sussak, Coscanera, Castua e Veglia. Contemporaneamente raggruppava le province di Trento, Bolzano e Belluno nel cosiddetto « Territorio delle Alpi ». A capo del Litorale Adriatico nominò il gauleiter Friedrich Reiner; a capo del Territorio delle Alpi il gauleiter Franz Hofer.

Inizialmente Reiner si espresse in toni cordiali nei confronti dell'Italia dichiarando che « Trieste era e sarebbe rimasta italiana » e che « la Germania non aveva mire annessionistiche su quelle terre ». A dimostrazione di quanto assicurava, affidò l'amministrazione di Trieste, Udine, Fiume e Pola a prefetti italiani. Ma con la costituzione del Litorale Adriatico, la Venezia Giulia veniva ad essere separata dalla RSI, rischiando cosí di entrare gradatamente nell'orbita politica tedesca. Va inoltre aggiunto che la cordialità di Reiner nei confronti degli italiani era solo apparente perché in realtà ci odiava. Di origine austriaca (era nato a Klagenfurt), giovane, ambizioso, fanatico nazista, si era fatto suggestionare da elementi austriacanti triestini e aveva appoggiato il loro disegno di riportare Trieste in una nuova Austria inserita nel Terzo Reich. Ben presto Reiner iniziò col generale Globocnick, comandante delle SS e capo della polizia, una subdola azione di boicottaggio contro le autorità civili e militari italiane. Inoltre, prese contatto con gli

uomini di Tito e li aizzò contro gli italiani. Il suo gioco ebbe successo ed era logico prevederne gli esiti: gli slavi, in quel momento, non chiedevano di meglio che servirsi della complicità dei tedeschi, la cui efficienza militare, non certo brillante, consentiva alle bande del « maresciallo » Tito di attestarsi in modo sempre piú massiccio sui confini con la Venezia Giulia.

Consapevole della gravità del problema e fedele al programma di dedicare ogni mia opera alla salvaguardia dei supremi interessi nazionali, e favorito inoltre dalla fiducia che nella popolazione di quella terra ispiravano i reparti della Decima per la loro serietà e preparazione militare, mi resi iniziatore d'una lenta infiltrazione dei miei uomini in Venezia Giulia, fin dalla primavera del 1944.

Dapprima mandai a Fiume una compagnia di un centinaio di uomini, poi, sempre alla spicciolata, altri marò arrivarono a Pola e a Trieste costituendo un battaglione di 300 unità. I reparti avevano una vita molto difficile: malvisti dalla Marina germanica, erano chiaramente osteggiati dai politici austriacanti che vedevano in loro un pericoloso centro di italianità. Gli stessi nomi dei reparti erano significativi: a Fiume c'era la compagnia "Gabriele d'Annunzio", a Pola la compagnia "Nazario Sauro" e a Trieste il battaglione "San Giusto". La penetrazione continuava e gli italiani di quelle zone, che si sentivano finalmente rispettati e protetti, ci accolsero sempre benissimo.

Ma i tempi stringevano: uno dei miei ufficiali del servizio informazioni mi sottopose un rapporto segreto dal quale risultava che i tedeschi avevano progettato la deportazione in Germania di numerosi triestini. Decidemmo pertanto di dare immediatamente corso alle operazioni preliminari per il trasferimento della divisione "X^a" in Venezia Giulia. Preparai un dettagliato rapporto sulla situazione che sottoposi al Duce.

Il Comandante si recò da Mussolini il 26 ottobre insieme col sottosegretario alla Marina Sparzani. Fu un colloquio aperto e cordiale. Borghese spiegò al capo del governo le motivazioni del presunto « antifascismo » della Decima. Mussolini comprese, anzi invitò il Comandante a recarsi da lui quando voleva e accolse con entusiasmo la proposta di inviare al piú presto al fronte altri contingenti. Ecco come Borghese riporta le testuali parole di Mussolini:

« Borghese, è indispensabile che voi attuiate la tattica della "macchia d'olio"; dovete cioè penetrare nella Venezia Giulia con un'azione lenta, non clamorosa. Schierate i vostri reparti a presidio delle città, dei capisaldi, dei paesi, senza che i tedeschi si rendano conto esattamente della consistenza delle forze chiamate in causa ».

In successivi incontri che ebbi con l'ambasciatore Rahn e con il generale Wolff, esposi quanto avevo deciso, insistendo sulla necessità della nostra presenza in quelle zone insidiate dalle bande titine. Sia Wolff che Rahn, pur dandomi il loro assenso, mi sembrarono ambigui ed era facile comprenderne il motivo. Il gauleiter Reiner, che si era ormai autodefinito il « re di Trieste », prendeva ordini direttamente da Berlino.

Ci apprestammo quindi a lasciare il Piemonte. La divisione "X^a^", partendo, a quella gente semplice che ci aveva dato simpatia, amicizia e calore umano, lasciò la custodia dei nostri caduti.

Il 2 novembre, il Comandante si recò a ispezionare la divisione "San Marco" – guidata dal generale Amilcare Farina – incorporata nell'armata "Liguria" a protezione della costa e del fronte occidentale, mentre la divisione "X^a^", a scaglioni, si stava trasferendo dal Piemonte al fronte orientale. Il comando era già stato spostato da Ivrea a Conegliano (23 ottobre 1944). Il primo battaglione che si mosse fu il "Barbarigo" che, dopo la campagna di Anzio, era stato ricostituito e rinforzato. Il "Fulmine", che aveva abbandonato le classiche biciclette dei bersaglieri per munirsi di motociclette e autocarri, seguí il "Barbarigo". Tra il 27 e il 30 ottobre si spostò anche il battaglione guastatori alpini che assunse il nome di "Valanga" e fu poi rinforzato da una compagnia proveniente dal battaglione "Serenissima". E con esso gli artiglieri del gruppo "Colleoni". Quindi, ai primi di novembre, il battaglione "Lupo", e man mano gli altri.

Per un itinerario di circa 400 chilometri, da occidente a oriente, sulle dissestate strade costellate di buche e voragini, e con i ponti in gran parte crollati, le autocolonne della X^a^ rappresentavano un bersaglio mobile primario per l'aviazione nemica che, di giorno, non dava tregua. La colonna viaggiava soprattutto di notte e a fari spenti. Per l'impraticabilità dei ponti era necessario fabbricare zatteroni onde traghettare gli autocarri, i carri officina, le autoambulanze, cucine mobili e motociclette. I mezzi ormai inutilizzabili venivano sistemati ordinatamente lungo le strade come falso bersaglio per gli aerei nemici, e quelli in panne trainati.

Tuttavia i reparti, pur con la perdita di alcuni mezzi, arrivarono a destinazione rispettando i tempi di marcia e con un numero di effettivi maggiore perché, nei faticosi giorni del trasferimento, non furono pochi i giovani che si arruolarono volontari nella X^a^.

Entro il mese di novembre del 1944 il grosso della divisione "X^a^" era in Venezia Giulia. La presenza di circa 6.000 volontari italiani, comandati da ufficiali italiani, suscitò grande entusiasmo nella popolazione istriana.

I tedeschi, com'era facile prevedere, subirono con scarso entusiasmo l'arrivo della Decima: la nostra presenza avrebbe, quantomeno, disturbato i loro piani.

Tentammo con ogni mezzo di incorporare circa 12.000 italiani che erano stati costretti a lavorare nell'organizzazione Todt. Purtroppo le difficoltà logistiche, tattiche e operative, mi costrinsero a desistere da tale progetto.

Ogni giorno, ogni ora si può dire, dovevamo superare ostacoli che il gauleiter Reiner ci frapponeva. E, malgrado le non « velate » critiche di alcuni esponenti politici, misi in atto ogni misura idonea a parare ulteriori colpi di mano del gauleiter. Ero validamente coadiuvato dal Movimento Giuliano di Nino Sauro, il quale, con la sua stampa clandestina, appoggiò con forza la nostra opera. I tedeschi cominciavano a gettare la maschera non tentando neppure di nascondere il loro atteggiamento anti-italiano.

È sintomatico, fra tutti, l'episodio di cui fu protagonista il comandante della divisione "Decima", colonnello Luigi Carallo. Quando la divisione giunse a Gorizia, venne innalzato il tricolore sulla scuola dove si stabilí il comando. Poco dopo, due ufficiali tedeschi di alto grado intimarono a Carallo di ammainare la bandiera in obbedienza agli ordini di Reiner che ne aveva vietata l'esposizione a Gorizia e in tutta la regione veneto-giuliana. Il comandante della divisione rispose che il tricolore sarebbe rimasto al suo posto e difeso, se necessario, anche con la forza. I due militari si congedarono con precise minacce. A breve distanza di tempo, una compagnia della Wehrmacht, comandata da un capitano, circondò l'edificio. L'ufficiale entrò e dichiarò a Carallo e al suo stato maggiore di considerarsi agli arresti « per trasgressione agli ordini del gauleiter ». Carallo reagí e prese tempo: pochi istanti dopo, alcuni marò del battaglione "Barbarigo", tempesti-

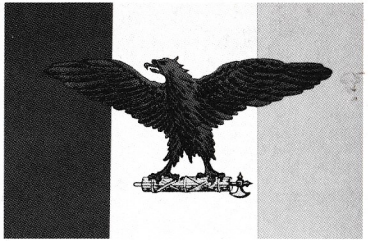
vamente mobilitati, sopraggiunsero in pieno assetto di guerra, circondarono la compagnia tedesca e, prima che i suoi uomini potessero reagire, li disarmarono. Dal balcone dell'ufficio di Carallo il capitano tedesco aveva assistito alla scena. « Le armi saranno restituite alla vostra compagnia non appena avrete presentato formali scuse per la vostra imprudente condotta. » Con queste parole Carallo si congedò. E le scuse « per il deplorevole equivoco » non tardarono ad arrivare. La popolazione goriziana approvò con entusiasmo il fermo atteggiamento di fierezza nazionale del colonnello Carallo.[3]

Concludendo la relazione inviata al Comandante Borghese,[4] Carallo scriveva: « [...] In risposta alla proibizione, un'immensa bandiera italiana sventola dal balcone del mio comando. Molte vetrine hanno già esposto la bandiera italiana e, questa notte, inonderò Gorizia di manifestini tricolori con un saluto della Decima alla popolazione della città santa ».

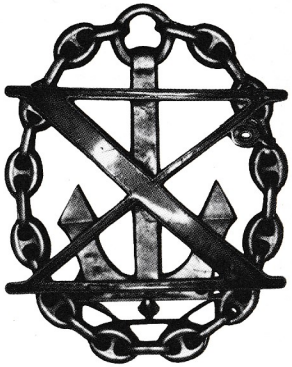
[3] Ecco in sintesi quanto il prefetto in funzione di collegamento tra il ministero dell'Interno della RSI, Nicola Benaglia, e il commissariato del « Litorale Adriatico », dichiarò nella sua deposizione al processo Borghese il 18 dicembre 1948: « Posso fare un quadro generale di quella che era la situazione in Venezia Giulia, dal che si potrà dedurre quali siano state le difficoltà del Borghese. Il Litorale Adriatico, costituito dai tedeschi col pretesto di necessità strategiche, fu il primo atto compiuto dai tedeschi per togliere all'Italia la sovranità di quelle zone: infatti tutto ciò che era italiano venne cancellato [...] Le autorità germaniche non accettarono nemmeno i prefetti italiani [...] molti di essi furono respinti perché non graditi ai tedeschi i quali imponevano persone che ritenevano fossero a loro favorevoli [...] Io sono cittadino di Fiume e posso affermare che, da quando la X^a Mas è entrata nella zona, la popolazione ha cominciato a sentire un po' di tranquillità perché eravamo ancora sotto l'incubo di quanto era successo dopo l'8 settembre. Poi ci fu una visita del Comandante Borghese a Trieste. Egli mi dichiarò: "La nostra causa è qui, qui noi vogliamo difendere l'Italia" [...] Da questo concetto era determinato l'urto che stava poi per provocare il suo arresto. Ci stupimmo del fatto che mentre i tedeschi dovevano combattere contro gli slavi, essi volessero invece arrestare il capo di quelle forze che effettivamente combattevano contro gli slavi ».

[4] Relazione « riservata personale » al comandante della X^a Mas in data 21 dicembre 1944, oggetto: « Situazione politico-militare in Gorizia ». Firmato: capitano di fregata Luigi Carallo.

Bandiera di combattimento della RSI.



Scudetto da braccio (versione metallica) della Decima Flottiglia Mas.



Distintivo d'onore assegnato a coloro che si arruolarono nella Decima Mas dall'8 al 23 settembre 1943. Esemplare n. 98 appartenente al s.ten. Mario Bordogna.

Il Comandante Borghese in un ritratto eseguito dal fotografo Luxardo.

La Spezia, ottobre 1943: Borghese parla ad ufficiali e marò nella caserma San Bartolomeo.

Eccomi!

Per la Patria chiedo l'onore dell'arruolamento

Al[1] .....

Cognome e nome .....

Paternità, luogo e data di nascita .....

Residenza e recapito ..... *data* .....

(1) ESERCITO - Divisioni: Monterosa (Alpini) - Italia (Bersaglieri) - Littorio (Mista) - Gruppi Artiglieria - Battaglione Tecnico Genieri - Divisione Contraerea "Vesuvio".

MARINA - Divisione Fanteria di Marina "S. Marco" - Divisione "Decima" - Battaglioni d'assalto (Alpini, Bersaglieri, Genieri) "Decima Mas" - Gruppi di Batterie S. Giorgio, Colleoni, "Decima Mas" - Mezzi d'assalto della Marina.

AERONAUTICA - Regg. Arditi Paracadutisti "Folgore" - Contraerea dell'Aeron. - Personale navigante - Servizi.

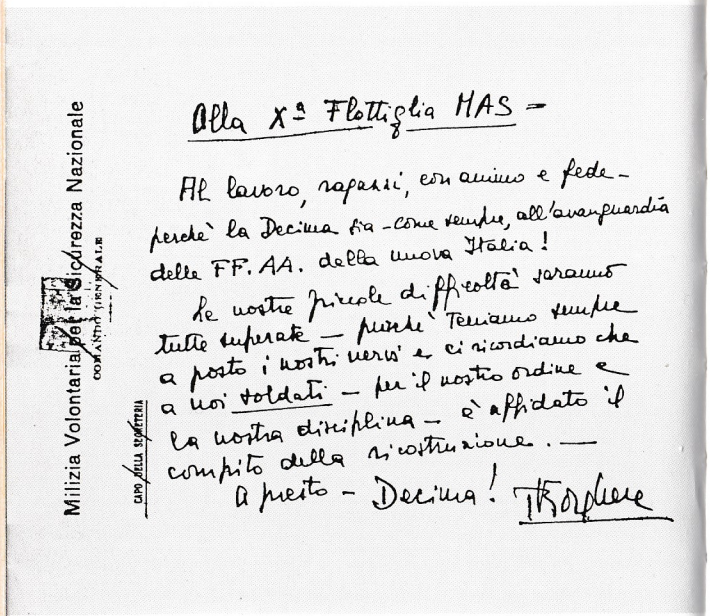
GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA.

BRIGATE NERE - S.S. ITALIANE.

Questa scheda riempita in ogni sua parte potrà essere consegnata all'incaricato di *Eccomi!* presso il Comando Militare Provinc. di competenza territoriale

Una scheda per l'arruolamento volontario nei reparti combattenti della RSI.

La Spezia, gennaio 1944: alla caserma San Bartolomeo, reparti della Decima alla vigilia della partenza per il fronte di Nettuno.



Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
COMANDO GENERALE

CAPO DELLA SEGRETERIA

Alla X.ª Flottiglia MAS —

Al lavoro, ragazzi, con animo e fede — perchè la Decima sia — come sempre, all'avanguardia delle FF. AA. della nuova Italia!

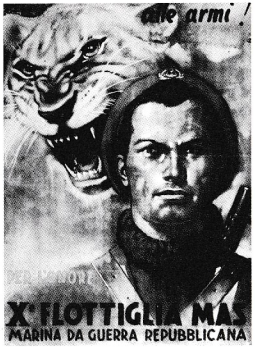
Le nostre piccole difficoltà saranno tutte superate — purchè teniamo sempre a posto i nostri nervi e ci ricordiamo che a noi soldati — per il nostro ordine e la nostra disciplina — è affidato il compito della ricostruzione. —

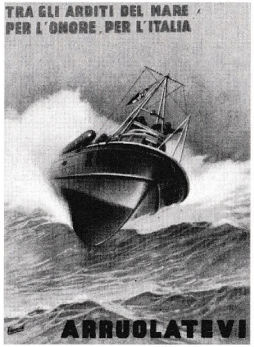
A presto — Decima! Borghese

Il messaggio scritto dal Comandante Borghese agli uomini della Decima mentre si trovava agli arresti nel carcere di Brescia (gennaio 1944).

La Spezia, febbraio 1944: Borghese consegna il labaro di combattimento al battaglione "Barbarigo" in partenza per il fronte di Nettuno. A destra sono riconoscibili il prefetto Turchi e la Medaglia d'Oro al V.M. c.c. Mario Arillo.

La Spezia, caserma San Bartolomeo: l'ammiraglio Sparzani consegna la bandiera di combattimento della RSI al Comandante Borghese. A sinistra, il c.c. Umberto Bardelli.





Cartoline postali di propaganda in favore dell'arruolamento volontario nei reparti della Decima.

La Spezia, marzo 1944: alla caserma San Bartolomeo, il maresciallo Graziani, presente Borghese, parla al battaglione "Lupo".

Manifesto con fotografie del battaglione "Barbarigo" sul fronte di Nettuno affisso per le strade di Roma nel maggio 1944.

Roma, marzo 1944: reparti della Decima sfilano salutati da un ufficiale superiore tedesco.

Nettuno, primavera 1944: Borghese e il c.c. Bardelli a colloquio con un ufficiale tedesco.

Fronte di Nettuno: Borghese con Bardelli (dietro di lui), comandante del battaglione "Barbarigo", e altri ufficiali. È presente la signora Bardelli.

Nettuno: il Comandante parla ad alcuni soldati.

Un pezzo d'artiglieria della Decima sul fronte di Nettuno.

Una delle celebri copertine di Walter Molino dedicata al battaglione "Barbarigo".

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno 46 — N. 12 | 19 Marzo 1944-XXII | Centesimi 60 la copia

L'esercito repubblicano alla difesa di Roma. Il battaglione "Barbarigo" della invitta X Flottiglia Mas è entrato in linea sul fronte pontino.

(Disegno di W. Molino)

Mascotte del "Barbarigo" in forza al deposito battaglione.

Ozegna (Torino), 10 luglio 1944: ai funerali del comandante Bardelli, assassinato due giorni prima, Borghese segue il feretro con la signora Bardelli e, a sinistra, il col. Carallo.

Milano, novembre 1944: il maresciallo Graziani con i comandanti Borghese e (ultimo a destra) Enzo Grossi dopo aver passato in rassegna il battaglione "Lupo" in partenza per il fronte della Linea Gotica.

Arona, 16 dicembre 1944: Daria Borghese alla cerimonia di consegna della bandiera del battaglione "Sciré".

Milano, 18 dicembre 1944: al Castello Sforzesco, Borghese saluta Mussolini e Graziani.

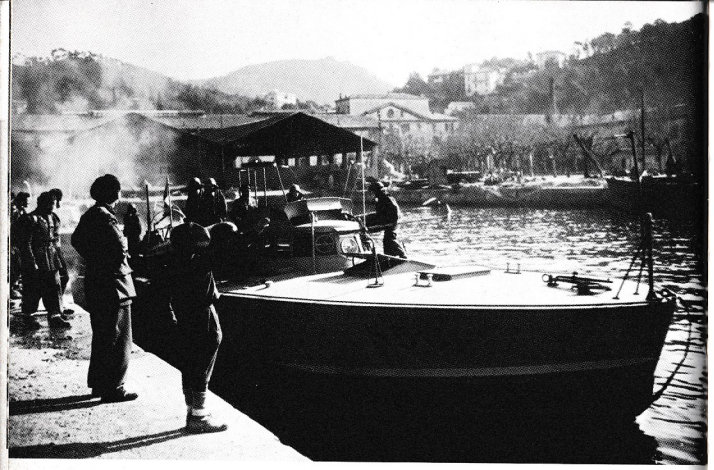
Gennaio 1945: postazioni sul fronte della Venezia Giulia.

Tarnova, gennaio 1945: marò a riposo in trincea.

Gorizia, gennaio 1945: Borghese ispeziona reparti della divisione "Decima".

Tarnova: il recupero della salma del ten. Piccoli.

Sommergibile tascabile della Decima.



Il Mas 556 in partenza per un'azione.

Qui sotto e a destra: uomini Gamma e "NP" in esercitazione.

Germania, febbraio 1945: Daria Borghese (al finestrino del camion) durante la missione compiuta per conto del servizio assistenza della Decima in favore degli italiani internati.

Imperia, marzo 1945: il s.ten. medico Luigi Del Bono a bordo del Mas 561.

VICENZA

N° 56000 PRESENTE ASSEGNO PUÒ CIRCOLARE SOLTANTO IN ITALIA, SUOI POSSEDIMENTI, TERRITORI DELL'AFRICA ITALIANA, ALBANIA E MONTENEG. Lire 1000

La Banca d'Italia

pagherà a X° FLOTTIGLIA M.A.S. Comando Battaglione "LUPO" l'importo di questo Assegno Bancario

Lire MILLE

VICENZA lì 23 MAR 1945

N. B. — Di nessun valore sarà il presente assegno bancario, quando la somma per la quale è tratto superi le Mille lire. — Esso non potrà essere emesso che

CASSA DI SOVVENZIONI E RISPARMIO fra gli IMPIEGATI della BANCA d'ITALIA

Rappresentanza di VICENZA

IL CASSIERE

IL RAPPRESENTANTE

CASSA DI SOVVENZIONI E RISPARMIO fra gli IMPIEGATI della BANCA d'ITALIA

Rappresentanza di VICENZA

VALEVOLE fa altra L. 500 fino a L. Mille

4377434

Un assegno destinato al fondo cassa del battaglione "Lupo".

Aprile 1945: Borghese all'uscita da una trincea sul fronte del Senio.

Pasqua 1945, fronte del Senio: Borghese con il cap. Nino Buttazzoni, comandante del battaglione "NP".

Aprile 1945: automezzi e salmerie traghettano il Po.

Aprile 1945: Borghese su un traghetto del Po.

Prefettura di Milano, 25 aprile 1945: Borghese, con il gen. dell'aeronautica Bonomi, in attesa del rientro di Mussolini dall'Arcivescovado dopo il colloquio con il cardinale Schuster.

Prefettura di Milano, 25 aprile 1945: la partenza di Mussolini per Como (foto del s.ten. Bordogna).

Milano, 26 aprile 1945, ore 17: Borghese ordina l'ammainabandiera ai reparti della Decima presenti in Milano dopo gli accordi presi con il gen. Raffaele Cadorna, rappresentante del Comitato Liberazione Nazionale.

2 - Premessa.

Xª Flottiglia MAS è il nome di copertura di una organizzazione che - durante la guerra - aveva l'incarico dello studio - preparazione - addestramento e impiego in guerra dei mezzi d'assalto - detti anche mezzi speciali - o mezzi insidiosi. -

Dipendenza: Ministero Marina

Caratteristica fondamentale: con la segretezza più assoluta, portare l'offesa nei porti nemici sfruttando caratteristiche di motofari, palombari e motoranti al limite della resistenza umana.

Scopo: distruzione di navi nemiche.

Organizzazione interna: Comando - con Ufficio Informazioni - Ufficio Operazioni - Ufficio Tecnico - Ufficio Personale. - Reparto Superficie - per lo studio l'addestramento e l'impiego dei mezzi di superficie (Barchini esplosivi e lanciasilurì). - Reparto Subacqueo - per lo studio l'addestramento e l'impiego dei mezzi subacquei (siluri umani - Uomini Gamma - Trasportatori). -

Le operazioni eseguite durante la guerra, a Suda (Gran. York e 2 trasporti), Malta, Gibilterra,

3 - L'Armistizio dell'8 set. '43

L'annuncio della firma dell'armistizio fu appreso per radio alle 20.30 dell'8 set. 43 - senza nessun preavviso e nessun ordine né preventivo né seguente. - Verso le 22 il Cte Borghese telefonò a Roma - Supermarina - per chiedere schiarimenti e ordini. - Gli rispose al telefono l'Ammiraglio di servizio. - Testuali parole: "Non c'è niente di nuovo, fuorché il fatto che dalle 20 siamo in stato d'armistizio". -

In conseguenza fu deciso che ognuno rimanesse al suo posto di servizio - di comando e di responsabilità - in attesa dell'arrivo di ordini precisi - oppure - in mancanza di questi - in attesa che gli avvenimenti dettassero la linea di condotta da seguire. -

Quello che non passò nemmeno nell'anticamera del cervello del Cte Borghese, fu che si dovesse abbandonare il proprio posto di combattimento - e, travestiti in borghese - si dovesse fuggire abbandonando militari dipendenti e relativo materiale. -

Due pagine dell'ampia relazione scritta da Borghese nel carcere di Forte Boccea, presso Roma, nel maggio-giugno 1945.

Aprile 1949

Cari amici e commilitoni della nostra
gloriosa X^a Fl. Maf –

A tutti voi – che mi avete seguito con fede e passione in questi lunghi anni, il mio cordiale affettuoso saluto – di soldato, di italiano e di Comandante. – Un particolare saluto a coloro che hanno sofferto persecuzioni, galera e fame – alle Madri, alle Spose, alle Sorelle, ai figli Vostri, che hanno al vostro fianco tenuto fede ai loro affetti e ai nostri sentimenti. –

La sentenza con la quale sono stato condannato a 12 anni di carcere – non è quella che avevo sperato: non per me – ma per tutti voi avrei voluto una formula che riconoscesse la nostra integra fede, e la nobiltà degli ideali per i quali abbiamo combattuto fino alla fine – e tanti nostri compagni d'arme sono caduti: tutela dell'onore delle nostre forze armate, tradite dalla resa senza condizioni, – protezione del popolo italiano, abbandonato dai governanti nel momento di maggior pericolo e gravità. –

Ma il tempo lavora per noi – e la verità si sta facendo strada fra strati sempre più larghi e profondi del popolo. – Solo con il suo trionfo, col ristabilirsi dei principi morali – si può iniziare l'opera di ricostruzione: occorre che cada la menzogna nazionale su cui si regge l'attuale classe governante. –

Oggi il dovere di ciascuno di noi è di lavorare: con i nostri principi di allora e di sempre:

onestà, lealtà, coraggio e competenza. –

E tenersi a contatto di pronto, per essere pronti alla chiamata – quando la nostra Italia ci chiamerà. – Sempre in piedi, ragazzi! –

Decima! – Valerio Borghese

La lettera scritta da Borghese ai « cari amici e commilitoni » della Decima dopo la conclusione del processo nel febbraio 1949. Tale lettera fu consegnata a Mario Bordogna.

Aprile 1949

Cari amici e commilitoni della nostra
gloriosa Xª Fl. Mas –

A tutti voi – che mi avete seguito con fede e passione in questi lunghi anni, il mio cordiale affettuoso saluto – di soldato, di italiano e di Comandante. – Un particolare saluto a coloro che hanno sofferto persecuzioni, galera e fame – alle Madri, alle Spose, alle Sorelle, ai figli Vostri, che hanno al vostro fianco tenuto fede ai loro affetti e ai nostri sentimenti. –

La sentenza con la quale sono stato condannato a 12 anni di carcere – non è quella che avevo sperato: non per me – ma per tutti voi avrei voluto una formula che riconoscesse la nostra integra fede, e la nobiltà degli ideali per i quali abbiamo combattuto fino alla fine – e tanti nostri compagni d'arme sono caduti: tutela dell'onore delle nostre forze armate, tradite dalla resa senza condizioni, – protezione del popolo italiano, abbandonato dai governanti nel momento di maggior pericolo e gravità. –

Ma il tempo lavora per noi – e la verità si sta facendo strada fra strati sempre più larghi e profondi del popolo. – Solo con il suo trionfo, col ristabilirsi dei principi morali – si può iniziare l'opera di ricostruzione: occorre che cada la menzogna nazionale su cui si regge l'attuale classe governante. –

Oggi il dovere di ciascuno di noi è di lavorare: con i nostri principi di allora e di sempre:

onestà, lealtà, coraggio e competenza. –

E tenersi a contatto di pronto, per essere pronti alla chiamata – quando la nostra Italia ci chiamerà. – Sempre in gamba, ragazzi! –

Decima! –

Valerio Borghese

La lettera scritta da Borghese ai « cari amici e commilitoni » della Decima dopo la conclusione del processo nel febbraio 1949. Tale lettera fu consegnata a Mario Bordogna.

Il Comandante durante il processo; al suo fianco, Guido Del Giudice.

XV. IN ALTO ADIGE

Anche nella Venezia Tridentina la situazione era pesante. Immediatamente dopo la costituzione del « Territorio delle Alpi », posto sotto la giurisdizione del gauleiter Hofer, i tedeschi cominciarono a perseguitare gli italiani « non desiderabili », costringendoli a lasciare le zone di Trento e di Bolzano. Inoltre emanarono l'ordine di mobilitazione generale degli uomini dai 18 ai 60 anni per arruolarli nei loro reparti. I giovani, e anche molti dei meno giovani, preferirono rifugiarsi in montagna e riunirsi in bande apolitiche, prettamente nazionalistiche.

Il capitano Morelli, comandante del battaglione "Valanga", fu da me incaricato di studiare i piani per una pronta azione militare in difesa dell'Alto Adige.

Nel dicembre 1943 si era presentato al mio comando di La Spezia il tenente Ezio Bortolotti, il quale, dopo aver partecipato a un corso per sommozzatori presso la Decima, era andato in licenza a Bolzano, sua città natale, dove era rimasto per tre mesi, bloccato dalle vicende dell'occupazione germanica. Bortolotti mi fece una relazione dettagliata sulla situazione in Alto Adige, regione minacciata dalle pretese tirolesi. Gli ordinai di studiare le mosse dei tedeschi tenendomi direttamente informato. Bortolotti svolse un eccellente lavoro: convinse molti giovani ad arruolarsi volontari nella Decima, prese contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale Tridentino, costituito da veri patrioti, e con i partigiani, i quali volevano che su Bolzano tornasse a sventolare il tricolore e che la loro terra rimanesse italiana. Suo tramite, un capopartigiano nazionalista (certo Pantozzi) m'inviò una relazione nella quale mi chiedeva armi per difendere la zona in previsione del crollo tedesco. Sempre tramite Bortolotti gli feci consegnare settecento fucili e gli promisi che avrei fatto tutto il possibile per portare a lui e ai suoi uomini il nostro aiuto.[1]

[1] Quanto è stato scritto, qui sopra, dal Comandante, è stato confermato punto per punto nella deposizione in tribunale dello stesso Bortolotti il 18 novembre 1948.

Studiammo infatti un piano strategico per circondare la zona delle Prealpi con i reparti della Decima. E decidemmo che, se i patrioti di Pantozzi avessero rischiato di soccombere sotto le preponderanti forze germaniche, saremmo intervenuti schierandoci deliberatamente al loro fianco per la difesa dell'italianità di quel territorio.

Con gli ufficiali del mio stato maggiore e con lo stesso Bortolotti tracciammo su una carta topografica un progetto tattico dell'operazione. Purtroppo potemmo fare ben poco a causa dell'incalzare degli eventi.

La X^a^ aveva inviato a Cortina d'Ampezzo un nucleo assistenziale che servisse quale punto d'osservazione e di appoggio ad altri informatori. Ufficialmente il compito del nucleo assistenziale consisteva nel provvedere al ricovero e all'assistenza ai feriti e malati di tubercolosi della X^a^ che, contro infinite proibizioni e difficoltà, si riusciva a far accogliere nella clinica medica specializzata di Codevilla in Cortina.

Di questo continuo, vivo, fattivo interessamento della X^a^ per le province « occupate », non facevamo mistero con nessuno, meno che mai con i tedeschi, fedeli al nostro principio di lealtà. In una riunione, a cui erano presenti l'ambasciatore Rahn, il generale plenipotenziario Wolff e l'ammiraglio Loewisch, dissi che se Hofer (gauleiter dell'Alto Adige) non avesse dato il permesso alla X^a^ di portare i suoi feriti a Cortina, li avremmo mandati lo stesso ma scortati dai nostri battaglioni. Qualche mese piú tardi si seppe che la frase, dapprima accolta scherzosamente, aveva invece notevolmente impressionato gli ascoltatori ed era stata riferita a Berlino.

Comunque seppi che dei settecento fucili consegnati a Pantozzi era stato fatto buon uso e che neanche un colpo era stato sparato contro altri italiani.

Venni a conoscenza, qualche mese dopo, che nelle carceri giudiziarie di Trento erano detenuti vari italiani sui quali « non grava alcuna accusa specifica né per reati comuni né per attività politica contro l'alleata Germania ».[2]

Cosí scriveva il Comandante Borghese al generale Wolff comandante superiore delle SS e capo della polizia, e proseguiva:

[2] Fra i nomi dei detenuti figurava anche quello di Pantozzi.

La causa dell'arresto consisterebbe soltanto nel fatto che costoro si oppongono all'indirizzo dei dirigenti politici austriaci delle Prealpi, i quali svolgono, in modo ormai palese, un'attività separatista allo scopo di preparare il terreno favorevole per una eventuale annessione alla ricostituenda Austria.

Intanto, ai confini orientali, già all'inizio dell'inverno, erano cominciate le operazioni di guerra.

La divisione "X^a^" era impegnata contro gli slavi di Tito le cui infiltrazioni si facevano sempre piú subdole, profonde e pericolose con l'aiuto dei partigiani comunisti e l'ambigua indifferenza delle autorità tedesche. La presenza di truppe volontarie, giovani, fresche di spirito, totalmente italiane e animate da schietto patriottismo, sollevò grande entusiasmo e sollievo tra la popolazione italiana locale vessata dalla nefasta politica austriacante e slavofila del gauleiter Reiner di Trieste.

In quel momento la divisione "X^a^" aveva un organico su tre reggimenti: il 1° reggimento fanteria di marina con i battaglioni "Barbarigo", "NP" e "Lupo" (quest'ultimo era stato dislocato sul fronte del fiume Senio). Il 2° reggimento: battaglioni "Sagittario", guastatori alpini "Valanga" e bersaglieri del "Fulmine" che raccoglieva i "Volontari di Francia". 3° reggimento articolato su tre gruppi di artiglieria con 12 pezzi. A disposizione del comando di divisione vi era inoltre il battaglione del genio "Freccia". In seguito, il contingente di fanteria di marina della X^a^ si arricchí di altri reggimenti, battaglioni, compagnie e gruppi di artiglieria ("Colleoni", "San Giorgio", "Alberto da Giussano", "San Giusto" ecc.), che agirono in simbiosi soprattutto con i reparti Nuotatori-Paracadutisti, "Pegaso", "Vega", "Sciré", "Castagnacci", "Serenissima", "D'Annunzio" ecc.

Il 4 dicembre 1944, finalmente, i ragazzi del battaglione "Lupo" ebbero il battesimo del fuoco sul fronte Sud, contro le forze anglo-americane. Ed ecco quali furono i motivi del loro impiego « sull'altro fronte ».

Quando la divisione, in vari scaglioni, aveva già iniziato il suo trasferimento dal Piemonte alla Venezia Giulia, l'alleato germanico, che aveva subíto a malincuore l'iniziativa dell'intervento armato italiano, dispose, per esigenze strategiche, il dislocamento di un battaglione sull'ala sinistra della linea Gotica alle pendici settentrionali degli Appennini. E il Comandante

Borghese designò appunto il "Lupo", perfettamente pronto e di sicuro affidamento, per schierarlo a fianco delle forze tedesche.

« Quando il 3 novembre 1944 – ricorda il comandante in seconda del battaglione, Dante Renato Stripoli – nel cortile della caserma Monte Grappa di Torino, ci venne comunicato che era imminente la nostra partenza per il fronte, l'entusiasmo di tutti fu incontenibile. Vidi i ragazzi abbracciarsi e urlare di gioia alzando le braccia al cielo. Si realizzava la nostra aspirazione suprema che era sempre stata quella di combattere. »

Iniziava cosí l'avventura di 700 soldati italiani, armati di fucile '91 e del loro coraggio, pronti a mostrare a tutti e a se stessi che gli italiani sanno battersi senza paura in qualsiasi momento, anche quando non li può assistere alcuna speranza. Il "Lupo" andò a fare la prima conoscenza della guerra sull'Appennino, e di lí fu presto inviato in Romagna, a tenere la linea in un punto nevralgico del fronte, su un piccolo corso d'acqua, il Senio. E sulla sua sponda melmosa scavarono i loro ripari e camminamenti.

Dal diario del Comandante, riportiamo:

Il 9 dicembre ispezionai i reparti operanti sul fronte giuliano, e cioè il "Fulmine", il "Sagittario" a Pieve di Soligo e il "Valanga" a Tramonti di Sotto. La sera del 10 ero a Trieste. L'11 mi recai immediatamente presso il comando del battaglione "San Giusto" che trovai in perfetta efficienza operativa. Il suo comandante, tenente di vascello Ezzo Chicca, mi mise al corrente delle difficoltà quotidiane provocate dai tedeschi che tendevano a paralizzare ogni iniziativa della Decima. Poi visitai il distaccamento Marina alla caserma Legnano. Ebbi un colloquio col comandante della regione, generale Esposito, e tenni un rapporto agli ufficiali.

La mia presenza a Trieste non risultò gradita al gauleiter Reiner. Non me ne curai e l'indomani proseguii per Pola.

Il reparto dislocato nella città, composto da circa 300 uomini, mi accolse con commovente entusiasmo. Il comandante, tenente di vascello Baccarini, stava preparando i suoi ragazzi agli eventi futuri con intelligenza e capacità, tenendoli lontani dai contrasti con la kommandantur locale. Baccarini mi chiese la disponibilità di altri mezzi navali oltre quelli già operanti sulla costa, sollecitando l'aumento degli organici e un'autonomia logistica di almeno tre mesi. A Pola ispezionai anche il distaccamento marittimo e la base dei sommergibili CB. Lasciai la città soddisfatto dell'operato

dei miei ragazzi: stavano realmente dimostrandosi all'altezza della missione loro affidata.

Il 13 dicembre raggiunsi Fiume. Le autorità germaniche locali avevano ricevuto da Reiner l'ordine di arrestarmi, usando, nel caso, anche la forza. Il mio deciso atteggiamento e l'opera abile ed efficace del tenente Koehler, l'ufficiale tedesco di collegamento, evitarono che fossero poste in atto tali disposizioni.

Mi incontrai con gli uomini del comando tappa della compagnia "D'Annunzio" che, costituitasi nel maggio 1944 al comando del tenente Vigjak, rappresentava l'estremo avamposto della Decima sui confini orientali. Composta da personale giovanissimo della Marina e dell'Esercito, con una forza di circa 200 uomini, aveva il compito di fronteggiare il massiccio e ripetuto urto delle numerose bande slave. Queste, al momento dell'armistizio, si erano appropriate di alcuni natanti della Marina italiana con i quali, effettuando sbarchi di sorpresa, riuscivano ad infiltrarsi nelle isole del Carnaro. La compagnia cercava di parare gli attacchi facendo perno anche sui distaccamenti di Laurana, Lussimpiccolo e Lussingrande. Dedicai l'intera giornata a quel comando, ammirato della sua perfetta efficienza e dello slancio col quale i ragazzi si battevano.[3]

Rientrato a Trieste malgrado le ire del Reiner, il 14 dicembre, con solenne cerimonia, consegnai le insegne di combattimento al battaglione "San Giusto". Il tedesco, per rappresaglia, ordinò alla stampa di ignorare l'avvenimento.

Il 15 visitai il Servizio Ausiliario Femminile di Venezia, la nave *Traú*, il battaglione "Serenissima" e varie batterie antiaeree. Terminai la giornata veneziana con un saluto ai feriti dell'ospedale Marina Sant'Anna.

Il 16 dicembre 1944, al Teatro Lirico di Milano, Mussolini pronunciò un lungo e circostanziato discorso. Fu accolto da una folla acclamante: probabilmente ne trasse ancora qualche filo di speranza di salvare il salvabile.

> « La visita del Duce a Milano e l'entusiasmo sollevato presso le masse popolari dalla sua presenza fisica per le strade della città preoccupò moltissimo i capi del fronte antifascista e in particolare i dirigenti del PCI. Questi ultimi, infatti, si resero

[3] Tra aprile e maggio 1945, la compagnia "D'Annunzio", dopo accanita e disperata resistenza contro la valanga slava, sarà completamente annientata.

conto che Mussolini esercitava ancora, nonostante tutto, un grande fascino sugli italiani e compresero che la sua permanenza nel capoluogo lombardo aveva notevolmente rafforzato il prestigio della RSI. Era quindi necessario gettare nuovamente nel clima della guerra civile la grande città del Nord con una nuova ondata terroristica. A questo scopo vennero impartite dai capi comunisti le necessarie disposizioni. »[4]

Il 18 dicembre, prima di rientrare a Gargnano, il Duce visitò il distaccamento della Decima, comandato dal tenente Giorello, ed ebbe per tutti parole di compiacimento.

Nella terza decade del mese di dicembre ordinai al colonnello Carallo di reagire all'incombente minaccia delle bande titine. Fu cosí che i reparti della divisione "X^a^" presenti nel Goriziano parteciparono a una massiccia operazione offensiva contro il IX Korpus sloveno. I battaglioni che operarono furono: "Barbarigo", "Sagittario", "Fulmine", "NP", oltre ad aliquote del gruppo d'artiglieria "A. da Giussano" e del battaglione genio "Freccia". I combattimenti furono assai aspri e le forze slovene subirono forti perdite anche se, manovrando abilmente, riuscirono a sottrarsi all'annientamento. Gli slavi, maestri nell'imboscata e nell'agguato, anche in quelle circostanze si dimostrarono implacabili nella loro ferocia. Ogni uomo, vivo o morto, caduto nelle loro mani, venne sottoposto a orribili sevizie. I ragazzi della Decima si batterono con valore contrastando la dura, implacabile guerriglia.

In un'imboscata, il 23 dicembre 1944 cadde il colonnello Carallo.

Il "Barbarigo", che aveva attraversato l'altopiano della Bainsizza, venne attaccato da nutrite bande partigiane composte da slavi e da italiani comunisti, armate e organizzate nell'organico dell'esercito di Tito. Accaniti furono gli scontri tra le case di Chiapovano, ma i nostri ebbero il sopravvento e gli attaccanti si ritirarono. I quattro battaglioni della Decima presero posizione nei capisaldi assegnati insieme col gruppo di artiglieria "San Giorgio". Il comandante operativo della divisione "X^a^", colonnello Luigi Carallo, mentre transitava in macchina tra Locavizza e Chiapovano, fu vittima di un'imboscata dei partigiani. Venne ritrovato a pochi metri dalla sua auto. Era nudo, bocconi sulla neve, con la cintura dei pantaloni legata per spregio intorno al collo. Gli slavi incalzavano e la salma di Carallo venne frettolosamente traslata nella chiesetta di Chiapovano. I combattimenti durarono tutta la notte. Prima di lasciare il piccolo centro, i marò della 3ª compagnia del "Barbarigo" catturarono « Ivan », capo del battaglione partigiano "Mazzini", un italiano al servizio delle forze jugoslave.

Appena possibile la salma di Luigi Carallo fu portata a Gorizia e al suo funerale partecipò un'imponente folla di cittadini.

Dopo la grave perdita del comandante Bardelli, la X^a^ Mas ne aveva subíto un'altra gravissima.

Proprio in quei giorni, cosí come alcuni mesi prima aveva passato la Pasqua con i ragazzi del "Barbarigo" sul fronte di Anzio, il Comandante Borghese si era recato sul fronte del Senio per trascorrere il Natale con i ragazzi del battaglione "Lupo" impantanati nelle loro limacciose trincee. Con parole commosse ricordò la figura del colonnello Carallo.

Con i ragazzi del "Lupo" trascorsi la vigilia e il giorno di Natale del 1944. I "lupi" della Decima, al comando del capitano del genio navale Corrado De Martino, partiti con immenso entusiasmo, erano stati delusi nelle loro aspettative: il compito loro affidato era quello snervante di una guerra di posizione. Mi resi conto del loro stato d'animo.

Superata la prima comprensibile crisi, i marò avevano però reagito bene alla situazione: era pur sempre guerra e vivevano un periodo denso di vicende sia pur limitate ai singoli reparti, riuscendo a scrivere, nell'insidia mortale di ogni istante, meravigliose pagine di coraggio.

Le trincee e i ricoveri erano stati scavati nell'argilla molle e sabbiosa del fiume. La scarpata esterna verso il Senio era stata disseminata di mine antiuomo e anticarro. All'intorno il paesaggio era completamente piatto. Dall'alba al tramonto gli aerei nemici continuavano a sorvolare le nostre posizioni e a segnalare via radio ogni minimo movimento di truppe e veicoli. Continui e logoranti i mitragliamenti, gli spezzonamenti e i bombardamenti da terra. I carri armati avversari erano usati come artiglieria avanzata e semovente. Da una parte e dall'altra i combattenti miravano a non dar respiro ai nemici. Molti i caduti e i feriti. Ogni notte intensa era l'attività delle pattuglie che cercavano di evitare i tratti minati. Nelle notti senza luna, quando il cielo era coperto, gli anglo-americani dirigevano in alto la luce di potenti fotoelettriche che la coltre di nubi

[4] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, op. cit., p. 962.

rifletteva verso terra in un intenso, diffuso chiarore. Oltre le bombe e i proiettili, dagli aerei piovevano i soliti manifestini di propaganda che contenevano, stampato in inglese, tedesco, italiano e, chissà perché anche in polacco, l'invito a disertare con questi argomenti: « La guerra sta per finire [...] Pensa alla tua famiglia [...] I tuoi ufficiali non ti dicono la verità ». Ma furono parecchi gli storici, diaristi e cronisti inglesi e americani che dovettero ammettere una verità: « Il morale dei soldati nemici rimaneva sorprendentemente alto ».[5]

Il Comandante Borghese, inoltre, non manca di informarci di particolari che, pur accadendo talvolta sui fronti di guerra, possono sembrare assurdi:

Nello spazio ridotto nel quale i combattenti delle due parti erano costretti, accadevano anche episodi incredibili per una rigorosa etica di guerra. Venivano stipulate tregue, si scambiavano liquori e sigarette, si discuteva sui rispettivi motivi ideologici del conflitto, si intonavano dall'una e dall'altra sponda canzoni d'amore e di battaglia. Questi fatti potranno forse sembrare inverosimili per il lettore di oggi. Ma fanno parte della « nostra » storia, la storia vissuta e sofferta dalla cosiddetta « parte sbagliata ».

Nel diario di un marò del battaglione "Lupo" leggiamo: « [...] dopo quel Natale, il nostro entusiasmo fu accentuato anche dalla notizia che dall'altro capo della linea Gotica sul versante tirrenico, in Garfagnana, il 26 dicembre i nostri avevano conseguito un grande successo militare ricacciando indietro il nemico invasore per molti chilometri ».

Subito dopo Natale (26 dicembre 1944), sull'ala destra del fronte, in Garfagnana, tra il Tirreno e le Alpi apuane, un gruppo misto italo-tedesco della "Monterosa" e il battaglione "Uccelli" della "San Marco" attaccò la 92ª divisione "Buffalo", formata in gran parte da truppe di colore americane che opposero scarsa resistenza e si ritirarono. In poco piú d'un giorno e una notte, nonostante i terrificanti attacchi aerei nemici, lo sfondamento del fronte americano assunse l'ampiezza di 15 chilometri per una profondità di 10. Allora fu chiaro che, dopo l'inverno, la battaglia finale si sarebbe combattuta soprattutto in Romagna, a est di Bologna, ove il fronte, nonostante i continui combattimenti, si era stabilizzato sul Senio.

[5] C. G. Starr, *The Allied Armies in Italy*, London, « Gazette Supplement », 6 giugno 1950.

E, ancora, proprio sotto Natale, erano iniziati gli attacchi in forza degli slavi contro i capisaldi della Decima sul fronte orientale.

Il 28 dicembre mi recai dal Duce al quale sottoposi la relazione della mia visita in Venezia Giulia. Mi ascoltò con molta attenzione. Terminata la mia esposizione mi disse che i rapporti con gli austriacanti del Litorale Adriatico sarebbero divenuti sempre piú tesi e che, nell'interesse nazionale, occorreva agire con cautela. Con toni di grande tristezza, congedandomi, mi disse: « Voi sapete, Borghese, che purtroppo il peggio non è ancora arrivato ».

Intanto a Milano si ebbe una recrudescenza del terrorismo dei GAP comunisti in risposta al discorso di Mussolini al Lirico e al ritorno di fiamma d'un ormai creduto spento entusiasmo fascista dei milanesi.

Il 30 dicembre nel Bar Centrale, in piazzale Fiume, a poca distanza dal comando della sede della Decima, frequentato abitualmente dai marò di Borghese, avvenne un grave attentato. « Le conseguenze furono terribili: il locale quasi completamente distrutto, un sottufficiale tedesco e cinque appartenenti alla Xª Mas uccisi, sei i feriti tra cui una donna che si trovava nel bar al momento dell'esplosione. »[6]

Verso la fine del 1944, Alexander, comandante supremo per lo scacchiere del Mediterraneo, temeva addirittura la possibilità che dalla linea Gotica i tedeschi avrebbero potuto sferrare un poderoso attacco sfondando l'intero schieramento anglo-americano col relativo arretramento al Sud della linea del fronte. E cosí Alexander prese la decisione di « restare per il momento sulla difensiva » sulla linea Gotica, concentrando gli sforzi con un continuo e poderoso afflusso di mezzi e di armi a ridosso del fronte, per un definitivo attacco in primavera,[7] intensificando nel frattempo i bombardamenti aerei sui territori metropolitani dell'Italia settentrionale e della Germania.

« Si chiudeva cosí il 1944, con le bombe dei GAP comunisti e con quelle degli aerei nemici. Nel corso dell'anno questi i dati riassuntivi dei bombardamenti aerei effettuati dal nemico sul territorio della Repubblica Sociale Italiana: incursioni

[6] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, op. cit., p. 962.

[7] H. Alexander, *The Allied Armies in Italy*, London, « Gazette Supplement », 6 giugno 1950.

4.541, mitragliamenti 2.252, abitazioni rase al suolo 7.872, abitazioni rese inabitabili 17.409, altri edifici completamente distrutti 850, morti civili fino a quel momento accertati 22.506, feriti civili accertati 35.651, morti militari 1.209, feriti militari 1.304. »[8]

Era fin troppo facile annichilire ogni residuo di resistenza nei civili; assai piú difficile, invece, fiaccare la volontà di difendersi e di contrattaccare dei militari al fronte. Comunque, alla lunga, l'indiscriminato bombardamento di centri abitati e l'uccisione di migliaia di civili inermi, donne, vecchi, bambini, era una strategia del terrorismo (a cui si associava quello partigiano) che, secondo i disegni del nemico, non poteva non mettere indirettamente in ginocchio anche gli uomini in armi.

[8] A. Tamaro, *op. cit.*, p. 563.

XVI. IN DIFESA DEL FRONTE ORIENTALE

Su tutta l'Italia del Nord premeva lo sforzo di guerra delle armate anglo-americane, ferme alla linea Gotica, ma la Venezia Giulia era anche minacciata sul fronte orientale dalle forze slave. In coordinamento con la controffensiva degli Alleati nelle Ardenne, nel gennaio 1945 l'Armata Rossa attaccava il fronte Est della Wehrmacht. La situazione del Terzo Reich era dunque molto difficile e ciò non poteva non influire negativamente sui rapporti tra autorità militari tedesche e italiane. L'alleato germanico non poteva essere piú di alcun aiuto alle Forze Armate italiane pur continuando ad avanzare pretese che il governo della RSI non era in grado di respingere. I tedeschi continuavano a trasferire mezzi e armamenti dalla linea Gotica verso i fronti piú minacciati.

In quelle giornate di gennaio, il Comandante Borghese fu presente con assiduità nelle città giuliane opponendosi fermamente, tra l'altro, a ogni richiesta di impiegare reparti della divisione "X" in operazioni di rastrellamento di bande partigiane. L'apporto di ogni soldato italiano era prezioso nei capisaldi al confine con la Jugoslavia. E a questo proposito, il 20 gennaio 1945 il Comandante ebbe un drammatico colloquio di dieci ore con il generale Wolff e l'ambasciatore Rahn, strappando loro qualche concessione sia pure provvisoria.

Dai rapporti che mi pervennero in quei giorni trassi la certezza che ci fosse ancora una carta da giocare: tentare di convogliare dalla nostra parte tutte le forze partigiane che ancora manifestavano sentimenti patriottici e si mostravano insensibili a false ideologie. Decisi quindi di sondare quelle forze « nazionali » che combattevano, o dicevano di combattere, per arginare l'invadenza slava e la prepotenza tedesca. Questa mia determinazione fu rafforzata da un fatto: in un'azione compiuta dal battaglione "Valanga" a Tramonti, nel Friuli, venne bloccato un aereo pronto a decollare verso il Sud. Furono sequestrati documenti nei quali un tal colonnello Scarpa, parlando della situazione in Vene-

zia Giulia, la definiva « gravissima » a causa della presenza degli uomini di Tito.

> Borghese aveva ricevuto una relazione sulla situazione giuliana. Era stata stilata da Maria Pasquinelli, una giovane insegnante nata a Firenze ma domiciliata a Trieste. La relatrice, che si dimostrava molto informata e addentro alla questione, ventilava l'idea di unire tutte le forze non comuniste operanti in Venezia Giulia per ostacolare la penetrazione slava. Era proprio quello che il Comandante aveva in mente. Egli incontrò la Pasquinelli e le affidò il delicato incarico di prendere contatto con la brigata "Osoppo".
>
> L'ormai famosa brigata partigiana costituiva il cardine della resistenza antitedesca e antislava in Carnia. Osoppo è un comune in provincia di Udine, ai piedi d'un alto colle che domina lo sbocco sul Tagliamento. Tra il 1944 e il 1945, Osoppo diede nome alla brigata partigiana formata in gran parte di ex alpini della "Julia" e da elementi di vari partiti politici. Era una delle poche formazioni partigiane che fosse animata da sentimenti di italianità e ben decisa a difendere il suo territorio dall'invasione straniera, e si era già misurata in duri scontri con reparti tedeschi.

Proprio in quei giorni, da un reparto della Decima fu catturato nella Venezia Giulia, ove era stato paracadutato di notte, il tenente medico Cino Boccazzi. Egli dichiarò d'essere un ufficiale di collegamento tra il capo di stato maggiore generale del Regio Esercito, maresciallo Giovanni Messe, e la brigata "Osoppo". Faceva parte d'una missione disposta dagli inglesi. Fu trattenuto come prigioniero dal capitano Morelli col compito, da lui accettato, di collaborare al tentativo di un coordinamento di azione tra la Decima e la "Osoppo" in funzione antislava e con lo scopo comune di difendere l'italianità dei confini orientali. Anche Boccazzi giudicava gravissima la situazione giuliana.

> Poco tempo dopo, a Trieste, la Pasquinelli riferí a Borghese il primo esito dei suoi sondaggi. In sostanza la "Osoppo" si metteva a disposizione per un eventuale incontro, a condizione che l'interlocutore fosse lo stesso Comandante della X^a^ Mas. Questo non fu possibile per non destare sospetti nei tedeschi, e cosí venne incaricato della missione il comandante del battaglione "Valanga", capitano Manlio Maria Morelli.
>
> Il 1° gennaio 1945, d'accordo col Comandante Borghese, il capitano Morelli ebbe un primo abboccamento col capo partigiano « Verdi » (al secolo Candido Grassi), alla presenza del tenente Boccazzi (che a sua volta era soprannominato « Piave »). « Verdi » dichiarò che la sua brigata (a suo dire forte di 2.000 uomini in attività mobile) era animata da sentimenti patriottici. A questo riguardo, dunque, gli ideali della Decima, della "Osoppo" e dell'emissario del Regno del Sud, coincidevano, anche se erano del tutto estranei e forse contrari agli interessi inglesi. Anche « Verdi » sostenne che riceveva ordini dallo stato maggiore dell'Esercito del Sud, ed era pronto a contrastare l'azione delle bande di Tito. Tanto è vero che egli stesso stava organizzando, di sua iniziativa, un nucleo partigiano, con elementi scelti, che avrebbe dovuto agire in difesa di Gorizia. In sostanza, gli uomini della sua brigata conducevano un'azione antitedesca e, quindi, anche antifascista. Giudicavano « deleterie » le Brigate Nere, mentre la Decima, che era estranea alla propaganda politica di regime, era considerata con una certa simpatia. Alla fine, lo stesso « Verdi » avanzò una sorprendente proposta: formare un gruppo il cui comandante sarebbe stato un elemento della Decima (che avrebbe dovuto fornire le armi) e il vicecomandante un elemento della "Osoppo". Tale reparto avrebbe avuto lo scopo di impedire qualsiasi ingerenza sul territorio italiano da parte di stranieri. L'accordo da stipulare per la formazione di questo gruppo militare-partigiano sui generis, avrebbe ovviamente contemplato anche un patto di reciproca non-aggressione.
>
> Sugli argomenti discussi negli incontri tra Morelli, « Verdi » e Boccazzi, il comandante del "Valanga" rimise a Borghese una relazione che terminava con le seguenti osservazioni: « Date le particolari proposte fatte dalla "Osoppo", ho creduto opportuno orientare i colloqui, piú che al fine di stipulare un accordo immediato a quello d'una presa di contatto attraverso uno scambio di idee. Ciò permetterebbe a noi di conoscere ciò che vi è d'incerto e sconosciuto nella "Osoppo", senza peraltro precluderci alcuna via futura. In tal senso ritengo che i colloqui abbiano in pieno raggiunto lo scopo ».
>
> Comunque, ogni tentativo di creare un fronte unico con le forze partigiane anticomuniste fallí per l'intervento del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia il quale stabilí che nessuna azione militare difensiva doveva essere svolta nella Venezia Giulia dato che lo stato di appartenenza delle popolazioni sarebbe stato deciso dalle stesse, a guerra ultimata, in base al principio dell'autodeterminazione dei popoli.
>
> E intanto lo stesso CLNAI inviava alle genti giuliane messaggi come quello contenuto nel seguente volantino:
>
> « Italiani della Venezia Giulia, costituite in ogni centro

senza indugio il vostro CLN e date vita ai comitati antifascisti italo-sloveni e italo-croati i quali, oltre a organizzare la lotta contro i comuni oppressori, avranno lo scopo di armonizzare gli interessi dei due popoli. Il vostro dovere è quello di arruolarvi nei reparti italiani che combattono nella vostra regione, al comando del maresciallo Tito, la comune guerra di liberazione, e di aiutare in tutti i modi i partigiani. Le armate del maresciallo Tito sono una parte dei grandi eserciti vittoriosi delle Nazioni Unite: voi lotterete al loro fianco come a fianco dei fratelli liberatori ».[1]

L'accordo con la "Osoppo" non venne perfezionato per colpa degli inglesi – ebbe a osservare il Comandante Borghese – che, da parte loro, paventavano collusioni di carattere patriottico tra italiani, dato che era molto piú facile mettere in ginocchio un'Italia divisa che un'Italia unita.[2]

Maria Pasquinelli aveva avuto un ulteriore incontro col Comandante. Ed ecco quanto lei stessa ebbe a dichiarare: « [...] gli comunicai il mio intendimento di mettere in contatto il governo del Sud con gli esponenti delle varie formazioni militari e partigiane operanti nella zona, allo scopo di giungere a un accordo per la difesa comune della Venezia Giulia. Borghese approvò la mia idea e mi incoraggiò a metterla in atto ».[3]

La Pasquinelli si mise subito al lavoro, ma in Istria venne arrestata dalla polizia tedesca proprio con l'accusa di connivenza col governo del Sud. Venne in seguito liberata e trovò asilo e protezione presso il comando della Decima.[4]

[1] P. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati*, Roma, Ed. Difesa Adriatica, 1970.

[2] Tale opinione risulta documentata nel rapporto del « Maggiore Nicholson » (pseudonimo del maggiore John Thomas Roworth) indirizzato al Foreign Office, conservato a Londra e riportato da R. Lazzero, *La Decima MAS*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 234.

[3] Deposizione al processo Borghese, udienza dell'8 novembre 1948.

[4] Dopo la divisione della Venezia Giulia tra una Zona A (comprendente Trieste) amministrata dagli anglo-americani, e una Zona B amministrata dagli jugoslavi, Maria Pasquinelli, ardente patriota, non accettò le decisioni dei Quattro Grandi che sottraevano la Venezia Giulia all'Italia, e decise di attuare un gesto di protesta sparando al generale inglese De Winton, governatore della piazza di Pola, uccidendolo. Fu condannata all'ergastolo.

La Pasquinelli al momento dell'attentato, il 10 febbraio 1947, aveva con sé questa dichiarazione: « Seguendo l'esempio dei 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come Sauro all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di Giuliani infoibati dagli Jugoslavi, dal settembre

Il 7 febbraio 1945, sulle montagne del Friuli, avvenne l'eccidio di Porzus. Quello di Porzus fu soltanto l'episodio meglio conosciuto della lotta che vedeva i partigiani comunisti considerare nemici da annientare quanti, sia pur partigiani, erano anticomunisti e antislavi (o semplicemente non-comunisti) come i partigiani della brigata "Osoppo". Va detto che gli uomini della brigata, dopo una serie di accaniti combattimenti contro le forze corazzate tedesche (tra il 27 novembre e il 15 dicembre 1944) nella vana difesa del caposaldo Faedis, avevano subíto gravi perdite. Soltanto in teoria, e prima di quegli scontri, costituivano una forza di 2.000 uomini – come aveva dichiarato il comandante « Verdi » nel corso dei colloqui col capitano Morelli e il dottor Boccazzi emissario del governo del Sud. In realtà erano ormai ridotti a un piú modesto nucleo in fase di riorganizzazione e braccati dai reparti germanici.

Nelle malghe di Grondaz, ove i superstiti della "Osoppo" s'erano rifugiati, un centinaio di elementi scelti sia in una brigata GAP sia nella brigata "Garibaldi-Natisone", eseguendo gli ordini del Partito Comunista, con un proditorio, inaspettato e improvviso attacco, circondarono e massacrarono, parte sul posto e parte piú tardi, numerosi partigiani della brigata « nazionalistica »; fu ucciso, fra gli altri, anche il fratello dello scrittore Pier Paolo Pasolini. Fu una strage feroce, bestiale e rivoltante di italiani commessa da altri italiani che avevano adottato le stesse modalità efferate in uso nei Balcani. Per il PCI si trattò esclusivamente di un'azione con finalità politiche allo scopo di affermare il proprio potere assoluto e incontrastato nel Friuli-Venezia-Giulia, ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, per favorire la penetrazione delle forze comuniste di Tito nell'intera regione. Il tricolore che sventolava sul tetto d'un rifugio venne strappato e distrutto. Il capitano De Gregori e i suoi vennero torturati, evirati, sfigurati, ad altri furono cavati gli occhi, e i superstiti, che sopravvissero al primo fulmineo attacco, uccisi nei modi piú turpi e spaventosi,

1943 a tutt'oggi, solo perché rei d'italianità, a Pola irrorata dal sangue di Sauro, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre-Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale. Mi ribello – col proposito fermo, di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli – ai Quattro Grandi, i quali, alla conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare una volta ancora dal grembo materno le terre piú sacre all'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o – con la piú fredda consapevolezza, che è correità – al giogo jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazioni, di esilio ».

a colpi di bastone e di martello per risparmiare munizioni. Capo operativo dell'attacco e del massacro di Porzus fu il partigiano « Giacca » che agí in obbedienza alle direttive del PCI impartite dal commissario delle Formazioni garibaldine del Friuli, detto « Andrea » (al secolo Mario Lazzero che, nel dopoguerra, fu segretario della Federazione Comunista di Udine e, nel 1981, deputato al Parlamento italiano).

Il IX Korpus jugoslavo si sentiva minacciato dalla catena dei nostri capisaldi dislocati nella cosiddetta « zona libera ». Il caposaldo piú avanzato era Tarnova della Selva, un paesetto di poche case arrampicate su un massiccio boscoso.

Il 19 gennaio 1945 numerosi reparti titini riuscirono ad accerchiare l'intero battaglione "Fulmine". La sproporzione delle forze era enorme: 2.000 jugoslavi contro 200 italiani, il rapporto era uno a dieci. I marò si difesero accanitamente resistendo nelle loro posizioni oppure manovrando e contrattaccando piú volte all'arma bianca al grido di « Decima! ». Uno storico sloveno scriverà poi che gli italiani « si difendevano selvaggiamente ».[5]

Gli strateghi del IX Korpus jugoslavo erano convinti che, travolte le difese nella valle del Baccia, a Nord, e quelle della Selva di Tarnova, ad Est, avrebbero invaso la valle dell'Isonzo, da Gorizia a Monfalcone, e, spingendosi oltre Udine, si sarebbero attestati sul Tagliamento. Gli scontri durarono ininterrotti per tre giorni. Per risparmiare munizioni, i difensori di Tarnova fabbricavano rudimentali bombe a mano con scatolette di carne vuote imbottite di tritolo. Una stazione radio slava, in lingua italiana, trasmetteva la notizia che Tarnova era stata conquistata dall'Esercito Popolare Jugoslavo in marcia verso Gorizia. Ormai molte case di Tarnova erano in fiamme. Il preciso tiro dei tre mortai pesanti in dotazione al battaglione riuscirono a neutralizzare molti mortai d'assalto degli slavi, ma la situazione del "Fulmine", che aveva subíto gravi perdite, era diventata insostenibile nonostante il "Sagittario", il "Barbarigo" e gli "NP", pur imperversando una tempesta di neve, avessero preso ad attaccare le forze di copertura del nemico impegnando duramente la brigata "Kossovol". I nemici incalzavano in massa e spogliavano i caduti italiani sommando oltraggio a sciacallaggio. Da altri punti del fronte, in marce forzate attraverso tragitti assai faticosi, tra rupi e burroni, e spesso affondando nella neve fino alle ginocchia, accorrevano alcuni reparti in aiuto dei superstiti del "Fulmine", mentre altre forze impedivano le infiltrazioni, alle spalle del fronte, di

[5] S. Petelin-Voiko, *Med Triglavom im Trstom*, Ljubljana, Borec, 1964.

partigiani, sparando contro di essi dai ripari dei resti delle vecchie trincee italiane della guerra 1915-18. Alla fine, gli alpini del "Valanga" riuscirono a congiungersi con gli uomini del "Fulmine": l'accerchiamento fu spezzato e le ingenti forze jugoslave furono costrette a ritirarsi. Gorizia era salva.

La lotta era stata durissima ma l'attacco in forze del preponderante e ben armato IX Korpus era stato sventato e gli slavi costretti a ripiegare. I superstiti del "Fulmine", quando scesero a Gorizia, vennero portati in trionfo dalla popolazione.

Questo l'ordine del giorno del Comandante la X^a^ Flottiglia Mas, che l'agenzia Stefani diramò il 7 febbraio 1945:

Il 19 gennaio 1945 il battaglione "Fulmine" della divisione "X^a^", su una forza di 214 uomini, posto a presidio di un importante caposaldo sulla via d'invasione delle bande slave di Tito, veniva improvvisamente assalito da forze nemiche valutate a oltre duemila uomini abbondantemente armate anche con armi pesanti. La resistenza del battaglione è durata ininterrotta per tre giorni e tre notti – è durata granitica contro ogni umana resistenza – è durata quando non aveva piú munizioni – è durata perché gli uomini del "Fulmine" non hanno mai mollato. Altri reparti della "X^a^" e germanici accorsi in loro aiuto sono riusciti, dopo tre giorni di duri combattimenti, a congiungersi col "Fulmine" e a sganciarlo dalla manovra nemica. Il "Fulmine" ha riportato nella dura lotta le seguenti perdite: caduti 86 di cui 5 ufficiali; feriti 56. Le perdite inflitte al nemico sono: morti 300; feriti 300. I superstiti del battaglione sono rientrati alla sede [...] Il sacrificio del battaglione "Fulmine" ha salvato una italianissima città (Gorizia) dall'occupazione slava ed è valso a far rifulgere ancora una volta davanti al nemico, all'alleato e al nostro popolo, il valore del soldato italiano. Marinai! Cito all'Ordine del Giorno della X^a^ Mas il battaglione "Fulmine" della divisione "X^a^" e il suo comandante tenente di vascello fanteria di marina Elio Bini, i « presenti alle bandiere », i feriti e i marinai tutti per la prova di magnifico coraggio dimostrato.[6]

[6] Nell'ordine del giorno di Borghese va notata la citazione del contributo dato dai « reparti germanici » agli scontri di Tarnova in difesa di Gorizia. In realtà tale contributo fu modesto e marginale. Pertanto la citazione rivela la volontà dello stato maggiore italiano di tener buono e lusingare l'alleato e, nel contempo, coinvolgerlo moralmente, politicamente e militarmente nella difesa dei confini orientali dell'Italia, anche se le autorità politiche e militari austriacanti e filoslave di Trieste, Bolzano, Vienna e Berlino brigavano per il disimpegno su quel fronte e, addirittura, per allontanare la divisione "X^a^" dalla Venezia Giulia.

L'episodio di Tarnova della Selva rappresentò un autentico successo militare e mi confermò la necessità di dare un definitivo assetto alla divisione "Decima" in previsione di un ulteriore prossimo impiego in quelle zone.

Il vuoto lasciato dalla tragica scomparsa del colonnello Carallo rendeva piú difficile il mio compito. Avevo progettato di sostituirlo con il comandante Enzo Grossi, il quale, con il suo entusiasmo e la sua esperienza, avrebbe sicuramente apportato un notevole contributo. Purtroppo ogni mio tentativo in tal senso fu vano. Il comando tedesco si oppose alla sua candidatura a causa dell'origine ebraica della moglie. Comandante della divisione fu nominato quindi il generale Giuseppe Corrado che convocai immediatamente a rapporto con alcuni ufficiali dello stato maggiore. Studiammo un piano strategico che avrei sottoposto al Duce.

Il 26 gennaio, due compagnie del "Barbarigo" si spinsero sull'altopiano della Bainsizza scontrandosi con un battaglione della brigata "Grandnik". Anche qui il nemico batté in ritirata subendo perdite. Intanto il grosso dei numerosi reparti slavi in ripiegamento si stava concentrando a Postumia attestandovisi con una forza di circa 8.000 uomini. Questo periodo, a cavallo del 1944 e del 1945, che vide i reparti della divisione "X^a^" benché numericamente assai inferiori, prevalere sulle brigate del IX Korpus jugoslavo ben armato anche da aviolanci americani, doveva essere l'inizio del ciclo offensivo che si annunciava. L'azione della nostra fanteria di marina, con i suoi reparti autonomi, mobili, funzionali, animati da spirito di iniziativa, combattività, coraggio e amor patrio, dava speranza di ottenere altri successi.

XVII. LA « FRONDA » NELLA RSI

Dal Duce mi recai il 29 gennaio 1945.

Mussolini mi trattenne per un'ora e mezzo. Dopo avermi ascoltato, approvò le linee generali della mia impostazione tattica per l'immediato futuro. Poi dette sfogo a tutta la sua amarezza.

Alle mie sollecitazioni per un urgente, definitivo chiarimento con i tedeschi e per un rinnovamento indispensabile dei quadri governativi, rispose testualmente: « E voi credete che sia facile sostituire gli uomini al governo? Credete che vi sia la corsa per occupare queste "brucianti" poltrone? Posso dirvi che, avendo fatto interpellare varie persone a cui attribuire un incarico ministeriale, con una scusa o con l'altra hanno tutte risposto negativamente. Finalmente uno parve propenso e chiese ventiquattr'ore per pensarci [...] Sapete che cosa mi ha detto dopo averci pensato ventiquattr'ore? Che una malattia della moglie gli impediva di prendere impegni! ».

Pur nel particolare clima di confidenziale sincerità e fiducia che improntava questo colloquio, non può non stupire che Borghese, estraneo com'era ad ogni ambizione e ingerenza politica, sollecitasse Mussolini anche « per un rinnovamento indispensabile dei quadri governativi ». Ma che la richiesta fosse motivata lo desumiamo da un altro suo scritto in cui, riferendosi alla situazione di quel periodo, il Comandante osservava:

Tramite i rapporti del mio servizio informazioni ero a conoscenza del malumore sempre crescente fra la popolazione nei confronti di alcuni esponenti del governo. Ne erano ovviamente informate le autorità germaniche che si vedevano cosí incoraggiate ad accentuare la loro ostilità contro di noi. E non mancavano i pettegolezzi, le denunce prive d'ogni fondamento, le piccole rivalità personali, le calunnie con cui ogni giorno si tentava di infangare l'operato della X^a^. Cercavo di non dar peso a queste beghe: il mio pensiero costante era rivolto ai nostri confini orientali.

Effettivamente, dalla fine del 1943 in poi, Borghese è sempre stato obiettivo privilegiato del tiro incrociato di accuse diffamatorie sia da parte di alcuni gerarchi fascisti sia di esponenti, agitatori e propagandisti della Resistenza antifascista. Calunnie che, tra l'altro, nel gennaio 1944, indussero lo stesso Mussolini a far arrestare Borghese, come già spiegato. Comunque, la menzogna e la diffamazione costituivano vere e proprie armi della lotta politica condotta anche dal CLN. Un documento in tal senso è quello, ad esempio, di una circolare riservata:

« Comitato di Liberazione Nazionale – Comando Regionale Lombardia – Ai comandi di settore per la diffusione – Oggetto: Campagna diffamatoria contro persone in vista – In questi ultimi tempi si è constatato che molte personalità politiche e militari che militano nei ranghi avversari, hanno trovato la loro fine, o perlomeno sono scemati d'importanza, per quello che la popolazione di varie zone andava dicendo sul loro conto. Per far sí che con questa arma taglientissima si possano raggiungere quei risultati sperati, è necessario che ogni comandante, ogni gregario, intraprenda una intelligente campagna denigratoria nei confronti delle personalità piú in vista che militano nei ranghi nazi-fascisti. Attribuire a loro ogni sorta di violenza nei confronti di persone e di cose. Scrivere contro di loro lettere anonime diffamatorie ai loro diretti superiori. Creare nella popolazione una mentalità a loro ostile, ecc. Ripetiamo ancora una volta che detta propaganda deve essere fatta molto intelligentemente se non si vuole ottenere il risultato contrario. – p. il Comando Regionale Lombardo – firma illeggibile ».

E tornando al colloquio con Mussolini:

A proposito dei nostri rapporti con i tedeschi, cosí si espresse il Duce: « Tre sono stati gli errori di costoro (i tedeschi), contro i quali mi sono battuto invano: l'armistizio "molle" con la Francia, la campagna di Grecia e la rinuncia a Malta. Sapete chi era qui da me prima di voi? L'ambasciatore Rahn che voi conoscete bene. E sapete che cosa era venuto a fare? Propaganda! È venuto a proiettarmi un film, lí, contro quel muro, un film in cui si vedevano migliaia di studenti e professori tedeschi che scavavano trincee. Un tacito ma chiaro invito per noi a fare altrettanto. Ma questi tedeschi non hanno ancora capito, dopo cinque anni, che la guerra di posizione è completamente superata? I loro professori e i loro studenti hanno scavato tante trincee, dalla mattina alla

sera non hanno fatto altro che scavare [...] Poi è arrivato un maresciallo di 33 anni, maresciallo d'un gruppo di armate, vi rendete conto di quel che dico, Borghese? A 33 anni comandante di un gruppo di armate, qualcosa come 300.000 uomini. Ebbene, che cosa ha fatto il maresciallo sovietico delle trincee scavate dai professori tedeschi? Se le è bevute in ventiquattr'ore, come si beve un aperitivo. Comprendo perfettamente, caro Borghese – aggiunse – tutta la vostra amarezza che, consentitemi, è poca cosa rispetto a quella che personalmente, dalla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, vado di giorno in giorno accumulando. Durante la mia detenzione avevo avuto modo di riflettere a lungo. Non vi sorprenderete dunque se vi dirò che quando mi incontrai con Hitler, dopo la liberazione dal Gran Sasso, pur prendendo sulle mie spalle tutta la responsabilità della situazione italiana, gli dichiarai di essere fermamente deciso a uscire dalla scena politica. Ero stanco, ammalato, sconfitto. Ma Hitler mi mise con le spalle al muro. Mi disse che l'Italia senza il fascismo sarebbe stata trattata come nemica della Germania, quindi soggetta a occupazione militare e preda di un esercito assetato di vendetta e che, a garanzia politica e militare, avrebbe incorporato il Trentino e l'Alto Adige nel Terzo Reich. Inoltre, avrebbe fatto di Trieste una base navale germanica. Continuando nelle sue minacce, il Führer mi disse anche che avrebbe sempre trovato, qualora io insistessi nel mio rifiuto a rientrare sulla scena politica, uno o piú gerarchi disposti a costituire un governo fantoccio che egli avrebbe manovrato a suo piacimento. Compresi che non avevo scelta: l'Italia aveva ancora bisogno di me. E accettai l'incarico di costituire la Repubblica Sociale Italiana, nonché ritenni mio dovere di salvare il salvabile, a costo di molti sacrifici per la mia dignità personale. Debbo dire che spesso, piú dei tedeschi, sono stati gli italiani a costringermi a ridimensionare la mia personalità. Per quello che ho ritenuto fosse il bene del Paese, sono stato a volte obbligato ad assumere posizioni che possono apparire di acquiescenza e di subordinazione. Ma ho agito cosí e cosí continuerò ad agire, perché anche la vita dell'ultimo degli italiani mi sta a cuore. Se gli italiani non lo comprendono, lo comprenderà, forse in un domani, la Storia ».

Confermai al Duce che avrei provveduto a dislocare nel Veneto, destinandoli a Marostica, tutti i reparti della Decima disponibili, richiamando dal Senio anche il battaglione "Lupo".

Mussolini fu d'accordo.

Da quanto ebbi modo di capire nel nostro lungo colloquio, il quadro della situazione politica e operativa gli era chiarissimo. Non dimenticherò mai quell'incontro.

Il giorno successivo una comunicazione di Supermarina mi informò della mia nomina a sottosegretario della Marina, in sostituzione dell'ammiraglio Sparzani che aveva da poco lasciato l'incarico. Ne fui molto sorpreso, anche perché il Duce, dal quale proveniva la nomina, nulla mi aveva detto in proposito. Rifiutai. Ritenevo che la mia presenza e la mia attività sarebbero state assai piú utili in seno alle unità operative della divisione "X^a^". Considerai, inoltre, che le autorità militari tedesche, e in particolare l'ammiraglio Loewisch che non mi aveva perdonato l'atteggiamento da me assunto durante l'episodio Loewemberg-Fellner, avrebbero certamente posto un veto alla mia nomina. Al mio posto venne chiamata la Medaglia d'Oro Bruno Gemelli, proveniente dall'Esercito.

> Nelle insondabili alchimie della politica, restano misteriose le motivazioni che provocarono la decisione di Mussolini di nominare Borghese alla carica ministeriale di sottosegretario alla Marina in sostituzione dell'ammiraglio Sparzani. Tanto piú (com'è documentato) che « la caduta di Sparzani, ritenuto debole nei confronti dell'atteggiamento assunto dal Comandante Borghese e dalla X^a^, fu determinata dalle accuse di carattere politico del Partito Fascista Repubblicano ». Inoltre, la nomina di Gemelli, « sospettato di simpatie verso i partigiani, non fu bene accetta alla Marina repubblicana ».[1]
>
> Qualche tempo prima, gli uomini del battaglione "Nuotatori-Paracadutisti" avevano deciso di pubblicare, al posto del periodico « La Cambusa » (ritrovo dei marò della X^a^ Flottiglia Mas) un altro giornale, « Il Nazionale ». Ma il primo numero indignò i gerarchi fascisti che lo fecero sequestrare con la motivazione dello « scarso spirito fascista della Decima ». Anche questa fu una delle cause che determinarono l'epurazione del sottosegretario alla Marina.
>
> Il passaggio ufficiale delle consegne tra l'ammiraglio Sparzani e la Medaglia d'Oro Gemelli avvenne il 24 febbraio. I "Nuotatori-Paracadutisti", che videro in questa sostituzione un atto d'intolleranza politica, si ribellarono. Non accettavano questo discutibile cambio della guardia. Il comandante Buttazzoni si consultò con i suoi uomini e tutti concordemente decisero di occupare il ministero della Marina. Era un avvertimento. Cosí il battaglione "NP", completamente autocarrato, raggiunse la sede del ministero a Montecchio. La situazione si sbloccò grazie all'intervento di Borghese, il quale, avvertito Graziani, si presentò con lui sul posto. Il maresciallo, comprendendo lo stato d'animo del reparto, lo elogiò, lo passò in rivista e annunciò il suo prossimo invio al fronte orientale. Concluse con un breve discorso in cui disse: « Ora, nell'abbracciare il vostro Comandante, abbraccio idealmente anche voi ».
>
> La pace era fatta, la questione risolta.[2]

[1] Dalla relazione del maggiore dei Carabinieri, Angelo Antico. Archivio di Stato.

L'accenno fatto a un emissario del Sud, il professor Paride Baccarini, mi obbliga a portare il discorso su un fenomeno di cui credo si sia parlato assai poco: la « fronda » che serpeggiava nella Repubblica Sociale Italiana.

Oltre alla documentazione in mio possesso su questo argomento, mi sono stati inviati da fedeli amici italiani due libri che ritengo assai importanti, oltre che per la serietà degli autori, anche e soprattutto perché scritti entrambi nel 1947, quando cioè i ricordi erano recenti e le passioni di parte non avevano ancora preso il sopravvento. Alludo a *La caduta degli angeli* di Ugo Manunta e a *La Repubblica di Mussolini* di Felice Bellotti. Confrontando quanto da essi scritto con i documenti in mie mani, è possibile fare un quadro abbastanza completo del fenomeno.

Di aspetto nobile e ispirato, di statura inferiore alla media, esile, pallido, zoppo, dalla parola pacata ma carica di suggestione, Paride Baccarini aveva le carte in regola per esercitare una certa influenza su quanti, ed erano molti, non tolleravano intrusioni politiche sull'operato della Decima.

> « Noi della X^a^ eravamo per principio e per temperamento refrattari ad ogni inquinamento politico, – ricorda un marò degli NP – eppure, tra il 1944 e il 1945, tanto se ne scriveva e tanto se ne parlava che il morbo politico ci entrava da tutti i pori contagiando molti di noi. E ciò mentre sui due fronti si combatteva all'ultimo sangue per l'unico ideale che ci animava, e, sul fronte interno, si intensificava l'attività terroristica dei GAP operanti soprattutto a Milano e a Torino: non mancava

[2] Cfr. A. Zarotti, *op. cit.*, pp. 112-113.

giorno in cui, insieme con inermi civili, non perdesse la vita qualche marò della Decima senza vedere in faccia gli assassini che si tenevano ben al sicuro nei loro agguati e nei loro attentati. »

Baccarini, approfittando della libertà concessagli, iniziò un'abile opera di persuasione occulta fra gli stessi uomini del reparto che lo avevano catturato, i Nuotatori-Paracadutisti. Soprattutto i piú giovani furono affascinati dai suoi discorsi e dal programma che proponeva: 1) Eliminazione del Partito Fascista Repubblicano e costituzione di un nuovo governo sempre affidato a Benito Mussolini; 2) Fare della Decima il centro ideologico e l'elemento propulsore della rinascita della Patria; 3) Sostituire le vecchie cariatidi con uomini nuovi, reclutati negli ambienti piú diversi, onde realizzare una fattiva intesa con i partiti piú importanti; 4) Riconfermare la fedeltà agli impegni del Patto d'Acciaio e del Tripartito (Italia, Germania e Giappone); 5) Contando su un consistente nucleo di Forze Armate, la cui parte preponderante doveva essere costituita dalla Decima, uscire dal conflitto in stato di neutralità armata.

Il piano era forse suggestivo, ma velleitario, confuso e i risultati furono disastrosi. Gli ambienti politici e governativi aumentarono la diffidenza e la sfiducia verso di me e i miei collaboratori; chi aveva creduto alle parole del professore e si era illuso che la Decima, da sola, avrebbe potuto far uscire l'Italia dalla guerra, riversò su di noi i rancori d'un sogno tradito. E non poche furono le grane. Baccarini, dopo aver seminato zizzania, forse suo malgrado, visto che le cose non prendevano la piega che sperava, sparí definitivamente dalla scena rendendosi irreperibile.

La « fronda » in realtà esisteva, anche se espressa con iniziative a volta utopistiche, a volta assurde.

Da tempo, il malumore contro alcuni rappresentanti del governo andava crescendo. Lo alimentavano l'esito degli avvenimenti bellici e la durezza dei tedeschi, l'opera di penetrazione degli avversari politici, la propaganda anglo-americana e i disagi ai quali era sottoposta la popolazione, quotidianamente vittima di massicci bombardamenti degli aerei « liberatori ». Mussolini era al corrente della situazione e se ne preoccupava. Nel corso d'una riunione degli organi direttivi di Pubblica Sicurezza, tenutosi a Valdagno già nel febbraio del '44, il capo della polizia, Tamburini, aveva comunicato agli intervenuti il divieto del Duce di perseguitare i membri non comunisti del Comitato di Liberazione Nazionale.

Questo spiega i motivi della grande libertà d'azione di cui godevano alcuni esponenti del CLN, le cui attività, ben note alla polizia, trovavano in Mussolini la piú generosa comprensione.

Alla fine del marzo 1944, un membro del Partito d'Azione di cui preferisco non fare il nome, venne arrestato e denunciò Ferruccio Parri, Riccardo Lombardi e tutti gli esponenti del movimento clandestino. Il Duce, che avrebbe avuto giustificati motivi per farli arrestare, non volle che si procedesse contro di loro e si preoccupò che documenti compromettenti non cadessero in mano tedesca.

Non mi sembra che di questo episodio si sia mai parlato abbastanza: è una realtà storica che non andrebbe dimenticata.

Sorse lentamente l'idea, forse suggerita dallo stesso capo del governo, di creare un ponte tra fascisti e antifascisti, idea subito accettata e propagandata da buona parte della stampa. Giorgio Pini, Concetto Pettinato, Giuseppe Castelletti, Mirko Giobbe, Carlo Borsani, tanto per citare i nomi di maggior spicco, si schierarono immediatamente su questa linea. Chi voglia sfogliare i giornali usciti nella Repubblica Sociale Italiana in quel periodo, osserverà che, fatta eccezione per « Regime fascista » di Roberto Farinacci e per altri fogli meno importanti, l'impostazione era concorde.

L'idea che i buoni italiani fossero soltanto i fascisti ortodossi era superata da tempo a causa degli eventi e dell'esperienza vissuta. Tutti i cittadini di buona fede (con o senza tessera del partito) dovevano essere chiamati all'appello.

Ero perfettamente d'accordo su questa innovazione piú aderente ai tempi che stavamo vivendo. Con il giornalista Bruno Spampanato fondammo il settimanale « Orizzonte » che, pur nella sua breve vita, costituí una voce nuova, coraggiosa e, soprattutto, anticonformista e « super partes », che Mussolini osteggiò duramente.

Ma, trascorsi pochi mesi di giornalismo piú aperto, si tornò sotto la censura del ministero della Cultura Popolare e caddero le prime teste. Si cominciò col direttore de « L'Arena » di Verona, Giuseppe Castelletti (che venne poi assassinato a Milano nei giorni dell'insurrezione), il quale, a seguito d'una violenta polemica con Farinacci, venne licenziato. Qualche tempo dopo fu la volta del cieco di guerra Medaglia d'Oro Carlo Borsani direttore

di « Repubblica Fascista », accusato da Mezzasoma di nutrire sentimenti contrastanti con le idee e gli interessi del fascismo. Anche Concetto Pettinato, direttore de « La Stampa » di Torino, scrisse un polemico articolo rimasto famoso dal titolo: « Se ci sei batti un colpo! » in cui, lamentando l'assenteismo governativo, sosteneva la necessità di creare un governo di Salute Pubblica in cui fosse rappresentato tutto il Paese. L'articolo fece scalpore ed ebbe ampi consensi.

Personalmente non lo approvai perché ritenevo che accusare apertamente i responsabili della cosa pubblica non fosse producente rispetto ai tedeschi. Comunque ne apprezzai il tono audace e vigoroso. Data la popolarità di Pettinato, non fu allontanato dalla direzione del giornale ma cadde in disgrazia. Un collega che gli si dimostrò favorevole, Franco De Agazio, fu arrestato e tenuto in galera per parecchi mesi. Venne destituito, invece, dalla carica di direttore de « La Nazione », Mirko Giobbe, il quale aveva denunciato in termini realistici i pericoli della guerra civile. Giorgio Pini, che dalle colonne de « Il Resto del Carlino » aveva iniziato una campagna sullo stesso argomento, si salvò dalle ire di Mezzasoma, e anche da quelle di Pavolini che si riteneva direttamente attaccato, grazie alla particolare simpatia che Mussolini nutriva per lui.

Ero stato informato del « ponte » che si voleva gettare tra gli italiani di buona volontà, attraverso colloqui diretti con i promotori delle varie iniziative. Fra questi il professor Edmondo Cione, filosofo crociano, che, con spirito garibaldino, aveva raggiunto il Nord. Egli venne a trovarmi, se ben ricordo, nell'agosto del 1944. Mi disse di aver conosciuto qualche giorno prima, in casa di Gastone Gorrieri, capo ufficio stampa della "Muti", tale « Signor Marini » rappresentante dell'esecutivo del Partito Socialista. L'incontro era stato organizzato per tentare un accordo tra il governo della Repubblica Sociale Italiana e gli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, allo scopo di evitare ulteriori fatti di sangue, qualunque fosse stato l'esito della guerra. Il « Signor Marini » (alias Gabriele Vigorelli) aveva detto che fascisti e antifascisti erano divisi non tanto da questioni ideologiche quanto dalla guerra. L'importante era che, alla fine, sia che fosse sconfitta quella parte d'Italia alleata ai tedeschi, sia quella alleata con gli anglo-americani, il Paese ne subisse il minor danno possibile. Quindi ecco la necessità del « ponte » che avrebbe dovuto far convergere tutte le forze disponibili sotto un comando unico che

sarebbe stato poi fascista, in caso di vittoria germanica, o antifascista in caso di vittoria alleata.

Il progetto mi parve abbastanza confuso, anche se dimostrava una evidente buona fede da parte di chi lo aveva concepito. Le trattative continuarono a lungo e gli sviluppi sembravano soddisfacenti. Ad essi, però, occorreva una lenta realizzazione e i tempi stringevano.

Con alcuni esponenti del fronte clandestino, fra i quali Corrado Bonfantini, Sandro Faini detto « Oliva », e altri, avevo già avuto, su richiesta degli stessi, numerosi colloqui. Mi incontrai, ad esempio, con il socialista Marini e con Martini Mauri e li trovai concordi nel ritenere l'unità da me comandata la sola formazione militare che, non facendo politica, avrebbe potuto, in un domani piú o meno prossimo, collaborare con altre forze nell'interesse nazionale.

Mi dolgo adesso di aver mantenuto quei colloqui nel piú stretto riserbo, mettendone a conoscenza soltanto i miei piú stretti collaboratori, perché quando, a guerra finita, iniziò contro la Decima quella calunniosa gazzarra che non ha mai avuto termine, avrei dovuto citare nomi e rievocare fatti a dimostrazione che allora gli avversari politici non ci consideravano degli avventurieri né tantomeno dei feroci assassini. E quando trattavano con noi le piaghe dell'Italia erano ancora aperte.

Oltre all'iniziativa di Cione e a quella poco fortunata di Baccarini, avevo notizia di altri progetti frondisti provenienti da parti diverse. Sul mio tavolo arrivarono, fra le altre, le proposte del Movimento Repubblicano Nazionale, dei GAG (Gruppi di Azione Giovanile) e del Movimento Giovani Italiani Repubblicani (MGIR).

Nato in Toscana, il MGIR si proponeva di operare una radicale epurazione negli alti ranghi delle gerarchie fasciste. Una branca del movimento agiva al Sud, l'altra al Nord. Scopo comune: tenere uniti tutti gli italiani di buona volontà e, insieme, a guerra finita, poter far fronte ai vincitori, chiunque fossero stati. Ovviamente era un programma che dava noia sia agli anglo-americani (e quindi al governo del Sud) sia ai tedeschi (e quindi al governo della Repubblica Sociale Italiana).

Incaricato di agire al Nord era un certo Gino Stefani, il quale svolse un'efficace propaganda tra le Forze Armate, i partigiani, qualche reparto della Decima, e perfino tra le fila comuniste, ottenendo adesioni e consensi. Esaltato da questi risultati volle

tentare il colpo grosso: abbattere il governo di Salò appoggiandosi ai tedeschi. Preso contatto con il generale Harster, capo della polizia germanica in Italia, Stefani gli espose un suo piano che il generale finse di accettare. La Germania era ormai stremata e le sue truppe si sarebbero presto ritirate dall'Italia. Era quindi necessario che il Terzo Reich lasciasse sul nostro territorio cellule segrete che avrebbero dovuto compiere azioni di sabotaggio contro gli anglo-americani. Approvando il piano di Stefani, Harster avrebbe conosciuto i nomi dei cospiratori che, al momento opportuno, sarebbero stati denunciati agli Alleati come spie fasciste e « collaborazionisti ». I servizi segreti anglo-americani, preoccupati di dar loro la caccia, si sarebbero accorti troppo tardi della presenza dei sabotatori tedeschi e questi avrebbero avuto piú tempo per agire indisturbati.

La possibilità di una connivenza con i tedeschi non piacque né ai partigiani che avevano aderito all'iniziativa né a quegli uomini della Decima che sembrava avessero accettato la tesi di Stefani. E l'assurda cospirazione fallí. Buffarini Guidi, ministro dell'Interno, e l'ambasciatore germanico in Italia, messi al corrente, interruppero l'attività del movimento. Pavolini fece arrestare Stefani e alcuni suoi seguaci. E se non fosse intervenuto Mussolini, lo stesso Stefani, anziché in un campo di concentramento sarebbe finito dinanzi al plotone d'esecuzione.

Fra gli altri progetti me ne giunse uno, dal titolo « Le confessioni d'un ottuagenario », che si articolava in dieci punti piú o meno simili ad altri, e cosí concludeva: « È necessario che tutti gli italiani sacrifichino alla Patria i motivi ideologici che li dividono e si uniscano in un blocco solo; che in un clima di nuova rivoluzione unifichino i loro sforzi e tendano la loro volontà verso il supremo fine della rinascita ». Non ho mai saputo chi fosse l'utopistico ottuagenario.

Non mancarono, inoltre, programmi decisamente comunisti come quello di « Libera Italia » il cui scopo era quello di « attendere fino a che la Russia non si fosse affacciata sull'Adriatico e non avesse fornito di armi l'organizzazione di "Libera Italia" per combattere il comune nemico che poteva essere indistintamente l'inglese, l'americano o il tedesco ». Ne era a capo un certo professor Braibanti, assai noto negli ambienti studenteschi fiorentini.

Tutti i progetti di cui ho parlato provocheranno forse il sorriso del lettore. Egli penserà che i loro ideatori fossero in preda

al delirio. In realtà rispecchiavano lo stato d'animo in cui si viveva. A chi non sia stato testimone di quei giorni, tutto ciò può, e a ragione, sembrare assurdo e inconcepibile.

Mussolini, preso contatto con i rappresentanti dei GAG (Gruppi di Azione Giovanile) e convinto dell'onestà dei loro intenti, dette il via ufficiale alla nascita del movimento. I giornali di regime, fra i quali il « Corriere della Sera », dettero ampio risalto all'iniziativa attribuendole, però, una colorazione fascista che non aveva.

A parte i Gruppi di Azione Giovanile, l'unica iniziativa che uscí allo scoperto fu quella promossa da Cione. Il discorso pronunciato da Mussolini al Teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944, era stato in un certo senso un discorso « aperturista ». Questo spiega perché il capo del governo acconsentisse a ricevere, insieme con Cione, alcuni antifascisti e autorizzasse la pubblicazione di un quotidiano decisamente non allineato, « L'Italia del Popolo ».

> Il 20 gennaio 1945, l'agenzia Stefani emetteva il seguente comunicato: « Nei giorni scorsi un gruppo di cittadini fra i quali figurano il professor Edmondo Cione dell'Università di Milano, il dottor Renato Sollazzo, il dottor Pietro Cerri, Ernesto Bassi, Fulvio Zecchi e altri, hanno rivolto formale domanda al Duce della RSI chiedendo l'autorizzazione di costituire un "Raggruppamento Nazionalsocialista Repubblicano" nell'intento di [...] risvegliare il senso della fierezza italiana, opporsi a qualunque restaurazione monarchica e capitalista, appoggiare la socializzazione, esercitare responsabile opera di critica e di controllo sugli atti del governo e dell'amministrazione. Il Duce, preso atto del programma formulato dal raggruppamento[3] ha concesso la richiesta autorizzazione nonché quella di pubblicare un organo del Movimento stesso. Il Duce ha inoltre autorizzato la istituzione a Milano, sotto l'egida del ministero del Lavoro, di un Centro Italiano di Studi Sociali, su richiesta sottoscritta da Secondo Amadio, Alessandro Baj, Lorenzo Caboara, Edmondo Cione, Filippo Gallini, Ugo Manunta, Aldo Marini ».
>
> Fu lo stesso Pavolini che aveva aggiunto l'attributo « nazionalsocialista » alla denominazione del raggruppamento, anche se poi ne osteggiò le iniziative.

[3] In base al postulato 3° delle Dichiarazioni di Verona, e a quello del segretario del PFR del 26 ottobre 1944 e al discorso di Milano del 16 dicembre 1944.

Il primo numero de « L'Italia del Popolo » ebbe immediato successo. I tedeschi, subito in allarme, definirono il raggruppamento « un'emanazione del Partito Laburista inglese ». L'ambasciatore Rahn ne discusse con Mussolini il quale difese il giornale dicendo che era « una voce nuova e rappresentava una necessità contingente ». Ma Rahn si faceva portavoce delle preoccupazioni delle alte sfere germaniche che non vedevano troppo chiaro in certe situazioni politiche, sociali e culturali italiane.

« L'Italia del Popolo » continuò le sue pubblicazioni tra consensi e contrasti, fino a che, su azione di Pavolini, Mezzasoma, Coppola e Farinacci, venne soppresso sotto l'accusa di « aver turbato l'ordine pubblico e non aver tenuto fede a dei pretesi impegni di critica costruttiva e nazionale ».

Mussolini fu cosí amareggiato che rifiutò di ricevere Cione che chiedeva chiarimenti in proposito.

Anche se, per forza maggiore, era mio dovere prender cognizione dei numerosi fermenti politici, volli tenermene fuori come mi ero tenuto alla larga dal Partito Nazionale Fascista, prima, e dal Partito Fascista Repubblicano, poi. Ho sempre diffidato dei politici perché considero la politica per quel che realmente è: lotta di gruppi contro altri gruppi per la conquista del potere; e il potere d'un gruppo crea privilegi, discriminazioni e prevaricazioni a danno degli altri che non fanno parte del gruppo vincente. Che poi la lotta politica ami ammantarsi del magico termine di « democrazia », mi sembra soltanto un alibi, una maschera di rispettabilità. Lo si voglia o no, l'attività politica è sempre e comunque « lotta di parte »: divide, acceca e spesso scava disastrosi solchi di odio impedendo cosí l'unione di tutti indistintamente i cittadini a vantaggio del loro Paese. Questa unione, per cui è di rigore una stretta e leale collaborazione e solidarietà, è l'unica ideologia utile al progresso civile: il concetto di « Patria » smantella ogni fazione ed ogni egoismo di parte e di gruppo.

In quanto alla « fronda » che in quei giorni pullulava nell'Italia del Nord, pur avendo essa già in sé qualche germe della lotta politica che si sarebbe scatenata nel dopoguerra sul calco dei partiti che già esistevano e agivano in clandestinità (il PCI, il PSI, il Partito d'Azione ecc.), in verità tendeva piú all'unione degli italiani che alla disgregazione del concetto di Patria.

A tanti anni di distanza debbo dire che, a parte qualche eccezione, i programmi e i progetti « frondisti », piú o meno velleitari o utopistici che fossero, si ispiravano a un comune

denominatore: l'interesse per le sorti d'Italia che soltanto con lo sforzo comune era in grado di realizzare per quanto fosse ormai possibile. Ciò sta a dimostrare come gli italiani di allora, non ancora inquinati da sopraffazioni politiche o da distorsioni storiche, ideologiche e culturali, fossero fondamentalmente onesti nell'indicare quale fosse la via maestra per raggiungere il bene comune, e ciò malgrado la tragedia di cui erano nel contempo spettatori e protagonisti.

XVIII. IL CORAGGIO NON BASTA

I successi militari della divisione "X^a^" furono improvvisamente frustrati dalle autorità germaniche alle quali spettavano tutte le decisioni di carattere strategico nella condotta della guerra. Nonostante difficoltà e intralci d'ogni genere, l'unità aveva assunto un peso militare determinante sul fronte orientale, ed era proprio quel che la Germania non aveva mai voluto perché in contrasto con le proprie mire politico-strategiche. Quindi, verso la fine del gennaio 1945, il gauleiter Reiner chiedeva ufficialmente al plenipotenziario germanico in Italia, generale Wolff, il ritiro della divisione "X^a^" dalla Venezia Giulia e il suo trasferimento a ponente del Tagliamento, oltre il Piave.

In quel frangente la Decima non ebbe alcun appoggio politico e diplomatico dal governo fascista repubblicano nonostante fosse in grave pericolo l'avvenire della popolazione italiana di quelle terre che venticinque anni prima erano costate agli italiani 600.000 caduti al fronte.

Il trasferimento avvenne il 9 febbraio 1945.

Prima di lasciare Gorizia, il comandante in seconda della divisione, Rodolfo Scarelli, organizzò una parata dei reparti. Furono portate corone al monumento ai caduti nella prima guerra mondiale. Del monumento esistevano soltanto macerie perché, il 12 agosto 1944, sconosciuti dinamitardi lo avevano fatto saltare. La popolazione seguí la cerimonia con grande commozione e manifestò il proprio scoramento per la partenza dei giovani volontari italiani.

Restarono nell'Istria i reparti italiani ivi dislocati prima dell'arrivo della divisione "X^a^", il battaglione bersaglieri "Mussolini" (a settentrione, nella valle del Baccia), gli alpini della "Tagliamento" (nell'Alto Isonzo) e, in piú, cinque legioni di Camicie Nere (ribattezzate Milizia Difesa Territoriale), oltre i battaglioni costieri e i relativi gruppi di artiglieria, nonché i piccoli presidi della X^a^ dislocati a Trieste, Fiume, Lussino, Cherso e nelle basi di Brioni (mezzi d'assalto) e di Pola (squadriglia sommergibili tascabili): un pugno di italiani a difesa del lungo confine montagnoso e delle frastagliatissime coste e isole dell'Alto Adriatico e in Dalmazia.

Demmo inizio alle operazioni di raggruppamento di tutti i reparti nelle zone di Conegliano e di Thiene. Contemporaneamente disposi affinché i nostri presidi, distaccamenti e comandi di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia fossero potenziati al massimo con rinforzo di uomini, armi e mezzi logistici. Impartii ordini affinché tutti i mezzi navali disponibili dislocati lungo la zona costiera da Genova al confine francese, intensificassero anch'essi l'attività offensiva.

Finalmente riuscii a ottenere dal plenipotenziario germanico che la divisione "X^a^" avrebbe tenuto nel Veneto un discreto contingente di forze. Come da primitivo programma, avrebbe potuto affluire in Venezia Giulia in caso di necessità.

Mentre il resto della divisione si organizzava nella zona a Nord di Vicenza per il fronte orientale in attesa del ripiegamento tedesco, tra febbraio e marzo, il 1° gruppo di combattimento (tre battaglioni di fanteria di marina, un gruppo di artiglieria e un battaglione del genio) raggiungeva in Romagna il fronte del Senio sulla linea Gotica.

I battaglioni "Barbarigo", "Nuotatori-Paracadutisti" e "Freccia", oltre il gruppo "Colleoni", diedero il cambio sul Senio al "Lupo", stremato e ormai ridotto a meno della metà dei suoi effettivi, che fu dislocato sul Po.

Numerose le azioni del "Lupo", tra cui quella del 26 gennaio 1945, con la quale conquistò una consistente fetta di territorio a Sud del Senio allargando cosí la testa di ponte di Alfonsine oltre il fiume. I canadesi dovettero ritirare i loro avamposti, ripiegare e schierarsi al fosso Munio. Ma alla fine di gennaio il "Lupo" era ormai ridotto ai minimi termini. Le sue compagnie avevano sostituito piú volte i comandanti perdendo altri ufficiali.

La storia del battaglione "Lupo" è stata raccontata dai suoi stessi protagonisti in una serie di testimonianze raccolte da Guido Bonvicini[1] che fece parte di quel reparto assieme con l'eroico fratello Attilio.

Ecco quanto scrisse in un suo libro il corrispondente di guerra Adriano Bolzoni[2] che visse con i "Lupi" alcune giornate di trincea: « Ci son venuti cantando sul Senio [...] Da ogni

[1] G. Bonvicini, *Battaglione Lupo*, op. cit.

[2] Adriano Bolzoni (alias M. Monti), *La guerra questo sporco affare*, Roma, Ed. De Luigi, 1946, pp.193-196.

parte erano giunti al battaglione: di ogni età, dopo aver servito in tutti i reggimenti e su tutte le navi, oppure del tutto nuovi alla guerra [...] d'accordo su una cosa sola: fare la guerra per quell'Italia che stava alle loro spalle, per quell'Italia che stava di fronte, unica Italia del loro amore [...] Non erano fanatici o illusi, fascisti o pazzoidi o altro [...] erano italiani a combattere uno contro trenta, italiani convinti di dover difendere qualcosa che non era piú difendibile [...] Ho pianto e ho cantato con quegli uomini che facevano la guerra mentre i cannoni sparavano loro addosso sugli argini indifferenti del Senio ».

Inoltre, nel già citato libro *Lettere aperte,* Piero Operti racconta come tentò invano, in un ospedale militare, di convincere alcuni feriti del "Lupo" a disertare e a unirsi alla Resistenza: « In quel tempo esercitavo nella Resistenza funzioni di tramite fra alcuni reparti delle formazioni autonome e il CLN torinese [...] Quei volontari erano miei nemici: ragazzi della X^a^ Mas. Tutti giovanissimi, fra i diciassette e i vent'anni [...] improvvisamente cresciuti di statura nella divisa di soldati [...] Nessuno di essi sperava piú nella vittoria germanica, ma quell'evidenza aveva semplificato il loro problema. In una spaventosa selva di difficoltà ideologiche, morali e pratiche, avevano scoperto la soluzione piú semplice e sbrigativa. Il cuore aveva preso il posto del cervello [...] Vi era una parola che in essi passava dall'anima al volto: l'Onore. Per l'Onore d'Italia. Quell'Onore era sentito come un impegno personale [...] "L'Onore – disse uno di quei feriti, il tenente Attilio Bonvicini – è una realtà solo per chi lo sente: noi lo sentiamo [...] Il nostro sacrificio è necessario per riscattare le colpe che furono commesse. Cosí vuole la Storia, e la parola Redenzione non ha altro significato!" ».

Anche il nemico considerò gli uomini del "Lupo" con rispetto e ammirazione. Basti ricordare le parole del maresciallo Alexander, comandante delle forze alleate in Italia e nel Mediterraneo: « Di tutti i fronti terrestri della seconda guerra mondiale, quello che maggiormente ci impegnò per la tenacia e l'eroismo del nemico [...] fu il fronte italiano ». Ma non ebbe parole di eccessiva ammirazione per quegli italiani che erano andati dalla sua parte, cioè erano « saltati sul carro del vincitore », e per i partigiani che pur erano foraggiati e armati dagli Alleati: « La loro collaborazione fu trascurabile e di poco conto ».

Le azioni dei partigiani non hanno abbreviato di un minuto la fine della guerra.

Un mese dopo, ricostituito, il "Lupo" tornò in linea. Nel

febbraio 1945, il capitano di corvetta Antonio Di Giacomo, eroico sommergibilista atlantico, pluridecorato e invalido di guerra, fu nominato comandante del 1° gruppo di combattimento della divisione "X^a^".

L'artiglieria nemica manteneva la massima pressione sul fronte del Senio mentre nel retrofronte e nelle retrovie agiva l'aviazione contrattaccata soltanto da quella della RSI. Infatti, fin dal settembre 1944, la difesa aerea dell'Italia settentrionale era affidata solo all'Aviazione repubblicana[3] perché tutte le forze aeree tedesche erano state fatte rientrare in Germania che era sempre piú sottoposta a una pesantissima offensiva aerea nemica con continui bombardamenti a tappeto sulle varie città. Ma la nostra Aviazione (che contava ormai soltanto su un centinaio di aeroplani) era assai esigua a confronto di quella anglo-americana che ne contava 4.000: il rapporto era di uno a quaranta.

La nostra situazione militare peggiorava rapidamente soprattutto per mancanza di mezzi di trasporto che costituivano l'obiettivo principale degli stormi nemici che battevano tutte le vie di comunicazione. In quanto al territorio metropolitano erano le cosiddette fortezze volanti che da formazioni in alta quota seminavano morte e distruzione su centinaia di città e centri abitati.

Nelle incursioni aeree morivano soprattutto civili perché i piloti anglo-americani avevano l'ordine di prender di mira proprio i centri storici dato che gli strateghi delle potenze occidentali consideravano « la strage indiscriminata l'arma piú efficace per fiaccare la resistenza morale del nemico ». Ma quel ch'è assai piú vergognoso è il fatto – ormai ampiamente documentato – che alcuni di quei bombardamenti furono sollecitati da precise segnalazioni dei capi responsabili del CLN e del CVL che basavano la loro lotta politica (sostenuta in modo concreto dal nemico con armi e denaro) sull'aberrante e, ahimè, vincente, strumento del terrorismo.

Dallo *Scalettone* cronologico e dagli appunti manoscritti del Comandante apprendiamo che da gennaio a marzo ancor

[3] Oltre la Marina e l'Esercito, di cui s'è ampiamente detto, anche l'Aviazione della RSI diede il suo valido contributo alla guerra. Al comando del tenente colonnello pilota Medaglia d'Oro Ernesto Botto, sottosegretario all'Aviazione, quest'Arma, proprio con gli stessi principi morali e patriottici che animarono la X^a^, s'era formata dalla ribellione delle coscienze e dal senso dell'onore di fronte alla capitolazione del governo Badoglio.

piú intensa fu la sua attività indicata da una nutrita serie di nomi, date, città, località e comandi da lui visitati nei frequenti viaggi, ispezioni ai reparti, incontri, colloqui, rapporti, di cui, sotto, riportiamo soltanto i piú rilevanti corredati da qualche particolare esplicativo.

6 marzo 1945. Come da accordi presi durante un precedente incontro a Montecchio, Borghese si reca da Graziani trattenendosi a colloquio con lui per oltre sei ore. In quell'occasione è presa, tra l'altro, la decisione di non impiegare reparti della Decima in risposta agli attacchi partigiani perché ogni attività in questo senso è dispersiva: per quanto possibile bisogna impiegare gli uomini in mansioni strettamente belliche. La decisione è ancor piú dolorosa se si considera che proprio in quei giorni (alla fine di febbraio), nei pressi di Borgomanero (Novara) sei, tra ufficiali e allievi ufficiali appartenenti al battaglione "Castagnacci", tra cui i fratelli Carlo ed Ettore Falangola, erano stati catturati dai partigiani, rinchiusi in una baita e poi (il 3 marzo), chiamati all'esterno uno dopo l'altro e uccisi.

L'11 marzo, al Teatro Odeon di Milano, si svolge una manifestazione popolare in onore della X^a^ Flottiglia Mas. Il discorso di Borghese viene radiotrasmesso. Ed eccone uno stralcio:

Nel momento piú tragico del nostro Paese, in mezzo al caos, il popolo italiano ha espresso nel suo seno i suoi figli piú puri che, stretti attorno al Tricolore [...] hanno giurato di prestare la loro opera al servizio della Patria con ogni energia, con ogni mezzo, con la certezza che l'Italia dovrà sopravvivere [...] Una Patria minacciata, oppressa, non si abbandona, la si salva o si muore per essa [...] Questa è la nostra Decima, da molti amata, da molti temuta, da tutti rispettata.

13 marzo. In quei giorni, vissuti da tutti nella consapevolezza d'una realtà ormai ineluttabile, non mancarono manifestazioni di amor patrio e solidarietà. Fra le tante, ricordo la visita, nella sede del mio comando a Lonato, di Riccardi, già ministro del dicastero degli Scambi e Valute prima del 25 luglio 1943. Riccardi mi chiese l'onore di essere arruolato nella Decima come semplice marò. L'arruolamento venne immediatamente concesso.

Il giorno di Pasqua, il Comandante raggiunge il battaglione "NP" sul fronte del Senio. È accompagnato dai corrispondenti

di guerra della X^a^, sottotenenti Luigi Moroni e Mauro De Mauro.[4]

28/3/45 – Arillo mi telefona l'arrivo di Marceglia.
29/3/45 – Marceglia da me a Lonato.
17/4/45 – A Venezia ricevo Sauro e Marceglia provenienti da Trieste [...]

Nello *Scalettone* abbiamo soltanto questi tre concisi riferimenti. Ma è necessario approfondire il significato, le ragioni e le modalità con cui si svolse questa ulteriore missione al Nord di un emissario del Sud. Cediamo a Marceglia la parola presentando un ampio stralcio della sua testimonianza sui fatti che lo videro protagonista.[5]

« Conobbi Borghese nel 1940 e con lui, alle sue dipendenze, compii le azioni di Gibilterra e di Alessandria. In quest'ultima azione fui fatto prigioniero dagli inglesi. In stato di prigionia, dopo l'8 settembre 1943, aderii al governo del Sud e nel febbraio 1944 ritornai in Italia e fui posto a disposizione del ministero della Marina del Sud. Quivi appresi che i tedeschi avevano quasi annessa la Venezia Giulia e che i partigiani slavi dominavano completamente quella regione. Fondammo quindi un'associazione, detta "Litorale adriatico", con sede a Taranto, e io redassi un memoriale sulla questione giuliana [...] In tale memoriale affermavo che bisognava creare un movimento partigiano nella Venezia Giulia, che ne era priva, e formare un fronte unico di tutti i cittadini di quella regione per combattere contro i tedeschi e gli slavi. Successivamente in una comunicazione del SIS appresi che la X^a^ Mas stava tentando di prendere contatto con i partigiani della Venezia Giulia per un'azione da svolgere concordemente per la difesa di quella regione. Mi risultava anche, da una relazione segreta sempre del SIS, che la Decima godeva di una certa indipendenza rispetto alle altre Forze Armate del Nord. Quindi proposi di prendere contatto con il Comandante Borghese. »

Marceglia sottopose il suo memoriale all'ammiraglio Manfredi che, a sua volta, lo trasmise al comandante Calosi, capo

[4] Negli anni '70, Mauro De Mauro, giornalista del quotidiano « L'Ora » di Palermo, venne assassinato dalla mafia su cui stava indagando.

[5] I brani qui riportati sono tratti dalla deposizione di Marceglia al processo Borghese (udienza del 1° dicembre 1948). Antonio Marceglia, operatore della Decima Flottiglia Mas, fu decorato di Medaglia d'Oro per aver affondato la corazzata inglese *Queen Elizabeth* nell'azione di Alessandria del 19 dicembre 1941.

del servizio informazioni della Marina. Calosi, avuta la segnalazione favorevole del comandante Forza,[6] aggregò Marceglia a una missione militare inglese e lo inviò nel territorio della RSI, dove, passate le linee, giunse nei pressi di Carrara. Ma qui venne catturato dai tedeschi e rinchiuso nel carcere di La Spezia da dove, con vari stratagemmi, tramite il T.V. Mario Rossetto fece arrivare al Comandante della Decima un biglietto con la notizia della sua incarcerazione. Dopo pochi giorni fu liberato da un ufficiale di Borghese. Il 29 marzo Marceglia ebbe un primo colloquio con il Comandante nel corso del quale gli espose il suo punto di vista sulla questione giuliana. Cosí continua la relazione dell'"uomo venuto dal Sud": « Borghese [...] disse che aveva mantenuto in piedi la Decima al fine di proteggere gli impianti industriali dai tedeschi e [...] di aver inviato i suoi reparti nella Venezia Giulia per proteggere questa regione dalle mire tedesche e slave. Qualche giorno dopo mi condusse con sé a Lonato ove affermò che potevo comunicare al governo del Sud il suo assenso relativamente alle questioni trattate. Non voleva fare causa comune con quelli del Sud ma, dal punto di vista dell'interesse nazionale, era d'accordo. Mi forní un lasciapassare [...] e io andai a Trieste dove mi accorsi che il CLN non aveva forze sufficienti per poter agire al momento opportuno contro gli slavi e i tedeschi.[7] Poi mi spostai a Venezia dove incontrai Borghese [...] che mi espose un suo piano che consisteva nel proporre a Mussolini, attraverso il generale Esposito, la formazione di un fronte unico per la difesa di Trieste. Ciò però non si poté attuare [...] poiché gli eventi precipitavano [...] Nel colloquio che ebbi [...] con Borghese [...] mi resi conto che egli aveva un'idea esatta della situazione giuliana [...] ».

Ho voluto parlare degli uomini venuti dal Sud anche per ristabilire una verità piú volte distorta, e per dimostrare lo spirito con il quale la Decima, al di sopra d'ogni schieramento, affrontò problemi di interesse nazionale in momenti tanto drammatici per la nostra Patria. Se tutti ci avessero seguito su questa linea senza faziose preclusioni, forse molti disastri avrebbero potuto essere

[6] Ernesto Forza aveva ricoperto, prima di Borghese, la carica di comandante della X^a Flottiglia Mas.

[7] Il CLN era assolutamente contrario a un fronte unico contro gli slavi, tanto è vero che diffuse perfino un volantino per invitare i giuliani ad arruolarsi nei reparti slavi al comando del maresciallo Tito.

evitati. Chi poi ha parlato di un mio presunto « doppio gioco », di assurdi « accordi segreti », ha dimostrato se non malafede scarsa intelligenza. Ritengo esemplare il fatto che, senza barriere tra Nord e Sud, nel dramma generale, la Marina, ovvero la parte migliore di essa, abbia continuato a operare unita per il bene dell'Italia.

XIX. LA SALVEZZA DEL PORTO DI GENOVA

Eravamo ad aprile e la sensazione del prossimo crollo generale era ormai avvertita in ogni settore della vita politica e militare della Repubblica Sociale Italiana.

A Genova la situazione era preoccupante. Avevamo da tempo sentore dei piani criminosi dei tedeschi che miravano a distruggere il porto e le sue attrezzature. In pochi secondi li avrebbero resi inservibili per decenni. Avevo da tempo dislocato in zona il tenente di vascello Mario Rossi del battaglione "Vega" e con lui avevo studiato per molti mesi un piano di prevenzione e di emergenza da attuare nel piú assoluto segreto, tenendone all'oscuro anche lo stato maggiore della « Marina Nera ». Ma notizie sempre piú allarmanti mi venivano quotidianamente riferite dai miei ufficiali dei servizi segreti dislocati nel capoluogo ligure e inseriti anche presso il comando tedesco della città. Il comandante Rossi lavorava attivamente con i suoi uomini a un piano antisabotaggio. Dissi al comandante Arillo di prestar loro ogni collaborazione e lo autorizzai a prendere contatto con esponenti del CLN nell'ipotesi che i tedeschi si ostinassero nei loro progetti distruttivi.

Arillo, con molto tatto e cautela, contattò esponenti del fronte clandestino che, al di sopra d'ogni ideologia politica, dimostrassero di avere soprattutto l'intenzione di salvare il porto di Genova. Ad essi presentò i piani della Decima. All'inizio non si arrivò ad alcun accordo. Borghese spinse Arillo a non desistere e a chiedere anche l'aiuto del cardinal Boetto che invece promise ogni possibile collaborazione.

Intanto Arillo era riuscito a guadagnarsi la fiducia di un esponente della brigata "Giustizia e Libertà", Riccardo Vignolo, e insieme decisero un'azione concorde in previsione del peggio.

Gli industriali della città erano molto allarmati. L'ingegner Rosini, ad esempio, non aveva avuto alcuna rassicurazione dai

tedeschi circa la salvaguardia degli impianti dell'Ansaldo, e, tramite Arillo, si rivolse a Borghese.

Il 9 aprile, a conclusione d'una cerimonia ufficiale che si svolse a Genova alla presenza di ufficiali superiori germanici, il Comandante della X^a^ Mas espose chiaramente la gravità della situazione e fece appello al senso del dovere di tutti gli italiani, non peritandosi di impartire disposizioni di carattere militare che non potevano non assumere anche un significato di indiretto avvertimento per i tedeschi: 1) impedire anche a costo della vita che le attrezzature portuali venissero distrutte o danneggiate; 2) arrendersi soltanto con l'onore delle armi.

Lo stesso Mussolini era intervenuto piú volte presso Hitler sullo stesso argomento e in modo perentorio. Una lettera al Führer conteneva infatti queste righe: « Se i vostri ordini fossero eseguiti, dovrebbero passare non meno di dieci anni prima che i porti di Genova e di Savona possano nuovamente funzionare a pieno ritmo. Ove non dovesse risultare che io e il mio governo ci siamo opposti *con qualunque mezzo* a queste distruzioni, il mio nome sarebbe maledetto, e gli italiani avrebbero ragione di maledirlo ».[1]

Lo stesso giorno, 9 aprile, scattava la potente macchina bellica degli Alleati per l'attacco finale su tutto il fronte, dal Tirreno all'Adriatico, allo scopo di sfondare la linea Gotica. E fu lo schieramento sul Senio a essere investito con maggior concentramento di fuoco. Cominciarono gli stormi di bombardieri pesanti (1.673 aerei) che sganciarono 125.000 bombe sul retrofronte italo-tedesco. Seguirono 624 bombardieri a medio raggio. Quindi intervennero 520 cacciabombardieri che spezzonarono e mitragliarono le trincee e gli obiettivi piú vicini alla linea del fronte.[2] Le incursioni aeree si susseguirono per giorni e giorni senza interruzione. Intanto, a terra, gli oltre mille cannoni nemici sparavano circa due milioni di proiettili d'artiglieria. Poi cominciarono ad avanzare cortine di carri lanciafiamme. Il fronte italo-tedesco resistette fino allo stremo. Gli ultimi a ripiegare, quando terminarono le munizioni, furono i superstiti del gruppo d'artiglieria "Colleoni" della divisione "X^a^".

La linea Gotica era infranta e le armate « liberatrici » avanzavano fra le rovine dei centri abitati ridotti a cumuli di macerie. Il fronte si spostava sul Po. Ma per i tedeschi l'ordine di ripiegamento generale, verso le Alpi, non arrivava e la sorte

[1] Testo della lettera di Mussolini riportato da Carlo Silvestri, *op. cit.*

[2] G.W.L. NICHOLSON, *The Canadians in Italy 1943-1945*, Ottawa, Queen's Printer, 1957.

del porto di Genova sembrava segnata. Seguirono giornate di grande tensione.

Nello *Scalettone* leggiamo:

13/4/1945: Da Graziani in mattinata – Dal Duce dalle 19 alle 22 – Da Rahn dalle 22 all'una – dormo lí – Mia franca esposizione della drammatica situazione e proposte – Stato d'emergenza – passaggio poteri ai militari – Parlare chiaro ai tedeschi e trattative pace – Soppressione Partito e Pavolini – Risposta Duce.

Ma seguiamo dettagliatamente l'evolversi degli avvenimenti cosí come ci ha lasciato scritto il Comandante nei piú ampi ragguagli delle sue Memorie.

Il 13 aprile ebbi una lunga e accesa discussione con Graziani circa le immediate misure da prendere. Tra gli altri argomenti, discutemmo del progetto del segretario del Partito, Pavolini, il quale intendeva concentrare tutte le forze politiche e le unità militari nel ridotto della Valtellina. Era questo un progetto teorizzato da vari mesi sul quale, anche con lo stesso Pavolini, mi ero sempre pronunciato in modo negativo. Confermai a Graziani l'inutilità di ogni discussione su questo programma in quanto non esisteva la benché minima possibilità di realizzare, in pochi giorni, un'operazione che avrebbe richiesto mesi di tempo. Dissi invece al maresciallo che, dopo aver concentrato reparti e battaglioni della divisione "X^a^" nel Veneto, nei giorni immediatamente successivi avrei trasferito a Milano il mio stato maggiore e i reparti di Sesto Calende, Arona e Gavirate. Aggiunsi che, a mio avviso, avevamo ormai un unico compito, quello di salvaguardare la vita dei reparti alle nostre dipendenze, tutelare i cittadini e attendere, in previsione della ritirata tedesca, l'arrivo degli anglo-americani ai quali avremmo consegnato, da militari, le città e le terre da noi presidiate.

In tal modo, mediante appositi accordi con il Corpo di Liberazione Nazionale, ritenevo che non solo si sarebbero risparmiate molte vite umane ma sarebbe stata assicurata l'efficienza dei servizi pubblici d'interesse nazionale, e preservati tutti i beni nazionali e privati, porti, ferrovie, monumenti, opere d'arte, centrali elettriche e telefoniche, fabbriche, magazzini ecc. Particolare timore destavano le bande di ladri, rapinatori, assassini e delinquenti comuni che, sotto l'etichetta politica (rappresentata genericamente da un fazzoletto rosso al collo) avrebbero indubbiamente approfittato della situazione transitoria per condurre a compimento i loro piani criminosi.

Nel tardo pomeriggio incontrai per tre ore il Duce. Gli ripetei che il precipitare della situazione richiedeva tempestive ed energiche decisioni, e cioè la dichiarazione immediata dello stato di emergenza, il passaggio di tutti i poteri alle Forze Armate, la cessazione di ogni attività politica usando con i tedeschi un linguaggio che non desse luogo a equivoci. Mussolini concordò su ogni punto.

Poi mi recai all'ambasciata germanica dove mi trattenni per oltre quattro ore con l'ambasciatore Rahn. Gli esposi duramente lo stato reale dei fatti e gli dissi che nel reciproco interesse era indispensabile collaborare. Gli espressi anche i miei fondati timori circa l'atteggiamento che le truppe tedesche avrebbero potuto assumere nei confronti degli italiani e del patrimonio nazionale. Preoccupato per le mie argomentazioni, in nottata Rahn si mise in contatto con il generale Wolff che mi convocò per il mattino successivo, 14 aprile.

Wolff mi comunicò che le truppe tedesche si sarebbero ritirate al piú presto dall'Italia e mi chiese che tale operazione potesse svolgersi senza l'ostilità della Decima. Riteneva suo dovere di alleato la comunicazione, non ancora ufficiale, dell'imminente ritirata affinché potessi provvedere anche alla tutela dei suoi reparti.[3] Un gesto leale da combattente a combattente. Vincolai l'appoggio della Decima alle seguenti condizioni: 1) rinuncia da parte tedesca al progetto di distruzione dei porti e degli impianti industriali; 2) consegna della Venezia Giulia e dell'Alto Adige alle autorità militari italiane.

Wolff mi dette la sua parola d'onore per quanto riguardava gli impianti industriali, ma non mi nascose le sue perplessità per il porto di Genova e per il problema della Venezia Giulia e dell'Alto Adige, in quanto gli argomenti esulavano dalla sua competenza. Comunque mi assicurò che ne avrebbe informato personalmente l'ammiraglio Doenitz, caldeggiando le mie richieste. Per dimostrarmi la veridicità delle sue promesse, in mia presenza

[3] È logico che Wolff temesse da parte dei militari italiani un'eventuale rappresaglia per le angherie che essi avevano subíto per venti mesi, e che potessero sparare sui reparti germanici in fase di trasferimento ed esposti anche agli attacchi dei partigiani.

dettò a un suo ufficiale, il capitano Warner, un lungo messaggio per l'ammiraglio. Due giorni dopo, al mio comando in Lonato, il generale Harster, capo della polizia germanica, mi recapitò la risposta. Doenitz accettava le mie richieste: il porto di Genova non sarebbe stato distrutto.

Malgrado le assicurazioni ricevute, ordinai al comandante Arillo di non abbandonare mai il controllo del porto ligure e di tenere pronti i mezzi a salpare per l'ultima battaglia.

> In quelle giornate convulse, Arillo non aveva di certo abbassato la guardia, continuando a mantenere contatti con il Vignolo, col quale mise a punto il piano già precedentemente elaborato. Lo stesso Riccardo Vignolo ebbe a precisare: « Essendo piú che mai assillante il pensiero che i tedeschi "al momento cruciale" avrebbero distrutto il porto [...] il sottoscritto ritenne [...] che il comandante Arillo potesse essere utilizzato per evitare il disastro e attenuare in qualche modo gli effetti delle disposizioni criminali che i tedeschi stavano per prendere [...] Gli uomini di Arillo avevano libero accesso al porto: fra questi, due ottimi palombari [...] Ma gli uomini dovevano agire solo secondo gli intendimenti della X[a] [...] in attesa che le iniziative prese dal Comandante con l'alto comando germanico portassero a un risultato rassicurante ».[4]
>
> Abbiamo dettagliate informazioni sulle lunghe, complesse e disperanti trattative in proposito dalla deposizione di Arillo:[5] « Il porto di Genova è grande e non si può pensare che a un certo punto uno prema un bottone e faccia saltare tutto [...] Il porto era tutto circondato da mine collegate l'una all'altra ». « Quante potevano essere? » domanda il giudice. « Parecchie migliaia. Quindi mi resi conto che era inutile togliere le mine una per una perché sarebbero occorsi moltissimi giorni [...] Il Comandante Borghese mi aveva mandato un reparto di sommozzatori i quali furono muniti di documenti e occultati col loro materiale, nelle case bombardate di Genova [...] Le mine erano collegate da un complesso sistema di cavi elettrici e non conoscevamo ove fosse sistemata la centrale. Sul fondale del porto, nonostante la sorveglianza dei tedeschi, furono individuati e recisi molti cavi, ma era impossibile neutralizzare allacciamenti e derivazioni [...] Non restava che intensificare l'azione diplomatica o ricorrere a un'azione di forza [...] Cercai di sapere da chi sarebbe potuto partire l'ordine di far saltare il porto [...] Venni a sapere che da tempo tale ordine era stato già impartito dal maresciallo Kesselring (in previsione della ritirata tedesca dalla Liguria) e che, di conseguenza, tutti i comandanti dei vari settori avevano tale potere decisionale ».
>
> Era quindi evidente l'alta probabilità di rischio che qualche comandante, magari in contrasto con piú recenti ordini superiori, decidesse a sua discrezione di mettere in atto quella spaventosa distruzione secondo l'originaria volontà di Hitler. Non restava – come aveva osservato Arillo – che una capillare e incessante azione diplomatica presso tutti i comandi di settore, con azioni dirette o indirette, oppure, in caso estremo, ricorrere all'azione di forza.
>
> Ma torniamo allo sgranarsi cronologico delle Memorie del Comandante.

[4] Dalla dichiarazione di Riccardo Vignolo rilasciata il 2 maggio 1945.
[5] Processo Borghese, udienza del 14 dicembre 1948.

Al termine della pesante giornata del 14 aprile mi ritenni abbastanza soddisfatto dei risultati ottenuti: si stava tentando ciò che sembrava impossibile.

Il giorno successivo mi recai a Venezia. Trovai i reparti in perfetta efficienza, gli uomini si preparavano ad affrontare gli eventi con calma e consapevolezza.

Il giorno 17 ricevetti, sempre a Venezia, Nino Sauro[6] e Antonio Marceglia, provenienti da Trieste, i quali mi fornirono ulteriori preoccupanti dettagli sulla situazione in Venezia Giulia. Nel pomeriggio mi recai a Trieste per ispezionare il gruppo "Ceccac-

[6] Nino Sauro, figlio dell'eroe istriano irredentista Nazario Sauro, ufficiale della Marina dell'impero asburgico che, allo scoppio della Grande Guerra, passò all'Italia. Catturato dagli austriaci, fu da essi impiccato il 10 agosto 1916. Scrive il Comandante Borghese nelle sue Memorie quand'era detenuto a Procida (1946): « A fiancheggiare l'opera militare, la Decima aveva organizzato un servizio informazioni segreto che lavorava nella Venezia Giulia, e che forniva interessantissimi documenti sull'attività che ivi svolgevano tedeschi, austriaci, croati, russi, cetnici ecc. Tale servizio aiutò anche il Movimento Giuliano presieduto da Nino Sauro; questo emetteva anche giornali clandestini a carattere nazionalista italiano e aveva fondato un istituto per gli studi sulla Venezia Giulia (sede a Venezia); curava la pubblicazione di articoli sui giornali a grande diffusione; tentava, attraverso le informazioni e la propaganda, di tenere sveglio in Italia l'interessamento per quelle infelici regioni, tanto italiane e tanto contese. Tali organizzazioni ebbero dalla Decima aiuti di vario genere e cospicue somministrazioni di fondi. Gran parte del prezioso materiale documentario raccolto (in massima parte per merito di Maria Pasquinelli che, ricercata dai tedeschi, riuscí poi a trovar rifugio presso il comando della X[a] Mas a Milano), fra cui fotografie delle stragi compiute dagli slavi contro gli italiani nel settembre 1943, si trovava depositato presso l'ufficio stampa della X[a] Mas in Milano, piazzale Fiume. Se ne ignora l'attuale situazione ».

ci", il reparto degli "NP" addetto al sabotaggio oltre le linee nemiche.[7]

> La visita del Comandante ai reparti della Decima in Venezia Giulia era ben motivata. Egli era ormai a conoscenza dell'imminente ritirata dall'Italia delle forze germaniche: l'occasione prevista e tanto attesa per mettere in atto il trasferimento sul fronte orientale del 2° gruppo di combattimento della divisione "X^a^" tenuto in riserva nella zona tra Thiene e Conegliano (a Nord di Vicenza e di Treviso) proprio per l'attuazione di questo piano di intervento in extremis senza che il comando supremo della Wehrmacht potesse piú impedirlo.

Il 19 aprile ero a Valdagno per controllare la situazione degli impianti Marzotto la cui tutela avevo affidato al comandante Eugenio Wolk. E a Valdagno mi giunse notizia del trasferimento del Duce e del governo a Milano.

Raggiunsi a mia volta il capoluogo lombardo e disposi il dislocamento della divisione "X^a^" da Thiene a Trieste.

Intanto, presso il comando della Decima a Milano, erano affluiti i reparti di Sesto, Arona e Gavirate. Potevo contare, sulla piazza della città, di una notevole forza di uomini perfettamente armati.

> Il 21 aprile, la 6ª divisione corazzata e il V corpo anglo-americano sfondavano ad Argenta (a Sud-Ovest di Comacchio), il 21 occupavano Bologna e il 22 Ferrara.

Il 22 aprile, alle notizie che le truppe germaniche non combattevano piú, il comando Decima diede ordine al comando di divisione di portarsi d'urgenza in Venezia Giulia, ma il precipitare degli avvenimenti e la stolta azione delle bande partigiane impedí l'esecuzione di tali ordini.

> Dal 23 aprile un altro fronte si era formato lungo il Po ove resistevano i superstiti dei battaglioni "Lupo", "Barbarigo", "Freccia", "NP" e il gruppo "Colleoni". Resistevano ancora quando, due giorni dopo, gli Alleati avanzavano su Verona e il generale von Schwerin, comandante del corpo d'armata corazzato germanico, si arrendeva agli inglesi.

[7] Vedi anche A. Bertucci, *op. cit.*

Nella mattinata del 23 aprile, il maresciallo Graziani convocò presso il comando della Zona Aerea di Milano i capi responsabili delle varie Forze Armate della RSI. Presenti: il generale Mischi per l'Esercito, il console generale Riggio per la Guardia Nazionale Repubblicana, il segretario del Partito Alessandro Pavolini per le Brigate Nere, il generale Bonomi e il colonnello Baylon per l'Aeronautica. Io rappresentavo la Marina.

Il maresciallo, dopo una concisa panoramica sulla situazione militare, dispose il concentramento in Valtellina di tutti i reparti delle Forze Armate di Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia. Il progetto Pavolini tornava ancora una volta sul tappeto. Ribadii i motivi del mio dissenso. Era troppo tardi e, quindi, a mio giudizio, il progetto doveva considerarsi superato.

Graziani, alle mie obiezioni condivise dai rappresentanti dell'Aeronautica, ebbe uno dei suoi meravigliosi scatti d'ira e tentò d'impormi d'autorità l'adesione alle sue direttive. Ma quando gli comunicai che le informazioni provenienti via radio dai miei reparti schierati in combattimento, davano le avanguardie inglesi alle porte di Verona, sbigottito sospese la seduta aggiornandola al pomeriggio.

Alle quindici, ora prevista, mi presentai. Graziani era solo. Mi ricevette subito, mi abbracciò di slancio dicendomi: « Borghese, avevi ragione, tutto è finito ».

Prima di lasciarlo, gli proposi la mia alternativa: il governo della RSI, pur non rinunciando all'alleanza con i tedeschi, avrebbe dovuto fatalmente cedere tutti i poteri alle Forze Armate; queste avrebbero trattato una resa sul campo con gli anglo-americani, secondo le leggi internazionali e le norme di guerra. Ciò avrebbe conferito una chiara posizione giuridica ai combattenti della Repubblica Sociale Italiana. Mussolini e i politici, non protetti da alcuna legge, sarebbero stati posti in salvo. Per il Duce, la cui presenza fisica era determinante al tavolo della pace, era pronto a muovere un aereo che lo avrebbe condotto in Spagna. Il generalissimo Francisco Franco, non certo immemore, gli avrebbe senz'altro concesso asilo politico.

Ma Mussolini era fermamente deciso a non abbandonare il suo posto, convinto che questo fosse il suo ultimo dovere. Di sé, della sua persona, non si preoccupava affatto. Due cose gli stavano a cuore: l'incolumità degli italiani che lo avevano fedelmente seguito nell'ultima trincea e la salvezza dei documenti che avreb-

bero fornito l'esatta versione dei motivi che lo avevano spinto a entrare in guerra.

Il Mussolini dell'epilogo non aveva nulla in comune con il Duce del fascismo. Era un uomo stanco, rassegnato seppur lucidissimo e consapevole. Un uomo che, nell'amarezza della delusione e del tradimento, aveva ritrovato tutta la sua calda umanità romagnola. Lo avevo constatato nel corso dei numerosi colloqui avuti con lui durante i venti mesi della RSI. Ne ebbi conferma il 24 aprile quando lo incontrai di nuovo. Il Duce, solo, smagrito, con il volto scavato dall'angoscia, indossava la consueta uniforme priva di gradi. Lo misi subito al corrente del colloquio avuto il giorno precedente al mio comando, con un emissario del governo Badoglio, il colonnello dell'Arma Aeronautica ingegner Giulio Giorgis. Questi era latore di un lungo messaggio nel quale la Marina del Sud chiedeva il mio estremo intervento affinché ogni residua energia dei reparti della X^a^ Mas fosse impiegata su tre direttrici: il salvataggio delle industrie e dei porti del Nord e la difesa della Venezia Giulia, di Trieste e dell'Istria contro il pericolo di un'occupazione titina. Il messaggio entrava poi nei dettagli di una collaborazione tattica tra le forze della Decima, che avrebbero dovuto difendere Pola e Trieste, e le forze del Sud che, secondo il documento, si stavano ammassando ad Ancona, pronte a essere traghettate *al di là* dell'Adriatico. Giorgis mi aveva detto testualmente: « Tenete ancora per poche ore in Venezia Giulia perché arriveranno subito gli italiani da Ancona. Portate un bracciale tricolore per farvi riconoscere ».[8]

Mussolini ascoltò la mia esposizione in assoluto silenzio. Poi

[8] In realtà, i reparti della X^a^ si batterono contro gli slavi fino all'ultimo uomo, ma del corpo di spedizione di Ancona non si vide mai alcuna traccia. Al processo Borghese, nella sua deposizione, la Medaglia d'Oro Antonio Marceglia affermò che le autorità italiane del Sud comunicarono a quelle del Nord che per la « salvaguardia di quelle terre di confine [...] al momento cruciale il governo regio avrebbe inviato ad Ancona una spedizione navale che avrebbe agito a sostegno della Repubblica Sociale Italiana ». È molto probabile, invece, che il progetto di inviare truppe badogliane a sostegno dei reparti impegnati sul fronte giuliano non sia stato altro che un pio desiderio nato da nobili sentimenti patriottici, ma è improbabile che sia stato responsabilmente formulato come impegno formale dato che esso non poteva in alcun modo essere mantenuto. Infatti, le Forze Armate italiane del Sud non avevano autonomia né libertà d'iniziativa sottoposte com'erano al rigido controllo e agli ordini delle autorità anglo-americane. Esse non avrebbero mai permesso un'operazione militare come quella auspicata da Marceglia perché contrastava con gli interessi politici e strategici degli stessi Alleati che, tra l'altro, sostenevano e armavano l'esercito di Tito.

mi disse: « Sono d'accordo, dobbiamo agire tutti uniti. Vi nomino comandante superiore di tutte le Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana dislocate nel Veneto, a Trieste e in Venezia Giulia. Assumete immediatamente l'incarico e, con i vostri uomini, provvedete alla difesa del territorio nazionale dalla minaccia slava! ».

Rimasi sconcertato da questa decisione e chiesi sei ore di tempo per decidere. Tornai da lui in serata e gli dissi che non potevo accettare l'incarico per i seguenti motivi: 1) le forze alleate erano ormai nel Veneto e ogni nostra azione bellica sarebbe stata impossibile; 2) data la brevità del tempo a disposizione, non avrei potuto organizzare il comando; 3) quale capitano di fregata, avrei dovuto impartire ordini a ufficiali di grado superiore al mio, tra i quali molti generali; 4) quale ufficiale di Marina non mi ritenevo idoneo a dirigere operazioni strategiche di guerra terrestre.

Mussolini convenne con le mie ragioni e sospese il provvedimento che aveva già stilato di persona: « È però necessario – disse – che tutti gli italiani, anche quelli al di là della linea che ci divide, sappiano che il problema della difesa dei confini orientali è motivo determinante dei nostri pensieri [...] I soldati della Repubblica Sociale Italiana si battono da mesi per salvaguardare le nostre terre dalle brame di Tito, mentre il governo del Sud continua ad alimentare il "maresciallo" con viveri, armi, uomini e munizioni [...] Preparate un comunicato in tal senso da trasmettere per radio ».

Redassi immediatamente il messaggio nel quale erano citati tutti i reparti che stavano combattendo l'ultima battaglia in Venezia Giulia e in Istria. Il Duce lo lesse e soffermò la sua attenzione sulla frase « Questi reparti sono schierati a difesa dell'Italia contro la barbarie orientale ». Sollevando verso di me gli occhi nei quali brillava una punta d'ironia, disse: « Cancellate l'espressione "barbarie orientale": non vorrei che si offendessero i nostri amici giapponesi ». Passai il comunicato al ministero competente ma non so se fu mai trasmesso.

Rientrato al comando in piazzale Fiume, confermai via radio a tutti i reparti della Decima, di mare e di terra, di attenersi alle istruzioni impartite: resistere fino all'impossibile e tutelare la popolazione civile.

Mi venne passata una comunicazione telefonica di Mario Arillo: « Comandante, il porto è salvo, prendiamo il mare per l'ultima missione ».

Proprio nei giorni in cui si spegnevano le speranze di chi si era battuto e ancora si batteva affinché l'Italia uscisse con onore dalla guerra, questo fu un grande successo per tutti.

Numerose testimonianze di uomini appartenenti all'una e all'altra parte, rese anche in sede giudiziaria, confermano il contributo essenziale dato da Borghese alla salvezza del porto di Genova. Tra queste, la deposizione giurata, fatta in tribunale il 17 dicembre 1948, da Vito Pavano, ufficiale del SIM del Regno del Sud presso il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

« So che Borghese si interessava per la salvezza del porto di Genova – dichiarò Pavano – e per questo scopo egli si adoperava presso il servizio segreto tedesco [...] E a me sembrò l'unico che ottenne risultati positivi. »

Infatti, come sostenne Carlo Silvestri:[9] « Non è niente vero che i tedeschi avessero rinunciato alla distruzione degli impianti industriali dell'Alta Italia in seguito alle trattative col CLNAI ». E furono soprattutto « le leali trattative da combattente a combattente intercorse il 14 aprile 1945 tra il generale Wolff e il Comandante Borghese [...] che indussero i tedeschi alla rinuncia al sabotaggio dei porti di Genova, Savona, Marghera e dell'arsenale di Venezia, e al piano di totale distruzione già ordinato personalmente da Hitler che, senza dubbio, avrebbe determinato scontri sanguinosi tra le forze tedesche e quelle italiane, scontri che avrebbero potuto disturbare gravemente la ritirata ».

Ma come si era concluso il complesso, spinoso e importantissimo impegno di salvaguardare l'integrità del massimo porto italiano, tra i primi del Mediterraneo, indispensabile centro commerciale e industriale per la futura ripresa dell'economia nazionale?

Proseguiamo a selezionare qualche brano essenziale della già citata deposizione del comandante Arillo e di una sua relazione in proposito.

« Ebbi diretta visione di un telegramma nel quale si diceva che la Marina germanica aveva avocato a sé la distruzione dei porti di Marghera e di Genova. Ciò voleva dire che le autorità tedesche in Italia non avevano piú potere perché non potevano certamente opporsi agli ordini che sarebbero pervenuti dall'alto (cioè da Berlino...). Disposi i gruppi che dovevano agire secondo il nostro piano in accordo col Vignolo [...] Il 17 o il 18 aprile ricevetti da Borghese comunicazione che le autorità germaniche (di Berlino) avevano deciso di soprassedere alla

[9] C. Silvestri, *op. cit.*

distruzione dei porti. Però il Comandante Borghese mi ordinò di restare a Genova per vigilare. Comunicai questa notizia al Vignolo e costui mi riferí che il CLN apprezzava quanto avevo fatto [...] Durante la notte dal 21 al 22 aprile, dai tedeschi ricevetti l'ordine di distruggere i nostri mezzi navali, ma io non lo feci, anzi ordinai a questi mezzi di prendere il mare. Quindi telefonai a Borghese comunicandogli che avevo in animo di imbarcarmi, ma egli me lo vietò asserendo che la mia presenza, in quei momenti, era piú che mai necessaria a Genova per proteggere gli impianti portuali. Presi subito contatto col Vignolo e, insieme, armammo e istruimmo gli uomini per tenerli pronti ad agire. Mentre procedevamo a questa operazione, sentimmo delle esplosioni provenire dalla zona del porto; decidemmo di accelerare i tempi e io corsi immediatamente al porto ove trovai ammassati circa 2.500 militari tedeschi. Domandai al loro comandante quali intenzioni avesse, ma quello, senza rispondermi, si strinse nelle spalle. Telefonai allora all'onorevole Taviani (alto esponente del CLN) e costui, per tutta risposta, mi ingiunse di arrendermi ai partigiani. Gli risposi che era impossibile, proprio in quel momento, perché mi stavo adoperando in stretto rapporto con i partigiani per salvare il porto [...] E ciò mentre i reparti armati della X^a, che stavano affluendo nella zona, erano applauditi dalla popolazione [...] Come soldato devo dare atto che i partigiani di "Giustizia e Libertà" attaccarono con vigore straordinario i tedeschi. Questa loro improvvisa azione ci consentí di far comprendere ai tedeschi che le nostre forze (militari e partigiane insieme) erano assai consistenti e che quindi era meglio per loro arrendersi. [...] Con gli uomini schierati in pieno assetto di guerra e con le armi puntate, dichiarai francamente al comandante tedesco che, se avessero disatteso l'ordine superiore di non distruggere il porto, avrei ordinato di aprire il fuoco contro di loro. Soltanto allora i tedeschi cedettero, si arresero e consegnarono le armi. »

E dalla testimonianza di Roberto Serra[10] apprendiamo che anche « il generale Meinhold si arrese incondizionatamente dando ordine a tutte le truppe da lui dipendenti, di terra e di mare, di cessare il fuoco (contro i partigiani) per le ore 9 del giorno 26 aprile 1945. Era una forza di circa 6.000 uomini [...] Il generale Meinhold si rifugiò nell'arcivescovado ».

« A noi della X^a Mas – conclude Arillo – i partigiani concessero l'onore delle armi benché l'onorevole Taviani si

[10] Dal dattiloscritto di R. Serra intitolato « Relazione sugli avvenimenti di La Spezia e Genova dal 19 al 27 aprile ».

fosse dimostrato contrario a questa leale manifestazione militare di rispetto e solidarietà. »

La lunga, ingarbugliata e sfuggente situazione che portò alla salvezza del porto di Genova – di cui furono in molti nel dopoguerra ad attribuirsi il merito[11] – ebbe continui cambiamenti di prospettiva. In un clima di fittissime e defatiganti trattative diplomatiche, dirette e indirette, e di pressioni psicologiche giocate a ogni livello, la « partita » di cosí alta posta fu giocata su vari tavoli, ma è accertato, ormai, che, sul piano pratico e risolutivo, furono determinanti soltanto due interventi; il primo, a monte: le trattative tra Borghese, Wolff e Doenitz; il secondo, a valle: l'azione di forza nella vasta area del

[11] Tra i tanti, se ne attribuirono il merito anche gli Alleati. Ad esempio, il maggiore James Angleton, agente dell'Office of Strategic Service, nel 1976 rilasciò un'intervista con alcune dichiarazioni in parte già note, in parte discutibili e in parte inesatte, se non altro per motivi cronologici. Ne riportiamo il nocciolo perché alcuni giornali e settimanali italiani presero quelle dichiarazioni, tra l'altro riportate di seconda mano e da fonte inattendibile, come rivelazioni sensazionali: « Per entrare in contatto con Borghese scegliemmo il comandante Marceglia [...] Se Borghese accettava di cooperare con gli Alleati e schierare i suoi reparti in modo da impedire ai tedeschi di far saltare i porti, sarebbe stato sottratto ai partigiani che intendevano fucilarlo ».

In realtà, l'incontro tra Borghese e Angleton avvenne a Milano soltanto il 9 maggio 1945 quando i tedeschi, dopo la loro resa, avevano già abbandonato il nostro Paese, la X^a^ Flottiglia Mas aveva già smobilitato da due settimane, e gli italiani, con in prima fila gli uomini della Decima, avevano già da tempo provveduto a difendere e salvare il porto di Genova e quelli di altre città, nonché gli impianti industriali, dalla FIAT di Torino agli stabilimenti Marzotto di Valdagno.

Inoltre, sempre a proposito della salvezza del porto di Genova, riportiamo un interessante documento: la dichiarazione rilasciata il 23 luglio 1945 dal vescovo ausiliario di Genova Giuseppe Siri (cardinale nel 1953 e presidente della Commissione Episcopale Italiana): « Io sottoscritto [...] a proposito del comandante Arillo, dichiaro quanto segue. Detto comandante, nel marzo 1945, attraverso il signor Vignolo e il console germanico, mi fece richiedere un abboccamento. Prima di fissarlo chiesi informazioni e mi risultò che l'Arillo svolgeva un intenso lavoro per salvare il porto di Genova dalla distruzione progettata dai germanici. La cosa mi interessava perché seguivo con angoscia le trattative svolte allo stesso scopo dagli industriali genovesi. Nel corso dell'abboccamento molto lungo, avvenuto nella mia residenza negli ultimi giorni di marzo del 1945, il comandante Arillo mi mise al corrente del suo lavoro [...] Si espresse in termini assai forti e mi assicurò di fare il possibile per sottrarre elementi alla loro distruzione. L'impressione mia fu che parlasse con trasporto e sincerità [...] Il 24 aprile, iniziata la ritirata dei tedeschi, mi misi in contatto con Arillo per indurlo a non opporre un'inutile resistenza. Egli mi fece sapere che si ritirava nel porto per opporsi ad atti di distruzione da parte dei tedeschi. Continuai nelle mie insistenze allo scopo di evitare spargimento di sangue ed egli mi disse per telefono di volersi arrendere [agli Alleati...] ma di chiedere l'onore delle armi sembrandogli di aver agito sempre secondo il suo Onore di soldato. Nel corso di questi contatti con il comandante Arillo mi parve uomo di non comune capacità. Tanto dichiaro per la verità ».

porto di Genova della X^a^ Mas, al comando di Arillo, in stretta collaborazione con la formazione partigiana "Giustizia e Libertà", al comando di Vignolo. Fu proprio la minaccia di questo gruppo di italiani, non piú divisi da fossati politici, che fece drastica opera di intimidazione e dissuasione sui tedeschi esasperati dal loro imminente totale tracollo. Un pugno di uomini, decisi a tutto, di fronte agli occupanti stranieri. E ogni residuo rischio (fino all'ultimo incombente e reale) di subire l'irreparabile danno fu annullato dai marò e dai partigiani che, insieme, bloccarono il colpo di coda dell'alleato tedesco che si accingeva ad abbandonare la Liguria.

E cosí, la tanto vagheggiata « unione di tutti gli italiani per il bene comune » avvenne, sia pure per brevi momenti, nel porto d'una sola città e fra pochi « patrioti ». La guerra civile tra italiani ebbe a Genova una tregua costruttiva.

XX. LA FINE DELLA RSI

Si giunse cosí al mattino del 25 aprile.

Alla prefettura di Milano, sede provvisoria del governo, l'atmosfera era incandescente. Ministri, sottosegretari, autorità politiche e militari si alternavano nell'anticamera del Duce, in attesa di disposizioni. Le discussioni, talvolta violente, oscillavano tra la soluzione ancora una volta proposta da Pavolini (cioè: la Valtellina) e quella suggerita da me. Prevalse quella del ministro degli Interni Zerbino (che aveva da poco sostituito Buffarini Guidi). Zerbino caldeggiava di trattare con il Comitato di Liberazione Nazionale. L'idea piacque a Mussolini il quale ancora credeva nel mito della fratellanza.

Fu cosí che, mentre in un clima sempre piú acceso proseguivano le discussioni, nelle prime ore del pomeriggio, il Duce si recò in arcivescovado per un incontro con il cardinale Schuster il quale si era offerto come mediatore con gli esponenti del CLN.

Rientrò poco dopo le 18. Non ci fu bisogno di spiegazioni. Il volto scuro, l'impeto quasi rabbioso con il quale, sceso dall'auto, prese a salire le scale della prefettura, furono piú che eloquenti.

« I tedeschi hanno firmato un armistizio con gli Alleati! Paghiamo ancora lo scotto dell'8 settembre! – disse ad alta voce – Ma questa volta non mi prenderanno! Partiamo subito! » E si chiuse nel suo studio, seguito da Graziani e dai ministri.

A questo punto mi ricordai di un episodio che, se compreso tempestivamente nella sua importanza, ci avrebbe forse evitato la tragedia che stavamo vivendo.

Qualche mese prima, un militare inglese, certo capitano Tucker, passato il confine svizzero, era giunto clandestinamente nel territorio della RSI ed era stato subito arrestato. Rifiutandosi di fare dichiarazioni, chiese di parlare immediatamente con Graziani al quale doveva consegnare un messaggio del maresciallo Alexander, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo. Graziani, prima di riceverlo, ne informò, com'era logico, Mussolini. Ma mise al corrente del fatto anche i tedeschi, i quali s'impadronirono dell'ufficiale inglese, lo costrinsero a parlare e gli preclusero qualsiasi possibilità di contatto con il capo delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Informato dell'episodio, ebbi subito la sensazione che la missione Tucker poteva forse essere decisiva per il nostro futuro e tentai di rintracciarlo. Purtroppo l'emissario di Alexander era già stato accompagnato dai tedeschi alla frontiera svizzera. Le mie intuizioni erano esatte: nel messaggio, il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo invitava il maresciallo Graziani a intavolare trattative per rendere ordinato e incruento il reinserimento del territorio della Repubblica Sociale Italiana nel corpo della Nazione, quando ogni ulteriore resistenza si fosse dimostrata inutile. La Germania era allo stremo delle forze, bombardata nelle sue città e nelle sue campagne, preda dell'invasione russa. Le sue truppe, dislocate in Italia, sarebbero state richiamate in patria al piú presto. Fatalmente i combattenti della Repubblica Sociale Italiana, schiacciati dalla preponderanza degli eserciti alleati, avrebbero dovuto arrendersi. In quel momento Alexander e Graziani si sarebbero trovati di fronte.

Il mancato incontro con Tucker, mancato sia a causa della prevaricazione tedesca e sia, occorre dirlo, per il discutibile comportamento di Graziani, ci fu fatale. Infatti, l'accordo armistiziale sottoscritto a Caserta tra Wolff e Alexander, con l'esclusione di rappresentanti delle nostre Forze Armate, aveva avuto, tra gli intermediari, lo stesso capitano Tucker.

L'avvenimento, non ignorato dagli esponenti del CLN, li incoraggiò a respingere ogni possibilità d'intesa con il governo della Repubblica Sociale Italiana, forti anche dell'appoggio personale del cardinale Schuster, lo stesso che, durante il Ventennio, non si era peritato di tenere dotte conferenze ai corsi milanesi di « Mistica fascista ».

Ora, l'atmosfera che regnava nell'anticamera di Mussolini era quella che precede i grandi eventi. Ricordo la barbuta e bonaria faccia di Nicola Bombacci, il vecchio agitatore romagnolo perseguitato dal fascismo, il quale, negli ultimi mesi, era tornato accanto al suo amico d'infanzia e di lotte giovanili.

« Voi che intendete fare? » gli domandai. Allargando le braccia con gesto affettuosamente protettivo mi rispose: « Dove va lui, andrò anch'io ».[1]

[1] Bombacci venne fucilato a Dongo insieme con gli altri gerarchi. Le sue ultime parole furono: « Viva Mussolini! Viva il socialismo! ».

Alle 20 Mussolini uscí dal suo ufficio e discese nel cortile dove regnava una grande animazione. La scena della partenza del Duce da Milano è stata già descritta da molti. Non aggiungo dunque nulla di nuovo, se non i miei ricordi personali.

Il cortile era pieno di vetture e di autocarri, e brulicava di gerarchi, molti dei quali in compagnia dei loro familiari. Mussolini, teso e commosso, salutò rapidamente tutti i presenti chiamandoli per nome. Poi salí in macchina e la colonna si mise in moto. Il cortile della prefettura rimase quasi deserto.

Ricordo, in piedi, sotto un'arcata, il prefetto Mario Bassi. Accanto a lui il socialista Carlo Silvestri il quale ripeteva: « Ma io ho qui il testamento socialista di Mussolini [...] Non ha fatto in tempo a firmarlo [...] Vi dico che Mussolini è un socialista! ».

Ero al centro del cortile. Da un lato avevo il mio ufficiale di ordinanza, Mario Bordogna, dall'altro il cieco di guerra, Medaglia d'Oro Carlo Borsani, il quale, nella confusione, ignaro di quanto fosse avvenuto, continuava pateticamente a ripetere ad alta voce: « Duce, non partire! Non partire! ». Non appena si rese conto della realtà, mi disse: « Non so dove andare, prendimi con te ». Accolsi la sua richiesta.[2]

Raggiunsi il comando e nella nottata tenni rapporto a tutto il mio stato maggiore.

> In quanto all'ordine di trasferimento del 2° gruppo di combattimento della divisione "X^a^" per accorrere a sostenere i presidi italiani sul fronte orientale, il Comandante Borghese lo aveva già impartito alcuni giorni prima, ma « il precipitare degli avvenimenti ne impedí l'attuazione ».
>
> E cosí, il piano di primaria importanza di difendere i confini della Patria facendo argine alla valanga slava, per lungo tempo predisposto e in parte realizzato, venne frustrato dai tedeschi; la prima volta, direttamente, quando imposero il ritiro della divisione "X^a^" dalla Venezia Giulia, e la seconda volta, indirettamente, a causa del ritardo del loro ripiegamento dall'Italia; e il piano di quell'importantissima operazione che era costata tanti sforzi ed energie agli uomini della X^a^, cadde nel nulla, bloccato definitivamente nel caos della ritirata dei tedeschi incalzati dalle colonne anglo-americane in rapida avanzata verso le Alpi, e dal dilagare degli attacchi partigiani che approfittavano della situazione senza correre piú gravi rischi.
>
> E il Comandante, quando era detenuto nel forte Boccea (alla fine del 1947), scrisse:

Cosicché l'esercito di Tito, nella sua avanzata in Istria, non incontrò altra resistenza che quella dei presidi della X^a^ rimasti a Pola, Fiume, Trieste (in contrasto agli ordini di Reiner), presidi che, dopo un'eroica resistenza, sopraffatti dal numero e non dal valore, vennero praticamente annientati nella fedele esecuzione degli ordini a loro impartiti: i confini della Patria non si discutono, si difendono.

> Dopo il rapporto allo stato maggiore della X^a^, tenuto nella nottata tra il 25 e il 26 aprile, il Comandante continuò a tenersi in contatto con tutti i suoi reparti dislocati in ogni parte dell'Italia settentrionale.

Inviai a tutti i reparti della Decima, dislocati nel Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria, un radiomessaggio nel quale ribadivo la necessità di assicurare l'ordine pubblico e di evitare ogni ulteriore spargimento di sangue fraterno.

> E, a questo proposito, in un altro foglio delle sue Memorie, Borghese insiste sulla validità della sua opinione secondo cui era necessario adottare norme di comportamento ch'egli aveva piú volte proposto alle autorità politiche e militari della RSI:

Ormai la guerra è finita e perduta, è nostro dovere prendere tutti i provvedimenti perché l'ondata di deflusso germanica e quella di riflusso anglo-americana passino sul nostro territorio arrecando il minimo danno possibile alle persone e alle cose. Davanti a tale problema d'interesse nazionale ogni altro diviene secondario e particolarmente quelli politici interni.

Ma il governo preferí seguire altre idee attratto dal pazzesco miraggio del « Ridotto nazionale della Valtellina », e i suoi membri hanno pagato con la vita il loro tragico errore.

Quando la sera del 25 aprile vidi partire dalla prefettura la colonna di macchine governative, decisi di seguire il mio programma, stabilito per la X^a^ Mas, lo stesso dell'8 settembre 1943:

[2] Carlo Borsani, presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, venne ospitato presso il comando della X^a^ Mas ma, nella notte, imprudentemente si allontanò. Venne ferocemente trucidato in piazzale Susa. Vedi C. Borsani Jr., *Carlo Borsani. Una vita per un sogno (1917-1945)*, Milano, Mursia, 1995.

restare sul posto in difesa dei miei uomini e, con essi, seguendo la loro sorte, cercare di rendermi ancora utile al popolo.

Qual era in quegli ultimi giorni di aprile la situazione della guerra in Germania? Il 18 aprile 1945 gli ultimi reparti di ben 21 divisioni tedesche, circondate nella « sacca » della Ruhr, si arrendono agli anglo-americani. Il 25 aprile i sovietici stringono in una morsa la città di Berlino. Il 29 aprile, i rappresentanti delle forze tedesche in Italia firmarono a Caserta la resa incondizonata che diventò esecutiva il 2 maggio

Il giorno 26 aprile, Milano presentava un aspetto desolante, abbandonata dalle autorità civili e militari.

Tale situazione mi indusse a tentare, ancora una volta, un incontro con il Comitato di Liberazione Nazionale per ottenere il consenso di presidiare la città.

Il Comandante Borghese non demorde, non si dà per vinto. E le trattative hanno luogo tra il capitano Gennaro Riccio (rappresentante del Comandante della X^a^ Mas) e il maggiore Mario Argenton (rappresentante del generale Raffaele Cadorna comandante militare del Corpo Volontari della Libertà del CLN). Le trattative si svolgono secondo le regole della correttezza militare.

E qui va rilevata una coincidenza che dimostra la coerenza di comportamento di Borghese. Il 14 settembre 1943, dopo l'armistizio del governo Badoglio, quando le Forze Armate italiane ebbero a dissolversi, Borghese fu un capo militare di un reparto in armi rimasto integro (la X^a^ Mas) in condizioni di poter trattare e stipulare un accordo con la massima autorità germanica locale in quel momento (il capitano di vascello della Marina germanica Berninghaus), e cosí il 26 aprile 1945, quando l'Esercito della RSI era ormai annientato, fu sempre Borghese, con i suoi reparti armati, in grado di trattare a Milano con le autorità del CLN che avevano assunto il potere in attesa dell'arrivo degli anglo-americani. Il 28 aprile Mussolini era stato ucciso. Il 30 aprile si uccise Hitler.

L'offerta della disponibilità dei miei reparti della Decima a Milano (700 uomini ben armati) venne respinta.

La trattativa si concludeva cosí con un accordo di cui resta testimonianza nel seguente documento: « Marina da Guerra Repubblicana – X^a^ Flottiglia Mas – Comando Distaccamento – Milano – 26 aprile 1945 – Piazzale Fiume, 1 – Argomento: Termini accordi intercorsi tra il comando della X^a^ Flottiglia Mas e il comandante il Corpo Volontari Libertà generale Cadorna, maggiore Mario Argenton e capitano Federico Serego degli Alighieri. – Oggi, 26 aprile 1945, tra i suddetti delegati e il comando X^a^ Mas sono intercorsi i seguenti accordi: Il comando X^a^ flottiglia Mas è rimasto al suo posto perché conscio dei doveri incombenti a comandante di Forze Armate. Visto però non accettata dai suddetti delegati la proposta di temporaneo utilizzo degli uomini della Decima in funzione collaborativa dell'ordine pubblico nell'esclusivo interesse della cittadinanza milanese, di comune accordo convengono: Il comando del distaccamento Decima di Milano provvederà al trapasso di tutte le armi e del materiale di pertinenza della Decima al comando Corpo Volontari della Libertà in conformità delle istruzioni impartite dal comando alleato. L'esecuzione del trapasso è affidata agli stessi delegati o a chi per essi in accordo con gli ufficiali designati dal comando Decima ». E seguono quattro firme: maggiore Mario Argenton, capitano Federico Serego degli Alighieri, capitano di corvetta Corrado De Martino e capitano Gennaro Riccio.

Le armi sarebbero state depositate dagli uomini nell'armeria della sede della Decima; ogni uomo, completo del suo corredo, sarebbe stato libero di raggiungere la propria casa; ultimato l'esodo, la sede, con le armi, sarebbe stata consegnata al Comitato di Liberazione Nazionale.

Feci consegnare alla prefettura alcuni milioni di lire (11 mi pare), rimanenza di cassa, e i registri amministrativi. Al generale Cadorna feci versare alcuni kg di oro e gioielli che la X^a^ Mas aveva salvato dalle razzie delle SS di Milano.[3]

Riunii tutto il personale e diedi notizia delle tristi decisioni che l'avversa sorte delle armi del nostro Paese, ormai definitivamente battuto e totalmente invaso, mi avevano costretto a prendere. Salutai i miei marò e dissi loro che li lasciavo liberi di continuare a servire la Patria cosí come la loro coscienza, e i princípi che in 20 mesi la Decima aveva loro istillato, avrebbe dettato. Feci consegnare 6 mensilità di paga a ogni uomo.

[3] Il meticoloso documento contabile di trasferimento dalla X^a^ Mas al CLN della rimanenza di cassa, valori, armi, autovetture e materiali, redatto dal capitano Guido Del Giudice, resta un esempio di chiarezza, correttezza e rigore amministrativi.

La X^a Mas aveva, nei limiti dell'impossibile, assolto i suoi compiti, anche se la difesa della Venezia Giulia con la divisione "X^a" era ormai preclusa: le industrie erano salve, il porto di Genova intatto. Anche noi decumani eravamo stati travolti dal crollo generale e dovevamo cedere al vincitore ma con l'Onore delle armi, quell'Onore per il quale ci eravamo disperatamente battuti.

E il solo fatto di aver impedito con altri la distruzione del porto di Genova, il primo d'Italia, ritengo sia motivo sufficiente di quella grande soddisfazione che deriva dall'avere compiuto il proprio dovere.

Nel cortile della caserma di piazzale Fiume riunii tutti gli uomini per l'ultima assemblea.

Dissi che il nostro compito doveva considerarsi esaurito, che la nostra permanenza alle armi avrebbe potuto causare altro spargimento di sangue e pregiudicare gli impegni che ci eravamo assunti fin dall'inizio. Esortai tutti a custodire e a mantenere inalterati i sentimenti che li avevano sorretti in quei venti mesi di lotta disperata.

Interpoliamo questo laconico resoconto del Comandante con brani tratti dalle dirette testimonianze di Bruno Spampanato e di Maria Pasquinelli.

« [...] Borghese dice che [...] la Decima non si arrende ma smobilita. Fa l'appello dei marinai morti. Cade una pioggia leggera, riga gli elmetti, scivola sui maglioni, sulle canne dei mitra [...]. »[4]

Tutti mi ascoltarono in silenzio, sull'attenti.

« [...] ricordo esattamente che espresse, tra l'altro, i seguenti concetti: "Tornate alle vostre case e collaborate per la rinascita dell'Italia, ricordandovi che un popolo non finisce per una sconfitta, ma quando dimentica di essere un popolo. Tenete presente altresí che la sorte del nostro confine orientale non è ancora definita; quando l'Italia dovesse lanciare un appello per la salvezza della Venezia Giulia, nessuno di voi manchi". E con il [...] grido di "Viva Trieste!", vidi sciogliersi la X^a Mas. »[5]

[4] Testimonianza di B. Spampanato riportata da G. Pisanò, *op. cit.*, pp. 15-19.
[5] Testimonianza di M. Pasquinelli (che assistette da una finestra del comando

Ordinai l'ammainabandiera.

« Tre squilli di tromba e la bandiera repubblicana da combattimento viene ammainata. L'aquila nera stilizzata sui tricolori chiude le ali nelle pieghe del drappo che scende lentamente. »[6]

Erano le ore 17 del 26 aprile 1945.

X^a a Milano), da sua dichiarazione del 30 settembre 1946, certificata dal notaio G. Voltolina in Venezia, registrata il 2 ottobre 1946, n. 3764, vol. 492, Atti privati.
[6] Ancora B. Spampanato da G. Pisanò, *op. cit.*, pp. 15-19.

XXI. L'ATTEGGIAMENTO DEI VINCITORI

Cosí, in perfetto ordine, chiudeva la sua esistenza la sede della X^a^ Mas e analogamente, come poi seppi, con uguale ordine, onestà e onore, tutte le altre sedi e gli altri reparti della Decima.

La sera del 26 aprile varcai per ultimo la soglia del comando, in divisa, passando davanti a due individui con fazzoletto rosso al collo, parodia di sentinelle.

Lasciato il comando distaccamento Decima in piazzale Fiume,[1] mi diressi, tra la gazzarra che imperversava per le strade, a casa di vecchi amici. Non realizzai, in quei momenti, di sfidare la morte; me ne resi conto dall'espressione dei miei ospiti quando mi videro arrivare in divisa.

Infatti, per le strade milanesi, era già cominciata la caccia all'uomo, anzi la caccia al « fascista ». Era considerato tale anche chi avesse al polso un orologio di qualche valore, o un anello al dito. A volte era sufficiente la fede nuziale.

> Terminata la « lotta di liberazione » contro gli invasori tedeschi (che reagirono con le note rappresaglie) cominciò quella a senso unico contro le vittime italiane non piú in condizione di difendersi.
>
> Radio Milano, in corso Sempione, era in mano al CLNAI e trasmetteva ininterrottamente l'ordine di fucilare i fascisti.
>
> In attesa delle truppe anglo-americane (che arrivarono a Milano il 29 aprile), il CLNAI aveva assunto il potere. Questo comitato era composto da 10 rappresentanti di cinque partiti politici: Ferruccio Parri e Leo Valiani (Partito d'Azione), Emilio Sereni e Luigi Longo (Partito Comunista), Sandro Pertini e Rodolfo Morandi (Partito Socialista), Achille Marazza e Augusto De Gasperi, fratello di Alcide (Democrazia Cristiana), Giustino Arpesani e Stefano Jacini (Partito Liberale).[2]

[1] Oggi piazza della Repubblica.

[2] Il CLNAI si differenziava dal governo di Roma, presieduto da Ivanoe Bonomi, che era invece composto anche da un sesto partito, quello Demolaburista.

Nell'autocolonna che il 25 aprile, a sera inoltrata, era partita da Milano, oltre Mussolini vi era il maresciallo Graziani (che intendeva raggiungere Mandello Lario, fra Como e Lecco, ove era stato trasferito il comando dell'armata "Liguria" che da lui dipendeva), Nicola Bombacci, Marcello e Claretta Petacci, Barracu, Tarchi, Liverani, Vittorio Mussolini, Gatti, Zerbino, Daquanno, Mezzasoma, Casalinuovo, Teodorani ecc., piú mogli e figli di alcuni dei suddetti, militari delle SS e del comando tedesco di collegamento, e diversi ufficiali e soldati italiani di scorta.

Dopo le ore 21, nella prefettura di Como, il Duce tenne varie riunioni con i suoi ministri.

Il 27 aprile, la colonna venne bloccata dai partigiani.

La stessa sera, alle ore 21, dai microfoni di Radio Milano, Sandro Pertini diede notizia della cattura dei responsabili del governo fascista, e concluse: « Il capo di questa associazione a delinquere, Mussolini, mentre giallo di livore e paura tentava di varcare la frontiera svizzera, è stato arrestato. Egli dovrà essere consegnato a un tribunale del popolo, perché lo giudichi per direttissima. Questo noi vogliamo, nonostante che noi pensiamo che per quest'uomo il plotone di esecuzione sia troppo onore. Egli meriterebbe di essere ucciso come un cane tignoso! ».

Il 28 aprile, sul molo di Dongo, vennero fucilate dai partigiani 15 delle persone che viaggiavano nell'autocolonna. Tra gli altri, Pavolini (già ferito), Zerbino, Mezzasoma, Liverani, Coppola, Bombacci, Romano, Marcello Petacci. Non Graziani (che aveva raggiunto il suo comando) e neppure Mussolini e Claretta Petacci che furono uccisi insieme in modo tutt'oggi controverso.

« Poiché ancora manca in Milano la presenza di un comando alleato, – scrive il maresciallo – il 27 aprile decido di consegnarmi al generale Cadorna, previa garanzia della mia persona e di quella del generale Bonomi (Aviazione) e Sorrentino (Esercito) che costituiscono qui il mio stato maggiore. »

Graziani dimentica però che Ferruccio Parri, fondatore dello stesso CLNAI, ha sempre dichiarato che « con Graziani non si tratta ». Ma non tutti i componenti del comitato sono d'accordo per l'immediata fucilazione, e il maresciallo, in attesa della sua sorte, viene rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano. Comunque Sandro Pertini ha già deciso che venga senza indugio passato per le armi, ma, nella confusione, il tenente americano Emil Daddario riesce a prelevare il mare-

sciallo da San Vittore.[3] In mano agli Alleati non è piú un « criminale di guerra » ma soltanto un « POW », cioè « prigioniero di guerra ». Subirà poi un lungo processo e sarà condannato soltanto per collaborazionismo col tedesco invasore.

Avrà salva la vita anche il generale Amilcare Farina, comandante della valorosa divisione "San Marco" e creatore del Cimitero delle Croci Bianche. Brutalizzato dai partigiani, se la cavò con le costole fratturate, un occhio spappolato e una condanna a dieci anni per « collaborazione con i tedeschi ».

Chi non ebbe alcun processo, neppure la parvenza d'un processo, sia pure sommario, « popolare » o pro forma, fu proprio Mussolini. Da chi venne impartito l'ordine di ucciderlo, mentre era stato formalmente richiesto come prigioniero politico dalle autorità anglo-americane?[4]

Italo Pietra, comandante delle formazioni partigiane dell'Oltrepò pavese, dichiarò: « Sereni, Pertini, Longo[5] e Valiani decisero per la fucilazione senza processo ».[6]

Dichiarazione confermata dallo stesso generale Cadorna: « Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia non aveva deliberato in proposito e ne concludo che la decisione dovette essere stata presa dal "Comitato insurrezionale" costituito dai tre partiti di sinistra ».[7]

A questo punto va evidenziato il fatto che questo « Comitato insurrezionale », costituitosi in fretta e furia tre giorni prima (25 aprile), fu un ulteriore tentativo del PCI per imporre il suo potere sull'intero movimento della Resistenza in Italia. Il « Comitato » era retto da un triumvirato: Sandro Pertini (socialista), Emilio Sereni (comunista) e Leo Valiani (azionista – gli appartenenti al Partito d'Azione, quando si scioglierà, confluiranno in parte nel Partito Comunista e in parte in quello Socialista). Il « Comitato insurrezionale » fu un doppione rosso del CVL (Corpo Volontari della Libertà, emanazione e braccio militare dello stesso Comitato di Liberazione Nazionale).[8] Il « Comitato insurrezionale » contro chi doveva « insorgere »? Contro le truppe tedesche battute in ritirata? Contro l'Esercito della RSI disfatto dalla sconfitta? O contro il « potere costituito » di un governo in fuga? In quel momento era proprio il CLNAI che deteneva il potere.

In realtà, fu soltanto un improvviso e perentorio atto d'indipendenza e d'intimidazione contro i partiti non-comunisti. Un ulteriore colpo di mano del comunismo poi avallato omertosamente dai democristiani e dai liberali. In un clima di terrore sarebbe stato piú facile imporre il trionfo di un regime bolscevico anche in Italia.

La prima azione del « Comitato insurrezionale » fu la strage di Dongo e l'eliminazione di Mussolini senza alcun ordine o autorizzazione del CLNAI. Infatti, l'ordine di fucilare Mussolini fu impartito soltanto nel pomeriggio del 29 aprile 1945, cioè un giorno dopo la sua morte. Il CLNAI dovette accettare il fatto compiuto. Dopo l'esposizione dei cadaveri di Mussolini, Claretta Petacci e degli altri giustiziati a Dongo, il Comitato di Liberazione al potere si riuní nella prefettura di Milano per salvare in qualche modo la faccia. Nel suo comunicato del 29 aprile si legge: « Il CLNAI dichiara che la fucilazione di Mussolini e dei suoi complici, *da esso ordinata*, è la conclusione necessaria d'una fase storica... ».

Era insomma un ordine di fucilazione *post mortem* mentre già le vittime penzolavano a testa in giú in un chiosco di piazzale Loreto, a Milano, destando orrore e raccapriccio.

Avvalendosi in modo disinvolto della copertura e dell'appoggio del CLN e del CVL, il « Comitato insurrezionale », non avendo alcun « potere costituito » contro il quale insorgere in armi, indicò come « nemico », primario quanto generico, i « fascisti » che dovevano essere tutti ammazzati senza processo perché... « fuori legge ».

Ed ecco, dattiloscritto su carta intestata Comitato di Liberazione Nazionale, il testo di una « Circolare segreta »: « Disposizioni sul trattamento da usarsi contro il nemico [...] Gli appartenenti alle Brigate Nere, alla "Folgore," "Nembo", X^a Mas e tutte le truppe volontarie, sono considerati fuorilegge e

[3] Lo conferma lo stesso Pertini (su « Rinascita », aprile 1955): « Ordinai che l'ex maresciallo venisse fucilato. Rodolfo Graziani sfuggí al plotone d'esecuzione solo perché Corrado Bonfantini, incaricato di eseguire l'ordine, tergiversò per "debolezza". Fu una questione di minuti ».

[4] Già da tempo il CLN aveva accettato di sottomettere tutto il movimento partigiano al volere degli Alleati e alla loro strategia. Per tale concessione il CLN percepiva dagli anglo-americani un'assegnazione mensile di 160 milioni di lire (di allora), impegnandosi, tra l'altro, a consegnare Mussolini alle forze alleate.

[5] Luigi Longo organizzò le brigate partigiane comuniste e fu vicecomandante generale del CVL. Il 25 aprile, con Pertini, Sereni e Valiani, istituí il « Comitato insurrezionale ». Succeduto a Palmiro Togliatti nella segreteria del Partito Comunista Italiano (1964-1972), ne fu poi presidente.

[6] Intervista concessa a Silvio Bertoldi su « Oggi illustrato », 10 maggio 1962.

[7] R. Cadorna, *La riscossa*, Milano, Rizzoli, 1962.

[8] Il CVL era comandato (anche se in realtà comandò assai poco) dal generale Raffaele Cadorna e dai due vicecomandanti generali operativi Luigi Longo (comunista) e Ferruccio Parri (azionista). Comunque le leve direttive restarono sempre nelle mani del PCI, anche se tra i componenti del CVL figuravano Mario Argenton (liberale) ed Enrico Mattei (democristiano).

condannati a morte. Uguale trattamento sia usato anche ai feriti di tali reparti [...] In caso che si debbano fare dei prigionieri per interrogatori ecc., il prigioniero non deve essere tenuto in vita oltre le tre ore ».[9]

Tre giorni dopo la smobilitazione della X^a^, nel suo *Scalettone*, il Comandante annota in modo estremamente conciso:

29/4/1945: Uccisioni Dongo – Valenti e Ferida – Piazzale Loreto.

Ch'egli abbia inserito tra i tragici eventi di Dongo e di piazzale Loreto anche i nomi dei due divi del cinema, il tenente della X^a^ Osvaldo Valenti ucciso con la sua compagna Luisa Ferida, ci dà la misura del suo rammarico per le vittime della spietata guerra civile.

In quelle prime giornate di forzato isolamento in casa di amici, ebbi tempo per la meditazione. Riandai con la mente agli eventi che si erano susseguiti dopo l'8 settembre '43 e ai tanti episodi che avevo vissuto. Ne trassi la conferma che nulla avevo da rimproverarmi e che, se mi fossi nuovamente trovato in simili circostanze, non avrei esitato a prendere le stesse decisioni.

Queste considerazioni mi mantennero in serenità di spirito e di coscienza. Ma le conversazioni con gli amici e i compagni d'arme, furono ripetutamente interrotte dai continui spostamenti a cui fui obbligato, dato che i partigiani, o presunti tali, mi stavano dando una caccia affannosa.

Praticamente erano cessati gli attentati terroristici (sul criterio del « mordi e fuggi ») e cominciarono, oltre la « caccia all'uomo », le stragi indiscriminate.

Fu proprio in quei giorni, e sempre piú nei mesi successivi, che la guerra civile in Italia (ora a senso unico) assunse il suo piú tragico aspetto.

« La caccia all'uomo, gli eccidi di massa e i piú efferati bestiali linciaggi, non furono frutto di spontaneo furore popolare, ma di un furore manovrato, artificioso, voluto con nera ferocia da alcuni autentici delinquenti e dai dirigenti dei Partiti comunista e azionista, secondo le regole classiche della tecnica

[9] Circolare segreta del Comitato di Liberazione Nazionale – I DIV. AOT. Val. Chisone – A. Serafico – Como – N. 574 di prot. – Comando. – F.to Il C. di divisione M. Marcellin – da copia fotostatica con relativi timbri (Archivio storico della Marina).

rivoluzionaria leninista [...] Quando già molti si illudevano che in Italia si fosse almeno finito di morire [...] Dongo e l'orribile spettacolo di piazzale Loreto dettero il primo corso all'ordine di uccidere i fascisti senza pietà [...] Fu una tragica parola d'ordine che, portata da agenti criminali, arrivò in ogni città, nei villaggi, in ogni borgo d'Italia a sconvolgerne la vita [...] Dalle case, dalle carceri, isolatamente, a gruppi di cinque, di dieci, di cento per volta, la gente fu presa e massacrata. Non tutti erano fascisti; molti lo erano stati; alcuni non lo erano affatto [...] I rancori personali, le basse vendette, la sete di rapina ebbero il sopravvento. » Cosí scrisse sulla base d'una nutrita documentazione Pino Romualdi nel suo libro pubblicato postumo nel 1992.[10]

La « liberazione » dell'Alta Italia diede nuovo impulso e autorità al CLN. Il numero dei partigiani « della ventiquattresima ora » (cioè scesi in piazza dopo il 26 aprile), aumentò di quattro o cinque volte quello dei partigiani che già operavano prima della cosiddetta « insurrezione ».

« A Clusone (in Lombardia) un reparto di giovanissimi ufficiali della Guardia Nazionale, spontaneamente disarmatosi dietro promessa della libertà, fu interamente massacrato. A Oderzo (nel Veneto) la compagnia anziani del battaglione "Bologna", cui era stata garantita la vita all'atto del loro pacifico disarmo, furono freddamente trucidati sulle stesse vecchie trincee del Piave. »[11] « I seicento adolescenti del battaglione "Mussolini", che avevano combattuto per quindici mesi nella Venezia Giulia contro le orde di Tito, finirono nelle foibe, insieme con molti civili di quella terra. »[12] Stessa sorte toccò al "Mameli" e ai giovani volontari delle "Camicie Nere". E ciò che non fecero i militari di Tito (come accadde alla compagnia "D'Annunzio" della X^a^ Mas che fu totalmente annientata dall'esercito slavo) fu fatto dai partigiani italo-slavi comunisti.

Le autorità militari inglesi e americane, che intanto stavano occupando la Venezia Giulia e l'Istria, o giunsero troppo tardi o lasciarono tranquillamente che venissero barbaramente trucidati in Istria non solo i superstiti di reparti combattenti ma anche i partigiani non comunisti e, con essi, la popolazione civile, intere famiglie, donne, vecchi, bambini. Le foibe si riempirono di migliaia di italiani. « Fu un massacro sistemati-

[10] P. Romualdi, *op. cit.*, pp. 201-205.

[11] A. Serena, *Oderzo 1945, storia d'una strage*, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1984.

[12] G. Bartoli, *Il martirologio delle genti adriatiche*, Trieste, Moderna, 1961.

co, eseguito a freddo, con lo scopo dichiarato di sopprimere fisicamente la collettività italiana, di cancellarla dalla faccia della Terra e di fare scomparire con lei la civiltà, la cultura, le tradizioni italiane. Si tratta di una pagina spaventosa, di cui, molto probabilmente, non si conosceranno mai tutti gli orrendi particolari [...] Nelle foibe vennero scaraventati migliaia di nostri fratelli [...] dopo essere stati seviziati orribilmente, legati l'uno all'altro col filo spinato, spesso i vivi legati ai morti, i genitori ai figli, le mogli ai mariti. A rievocare, sia pure parzialmente, il martirio delle nostre genti, dopo la capitolazione delle nostre province orientali, c'è da vergognarsi di essere uomini. »[13]

In molti casi i partigiani entrarono negli ospedali militari, trascinarono giú dal letto i feriti e li fucilarono nei cortili o sulla strada davanti ai parenti che li assistevano.

« Dal Palazzo di Giustizia di Milano, dove erano stati ammassati gli arrestati che San Vittore non poteva piú contenere, in una sola notte furono portate fuori e uccise oltre trecento persone: e cosí continuò per molte notti – ricorda ancora Romualdi. – Seguirono le uccisioni dentro le stesse carceri: a Ferrara, a Carpi, a Padova, a Cesena, fino alla strage di Schio, dove un gruppo di giovani assassini sparò con i mitra per cinque minuti contro oltre cinquanta persone ammucchiate in una vasta cella.[14] A Torino, teatro di massacri che non hanno forse nulla da invidiare a quelli della stessa Milano, decine di famiglie, compresi le donne e i bambini, furono gettate dalle finestre dei palazzi. E, tra l'altro, furono trucidate numerose ausiliarie.

« Il trattamento al quale furono sottoposte le donne fasciste, o presunte tali, dalla furia sanguinaria dei giustizieri rossi, rappresenta una delle pagine piú vergognose della storia d'Italia [...] Le fototeche e la stampa a rotocalco degli anni immediatamente successivi sono piene di immagini di donne portate alla berlina e anche al supplizio, con i capelli rasati a zero, coperte di lividi ed ecchimosi sanguinanti, tra armigeri ghignanti [...] Migliaia di uccisioni, spesso precedute da stupri e da sevizie d'ogni genere [...] Mandrie imbufalite di bruti su poveri esseri indifesi, colpevoli soprattutto di essere donne [...] e quindi preda facile e vulnerabile per i violenti [...] Donne, prima di tutto, donne prima che ausiliarie, fasciste,

[13] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, op. cit., p. 489.

[14] Vedi anche sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Milano per l'eccidio di Schio (13 novembre 1952), Thiene, Meneghini, 1987.

madri, mogli, figlie di uomini che avevano militato nella Repubblica Sociale Italiana. »[15]

« Molti fascisti finirono negli altiforni, insieme a numerosi capireparto non fascisti, – precisa ancora Romualdi. – Il Po fu per molti giorni rosso di sangue e gonfio di cadaveri [...] In un canalone presso la salita del Cansiglio, tra il territorio delle province di Treviso e Vicenza, furono buttati non meno di millecinquecento giustiziati [...] Bologna, con i suoi duemila trucidati dei primi giorni, dette il "la" alle efferate numerosissime uccisioni dell'Emilia e della Romagna. Vercelli, Novara, Cuneo, Genova, Alessandria, Brescia, Varese, Savona, Como furono testimoni di scene selvagge; i morti si contavano a migliaia. Ogni villaggio, ogni borgo, dalla Toscana al Veneto, alla Lombardia, alla Liguria, al Piemonte, ebbe linciaggi e numerosi fatti di sangue [...] E nessuna offesa fu risparmiata né ai morti né ai vivi. »

« Quanti saranno i massacrati di quei giorni? »

« Si parla di centomila persone, di famiglie distrutte, di settemila donne e di centinaia di bambini assassinati. I rapporti riservati che arrivavano a Roma dalle province erano spaventosi. E in essi non erano annoverati i militari e i civili trucidati in Venezia Giulia sia nel settembre 1943 sia tra il 1945 e il 1946. Ma il governo italiano (dal momento che l'Italia, a Roma, ne aveva uno) taceva e ha sempre taciuto.

« Il governo si limitò a promulgare una legge in favore dei partigiani, in contrasto con le leggi di guerra secondo cui essi non possono essere considerati belligeranti non ricorrendo nei loro confronti le condizioni che le norme di Diritto Internazionale cumulativamente richiedono »;[16] una legge che, appunto, garantiva a tutti i partigiani il titolo di « combattenti » a tutti gli effetti, e ciò mentre a centinaia di migliaia di « veri » combattenti che militarono nell'Esercito, Marina e Aviazione della RSI, non fu mai riconosciuto questo titolo. I partiti marxisti o marxistoidi nei vari governi italiani si sono sempre opposti alla « riconciliazione nazionale »: la Repubblica Italiana fu e resta fondata sui « valori » della Resistenza. Il resto è silenzio.[17]

[15] T. Francesconi, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra civile nella Bergamasca*, Bergamo, 1984.

[16] Norma invano ribadita dal Tribunale Supremo Militare con delibera del 2 aprile 1954.

[17] Al « campo 10 » del cimitero milanese di Musocco riposano i resti di centinaia di assassinati nelle « radiose giornate dell'insurrezione dell'aprile 1945 », molti dei quali figurano tuttora « sconosciuti ». Nell'ultimo mezzo secolo nessun uomo di

BIBLIOTECA

Nel pomeriggio del 7 maggio, un ufficiale del mio stato maggiore mi raggiunse nel mio ultimo domicilio invitandomi a seguirlo. Era stato informato in via riservatissima da Sandro Faini, vicecomandante del CLN Alta Italia, che ero stato « localizzato ». Era quindi prevedibile una visita non certo gradita.

Seguii il suggerimento e mi trasferii nell'alloggio del capitano Riccio, nei pressi di Porta Ticinese.

In quei giorni, forse in relazione all'attività da me svolta, tanto Sandro Faini (detto « Oliva ») quanto Corrado Bonfantini, rappresentante del Partito Socialista e comandante della brigata "Matteotti", si interessarono molto alla mia persona. Con i suddetti personaggi avevo già avuto numerosi contatti autorizzati dallo stesso Mussolini. Fu in conseguenza di tali precedenti che chiesero d'incontrarmi. Con essi ebbi vari colloqui. Mi proposero addirittura di affiancare la loro azione politica. Se avessi aderito alle loro proposte, mi avrebbero assicurato la salvaguardia personale di tutti i militari della X^a^. Infatti, erano a tutti noti il mio attaccamento e la mia preoccupazione per gli uomini che mi avevano seguito, nonché la forza organizzativa della Decima: una mia presa di posizione a favore del Partito Socialista avrebbe convogliato nelle loro file migliaia di uomini.[18]

Per valutare, a decenni di distanza, la natura di tale proposta, occorre considerare la confusione che regnava in quelle giornate, soprattutto nel settore politico, per la lotta che si era scatenata tra gli stessi partiti rappresentati nei vari Comitati di Liberazione. Quella richiesta, mossa da interessi di partito, dal loro punto di vista era piú che giustificata.

Ma, per la mia innata refrattarietà ad assumere impegni di ordine politico, respinsi le loro offerte.

L'8 maggio, poco dopo che Sandro Faini e Corrado Bonfantini si erano congedati, sopraggiunse il capitano dei carabinieri Giuseppe Polosa. Questi che, fin dai primi di maggio aveva preso contatto con i capitani Riccio e Del Giudice mettendosi a completa disposizione, ignaro della mia presenza in quell'alloggio,

governo della Repubblica Italiana è mai stato presente alle onoranze di questo o di altri cimiteri, militari o civili, dei caduti della RSI. Le massime autorità dello Stato hanno presenziato invece, ogni anno, alle cerimonie civili e militari in memoria dei partigiani caduti e delle vittime delle rappresaglie, come ad esempio quella delle Fosse Ardeatine.

[18] Uomini atti alle armi e, quindi, all'occasione, una « forza » anche in questo senso. [Nota di Borghese].

espresse ai miei ospiti l'urgenza di rintracciarmi. Era venuto a conoscenza dell'arrivo a Milano del capitano di fregata Carlo Resio e del maggiore americano James Angleton. I due si dicevano latori di un messaggio dell'ammiraglio De Courten, che doveva essermi consegnato personalmente. Era dunque indispensabile che mi incontrassero al piú presto. Riccio e Del Giudice, fingendo d'ignorare dove io fossi, si impegnarono ad informarmi, appena fosse stato possibile.

Passammo l'intera nottata a valutare i pro e i contro della richiesta. Decidemmo infine di ricevere gli emissari del governo del Sud: forse potevamo ancora, in qualche modo, tentare di salvare il salvabile.

Il 9 maggio, tramite Polosa, incontrai Resio e Angleton. I due mi dissero (il messaggio era solo verbale) che De Courten aveva urgenza di parlarmi di alcune situazioni provocate dalla cessazione delle ostilità, sulle quali riteneva utile conoscere il mio parere. Mi riservai di decidere. Senonché, nella tarda serata dell'11 maggio, i due, assolutamente inattesi, allarmatissimi, si ripresentarono. Dissero che alcuni partigiani, scoperto il mio rifugio, sarebbero sopraggiunti al piú presto per catturarmi.[19]

Mi invitarono pertanto a seguirli: saremmo partiti immediatamente per Roma dove, secondo quanto mi dichiararono, il ministro della Marina mi attendeva impaziente.

Con Resio e Angleton arrivai a Roma il 12 maggio. Tentai ripetutamente e ostinatamente di mettermi in contatto con l'ammiraglio De Courten, ma il ministro sembrava essersi volatilizzato. Ero provvisoriamente alloggiato in un appartamento di via Archimede in attesa di eventi.

Diversa è la versione dei fatti secondo l'ammiraglio De Courten che, nel suo volume di Memorie, pubblicato postumo nel 1994 a cura dell'Ufficio Storico della Marina, scrisse: « In una sera di fine aprile,[20] verso le 23.00, mentre mi trovavo a casa mia, si presentarono a me il comandante Resio, del nostro reparto informazioni, e il signor Angleton del Servizio Infor-

[19] Tutto ciò, poi, risultò pura invenzione in quanto sia il capitano Del Giudice sia il capitano Riccio, che rimasero in quell'alloggio fino al 1° giugno, non videro neppure l'ombra di partigiani. Come vedremo, si trattava d'uno stratagemma per vincere le perplessità di Borghese.

[20] È inesatto perché prima dell'11 maggio sera Borghese non si era ancora mosso da Milano.

mazioni Alleato. Da essi venni informato che sotto casa, in un'automobile, c'era il Comandante Borghese che essi erano riusciti a portare, non osservato, da Milano a Roma superando notevoli difficoltà. Essi mi chiesero disposizioni circa la sorte del Borghese. Consigliai loro la soluzione piú opportuna per evitare che il caso fosse sottoposto a immediate sanzioni, le quali, nell'atmosfera ardente e sovreccitata di quei giorni, non avrebbero potuto essere che di carattere estremamente grave, e per mettere Borghese in condizioni di essere giudicato in tempi di maggiore serenità e obiettività. E cosí infatti avvenne ».

L'ammiraglio non precisa quale fosse la « soluzione piú opportuna » circa la sorte di Borghese.

A questo punto sorgono diverse domande:

Quale poteva essere la « soluzione piú opportuna » se non quella, del resto seguita da molti e con successo, di tenersi nascosto in attesa di tempi migliori? O era un'altra, quella forse già concordata dall'ammiraglio del Sud con gli anglo-americani – ma taciuta da De Courten nelle sue Memorie – di consegnare il Comandante della X^a^ Flottiglia Mas ai vincitori, e di cui Resio e Angleton furono gli esecutori? Perché l'ammiraglio non volle prendere alcun contatto con Borghese (che ben conosceva) rendendosi ostinatamente irreperibile ai suoi ripetuti tentativi di parlargli? Perché, se è vero che Borghese attendeva in strada, non chiese di riceverlo? Se fosse stato vero, chi avrebbe trattenuto il Comandante dal farsi finalmente ricevere, con le buone o con le cattive? [...] In quanto poi al fatto che Resio e Angleton lo condussero a Roma proprio per parlare con De Courten, fu un'esca escogitata da loro due o non piuttosto combinata in precedenza con lo stesso De Courten? Dalle Memorie dell'ammiraglio sembra che egli tenga molto a precisare che ignorava perfino la presenza a Roma di Borghese.[21]

Sugli stessi fatti è invece molto piú attendibile la versione di Carlo Resio.[22]

« Alla data dell'8 settembre 1943 mi trovavo a Roma quale ufficiale del Servizio Informazioni Segrete (SIS) della Marina e, in tale qualità, continuai il mio servizio clandestinamente durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca, agli ordini dell'ammiraglio Maugeri e in collegamento con il comandante del servizio segreto del Sud, capitano di vascello Agostino Calosi. Ricevetti da quest'ultimo, dopo la liberazione di Milano, l'ordine di recarmi al Nord per prelevare il Comandante Borghese e compiere la prima indagine sulla X^a^ Flottiglia Mas. Ritengo quindi di essere stato piú d'ogni altro al corrente dello svolgimento dell'azione della X^a^ al Nord e di avere appreso, anche attraverso fonti anglo-americane e partigiane, elementi preziosi di valutazione sulla X^a^. La Decima Mas aveva acquisito un ruolo notevolmente importante durante il periodo dell'occupazione tedesca, poiché era l'unica unità che godeva di un'ampia indipendenza, forse anche a causa del prestigio personale del proprio Comandante, capitano di fregata Valerio Borghese, e delle qualità degli ufficiali e del personale che ne costituivano il nucleo originario. »

[21] Non dimentichiamo che l'ammiraglio Raffaele De Courten, oltre che capo di stato maggiore della Marina, era un uomo politico, l'unico che, ininterrottamente, dal luglio 1943 al giugno 1946, in regimi e governi diversi, fu sempre ministro della Marina (nei sei gabinetti presieduti da Badoglio, Bonomi, Parri e De Gasperi).

[22] Dichiarazione n. 121, firmata, in data 10 dicembre 1950, dal capitano di fregata Carlo Resio, nel corso del processo di revisione della sentenza emessa contro un ufficiale della X^a^ Mas.

Nella mia buona fede di soldato non volli dare ascolto alle pressioni di amici e parenti che mi consigliavano di lasciare al piú presto quel recapito, diffidando di quanto poteva accadermi. Non avevano tutti i torti. Ma io non volevo mancare all'impegno dato di restare a disposizione.

Dopo pochi giorni dal mio « passaggio » romano, venni prelevato da militari americani e trasferito in una cella di isolamento nel campo di concentramento di Cinecittà, autentico « lager ».

Era il 19 maggio 1945.

mazioni Alleato. Da essi venni informato che sotto casa, in un'automobile, c'era il Comandante Borghese che essi erano riusciti a portare, non osservato, da Milano a Roma superando notevoli difficoltà. Essi mi chiesero disposizioni circa la sorte del Borghese. Consigliai loro la soluzione piú opportuna per evitare che il caso fosse sottoposto a immediate sanzioni, le quali, nell'atmosfera ardente e sovreccitata di quei giorni, non avrebbero potuto essere che di carattere estremamente grave, e per mettere Borghese in condizioni di essere giudicato in tempi di maggiore serenità e obiettività. E cosí infatti avvenne ».

L'ammiraglio non precisa quale fosse la « soluzione piú opportuna » circa la sorte di Borghese.

A questo punto sorgono diverse domande:

Quale poteva essere la « soluzione piú opportuna » se non quella, del resto seguita da molti e con successo, di tenersi nascosto in attesa di tempi migliori? O era un'altra, quella forse già concordata dall'ammiraglio del Sud con gli anglo-americani – ma taciuta da De Courten nelle sue Memorie – di consegnare il Comandante della X^a^ Flottiglia Mas ai vincitori, e di cui Resio e Angleton furono gli esecutori? Perché l'ammiraglio non volle prendere alcun contatto con Borghese (che ben conosceva) rendendosi ostinatamente irreperibile ai suoi ripetuti tentativi di parlargli? Perché, se è vero che Borghese attendeva in strada, non chiese di riceverlo? Se fosse stato vero, chi avrebbe trattenuto il Comandante dal farsi finalmente ricevere, con le buone o con le cattive? [...] In quanto poi al fatto che Resio e Angleton lo condussero a Roma proprio per parlare con De Courten, fu un'esca escogitata da loro due o non piuttosto combinata in precedenza con lo stesso De Courten? Dalle Memorie dell'ammiraglio sembra che egli tenga molto a precisare che ignorava perfino la presenza a Roma di Borghese.[21]

Sugli stessi fatti è invece molto piú attendibile la versione di Carlo Resio.[22]

« Alla data dell'8 settembre 1943 mi trovavo a Roma quale ufficiale del Servizio Informazioni Segrete (SIS) della Marina e, in tale qualità, continuai il mio servizio clandestinamente durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca, agli ordini dell'ammiraglio Maugeri e in collegamento con il comandante del servizio segreto del Sud, capitano di vascello Agostino Calosi. Ricevetti da quest'ultimo, dopo la liberazione di Milano, l'ordine di recarmi al Nord per prelevare il Comandante Borghese e compiere la prima indagine sulla X^a^ Flottiglia Mas. Ritengo quindi di essere stato piú d'ogni altro al corrente dello svolgimento dell'azione della X^a^ al Nord e di avere appreso, anche attraverso fonti anglo-americane e partigiane, elementi preziosi di valutazione sulla X^a^. La Decima Mas aveva acquisito un ruolo notevolmente importante durante il periodo dell'occupazione tedesca, poiché era l'unica unità che godeva di un'ampia indipendenza, forse anche a causa del prestigio personale del proprio Comandante, capitano di fregata Valerio Borghese, e delle qualità degli ufficiali e del personale che ne costituivano il nucleo originario. »

Nella mia buona fede di soldato non volli dare ascolto alle pressioni di amici e parenti che mi consigliavano di lasciare al piú presto quel recapito, diffidando di quanto poteva accadermi. Non avevano tutti i torti. Ma io non volevo mancare all'impegno dato di restare a disposizione.

Dopo pochi giorni dal mio « passaggio » romano, venni prelevato da militari americani e trasferito in una cella di isolamento nel campo di concentramento di Cinecittà, autentico « lager ».

Era il 19 maggio 1945.

[21] Non dimentichiamo che l'ammiraglio Raffaele De Courten, oltre che capo di stato maggiore della Marina, era un uomo politico, l'unico che, ininterrottamente, dal luglio 1943 al giugno 1946, in regimi e governi diversi, fu sempre ministro della Marina (nei sei gabinetti presieduti da Badoglio, Bonomi, Parri e De Gasperi).

[22] Dichiarazione n. 121, firmata, in data 10 dicembre 1950, dal capitano di fregata Carlo Resio, nel corso del processo di revisione della sentenza emessa contro un ufficiale della X^a^ Mas.

XXII. IL PROCESSO

Sui primi mesi di prigionia, il Comandante ci ha lasciato un diario che in gran parte si presenta anche come un epistolario indirizzato alla moglie Daria. Infatti, era tenuto in isolamento e gli era quindi impedito di comunicare con l'esterno, leggere giornali italiani, spedire o ricevere posta. Questo diario-epistolario è dominato dall'angoscia d'essere all'oscuro della sorte toccata alla sua famiglia, agli uomini della X^a^ e agli italiani tutti, sconfitti, umiliati e disprezzati che continuavano però a mordersi tra loro invece di dedicarsi alla ricostruzione nazionale. Solo nella sua cella, Borghese scrive, giorno dopo giorno, impressioni, sentimenti e pensieri che gli attraversano la mente, e descrive minutamente le piccole vicende della sua vita di recluso in regime di « carcere duro », dal trattamento che riceve alle condizioni igieniche dell'ambiente, dalle infermità che lo affliggono alle canzoni che sente cantare dai militari inglesi e americani. Diario frammisto a lettere strettamente personali di cui rispettiamo la « privacy ». Tuttavia da esso val la pena di spigolare qualche frammento di carattere piú generale:

19 maggio 1945, ore 17,15. Chiuso nella cella n. 91 del Centro Sperimentale di Cinematografia (trasformato in « lager ») a Cinecittà. Filo spinato alle finestre con sentinella davanti. Intorno tende militari. Nessun italiano vi è ammesso, fanno tutto gli inglesi. Frequentissime le ispezioni diurne e notturne.

20 maggio. Visita di un capitano inglese. Mi invita a mettere per scritto il mio interrogatorio [*sic*] non avendo tempo d'interrogarmi. Chiedo se posso scrivere lettere. Prenderà ordini in proposito, ma crede di no.

22. Fa tanto piacere sentir passare i treni (credo sia la Roma-Napoli), un segno di ripresa e di ricostruzione. Per quanto ho visto e sentito nei brevi giorni di Roma, per la ricostruzione non si sta facendo niente, oltre che chiacchiere e politica. Epurazione è la grande chiave di volta! Povero Paese!

24. Visita di E. Mi interroga. Pare che il tenente Gozzi abbia fatto un rapporto contro di me dicendo che ho organizzato il battaglione "Vega" in funzione esclusivamente pro Germania. Bestia! Pro Italia!

28. Altro lungo interrogatorio da parte di un ufficiale americano. Ce l'hanno tutti con la povera Fede (Arnaud) che credono abbia fatto non si sa quale terribile lavoro di spionaggio. Voglio preparare subito un rapporto su di lei, sul suo lavoro e sul SAF (Servizio Ausiliario Femminile) da dare agli americani, in modo che, se la fermano, siano bene orientati.

29. Quello che mi pesa di piú è di non avere giornali italiani, non avere notizie. Cosa succede? Cosa ne è della X^a^? Cosa hanno fatto i reparti di Trieste e dell'Istria? E la Divisione? E tutti gli ufficiali? E il SAF?...

Il Comandante Borghese, ormai, è all'oscuro di tutto ciò che piú lo interessa. Quel che accadde dopo il 26 aprile 1945 ai vari reparti della Decima è descritto nel ricordato volume di Giorgio Pisanò,[1] dal quale desumiamo le seguenti notizie condensate nei loro tratti essenziali.

La compagnia "D'Annunzio" fu totalmente annientata dalle soverchianti forze di Tito. I giovani della Decima nell'avamposto loro affidato a difesa del confine orientale, si immolarono in nome dell'Italia e degli italiani tutti.

I 150 uomini della compagnia "Adriatica", al comando del tenente di vascello Giannelli, assunta la difesa dell'isola di Cherso, resistettero e si sacrificarono fino ai primi giorni di maggio contro gli attacchi della 4^a^ armata popolare jugoslava. Questo e altri reparti di fanteria di marina della X^a^ Flottiglia Mas, dislocati sul fronte orientale, subirono perdite fino al 95 per cento degli effettivi.

Il 28 aprile, i carri armati inglesi entravano a Padova ove, alla periferia della città, era stanziato il 1° reggimento fanteria di marina della divisione "X^a^" (di cui facevano parte i battaglioni "Lupo", "NP", "San Giorgio", "Freccia" ecc.). Dopo il rapporto ufficiali e la distruzione dei documenti riservati, il comandante, Antonio Di Giacomo, patteggiò col nemico le modalità della resa. Era già notte quando Di Giacomo parlò ai suoi uomini schierati in quadrato. Li esortò a tener sempre alta la fiamma dell'italianità, anche quando non sarebbero stati piú soldati ma prigionieri di guerra. E li ringraziò a nome del Comandante Borghese per la loro fedeltà alla Decima e all'O-

[1] G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, op. cit.

nore della Patria. Mentre era in corso quest'ultima assemblea, due fasci luminosi di riflettori inglesi s'incrociarono nel cielo di Padova disegnando una smisurata X. L'emblema della Decima giganteggiava, cosí, sugli uomini, amici e nemici. La mattina del 29 aprile, una compagnia inglese rese l'onore delle armi al reggimento della X^a^ Mas prima di inviarne gli uomini verso i campi di prigionia.

Quando gli Alleati avevano già infranto il fronte del Po, il battaglione "NP" raggiunse Venezia. Il 28 si presentarono alla caserma Sant'Elena due parlamentari, che portavano il bracciale del CLN, con intenzioni abbastanza pacifiche ma convinti che i "Nuotatori-Paracadutisti" cedessero loro le armi. Gli "NP" assentirono ma riempirono l'armeria di tutte le armi inefficienti mentre quelle valide vennero accuratamente nascoste. Il comandante Buttazzoni intendeva arrendersi soltanto agli anglo-americani e dispose che a ogni uomo venissero distribuiti tre mensilità di stipendio, viveri e indumenti, non dimenticando di far pervenire viveri e generi di conforto ai marò ricoverati negli ospedali. Il 2 maggio arrivarono gli inglesi che, nel dichiarare gli "NP" prigionieri di guerra, comunicarono anche d'aver ricevuto l'ordine di conceder loro l'onore delle armi a riconoscimento del valore dimostrato dai paracadutisti della Decima al fronte e nelle azioni di pattuglia e sabotaggio dietro le linee. Nel pomeriggio del 3 maggio, dopo l'ammainabandiera, il drappo fu fatto a strisce e diviso tra i presenti. Sono molti i superstiti del battaglione "Nuotatori-Paracadutisti" che oggi ne conservano un lembo. Quindi gli uomini vennero imbarcati su vaporetti e avviati verso piazzale Roma sotto scorta inglese. Qualche veneziano aprí le finestre al loro passaggio e li salutò. Gli "NP" risposero con le loro canzoni lanciando di quando in quando il loro tradizionale grido di saluto: « Decima marinai! » a cui rispose ogni volta un formidabile: « Decima Comandante! ». Poi iniziò il loro viaggio verso la prigionia.

A Thiene, alle ore 20 del 30 aprile, il battaglione "Fulmine" si schierò per ricevere l'onore delle armi da parte di una compagnia corazzata statunitense. Consegnato l'armamento, il battaglione si costituí prigioniero di guerra.

Il 26 aprile, il battaglione "Valanga" restò bloccato a Marostica a causa del forte afflusso di truppe tedesche in ritirata. Il 28 aprile, il CLN locale iniziò trattative col comandante, capitano Morelli. Venne convenuto che il battaglione avrebbe potuto raggiungere Bassano del Grappa per smobilitare, cosa che avvenne il 30 aprile. I guastatori, al momento della resa

intonarono gli inni della X^a^ Mas e venne loro appuntato sul petto il distintivo della specialità.

Nel piano strategico di Borghese messo in atto dal generale Esposito, comandante della zona di Trieste, il "Sagittario" costituiva il punto di forza da impiegare contro gli slavi non appena i tedeschi si fossero ritirati. Ma il Comitato di Liberazione triestino si affrettò a consegnare la città alle autorità militari di Tito, respingendo qualsiasi progetto di unione di tutte le forze e le coscienze italiane al di là d'ogni interesse politico. Il battaglione dovette quindi sciogliersi il 30 aprile a Marostica.

La compagnia "Serenissima" seguí le sorti delle forze di Marina, a Venezia, arrendendosi agli anglo-americani il 3 maggio.

I partigiani della brigata "Stella", che operavano nella zona di Valdagno, non osarono attaccare il "Gruppo Gamma" della X^a^ e stabilirono un *modus vivendi* con il vicecomandante, il tenente Medaglia d'Oro Luigi Ferraro (che sostituiva il comandante Wolk in missione). Quando una colonna tedesca in ripiegamento minacciò di far saltare parte degli stabilimenti Marzotto, Ferraro, tra l'altro sollecitato anche dal CLN, intervenne energicamente evitando cosí la distruzione di una delle piú importanti industrie del Nord. Questo *modus vivendi*, che implicava il rispetto reciproco e una tregua tra le parti in attesa delle forze alleate, in sostanza trasgrediva agli ordini impartiti dal « Comitato insurrezionale » che dal 28 aprile (massacro di Dongo e assassinio di Mussolini) aveva trasformato la guerra civile in Alta Italia in un indiscriminato eccidio. Agli ufficiali e alla truppa del "Gamma" fu consentito di restare nella loro sede per il disbrigo delle pendenze amministrative. Il 27 maggio, i guastatori della X^a^ si consegnarono prigionieri agli anglo-americani i quali concessero loro l'onore delle armi. Al comandante Ferraro si presentarono il tenente di vascello della « Riserva Navale Volontari » inglesi, Lionell Crabb, che, tra l'altro, era un famoso sommozzatore, insieme col maggiore statunitense (italo-americano) Marzullo. L'apparente scopo della visita era il controllo dei materiali del gruppo specializzato ma, in realtà, i due proposero a Ferraro un'aperta collaborazione con le forze navali americane nella guerra contro il Giappone. Ferraro rifiutò l'offerta e venne inviato in prigionia. Il "Gruppo Gamma", cosí, cessò di esistere alla fine di maggio 1945.

Intanto, in Liguria, la base operativa Ovest dei mezzi d'assalto della X^a^ Flottiglia Mas, comandata da Andreoli di Sovico, subí proditori e massicci attacchi partigiani. I superstiti delle

basi navali di Sanremo e di Imperia si concentrarono a Strambino Romano (in vicinanza di Ivrea) ove rimasero fino all'8 maggio, giorno della smobilitazione.

Sull'Adriatico, alla fine di aprile, l'Istria era ormai invasa dalle forze della 4ª armata popolare jugoslava. Considerata la situazione, il 29 aprile, dalla base sommergibili di Pola, mossero, dirette a Venezia, le unità subacquee *CM 1* e *CB 21*. Questo venne affondato da una motozattera tedesca. Il *CM 1*, invece, riuscí ad allontanarsi e a raggiungere Venezia, il 30 aprile, facendo il suo ingresso nel porto della Serenissima, ormai occupato dal nemico, con il tricolore innalzato a riva. L'arrivo dell'unità destò molto scalpore e gli inglesi, in riconoscimento del valore e della fierezza dimostrati dall'equipaggio, ormai prigioniero di guerra, disposero affinché la bandiera della Repubblica Sociale Italiana, issata sulla torretta del sommergibile, restasse al suo posto sotto la bandiera del Regno Unito d'Inghilterra. Con equipaggio misto italo-inglese, il sommergibile si recò poi ad Ancona, dove ammainò definitivamente il suo vessillo il 15 maggio 1945.

Tutto ciò – e ne sarebbe stato fiero – era ignorato dal Comandante Borghese isolato in una cella del « lager » di Roma.

31 maggio 1945. Altro interrogatorio inglese. Con quale macchina erano cifrati i telegrammi di un CB ai primi del '44? Si rivolgano a De Siervo.

Continuo il mio lavoro riassuntivo sull'attività svolta dalla Xª dall'8 settembre '43.

6 giugno 1945. Oggi compio i miei 39 anni, in onore dei quali ricevo l'ispezione di un vecchissimo ufficiale della M.P. (Military Police), immagino sia il comandante del campo, che con fare paterno e gagà mi ha domandato: « Do you feel comfortable here? ». Gli ho chiesto giornali per sapere che cosa succede nel mondo. La sua risposta: « È un momento in cui nel mondo succedono tante cose! ».

8 giugno. Da un giornale americano leggo che il 28 maggio hanno abolito il « cordone » sanitario tra Nord e Sud d'Italia. È un passo importante per la ripresa del Paese. Adesso è necessario che tutti si mettano a lavorare dando a vedere a questi occupanti che sappiamo fare da noi; quello che la Xª ha tentato, nel suo campo, di far vedere ai tedeschi.

9 giugno. Dal « Time » del 23 ottobre scorso. Gli americani

hanno messo sul mercato monetario italiano 350 milioni di dollari d'occupazione (le Am-lire) che, al cambio di 100 lire a dollaro, fa la bellezza di 35 miliardi di lire! Chi li paga? Ora pare che ci abbiano aperto un credito negli Stati Uniti per un terzo di quella cifra, da ritirare in viveri, medicinali, macchinari ecc. Se ce li rimborseranno tutti cosí non sarebbe male. Altre cifre: debito pubblico italiano 650 miliardi. Circolanti (raddoppiati dopo l'invasione) 260 miliardi. Spese annue governative: 100 miliardi. Introiti: 20 miliardi, poco piú di quanto è necessario per pagare gli interessi del debito pubblico. Situazione evidentemente fallimentare. I termini del problema non sono mutati: dar da mangiare a 50 milioni di italiani su un territorio che produce quanto basta per 20.

10 giugno. Credo di essere l'unico ospite italiano in tutto il campo.

11. Solo ora gli americani si accorgono di una verità: la sconfitta dell'Asse (Roma-Berlino) significa il tramonto della civiltà europea. Oggi, distrutta questa forza, si cade sotto l'influenza della Russia.

12. La mia vita qui è perfettamente « infernale ». L'individuo in segregazione non parla mai con nessuno per giorni e giorni di seguito. Che cosa ne è di Ligetta, Riccio e Del Giudice? Cosa ne è di Bordogna? E la Paschetta era dentro anche lei? E Fede? E tutti i nostri ufficiali? E gli altri? Che cosa è successo di Trieste, di Fiume e dei nostri valorosi ragazzi che erano lí?... La mia condizione di impotenza e di ignoranza è una tortura cinese.

14. Oggi ho scoperto due italiani e, a distanza, sotto l'occhio sempre vigile della sentinella, non solo sono riuscito a sapere che sono due aviatori (del gruppo da caccia "Asso di Bastoni" del povero Visconti selvaggiamente assassinato a Milano) ma loro sono riusciti a capire chi sono io. Da loro ho saputo della presenza, qui, di altri italiani.

15. Mi accorgo che negli anglo-americani resta l'odio e il disprezzo per quel popolo (l'italiano) che si è cosí mal comportato e cosí vigliaccamente: « Vergogna di italiani! ». I figli dei nostri figli ci rinfacceranno di non aver saputo e voluto combattere per la difesa della nostra Terra.

16. Ho consegnato al capitano inglese il mio lavoro di 60 pagine sulla Xª, molto superficiale, tanto per averne un'idea, e gli

ho chiesto di restituirmelo.[2] Mi sorprendo molte volte a domandarmi: Ho la coscienza veramente pulita? Ho fatto tutto quello che potevo per la mia idea di Onore e Patria? Potevo salvare la X^a^?... Credo di aver fatto quanto era possibile perché la X^a^ fosse una cosa pulita e onesta e, date le circostanze, ritengo fosse inevitabile la smobilitazione.

18. Leggo che gli jugoslavi stanno sgombrando Trieste. Voglia il Cielo che quella gente, che al tavolo della pace deve decidere, ci ridia Trieste, Fiume, Zara.

19. Oggi ho ricevuto la visita del maresciallo Alexander venuto a ispezionare questo campo. Ero stato preavvertito e pregato di vestire decentemente, cosa che ho fatto nei limiti di quello che ho. È un vecchio signore.

« Principe Borghese, come state? (in inglese) And your family? »

Ho subito approfittato per dirgli che da due mesi non ne ho notizie e che questo mi preoccupa.

« I think we could arrange that – rivolto a uno dei suoi tirapiedi – Do you have any complaint? ». « No, Sir. » E se ne è andato. Un vecchio gentiluomo e, all'apparenza, molto lontano dall'essere un fulmine di guerra. Credo che i miei carcerieri mi abbiano esibito come la « prima donna » del loro harem. Con questa visita del capo militare inglese a me, prigioniero loro, la mia totale umiliazione è completa, e questo può capirlo chi sa con quanta convinzione e coscienza io abbia lottato contro gli inglesi. Nulla da eccepire, hanno vinto, e io sono loro prigioniero, ma crepo di rabbia quando penso alla miseria del nostro popolo.

22 giugno. Parri[3] ha formato il nuovo governo italiano.

24 giugno 1945. Oggi è venuto un ufficiale inglese a chiedermi l'esatto indirizzo della mia famiglia in relazione alla visita di Alexander.

28. Cosí la nuova Lega delle Nazioni è varata (l'ONU). Penso che molti secoli dovranno passare prima che l'umanità sia sufficientemente civilizzata per affrontare seriamente il problema di risolvere i suoi affari senza ricorrere al barbaro e incivile metodo della guerra.

[2] Evidentemente questa prima « relazione » manoscritta fu trattenuta dalle autorità inquirenti inglesi dato che non ve n'è traccia in nessun archivio.

[3] Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione, ebbe un ruolo di primo piano nella guerra partigiana e civile, creando il CLNAI e ricoprendo responsabilità di comando nel CVL.

Apprendo dell'attacco al porto di Livorno di motosiluranti e Mas la notte del 24 aprile. Ritengo che ci fossero anche i nostri per i quali era previsto un estremo generoso audace tentativo di chiudere degnamente la gloriosa pagina di eroismo della X^a^ Flottiglia Mas sul mare. Onore vada a quei giovani che hanno voluto coronare cosí il loro sogno patriottico.

2 luglio. Altra lunga giornata senza una parola, senza una faccia amica, senza una speranza per un rapido migliore avvenire. Non si mangia. Non si dorme. Nessuna notizia.

3 luglio. Stamane, il capitano che si occupa di me m'ha raccontato cose interessanti. È lui che ha fatto gli interrogatori dei nostri uomini di Gibilterra e di Algeri. Conosce benissimo molti della vecchia X^a^. Mi ha detto che Arillo, Ferraro, Buttazzoni e Ceccacci sono prigionieri, mentre Wolk e Rossi non sono stati trovati. Di Alessandria dice che è stata un'operazione magistrale e che ha messo gli inglesi K.O. nel Mediterraneo. Potevamo sbarcare ad Alessandria se volevamo. Ha molta ammirazione per il lavoro che ha fatto la X^a^. Ho pure saputo che, anche durante questi ultimi 20 mesi, gli abbiamo dato filo da torcere con le nostre operazioni. Cosa che mi inorgoglisce.

4 luglio. Penso che ho forse commesso un errore. Non sarebbe stato meglio mantenersi alla macchia?

9. Per la prima volta, oggi, da mesi, ho giornali italiani. Quale triste impressione!

12. Graziani. Ne leggo sui giornali...

15. Cambiata stanza. Avuta una piú grande perché è arrivato De Leo (ex capo del SID) che viene a tenermi compagnia. Mi ha dato qualche notizia. Dentro sono Cardia, Bordogna (mio fedelissimo ufficiale d'ordinanza), Bertozzi e qualche altro di cui non ricordo il nome. Pasca Piredda è stata giudicata e assolta. Rolandi Ricci, poveraccio, ha avuto 15 anni (ne ha 85!). Basile ha avuto 20 anni, Nicchiarelli 12. Amicucci morte, e cosí via. L'illegalità e la follia delle procedure penali della Giustizia della nuova Italia mi fanno pensare che gli inglesi hanno perfettamente ragione a trattarci da coloni. Che cosa è successo del buon popolo italiano, cosí civile, progredito, pieno di secoli di esperienza e di buon senso?

20 luglio. Oggi inaspettata visita di Lewinski. Il suo punto di vista è interessante: lavorare quanto possibile per migliorare i rapporti fra i tedeschi e gli anglo-americani in funzione antirussa. Considera l'Italia già comunista, ma la Germania è ancora suscettibile di salvarsi. Non riesco a capire come mai, qui al campo,

abbiano permesso a Lewinski di venirmi a trovare alterando notevolmente la politica del mio isolamento.

21. Finalmente il capitano inglese mi ha dato notizie della mia famiglia. Sono tutti vivi e stanno bene...

23 luglio. Oggi due sorprese. Ho visto il generale Wolff. Saluti e sorrisi a distanza. E questa sera si apre la porta, e chi vedo? Il carissimo Agostini. È qui dopo aver peregrinato per tutti i campi di concentramento d'Italia, da Venezia a Rimini, Cesenatico, Taranto. Mi porta notizie di Ceccacci, Rocca, Lenzi e Corsi, prigionieri anche loro. Pare che Fracassini sia morto.

24. Leggo che hanno arrestato Spampanato a Napoli, accusato dei peggiori delitti. È un caro amico, spero gli vada bene; è una persona per bene, onesta e in buona fede.

Con i viveri si va veramente male: abbiamo semplicemente fame.

27 luglio. Finalmente ricevo la prima lettera da casa, l'unica in tre mesi...

1° agosto. Ieri De Leo è stato interrogato. Vogliono scoprire se siamo rei di « reati fascisti », che scuola uno ha fatto, se era iscritto al Partito, se è stato in Spagna ecc. Quando questa brava gente vorrà capire che uno può aver fatto il suo dovere verso il Paese senza spirito di parte? Allo stato dei fatti domando di poter conferire con un delegato della CRI di Ginevra o un delegato del Vaticano che si occupi dei prigionieri di guerra, e ciò allo scopo di tentare di tutelare gli elementari diritti di centinaia di ragazzi della X^a^ ora in prigione. Nessuno vuol dar loro una mano anche se si tratta di persone che hanno fatto soltanto il loro dovere.

4 agosto. Le condizioni di vita materiale diventano sempre piú dure.

5 agosto. Questa notte De Leo si è aperto una vena al polso sinistro. Lo hanno portato all'ospedale. Spero si salvi. In giornata è stato sostituito dal colonnello Frau e dal giornalista Del Massa (già dello stato maggiore di Pavolini). Siamo cosí in quattro qua dentro.

22 ottobre 1945. Questo diario mi è stato riconsegnato oggi. Mi era stato sequestrato l'8 agosto scorso.

Nell'ottobre 1945, rilasciato dagli anglo-americani perché « non criminale di guerra », venni richiesto dalle autorità italiane che mi inviarono senza indugi al bagno penale di Procida.

Nel complesso iter giudiziario che fui obbligato a percorrere,

durante i quattro anni di detenzione in attesa di giudizio, acquisii un'esperienza che considero oggi indispensabile per tutti i cittadini italiani, in particolare per gli uomini di governo.

Ebbi modo infatti, in quegli anni, di rendermi conto dell'inefficienza del regime carcerario, sia a Procida che a Poggioreale, sia a Forte Boccea che a Regina Coeli. Ho avuto modo anche di valutare situazioni umane complesse, drammi profondi e quasi sempre incompresi da quelle autorità responsabili, le quali dovrebbero, con mezzi piú idonei e senza demagogia, recuperare tanti cittadini che, a torto o a ragione, sono incappati nei rigori della legge che non sempre è uguale per tutti.

Dallo *Scalettone* cronologico del Comandante desumiamo le date del suo iter di detenuto:

19/5/45: Cinecittà.
Ottobre '45: Procida.
10/1/46: Da Procida per Milano. Sosta a Poggioreale.
23/1/46: Revocato ordine di trasferimento.
28/1/46: Trasferito a Procida.
26/5/46: Nuovo ordine di traduzione a Milano.
Luglio '46: Primi interrogatori a Procida.

Lettera di Borghese a Sergio Denti,[4] dal bagno penale di Procida in data 17 novembre 1946:

Sono 18 mesi che mi tengono dentro, e mi stanno preparando un processone coi fiocchi – di quelli da 30 anni di galera – facendomi passare per un bieco criminale. È la politica che gioca su queste faccende [...] D'altra parte ho la coscienza ben pulita – e sono fierissimo di aver fatto quello che ho fatto – e posso dire a testa alta che intorno a me, alla X^a^, si era riunito il fior fiore della gioventú italiana – lontana da ogni politicantesimo – col solo scopo di giovare alla Patria. Come si può rinnegare una cosí bella pagina di storia? [...] Quanto a voi, ragazzi, conosco le vostre difficoltà del momento, ma vi esorto a non mollare; il vostro compito oggi è uno solo: lavorare onestamente lontani dalle chiacchiere e dalla politica, che è tutta un marciume [...] Tenete

[4] Sergio Denti, pilota dei barchini MTM della X^a^ Mas nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1945, al largo di Ventimiglia, lanciò il suo barchino contro il cacciatorpediniere francese *Trombe* colpendolo e danneggiandolo gravemente.

alto il vostro passato che è la pietra su cui potremo costruire l'avvenire d'Italia nella quale si deve sempre credere.

20/5/1947: Il processo è rimandato da Milano a Roma per legittima suspicione.

Fine settembre 1947: a Roma, per processo, a Forte Boccea e poi anche a Regina Coeli.

Finalmente il 15 ottobre del 1947 iniziò il processo, ma venne sospeso il 23 dello stesso mese perché il presidente della Corte insultò volgarmente un teste assente, la Medaglia d'Oro Enzo Grossi.

Le udienze ripresero l'8 novembre dell'anno successivo, 1948, a Roma, nelle aule della vecchia Università della Sapienza.

L'anno seguente, il 17 febbraio 1949, conclusione del processo.

Riconosciuto « non colpevole » di « atti criminosi » né di « rapine » né di « sevizie efferate » né di « stragi » fui condannato a 12 anni per « collaborazionismo col tedesco invasore ». In base al mio passato militare, all'attività svolta per la salvaguardia delle industrie del Nord e per la difesa della Venezia Giulia, e per l'assistenza prestata senza distinzioni ideologiche ai marinai internati nei campi di concentramento germanici e alle loro famiglie, e anche in base all'amnistia Togliatti, allora ministro della Giustizia, lasciai il carcere di Regina Coeli alle ore 19 del 17 febbraio 1949.

Ben orchestrata dai partiti di sinistra, era ovvio che la stampa manifestasse indignazione per la sentenza. Ne riportiamo qualche titolo e qualche stralcio: « Beffarda conclusione del processo della Xª Mas: Valerio Borghese in libertà. Il capo della tragica banda tornerà in questi giorni a passeggiare in via Veneto [...] capo e responsabile della famigerata "Decima", e cioè di una banda di fanatici e di criminali e di sadici massacratori di patrioti e di partigiani [...] Troppi sono i tentativi di attenuare, di soffocare la grande luce della Resistenza [...] È comunque inaudito che chi ha seminato tanto odio, del quale ancora scontiamo le conseguenze, possa, con un giochetto giuridico, cavarsela a tanto buon mercato » (« L'Umanità », 18/2/1949).

« Un oltraggio alla Marina e alla Resistenza [...] Valerio Borghese, lo spietato aguzzino di centinaia e centinaia di valorosi partigiani, il famigerato capo della Xª Mas [...] Tale sentenza, che viene praticamente ad assicurare l'impunità a tutti coloro che male operarono contro l'interesse di tutti gli italiani macchiandosi dei delitti piú efferati, e a tutti coloro che male opereranno nel futuro, è indice evidentissimo della decadenza morale che governa oggi l'Italia [...] Manifestazioni di partigiani sono state organizzate dall'ANPI per domenica 27 febbraio a Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria e Palermo [...] mentre i seviziatori dei combattenti della libertà, come il principe Borghese, tornano in circolazione. » (« Avanti! », 18/2/49).

« Un oltraggio ai caduti della Resistenza [...] Indignate proteste [...] Ritorna in libertà il principe massacratore le cui gesta hanno fatto fremere l'Italia della Liberazione [...] Borghese, l'uomo che faceva impiccare i partigiani col filo spinato [...] il "comandante" delle squadre terroriste "Barbarigo", il servo dei tedeschi che seviziava e fucilava i migliori figli del popolo italiano infliggendo il lutto nel cuore di migliaia di madri e di mogli, non ha pagato un minimo della sua ferocia [...] (« La Repubblica », 19/2/49).

« L'onorevole Lussu (dem. di sin.) all'apertura della seduta di ieri al Senato, ha richiamato l'attenzione dell'Assemblea sulla vergognosa liberazione del comandante della "Xª Mas", Borghese, sicario della "miserabile" Repubblica di Salò [...] Una delegazione nazionale dell'UDI si recherà dal presidente della Repubblica e dal ministro della Giustizia per esprimere l'indignazione di tutte le donne italiane. » (« Avanti! », 19/2/49).

« Vivaci manifestazioni di protesta sono segnalate da Genova, dove gli operai industriali e portuali hanno sospeso il lavoro, e da Torino dove hanno scioperato i lavoratori di diverse fabbriche. La segreteria del PCI ha diramato un comunicato di protesta [...] (« Il Messaggero », 19/2/49).

« Il comitato direttivo della CGIL [...] appreso con indignazione la sentenza faziosa che ha portato alla scarcerazione di Borghese, traditore al servizio del nemico e assassino dei patrioti italiani » (« Avanti! », 20/2/49).

« La Camera insorge contro l'iniqua liberazione di Borghese: si è applicata a un traditore una indulgenza prevista per i valorosi. » (« L'Umanità », 26/2/49).

In aprile, il Comandante scrisse una lettera di saluto « agli amici e commilitoni » affidandola al suo ex ufficiale d'ordinanza, Mario Bordogna, affinché la divulgasse ai destinatari:

Cari amici e commilitoni della nostra gloriosa Xª Flottiglia Mas [...] Un particolare saluto a coloro che hanno sofferto persecuzioni, galera e fame [...] La sentenza con la quale sono stato condannato a 12 anni di carcere non è quella che avrei sperato.

Avrei voluto una formula che riconoscesse la nobiltà degli ideali per i quali abbiamo combattuto fino alla fine e tanti nostri compagni d'arme sono caduti [...] Ma il tempo lavora per noi, e la verità si sta facendo strada [...] Solo col ristabilirsi dei princípi morali si può iniziare l'opera di ricostruzione: occorre che cada la menzogna nazionale su cui si regge l'attuale classe governante. Oggi il dovere di ciascuno di noi è quello di lavorare con i nostri princípi di allora e di sempre: onestà, lealtà, coraggio e competenza [...] Sempre in gamba, ragazzi! Decima! – Valerio Borghese.

La mia avventura giudiziaria era conclusa. Se ne apriva un'altra, quella di semplice cittadino italiano, il quale, non avendo cessato di amare e servire la Patria, e continuando a considerare il comunismo l'unico, perenne nemico del suo Paese, sta pagando con l'esilio questo suo ulteriore « crimine ».

Nel concludere la vicenda della Decima Flottiglia Mas durante la Repubblica Sociale Italiana, non posso fare a meno di rivolgere pubblicamente un pensiero riconoscente a tutti quegli italiani che mi aiutarono a superare il periodo della mia detenzione.

Un ringraziamento particolare va a tutti i miei ufficiali, sottufficiali e marò, alle ausiliarie del SAF, a tutti i commilitoni della Decima che, pur perseguitati e vilipesi, mi sono stati costantemente vicini.

A tutti coloro che per la Decima si sono immolati combattendo per il bene della Patria e per « l'Onore », il mio reverente, grato, commosso, perenne ricordo.

A chiusura di questo libro che raccoglie le memorie di Junio Valerio Borghese, riportiamo il *Riepilogo* che nell'ormai lontano 1946, durante la detenzione al forte Boccea, egli pose a conclusione della sua relazione in difesa della X^a^ Flottiglia Mas.

Basata su questi quattro postulati: Onestà, Competenza, Coraggio e Lealtà, la X^a^ Flottiglia Mas ha servito il Paese per 20 mesi. Il fatto che si sia trovata dal lato perdente, non altera in nulla i benefici effetti prodotti. Alcune migliaia di giovani nelle sue file sono stati educati all'amore per l'Italia, al coraggio, al combattimento, ad affrontare ogni rischio quando la meta sia il bene della Patria. Ha contribuito alla salvezza di molte proprietà italiane dalle distruzioni e dai saccheggi. Ha ingigantito l'attaccamento al mare di molte centinaia di giovani. Ha mantenuto in ogni caso alto il prestigio del soldato italiano davanti al popolo italiano, che voleva bene ai suoi « marò », e lo ha dimostrato in molte occasioni, davanti al nemico anglosassone e all'alleato germanico. Ha esercitato una severa disciplina interna, premiando i valorosi e colpendo duramente i disonesti e i codardi. Ha combattuto per mare e per terra, non sempre con successo, ma sempre con lealtà e coraggio. Ha assistito la popolazione bisognosa. Ha evitato in tutti i modi la disastrosa guerra civile, pur lottando, sempre secondo le buone regole di guerra, contro il banditismo, mai contro l'autentico patriottismo. Ha collaborato per evitare distruzioni e sabotaggi da parte germanica e ha il merito, con altri, della salvezza del porto di Genova. Ha difeso al massimo limite delle sue possibilità il suolo della Patria contro gli invasori e, in particolare, la Venezia Giulia contro le orde di Tito. Si è accordata con ogni italiano, di qualunque parte o partito, quando ciò era a vantaggio dell'interesse nazionale.

Anche nei momenti di maggiore gravità, e quando il panico invadeva ogni strato dell'organizzazione militare italiana, ha seguito i dettami della calma, dell'ordine militare e degli interessi del Paese (8 settembre 1943-26 aprile 1945).

Questa era la X^a^ Flottiglia Mas, costituita da migliaia di giovani volontariamente affluiti con un solo scopo, alto, disinteressato, eternamente trionfante: combattere per l'indipendenza della Patria dallo straniero, combattere per l'onore d'Italia.

Il Comandante Junio Valerio Borghese morí a Cadice, Spagna, il 26 agosto 1974. È sepolto nella Cappella Borghese in Santa Maria Maggiore a Roma.

Questo libro vuol essere un omaggio a Junio Valerio Borghese, Medaglia d'Oro al Valor Militare, Comandante della « nostra » X^a^ Flottiglia Mas. Un omaggio tardivo ma offerto alla sua memoria con lo stesso spirito, gli stessi intendimenti, la stessa ammirazione che ci spinsero, ventenni, ad arruolarci volontari alle sue dipendenze.

Ci si potrà chiedere perché tanto silenzio, perché un cosí apparente oblio in questi lunghi anni. È una domanda alla quale possono, per noi, rispondere tutti gli italiani in buona fede, consci di quella che fu la tragedia del nostro Paese dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, e consapevoli della campagna denigratoria scatenata contro chi non volle accettare una resa ignominiosa.

Ora i tempi stanno, sia pur lentamente, cambiando, e noi superstiti, giunti ormai sul viale del tramonto, ma con l'entusiasmo di sempre, abbiamo deciso di pubblicare un testo che dica la verità su Junio Valerio Borghese Comandante della X^a^ Mas, sui suoi uomini, sui suoi Caduti nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 26 aprile 1945. Questo libro, infatti, presenta gli avvenimenti degli ultimi venti mesi di guerra in Italia sulla base dei suoi diari, memorie, rapporti, relazioni, testimonianze e lettere.

Speriamo cosí di far comprendere alle giovani generazioni, che poco o nulla sanno o sono disinformate, che cosa abbia significato battersi, quando ogni speranza di vittoria era perduta, per l'Onore d'Italia.

Decima Comandante!

1. « CURRICULUM VITAE » DI JUNIO VALERIO BORGHESE

Nato a Roma il 6.6.1906.
Infanzia e primi studi all'estero nelle varie destinazioni del padre diplomatico (Cina, Egitto, Spagna, Francia, Inghilterra).
Entrato nella R. Accademia Navale – allievo – nel 1922.

1928 - Uscito dall'Accademia e promosso ufficiale, col grado di Guardiamarina.
1929 - Imbarcato sull'incrociatore *Trento* – Crociera di Spagna e del Sud America (Rio de Janeiro-Montevideo-Buenos Aires).
1930 - Promosso sottotenente di vascello – Imbarcato sulle torpediniere della Divisione Speciale in Adriatico.
1931 - Corso superiore all'Accademia Navale.
1932 - Imbarcato su sommergibili – Corso di specializzazione in armi subacquee.
1933 - Campagna in Nord America a vela, sulla *Colombo* – Promosso tenente di vascello.
1934 - Sulla *Titano* – Corso di specializzazione per palombaro normale e a grande profondità, raggiungendo metri 150.
1935 - Sul smg. *Tricheco* – A Massaua per la campagna di Abissinia.
1936 - Smg. *Finzi*.
1937 - 1° comando – Smg. *Iride* – Campagna di Spagna – Decorato di Med. di Bronzo al V.M.
1938 - Smg. *Iride* – destinato a Lero (Dodecaneso).
1940 - Allo scoppio della guerra, al comando del smg. *Vettor Pisani* – Missioni in Mediterraneo – Battaglia di Punta Stilo. Promosso capitano di corvetta.
1941 - Destinato alla X^a^ Flottiglia Mas, al comando del smg. *Sciré*. Missioni varie a Gibilterra (Med. d'Oro al V.M.) e ad Alessandria – dicembre 1941 (Ordine Militare di Savoia).
1943 - Comandante la X^a^ Flottiglia Mas – Promosso capitano di fregata per merito di guerra.

8 Sett. 1943 - Capitano di fregata Comandante della Xª Flottiglia Mas.
25 Apr. 1945 - capitano di fregata Comandante della Xª Flottiglia Mas.
10 Mag. 1945 - Prigioniero di guerra degli americani.

Decorazioni: Ordine Militare di Savoia
Medaglia d'Oro al Valor Militare
Medaglia d'Argento al Valor Militare
Medaglia di Bronzo al Valor Militare

2. DECORAZIONI AL VALOR MILITARE DI JUNIO VALERIO BORGHESE

Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia

Comandante di sommergibile assegnato alla Xª Flottiglia Mas per operazioni con mezzi speciali d'assalto, dopo aver compiuto con successo tre audaci e difficili imprese, studiava e preparava con tecnica perfetta e sagacia una quarta operazione per il forzamento di altra base nemica.
Con il suo sommergibile si avvicinava al munitissimo porto affrontando con fredda determinazione i rischi frapposti dalla difesa e dalla vigilanza del nemico per mettere i mezzi d'assalto nelle condizioni migliori per il forzamento della base nemica. Lanciava quindi i mezzi d'assalto nell'azione che era coronata da brillante successo avendo portato al grave danneggiamento di due corazzate nemiche.
Mediterraneo orientale, dicembre 1941

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Comandante di sommergibile, aveva già dimostrato in precedenti circostanze di possedere delle doti di ardimento e di slancio. Incaricato di riportare nelle immediate vicinanze di una munitissima base navale nemica alcuni volontari destinati a tentarne il forzamento con mezzi micidiali, incontrava, nel corso dei reiterati tentativi di raggiungere lo scopo prefisso, le piú aspre difficoltà create dalla violenta reazione nemica e dalle condizioni del mare e dalle correnti. Dopo aver superato con il piú assoluto sprezzo del pericolo e con vero sangue freddo gli ostacoli opposti dall'uomo e dalla natura, riusciva ad assolvere in maniera completa il compito affidatogli, emergendo a brevissima distanza dall'ingresso della base nemica ed effettuando con calma e con serenità le operazioni di fuoriuscita del personale. Durante la navigazione di ritorno, sventava la rinnovata caccia del nemico e, nonostante le difficilis-

sime condizioni di assetto in cui era venuto a trovarsi il sommergibile, padroneggiava la situazione, per porre in salvo l'unità e il suo equipaggio. Mirabile esempio di cosciente coraggio, spinto agli estremi limiti di perfetto dominio d'ogni avverso evento.
Mediterraneo occidentale, 21 ottobre-3 novembre 1941

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Comandante di sommergibile di elevatissime capacità professionali, partecipava fin dai primi giorni del conflitto, con ardimento ed indomito spirito aggressivo, a numerose missioni di guerra in Mediterraneo, durante le quali conduceva le unità e l'equipaggio al suo comando a fortunato contatto col nemico.
Desideroso di condurre l'offesa sempre piú a fondo, chiedeva ed otteneva il comando di sommergibile assegnato ai reparti d'assalto della Marina, dedicandosi con grande entusiasmo e rara perizia tecnica al rapido approntamento e messa a punto della nuova unità e delle attrezzature speciali, nonché al delicato addestramento dell'equipaggio per il particolare impiego.
Per ben cinque volte trasportò quindi con grande successo, nelle immediate vicinanze delle piú munite basi nemiche del Mediterraneo, mezzi d'assalto della Marina destinati a tentarne il forzamento incontrando, nel corso dei reiterati tentativi di raggiungere lo scopo prefisso, le piú aspre difficoltà create dalla intensa vigilanza, dalla violenta reazione nemica e spesso dalle sfavorevoli condizioni idrografiche.
Mare Mediterraneo, giugno 1940-giugno 1942
Determinazione del 1° agosto 1944
Decorazione concessa dalla Repubblica Sociale Italiana e poi revocata dalla Repubblica Italiana in data 5 gennaio 1951

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

Comandante di sommergibile legionario ha compiuto numerose missioni di guerra sulle coste spagnole operando contro le navi da guerra rosse e contro il traffico di contrabbando, dimostrando elevato spirito offensivo e solide qualità professionali. Con il sommergibile *Iride* attaccava risolutamente di notte, stando in superficie, un cacciatorpediniere e riusciva successivamente con

calma e abilità ad eludere la ricerca e l'offesa di varie unità avversarie che cercavano ripetutamente di colpire il sommergibile con bombe di profondità.
Mediterraneo occidentale, settembre 1937-febbraio 1938
Regio Decreto 8 aprile 1939

Promozione per merito di guerra a capitano di fregata

Forzamento di Gibilterra, 20 settembre 1941

Croce di ferro tedesca di II classe

Croce di ferro tedesca di I classe

3. COMANDANTI DI REPARTO DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS (1943-1945)

1. *Comando*:	C.F. Borghese Junio Valerio
Ufficiale addetto	S.T. Bordogna Mario
Aiutante di Bandiera	T.V. Ducci Mario
Capo Servizio Attività Navali	C.C. Uxa Alfieri
Capo dei Mezzi Navali	C.C. Arillo Mario
Capo Servizio Attività Terrestri	C.F. Sestini Fausto
Capo Servizio Amministrativo	T.C. Tiana Ivan
Capo Servizio Approvvigionamenti	Cap. Del Giudice Guido
Capo Servizio Armamenti	C.C. Masciulli Mario
Capo Servizio Genio	Col. Mantovani
Capo Servizio Informazioni	Cap. Carnevale Renato Ten. Bertozzi Umberto
Capo Servizio Motorizzazione	Magg. Antico
Capo Servizio R.T.	T.C. Roselli Pietro
Capo Ufficio Assistenza	Vol. Maresca Bardelli Luigia
Capo Ufficio Giustizia e Disciplina	T.C. Tiana Ivan
Capo Ufficio Personale	Vol. Piredda Pasca T.V. Ducci Mario
2. *Comando Divisione "X^a"*	Col. Carallo Luigi (sino al 21.12.1944) G.B. Corrado Giuseppe
3. *Battaglione "Barbarigo"*	C.C. Bardelli Umberto (sino al 26.4.1944) Cap. Vallauri Giuseppe (sino al 15.6.1944) T.V. Marchesi Alberto (sino al 26.9.1944) T.V. Cencetti Giulio (sino al 30.5.1945)

4. *Battaglione "Lupo"*	C.C. De Martino Corrado (sino al 1°.8.1944) Cap. Stripoli Dante R. (sino al 7.11.1944) C.C. De Martino Corrado (sino al 15.4.1945) Cap. Stripoli Dante R. (sino al 30.4.1945)
5. *Battaglione "Nuotatori-Paracadutisti"*	Cap. Buttazzoni Nino
6. *Battaglione "Fulmine"*	T.V. Scordia Sergio (sino al 3.10.1944) T.V. Orrú Giuseppe (sino al 22.12.1944) T.V. Bini Elio (sino al 26.1.1945) T.V. Orrú Giuseppe (sino al 30.4.1945)
7. *Battaglione "Valanga"*	Cap. Morelli Manlio Maria
8. *Battaglione "Sagittario"*	C.C. Fumai Bernardino (sino 8.1944) T.V. Franchi Ugo (sino al 30.4.1945)
9. *Gruppo artiglieria "Colleoni"*	Magg. Borriello Guido T.V. D'Angelo Luigi
10. *Gruppo artiglieria "Da Giussano"*	Cap. Pirri Agostino
11. *Gruppo artiglieria "San Giorgio"*	Cap. Carnevale Renato T.V. D'Angelo Luigi Cap. Pietrancosta Gaspare
12. *Battaglione "Freccia"*	C.C. Di Bernardo Amato Filippo
13. *Battaglione "Castagnacci"*	T.V. Maestroni Alfredo C.C. Allegri Raffaello
14. *Servizio Ausiliario Femminile*	Vol. Arnaud Pocek Fede
15. *Gruppo "Ardimento"*	C.C. Pascali Pascal
16. *Battaglione "Longobardo"*	S.T.V. Parello Giuseppe
17. *Battaglione "Pegaso"*	C.C. Pilato Raffaele

18. *Gruppo Contraereo "Q"*	T.V. Paladino Carlo
19. *Battaglione "Risoluti"*	C°. Bottero Felice
20. *Battaglione "San Giusto"*	C.C. Chicca Enzo
21. *Battaglione "Sciré"*	
22. *Battaglione "Serenissima"*	C.C. De Francesco Ettore (sino 11.1944) C.C. Burattini Tito Livio (sino 2.1945) C.C. Infascelli
23. *Battaglione "Vega"*	T.V. Rossi Mario
24. *Distaccamento "Cumero"*	T.V. Campani Aldo
25. *Distaccamento "Milano"*	Cap. Riccio Gennaro
26. *Distaccamento "Roma"*	T.V. Falangola Ettore (sino al 15.3.1944) Ten. Pocek Alessandro (sino al 26.4.1944) T.V. Ducci Mario (sino al 4.6.1944)
27. *Distaccamento "Torino"*	Magg. Lisi Antonio
28. *Compagnia "Adriatica"*	T.V. Giannelli Enrico
29. *Compagnia "D'Annunzio"*	S.T.V. Vigjak Francesco
30. *Compagnia "Mai Morti"*	T.V. Fumai Bernardino
31. *Compagnia "0"*	S.T.V. Bertozzi Umberto
32. *Compagnia "Sauro"*	C.C. Baccarini Stefano
33. *Gruppo "Todaro" Mezzi Assalto Superficie*	T.V. Mataluno Domenico (sino al 1°.6.1944) T.V. Ungarelli Ongarillo (sino al 14.2.1945) Cap. Andreoli di Sovico Umberto
34. *Base Operativa Sud*	T.V. Mataluno Domenico (sino al 23.2.1944) T.V. Fracassini Gustavo T.V. Scardamaglia Elio (sino al 29.4.1944) T.V. Nesi Sergio (sino 8.1944)

35. *Base Collegamento Italia Occupata*	T.V. Fracassini Gustavo (sino al 4.2.1945) T.V. Rossetto Mario (sino 4.1945)
36. *Base Operativa Ovest*	Cap. Andreoli di Sovico Umberto (sino al 5.2.1945) T.V. Fracassini Gustavo (sino al 26.4.1945) T.V. Magretti Pier Paolo (sino all'8.4.1945)
37. *Base Operativa Est*	T.V. Nesi Sergio (sino al 13.4.1945) S.T. Cavallo Mario (sino 5.1945)
38. *Squadriglia Mas "Castagnacci"*	T.V. Freschi Spartaco (sino al 26.3.1944) C.C. Biffignandi Cesare (sino al 29.6.1944) T.V. Stefani Alberto (sino al 24.10.1944) T.V. Omodeo Salé Giorgio (sino all'11.12.1944) T.V. Leo Michele (sino al 9.5.1945)
39. *Scuola Sommozzatori*	Ten. Moscatelli Elvio
40. *Gruppo Operativo "S.S.B."*	T.V. Jacobacci Augusto
41. *Gruppo Gamma "L. Visintini"*	T.V. Wolk Eugenio
42. *Squadriglia Sommergibili CA*	C.C. Belloni Angelo Cap. Andreoli di Sovico Umberto (sino al 5.1944)
43. *Squadriglia Sommergibili in Allestimento*	C.C. Di Giacomo Antonio
44. *Squadriglia Sommergibili CB e CM*	T.V. De Siervo Federico

4. I REPARTI DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS (1943-1945)

N.	*Reparto*	*Data costituzione*	*Luogo costituzione*	*Data scioglimento*	*Luogo scioglimento*
1	Comando	9.9.1943	La Spezia	26.4.1945	Milano
2	Comando divisione "X^a^"	1.5.1944	La Spezia	30.4.1945	Thiene
3	Battaglione "Barbarigo"	novembre 1943	La Spezia	30.4.1945	Padova
4	Battaglione "Lupo"	gennaio 1944	La Spezia	30.4.1945	Padova
5	Battaglione "NP"	27.10.1943	La Spezia	10.5.1945	Venezia-S. Elena
6	Battaglione "Fulmine"	marzo 1944	La Spezia	30.4.1945	Schio
7	Battaglione "Valanga"	29.9.1943	Pavia	29.4.1945	Marostica
8	Battaglione "Sagittario"	aprile 1944	La Spezia	29.4.1945	Thiene
9	Gruppo Artiglieria "Colleoni"	marzo 1944	La Spezia	30.4.1945	Padova
10	Gruppo Artiglieria "Da Giussano"	marzo 1944	La Spezia	30.4.1945	Marostica
11	Gruppo Artiglieria "San Giorgio"	marzo 1944	La Spezia	30.4.1945	Marostica
12	Battaglione "Freccia"	febbraio 1944	La Spezia	30.4.1945	Marostica
13	Battaglione "Castagnacci"	marzo 1944	La Spezia	26.4.1945	Verbania
14	Servizio Ausiliario Femminile	1.3.1944	Roma	30.4.1945	Venezia
15	Gruppo "Ardimento"	febbraio 1944	La Spezia	27.4.1945	Salò
16	Battaglione "Longobardo"	marzo 1944	Bordeaux	luglio 1944	Venezia
17	Battaglione "Pegaso"	gennaio 1945	Montecchio Maggiore	26.4.1945	Montecchio Maggiore
18	Gruppo Contraereo "Q"	febbraio 1945	Gavirate	26.4.1945	Milano
19	Battaglione "Risoluti"	marzo 1944	Genova	26.4.1945	Milano
20	Battaglione "San Giusto"	dicembre 1944	Trieste	30.4.1945	Trieste
21	Battaglione "Sciré"	maggio 1944	Arona	30.4.1945	Arona
22	Battaglione "Serenissima"	febbraio 1944	Venezia	3.5.1945	Venezia S. Elena
23	Battaglione "Vega"	maggio 1944	Montorfano	26.4.1945	Montorfano
24	Distaccamento "Cumero"	marzo 1944	Torino	ottobre 1944	Torino
25	Distaccamento "Milano"	giugno 1944	Milano	26.4.1945	Milano
26	Distaccamento "Roma"	settembre 1943	Roma	4.6.1944	Roma
27	Distaccamento "Torino"	giugno 1944	Torino	30.4.1945	Torino
28	Compagnia "Adriatica"	1.12.1944	Ravenna	3.5.1945	Cherso
29	Compagnia "D'Annunzio"	maggio 1944	Fiume	2.5.1945	Fiume
30	Compagnia "Mai Morti"	ottobre 1943	Trieste	aprile 1944	La Spezia
31	Compagnia "0"	luglio 1944	La Spezia	dicembre 1944	La Spezia
32	Compagnia "Sauro"	settembre 1943	Pola	3.5.1945	Pola
33	Gruppo "Todaro" - Scuola M.A. Superf.		La Spezia	26.4.1945	Milano
34	Base Operativa Sud	25.1.1944	Sesto Calende	agosto 1944	Marina di Pisa
35	Base Operativa Collegamento con l'Italia Occupata	gennaio 1944	La Spezia	aprile 1945	La Spezia
36	Base Operativa Ovest	17.8.1944	Sesto Calende	8.5.1945	Strambino Romano
37	Base Operativa Est	5.2.1945	Sanremo	maggio 1945	Brioni Maggiore
38	Squadriglia Mas "Castagnacci"	gennaio 1944	La Spezia	9.5.1945	Torino
39	Scuola Sommozzatori	gennaio 1944	Portofino	maggio 1945	Portorose
40	Gruppo Operativo SSB	dicembre 1943	La Spezia	22.4.1945	La Spezia
41	Gruppo "Gamma"	15.9.1943	La Spezia	28.5.1945	Valdagno
42	Squadriglia Sommergibili CA	ottobre 1943	La Spezia	maggio 1944	La Spezia
43	Squadriglia Sommergibili in Allestimento	novembre 1943	La Spezia	settembre 1944	Genova
44	Squadriglia Sommergibili CB e CM	novembre 1943	Pola	2.5.1945	Pola

5. INNO DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS

Quando pareva vinta Roma antica,
Sorse l'invitta Decima Legione,
Vinse sul campo il barbaro nemico
Roma riebbe pace con onore.

Quando l'ignobil 8 di Settembre
Abbandonò la patria il traditore,
Sorse dal Mar la Decima Flottiglia
E prese l'armi al grido "Per l'onore"!

Decima Flottiglia nostra
Che beffasti l'Inghilterra,
Vittoriosa ad Alessandria
Malta, Suda e Gibilterra.
Vittoriosa già sul mare,
Ora pure sulla terra
Vincerai!

Navi d'Italia che ci foste tolte
Non in battaglia ma col tradimento,
Nostri fratelli prigionieri o morti,
Noi vi facciamo questo giuramento:

Noi vi giuriamo che ritorneremo
Là dove Dio volle il tricolore.
Noi vi giuriamo che combatteremo
Fin quando avremo pace con onore!

Decima Flottiglia nostra
Che beffasti l'Inghilterra,
Vittoriosa ad Alessandria
Malta, Algeri e Gibilterra.
Vittoriosa già sul mare,
Ora pure sulla terra
Vincerai!

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDER HAROLD, *The Alexander Memoirs 1940-45*, London, Cassel, J. Norton, 1962. Traduzione italiana: *Le Memorie del maresciallo Alexander 1940-45*, Milano, Garzanti, 1963.

BANDINI FRANCO, *Vita e morte segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1978.

BANDINI FRANCO - RICCHEZZA ANTONIO, *Italiani nella bufera* (parte II), Milano, Longanesi, 1963.

BARTOLI G., *Il martirologio delle genti adriatiche*, Trieste, Moderna, 1961.

BERTOLDI SILVIO, *La guerra parallela*, Milano, SugarCo, 1963.

BERTOLDI SILVIO, *Contro Salò*, Milano, Bompiani, 1984.

BERTUCCI ALDO, *Guerra segreta oltre le linee*, Milano, Mursia, 1995.

BOCCA GIORGIO, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977[3]

BOLZONI ADRIANO (alias M. MONTI), *La guerra questo sporco affare*, Roma, Ed. De Luigi, 1946.

BONVICINI GUIDO, *Battaglione Lupo, X Flottiglia Mas (1943-1945)*, Roma, Ed. del Senio, 1973.

BONVICINI GUIDO, *Decima Marinai! Decima Comandante!*, Milano, Mursia, 1988.

BORGHESE JUNIO VALERIO, *Decima Flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1950.

BORSANI CARLO JR., *Carlo Borsani. Una vita per un sogno*, Milano, Mursia, 1995.

CADORNA RAFFAELE, *La riscossa*, Milano, Rizzoli, 1962.

COVA ALESSANDRO, *Graziani*, Roma, Newton Compton Ed., 1987.

DEGLI ESPINOSA AGOSTINO, *Il Regno del Sud*, Roma, Editori Riuniti, 1953.

DE MICHELI P. e altri, *L'onore delle armi alla X Mas*, B.T. Brescia, Decima, 1989.

FRANCESCONI F.T., *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Alessandria, Ed. del Baccia, 1969.

FRANCESCONI F.T., *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra civile nella Bergamasca*, Milano, Cavallotti, 1984.

GANDINI MARIO, *La caduta di Varsavia*, Milano, Longanesi, 1963.

LAZZERO RICCIOTTI, *La Decima Mas*, Milano, Rizzoli, 1984.

MONTGOMERY BERNARD LAW, *Memoirs*, London, 1958. Traduzione italiana: *Memorie*, Milano, Mondadori, 1959.
NESI SERGIO, *Decima flottiglia nostra...*, Milano, Mursia, 1986.
NICHOLSON G.W.L., *The Canadians in Italy 1943-1945*, Ottawa, Queen's Printer, 1957.
NOVAK BOGDAN C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973.
OPERTI PIERO, *Lettere aperte*, Roma, Il Quadrato, 1966.
PANSA GIAMPAOLO, *Borghese mi ha detto*, Milano, Palazzi, 1971.
PESCE GIOVANNI, *Senza tregua: la guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1948.
PETELIN-VOIKO S., *Med Triglavom im Trstom*, Ljubljana, Borec, 1964.
PISANÒ GIORGIO, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, Milano, FPE, 1965-67.
PISANÒ GIORGIO, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, FPE, 1967-69.
ROCCHI P. FLAMINIO, *L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati*, Roma, Ed. Difesa Adriatica, 1970.
ROMUALDI PINO, *Fascismo Repubblicano*, Carnago (Varese), SugarCo, 1992.
SERENA ANTONIO, *Oderzo 1945. Storia di una strage*, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1984
SILVESTRI CARLO, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Milano, Cavallotti, 1981
SPERTINI MARCO-BAGNASCO ERMINIO, *I mezzi d'assalto della X^a Flottiglia Mas 1940-1945*, Parma, Ermanno Albertelli Ed., 1991.
STURZO LUIGI, *L'ultima crociata*, Roma, La Nuova Cultura, 1956.
TAMARO ATTILIO, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi Ed., 1950.
TEDESCHI MARIO, *Sí bella e perduta*, Roma, Ed. Il Borghese, 1993.
TURCHI FRANZ, *Prefetto con Mussolini*, Roma, Ed. Latinità, 1950.
ZANGRANDI RUGGERO, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964.
ZAROTTI ARMANDO, *I Nuotatori Paracadutisti*, Milano, Auriga, 1990.

INDICE DEI NOMI

Agostini Alberto, 71, 80, 226.
Ajmone di Savoia, duca d'Aosta, 23, 24, 25, 26, 28, 39, 137.
Albonetti Fortunato, 69.
Alexander Harold Rupert, 38, 93, 153, 178, 198, 199, 224.
Allegri Raffaello, 48, 241.
Amadio Secondo, 173.
Ambrosio Vittorio, 37.
Amicucci Ermanno, 225.
Amodio Rosa, 101.
« Andrea » (Mario Lazzero), 160.
Andreoli di Sovico Umberto, 221, 242, 243.
Angleton James, 196, 215, 216.
Antico Angelo, 166, 240.
Argenton Mario, 202, 203, 209.
Arillo Mario, 28, 44, 48, 68, 70, 80, 181, 184, 185, 188, 189, 193, 194, 195, 196, 197, 225, 240.
Arnaud Pocek Fede, 99, 100, 219, 223, 241.
Arpesani Giustino, 206.

Baccarini Paride, 131, 167, 168, 171.
Baccarini Stefano, 148, 242.
Bacigalupo Vittorio, 63.
Badoglio Pietro, 26, 27, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 45, 55, 57, 96, 105, 106, 118, 137, 139, 179, 192, 202, 216.
Baffigo Roberto, 20.
Baglioni Fabio, 82.
Baj Alessandro, 173.
Bandini Franco, 37, 59, 116.
Barbato, colonnello, 109.
Bardelli Umberto, 43, 61, 69, 88, 89, 95, 99, 101, 105, 110, 111, 151, 240.
Bardi, capitano di fregata, 28.
Barracu Francesco Maria, 207.
Bartoli G., 211.
Basile Carlo Emanuele, 225.
Bassi Ernesto, 173.
Bassi Mario, 200.
Baylon, colonnello, 191.
Bedeschi Nicola, 66, 67, 68, 69, 73, 76, 77, 109.
Belloni Angelo, 243.
Bellotti Felice, 167.
Benaglia Nicola, 144.
Bergamini Carlo, 29, 30.
Bergamini Pier Paolo, 30.
Bernardi Italo, 90.
Berninghaus Max, 41, 42, 44, 45, 52, 54, 125, 202.
Bertoldi Silvio, 56, 122, 208.
Bertozzi Umberto, 225, 240, 242.
Bertucci Aldo, 84, 190.
Betti Mario, 99.
Biancheri, ammiraglio, 29.
Bianchetti Fulvio, 111.
Biffignandi Cesare, 243.
Biggini Carlo Alberto, 73.
Biggio Giovanni, 129, 130.
Bini Elio, 161, 241.
Birindelli Gino, 19.
Bocca Giorgio, 57, 59.
Boccazzi Cino, 156, 157, 159.
Boetto Pietro, 184.
Bolzoni Adriano (Marco Monti), 177.
Bombacci Nicola, 56, 199, 207.
Bonfantini Corrado, 171, 208, 214.
Bonomi Ivanoe, 96, 137, 206, 216.
Bonomi Ruggero, 191, 207.
Bonvicini Attilio, 177, 178.
Bonvicini Guido, 44, 49, 93, 98, 177.
Bordogna Cia, 10.
Bordogna Mario, 11, 43, 61, 67, 76, 77, 92, 200, 223, 225, 229, 240.
Borghese Andrea Sciré, 12.
Borghese Daria, 10, 46, 106, 218.
Borghese Elena, 12, 45.
Borghese Livio, 12.
Borghese Paolo, 12.
Borriello Guido, 48, 241.
Borsani Carlo, 169, 200.
Borsani Carlo junior, 200.